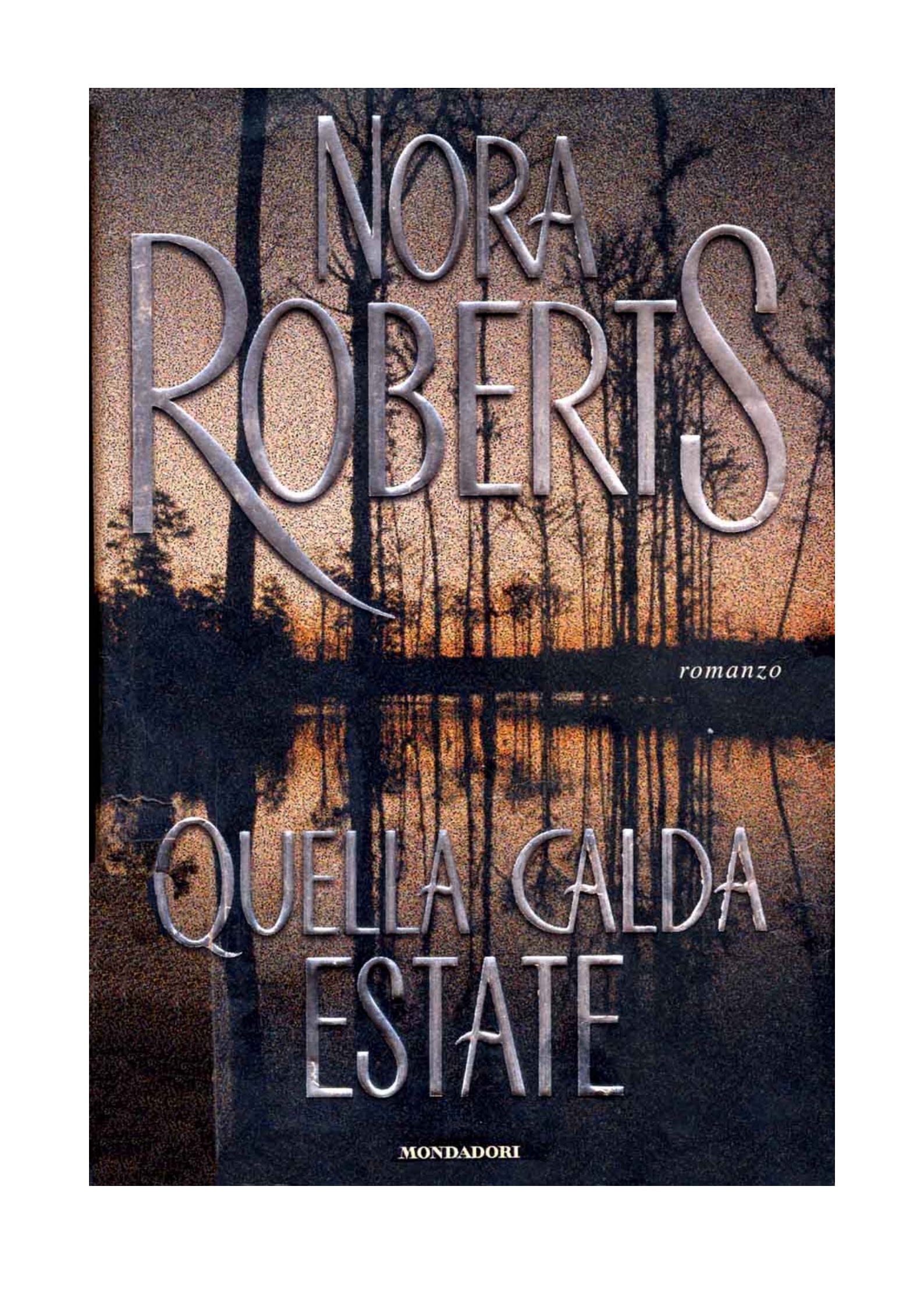




NORA
ROBERTS

romanzo

QUELLA CALDA
ESTATE

MONDADORI



NORA ROBERTS
QUELLA CALDA ESTATE
(Carolina Moon, 2000)

*Alle mie amiche d'infanzia,
sorelle di sangue e confidenti
che contribuirono a trasformare
i giardini di casa in foreste incantate*



Indice

TORY	3
1	3
2	13
3	24
4	34
5	44
6	55
7	65
8	74
9	82
10	92
PROGRESS	105
11	106
12	115
13	122
14	133
15	144
16	155
17	165
18	176
19	184
20	194
HOPE	204
21	205
22	214
23	227
24	234
25	244
26	253
27	263
28	267
29	274
30	283

TORY

*Per me, amico, mai vecchio non sarai,
Poi che quale nel giorno che t'adocchiò l'occhio mio,
Tale ancor pare la tua bellezza.*
William Shakespeare, Sonetti, 54

1

Si risvegliò nel corpo di un'amica morta. Aveva otto anni ed era alta per la sua età, di ossatura minuta e lineamenti delicati. I capelli erano di seta, color grano, e le ricadevano morbidi sulla schiena esile. Sua madre glieli spazzolava ogni sera, cento colpi di spazzola, la spazzola dalle setole morbide e dal dorso d'argento posata sull'elegante toeletta in legno di ciliegio.

Il corpo della bambina ne conservava il ricordo, riviveva ciascuno di quei colpi di spazzola che la facevano sentire come un gattino quando viene accarezzato. Rivedeva la luce che cadeva obliqua sulle scatolette di forcine e sulle bottiglie di cristallo e cobalto, a colpire il dorso d'argento della spazzola che passava sui suoi capelli.

Ricordava l'odore della stanza, lo sentiva anche in quel momento. Gardenia. La mamma metteva sempre quel profumo.

E nello specchio, alla luce della lampada, vedeva l'ovale pallido del proprio viso, così giovane e grazioso, con quegli occhi azzurri assorti e la pelle morbida. Così vivo.

Hope, era così che si chiamava.

Le finestre e le portefinestre erano chiuse perché era estate inoltrata. La calura premeva le dita umide contro i vetri, ma in casa l'aria era fresca, e il cotone della camicia da notte frusciava a ogni movimento.

Lei desiderava il calore esterno, e l'avventura, ma tenne quei pensieri per sé mentre dava a sua madre il bacio della buonanotte. Un piccolo bacio leggero sulla guancia profumata.

Ogni anno, a giugno, la mamma faceva arrotolare e riporre in soffitta le passatoie dell'ingresso. Ora i pavimenti di pino lucidati a cera erano lisci e scivolosi sotto i piedi nudi della bambina, mentre attraversava l'ingresso rivestito di pannelli in cipresso della Virginia, con i quadri dalle spesse cornici d'oro brunito. Salì i gradini ripidi della scala a chiocciola che portava allo studio del padre.

Lì trovava il suo odore. Fumo, cuoio, Old Spice e bourbon.

Amava quella stanza con le pareti curve e le grandi poltrone dello stesso colore del

porto che talvolta papà beveva dopo cena. Gli scaffali tutt'intorno erano stipati di libri e di oggetti preziosi. Amava l'uomo seduto dietro l'enorme scrivania con il suo sigaro e il suo bicchierino di liquore e i libri contabili.

Quell'amore era una brama dolorosa nel cuore della donna che c'era dentro la bambina, e lei si sentiva trafitta dal desiderio e dall'invidia per quel sentimento semplice e assoluto.

La voce di papà rimbombava nella stanza, le sue braccia erano forti e il suo addome morbido mentre la stringeva in un abbraccio così diverso dal bacio lieve e misurato con cui la madre le augurava la buonanotte.

«Ecco la mia principessa, in partenza per il mondo dei sogni.»

«Che cosa sognerò, papà?»

«Cavalieri e cavalli bianchi, e avventure per mare.»

Lei ridacchiò, ma rimase con la testa sulla sua spalla un po' più a lungo del solito, canticchiando con le labbra chiuse con un suono gutturale che ricordava le fusa di un gattino.

Lo sapeva? Qualcosa le diceva che non si sarebbe mai più seduta al sicuro sulle sue ginocchia?

Poi di nuovo giù per le scale, davanti alla porta di Cade. Per lui non era ancora l'ora di andare a dormire, perché aveva quattro anni più di lei ed era un ragazzo, e poteva rimanere alzato a guardare la TV o a leggere, a patto che il mattino dopo si alzasse presto senza protestare per affrontare la giornata.

Un giorno Beaux Rêves sarebbe stata di Cade, e lui si sarebbe seduto con i libri contabili dietro l'enorme scrivania nello studio della torretta. Avrebbe assunto e licenziato, sovrinteso alla semina e al raccolto, fumato sigari durante le riunioni lamentandosi del governo e del prezzo del cotone.

Perché era il figlio maschio.

A Hope tutto questo andava benissimo. Lei non voleva essere obbligata a sedere dietro una scrivania a fare conti.

Si fermò davanti alla porta della stanza di sua sorella, esitante. A Faith non andava affatto bene. Sembrava che a Faith non andasse mai bene nulla. Lilah, la governante, diceva che la signorina Faith si sarebbe messa a discutere anche con Dio Onnipotente al solo scopo di irritarlo.

Hope era d'accordo con Lilah e, anche se Faith era la sua gemella, non capiva che cosa la rendesse sempre così suscettibile. Proprio quella sera l'avevano spedita a letto subito dopo cena per la sua impertinenza. Adesso la porta era chiusa e da sotto la fessura non filtrava alcuna luce. Immaginò che Faith stesse fissando il soffitto con un'espressione truce in viso e i pugni serrati come se volesse colpire le ombre.

Hope posò la mano sul pomello della porta. Di solito riusciva a calmare gli attacchi di cattivo umore della sorella. Si raggomitava nel letto al suo fianco, al buio, e inventava storie d'ogni tipo finché Faith scoppiava a ridere e l'espressione indispettita spariva dai suoi occhi.

Ma stasera aveva altro da fare. Stasera l'aspettava l'avventura.

Era già tutto programmato, ma Hope trattenne l'eccitazione finché non fu nella propria stanza, con la porta ben chiusa. Spense la luce, muovendosi silenziosamente nell'oscurità che la luna tingeva d'argento. Si tolse la camicia da notte e indossò

maglietta e pantaloncini corti. Il cuore le batteva forte nel petto mentre sistemava i cuscini in un modo che ai suoi occhi infantili e ingenui suggeriva la forma di un corpo addormentato.

Da sotto il letto tirò fuori tutta l'attrezzatura per le sue spedizioni avventurose. Il vecchio cestino da pranzo con il coperchio tondeggiante conteneva una bottiglietta di Coca-Cola ormai tiepida, un sacchetto di biscotti sottratti al barattolo in cucina, un temperino arrugginito, fiammiferi, una bussola, una pistola ad acqua, completamente carica e una torcia di plastica rossa.

Rimase seduta per un po' sul pavimento. Percepiva l'odore delle matite colorate e del talco che le era rimasto sulla pelle dopo il bagno. Se tendeva l'orecchio poteva sentire la musica che usciva dal salotto di sua madre.

Aprì la finestra e sorrise silenziosamente alzando la zanzariera.

Giovane, agile ed eccitata alla prospettiva di quello che l'aspettava, scavalcò il davanzale, trovando un punto d'appoggio per il piede nel graticcio su cui si arrampicava il glicine.

L'aria era densa, sciropposa, e il suo profumo caldo e dolce le riempì i polmoni mentre scendeva. Una scheggia le si conficcò in un dito, strappandole un gemito soffocato. Ma continuò a scendere, senza mai perdere di vista la finestra illuminata al primo piano. Era un'ombra, pensò, e nessuno avrebbe potuto vederla.

Era Hope Lavelle, la piccola spia, e aveva un appuntamento con il suo contatto, la sua complice, alle dieci e mezzo precise.

Fu costretta a soffocare un risolino, e quando finalmente toccò il suolo era quasi senza fiato per l'allegria repressa.

Per rendere il gioco ancora più elettrizzante, cominciò a zigzagare fra i tronchi massicci dei vecchi alberi che ombreggiavano la casa, a nascondersi dietro la loro mole, sporgendo appena il capo per spiare il baluginio azzurrognolo dietro i vetri della stanza in cui suo fratello guardava la TV, e la luce più chiara e dorata che illuminava le finestre delle camere dove trascorrevano la serata i suoi genitori.

Se l'avessero scoperta, la missione sarebbe finita in un disastro, pensò, ingobbendosi e attraversando di corsa il giardino immerso negli effluvi dolci di rose e gelsomino notturno. Doveva evitare la cattura a ogni costo, perché il destino del mondo era nelle sue mani e in quelle fidate del suo contatto.

La donna dentro la bambina urlò: «Torna indietro, ti prego, torna indietro». Ma la bambina non la sentì.

Tirò fuori la bicicletta rosa che nel pomeriggio aveva nascosto dietro le camelie, mise l'attrezzatura e i viveri nel cestino bianco, poi la spinse sull'erba ai bordi del lungo viale di ghiaia finché la casa e le luci incominciarono ad allontanarsi fino a svanire del tutto.

Un attimo dopo inforcò la bicicletta e si mise a correre come il vento, immaginando che la piccola bici fosse una moto truccata, completa di diffusori di gas nervino, sgocciolante d'olio. Le bandierine di plastica bianca sventolavano all'estremità del manubrio e sbattevano allegramente l'una contro l'altra.

Volava fendendo l'aria densa, e in breve il coro di ranocchi e cicale divenne il ruggito assordante della sua belva meccanica.

Dove la strada si biforcava prese a sinistra, poi scese agilmente dalla bici e la

spinse fuori dalla carreggiata, giù nello stretto fossato dove l'avrebbe nascosta sotto le sterpaglie. Anche se la notte era rischiarata dalla luna, prese la torcia dal cestino. La principessa Leia le sorrise dal quadrante dell'orologio avvertendola che era in anticipo di un quarto d'ora. Impavida, senza pensarci un attimo, imboccò lo stretto sentiero che portava all'acquitrino.

Alla fine dell'estate, dell'infanzia. Alla fine della vita.

Entrò in un mondo di suoni, di acqua, di insetti e di piccole creature notturne. La luce filtrava a nastri sempre più sottili attraverso la volta di tupeli e cipressi ricoperti di muschio. Qui crescevano i fiori carnosì delle magnolie, diffondendo un profumo dolce e penetrante. Avrebbe potuto percorrere il sentiero della radura anche a occhi chiusi. Si erano date convegno in quel luogo segreto, sicuro, protetto... quel luogo tanto amato.

Visto che era arrivata per prima, prese alcuni ramoscelli secchi e qualche ramo più grosso da una catasta di legna e si accinse ad accendere il fuoco. Il fumo allontanava le zanzare, ma gambe e braccia erano già punteggiate di morsicature che cominciò a grattare distrattamente.

Si sedette ad aspettare, con un biscotto in una mano e la Coca nell'altra.

Via via che il tempo passava, le palpebre le diventavano più pesanti, con la musica dell'acquitrino che la cullava. Le fiamme divorarono i pezzi di legno più piccoli, poi si ridussero a un fuocherello. A un certo punto Hope si assopì, appoggiando la guancia sulle ginocchia tirate contro il petto.

Dapprima il fruscio fu solo parte del sogno nel quale sgattaiolava per le strade tortuose di Parigi cercando di sfuggire alla crudele spia russa. Ma il rumore secco di un ramo spezzato le fece alzare la testa di scatto e spalancare gli occhi. Era perfettamente sveglia, adesso. La sua prima reazione fu un ampio sorriso, ma subito si corresse, ostentando l'espressione austera e professionale di un famoso agente segreto.

«Parola d'ordine!»

L'acquitrino rimase silenzioso, a parte il ronzare monotono degli insetti e il debole crepitio del fuoco ormai quasi estinto.

Balzò in piedi, impugnando la torcia come se fosse una pistola. «Parola d'ordine!» intimò nuovamente, puntando davanti a sé il fascio di luce. Ma adesso il fruscio proveniva da un punto alle sue spalle, e lei si voltò di scatto, con il cuore in subbuglio, mentre il raggio danzava a scatti nervosi. La paura, un sentimento che aveva provato così di rado negli otto anni della sua breve esistenza, le strinse la gola come una tenaglia rovente.

«Dai, piantala. Tanto non mi fai paura!»

Un rumore a sinistra, voluto, beffardo. Fece un passo indietro, mentre la spirale di terrore le si attorcigliava nello stomaco come un serpente.

E sentì la risata, bassa, ansimante, vicina.

Una corsa disperata tra le ombre fitte e la luce intermittente. In gola, un terrore così assoluto da uccidere le sue grida prima che potessero sfuggirle. Passi pesanti dietro di lei. Veloci, troppo veloci, e troppo vicini. Qualcosa la colpisce alle spalle, e il dolore lancinante le si irradia fino alle piante dei piedi. Quando cade a terra, l'impatto contro il terreno le ammacca le ossa e le blocca il respiro. L'aria le sfugge

dai polmoni in un singhiozzo mentre il peso di lui la schiaccia a terra. Sente un lezzo di sudore e di whisky.

Adesso urla, un unico, lungo grido disperato, chiamando la sua amica.

«Tory! Tory, aiutami!»

E la donna intrappolata nella bambina morta piange.

Quando Tory riprese conoscenza, giaceva sulle lastre di pietra del cortile di casa sua, con addosso solo una camicia da notte fradicia di pioggia primaverile. Aveva la faccia bagnata, e sentì il sapore salato delle proprie lacrime.

Nella testa era tutto un risuonare di grida, ma non sapeva se fossero sue o di quella bambina che non riusciva a dimenticare.

Tremando, si girò supina, per permettere alla pioggia di rinfrescarle le guance e lavarle via le lacrime. Quegli episodi, o attacchi, come li chiamava sua madre, di solito la lasciavano spossata e in preda alla nausea. C'era stato un tempo in cui riusciva a bloccarli prima che la travolgersero. Se non ci fosse riuscita, avrebbe assaggiato la cinghia di suo padre.

«Scaccerò quel diavolo che hai dentro a cinghiate, ragazza mia.»

Per Hannibal Bodeen, il diavolo era dappertutto; dietro a ogni timore o tentazione era in agguato la mano di Satana. E lui aveva fatto del suo meglio per scacciare il Male dalla sua unica figlia.

In quel momento, sentendo il malessere torcerle le viscere, Tory rimpianse che non ci fosse riuscito.

Adesso era sorpresa di aver saputo accettare per anni la cosa che era in lei, di averla esplorata, usata, perfino accolta con gioia. Un dono che aveva ereditato, le aveva detto sua nonna. La visione. La chiaroveggenza. Un dono che aveva nel sangue, trasmesso attraverso il sangue.

Ma c'era Hope. Ogni giorno che passava, Hope era lì presente, e quei lampi, quei ricordi della sua amica d'infanzia le straziavano il cuore. E la spaventavano.

Nulla che avesse mai sperimentato, respingendo o accettando il suo dono, l'aveva mai presa a quel modo. Travolta. Sommersa. La rendeva inerme, mentre aveva promesso a se stessa che non lo sarebbe stata mai più.

E invece era lì, distesa sotto la pioggia sulle pietre del cortile, senza sapere come c'era finita. Stava preparando il tè in cucina, accanto al bancone, con le luci accese e la musica in sottofondo, e intanto leggeva una lettera di sua nonna.

La lettera era stata la molla, si rese conto Tory, rialzandosi lentamente da terra. La nonna era il legame che la riportava all'infanzia. A Hope.

Dentro Hope, pensò richiudendo la porta che dava sul cortile. Dentro il dolore e la paura e l'orrore di quella notte terribile. Eppure non sapeva ancora chi era stato, e perché.

Continuando a tremare, Tory andò in bagno, si spogliò, aprì la doccia e si infilò sotto il getto di acqua caldissima.

«Non posso aiutarti» mormorò, chiudendo gli occhi. «Non ho potuto farlo allora, e non posso farlo adesso.»

La sua migliore amica, quella che in cuor suo considerava una sorella, era morta quella notte nell'acquittrino mentre lei era chiusa a chiave nella propria stanza, a

piangere dopo le ultime botte ricevute.

E sapeva. Aveva visto tutto. Ma era impotente.

Il senso di colpa, vivo come lo era stato diciotto anni prima, la invase. «Non posso aiutarti» disse di nuovo «ma sto per tornare.»

Quell'estate avevamo otto anni. Quell'estate di tanti anni fa, quando sembrava che quei giorni pigri e torridi sarebbero durati per sempre. Era un'estate di innocenza, sventatezza, amicizia, e tutto questo fece sì che si creasse come un globo di vetro iridescente tutt'intorno al nostro mondo. In una sola notte, tutto cambiò. Per me, da allora, niente è più stato lo stesso. Come avrebbe potuto?

Per quasi tutto il resto della mia vita ho evitato di parlarne. Di sicuro questo non ha fermato i ricordi, le immagini. Ma per un certo periodo ho cercato di seppellirli, come era stata sepolta Hope. Affrontarli adesso, registrarli, non fosse che per me sola, è un sollievo. Come togliersi una spina dal cuore. Il dolore rimarrà a lungo.

Lei era la mia migliore amica. Il nostro legame aveva quell'intensità profonda e immediata che solo i bambini sono capaci di provare. Formavamo una strana coppia, immagino: la solare e privilegiata Hope Lavelle e l'oscura, timida Tory Bodeen. Mio padre aveva preso in affitto un piccolo appezzamento di terreno, solo un angolo dell'immensa piantagione che apparteneva ai genitori di Hope. A volte, quando sua madre dava una cena o una delle sue feste sontuose, la mia dava una mano a pulire e servire a tavola.

Ma quel divario di classe e di posizione sociale non ebbe alcuna influenza sulla nostra amicizia. A dire la verità, non ci pensavamo neppure.

Lei viveva in una casa sfarzosa, che un suo antenato notoriamente eccentrico aveva costruito prendendo a modello un castello invece di ispirarsi allo stile georgiano così di moda ai suoi tempi. Era un edificio di pietra, con torri, torrette e merlature, almeno così credo che si chiamino. Ma Hope non somigliava affatto a una principessa.

Lei viveva per l'avventura. E anch'io, quando eravamo insieme. Con lei, sfuggivo alle miserie e ai tormenti di casa mia, della mia vita, e diventavo la sua complice. Eravamo spie, investigatori, cavalieri erranti, pirati o predoni dello spazio. Eravamo coraggiose e leali, audaci e temerarie.

Nella primavera che precedette quell'estate, ci facemmo un piccolo taglio sul polso con il suo temperino. Solennemente, mischiammo il nostro sangue. Fummo fortunate, credo, a non beccarci il tetano. Invece, diventammo sorelle di sangue.

Lei aveva una gemella. Ma Faith si univa di rado ai nostri giochi. Per lei erano troppo stupidi, troppo rozzi, o troppo sporchi. Tutto era sempre troppo, per Faith. Comunque, non sentivamo la mancanza né delle sue sfuriate né delle sue lamentele. Quell'estate, eravamo Hope e io a sentirci gemelle.

Se qualcuno mi avesse chiesto se le volevo bene, mi sarei trovata in imbarazzo. Non avrei capito. Ma da quel terribile agosto mi è mancata ogni giorno quanto la parte di me che è morta con lei.

Dovevamo incontrarci presso l'acquitrino, nel nostro luogo segreto. Come segreto forse non era un granché, ma dopo tutto riguardava solo noi. Andavamo spesso a giocare lì, in quell'atmosfera umida e verde, e vivevamo le nostre avventure tra il

canto degli uccelli, il muschio e le azalee selvatiche.

Era contro le regole andarci dopo il tramonto, ma a otto anni infrangere le regole è quanto di più elettrizzante ci sia.

Io dovevo portare dei dolcetti e la limonata. In parte era una questione di orgoglio. I miei genitori erano poveri e io ancora più povera di loro, ma volevo a tutti i costi contribuire, e avevo contato i risparmi nel barattolo che tenevo nascosto sotto il letto. Quella sera, dopo avere acquistato le provviste da Hanson, mi restavano due dollari e ottantasei centesimi: le monetine da uno o cinque centesimi più qualche quarto di dollaro faticosamente guadagnato, che costituivano tutti i miei averi, erano in un barattolo di vetro da conserva.

Per cena avevamo mangiato il pollo con il riso. In casa faceva così caldo, nonostante i ventilatori al massimo della velocità, che cenare era un'impresa. Ma se nel piatto rimaneva anche un solo grano di riso, papà esigeva che si finisse anche quello e si rendesse grazie a Dio. Prima di cena, recitavamo le preghiere di ringraziamento. A seconda dell'umore di papà potevano durare da cinque minuti a mezz'ora o poco meno; intanto il cibo si raffreddava, i nostri stomaci brontolavano e il sudore ci colava lungo la schiena in rivoli fastidiosi.

Mia nonna era solita dire che quando Hannibal Bodeen aveva trovato Dio, Dio era fuggito in cerca di un posto in cui nascondersi.

Era un uomo grande e grosso, mio padre, con le braccia e il torace un po' appesantiti. Ho sentito dire che un tempo era considerato un bell'uomo. Gli anni forgiavano il carattere in modi diversi, e il tempo lo aveva inasprito. Era acido e intransigente, e fondamentalmente meschino. Portava i capelli scuri tirati all'indietro e la faccia sembrava emergere da sotto quella cupola come una roccia accidentata da una montagna. Una roccia che vi avrebbe scorticati fino alle ossa al minimo passo falso. Anche gli occhi erano scuri, di un nero ardente che adesso riconosco in quelli di certi predicatori televisivi o di qualche vagabondo.

Mia madre lo temeva. Mi sforzo di perdonarla per la sua debolezza, per averlo temuto al punto di non essere mai venuta in mio aiuto quando lui usava la cinghia per obbligarmi ad accogliere in me il suo Dio vendicativo.

Quella sera a cena ero rimasta tranquilla. Forse sarei riuscita a non attirare la sua attenzione, se fossi rimasta in silenzio e avessi pulito per bene il mio piatto. Dentro di me, l'attesa della serata che mi aspettava era come una creatura viva, impaziente e giocosa. Tenevo gli occhi bassi, cercando di controllare la velocità con cui mangiavo perché non mi accusasse di gingillarmi con il cibo, o di ingozzarmi. Con papà, si era sempre in equilibrio su una corda sottile.

Ricordo il ronzio delle pale dei ventilatori e il rumore delle forchette che raschiavano contro i piatti. Ricordo il silenzio, quel silenzio di anime acquattate, impaurite dall'atmosfera che regnava in quella casa.

Quando mia madre gli offrì un altro po' di pollo, lui la ringraziò con garbo e si servì una seconda porzione. La stanza sembrò respirare più liberamente. Era un buon segno. Mia madre, incoraggiata dal suo umore, disse qualcosa a proposito dei pomodori e del mais che stavano crescendo bene, e delle conserve che avrebbe preparato nelle settimane successive. Anche a Beaux Rêves avrebbero cominciato a preparare le conserve, e non era anche lui dell'opinione che sarebbe stata una buona

idea dare una mano, visto che le era stato chiesto espressamente?

Non disse nulla a proposito della paga che avrebbe ricevuto. Anche quando papà era di umore decente, era più saggio sorvolare sui quattrini che i Lavelle avrebbero pagato per un servizio. In casa, era lui a guadagnare il pane, e non ci era permesso dimenticare questo punto fondamentale.

La stanza tornò a trattenere il respiro. Certe volte, solo a menzionare i Lavelle gli occhi scuri di papà emettevano lampi. Ma quella sera ammise con la mamma che dopo tutto non sarebbe stata una cattiva idea. Purché non le facesse trascurare nessuno dei suoi doveri sotto il tetto che lui le aveva messo sulla testa.

Quella risposta relativamente gentile la fece sorridere. Ricordo che il suo viso si addolcì, facendola apparire quasi bella, come un tempo. Di tanto in tanto, se mi sforzo, riesco a ricordare la mamma quando era ancora bella.

Han, lo chiamava quando sorrideva. Tory e io manderemo avanti la casa come al solito, non preoccuparti. Domani andrò a parlare con la signorina Lilah. E adesso che maturano mirtilli, more e lamponi, farò anche la marmellata. Deve esserci della paraffina da qualche parte, ma non mi ricordo più dove è andata a finire.

Quell'osservazione casuale sulla marmellata, la cera e la sua sbadataggine, cambiò ogni cosa. Probabilmente mi ero distratta durante la loro conversazione, pensando all'avventura che mi aspettava. Parlai senza pensare, senza sospettare le conseguenze. E pronunciai le parole che mi avrebbero dannata.

La paraffina e sull'ultimo ripiano dell'armadietto sopra i fornelli, dietro la melassa e l'amido.

Dissi semplicemente quello che vedevo dentro la mia testa, la scatola quadrata con i cubi di paraffina dietro la bottiglia scura, e allungai la mano verso il tè freddo e zuccherato per mandare giù il riso.

Prima che potessi berne un solo sorso, sentii tornare il silenzio, l'onda muta che sommergeva persino il ronzio monotono dei ventilatori. Il mio cuore cominciò a battere forte in quel vuoto, come colpi di martello in successione, con un frastuono che era solo nella mia testa, ed era prodotto dal pulsare improvviso e violento del sangue. Il pulsare della paura.

Lui parlò piano, come faceva sempre prima che la sua rabbia esplodesse. Come fai a sapere dov'è la paraffina, Victoria? Come fai a sapere che è là sopra, dove non puoi vederla, dove non puoi nemmeno arrivare?

Mentii. Fu stupido, da parte mia, perché ormai ero già condannata, ma la bugia mi uscì dalle labbra, in un disperato tentativo di difesa. Gli risposi che dovevo aver visto la mamma metterla lì. Mi ricordo di averla vista mentre la riponeva, tutto qui.

Lui fece a brandelli quella bugia. Aveva un modo tutto suo di demolire una menzogna, riducendola in pezzi che non combaciavano, una serie di incongruenze spaventose. Quando era successo? Come mai non andavo meglio a scuola, se avevo tanta memoria da riuscire a ricordare dov'era la paraffina un anno dopo che era stata usata? E come facevo a sapere che era dietro la melassa e l'amido, e non davanti o di fianco?

Oh, era scaltro, mio padre, e non gli sfuggiva mai un dettaglio.

La mamma non disse nulla mentre lui mi parlava con quella voce bassa, e le sue parole mi colpivano come pugni in guanti di seta. Congiunse le mani, e mi accorsi

che le tremavano. Tremava per me? Forse mi fa solo piacere crederlo. Ma quando la voce di mio padre si fece più forte, lei non disse nulla, e nemmeno quando lui spinse indietro la sedia. Né quando il bicchiere mi sfuggì di mano e si ruppe cadendo. Una scheggia mi scalfì la caviglia, e in preda al terrore crescente sentii quel piccolo dolore imprimersi nella carne.

Prima controllò, naturalmente. Di certo si era detto che non voleva commettere ingiustizie. Aprì l'armadietto e, scostate le bottiglie, tirò fuori lentamente la scatola blu con la paraffina per le conserve che sporgeva dietro la melassa scura, e io scoppiiai a piangere. A quel tempo riuscivo ancora a piangere, e a sperare. Perfino mentre mi strattonava per costringermi ad alzarmi, speravo ancora che la punizione sarebbe consistita in preghiere, ore di preghiere, finché non avessi più sentito le ginocchia. Qualche volta, almeno quell'estate, gli era bastato.

Non mi aveva avvertita di non permettere più al diavolo di entrare nel mio corpo? Ma io continuavo a introdurre il Male nella sua casa, lo svergognavo agli occhi di Dio. Dissi che mi dispiaceva, che non volevo. Ti prego, papà, ti prego, non lo faccio più. Sarò buona.

Io lo pregai, lui tuonò alcuni passi delle Scritture e con le mani grandi e forti mi trascinò verso la mia stanza, ma io continuai a pregarlo. Quella fu l'ultima volta che lo feci.

Ribellarsi non serviva. Se ci si ribellava, era peggio. Il quarto comandamento era sacro, e in casa nostra si onorava il padre, anche quando picchiava a sangue.

Sulla faccia paonazza, enorme, ardeva un'espressione virtuosa, come un sole accecante. Mi schiaffeggiò una volta sola. Non ci volle altro per far cessare le mie preghiere e le mie scuse. E per uccidere la mia speranza. Giacevo prona sul letto, ormai passiva come un agnello sacrificale. Il suono che la cinghia fece uscendo dai pantaloni da lavoro assomigliava al sibilo di un serpente, poi ci fu uno schiocco, netto, sferzante, mentre la cinghia colpiva.

I colpi erano sempre tre. Una santa trinità di violenza.

La prima cinghiata è la peggiore. Il trauma e il dolore sono tremendi e strappano sempre un grido dalle viscere, come se ogni volta fosse la prima. Il corpo ha un sussulto di ribellione, anzi, di incredulità; poi il secondo colpo morde la carne, infine c'è il terzo.

Ben presto urlai più come un animale che come un essere umano. La tua umanità è stata compromessa, sepolta sotto una valanga di dolore e di umiliazione.

Mentre mi percuoteva continuava a predicare, e la sua voce diventava un ruggito. E in fondo a quel ruggito c'era un'eccitazione vergognosa, una sorta di piacere ignobile che non capivo e non riconoscevo. Nessun bambino dovrebbe mai conoscere quel sottofondo di lubricità, e questo, per un po', mi fu risparmiato.

La prima volta che mi picchiò avevo cinque anni. Mia madre aveva cercato di fermarlo, e lui le aveva fatto un occhio nero. Lei non ci riprovò. Non so cosa fece quella notte mentre lui mi percuoteva con la cinghia, e con me il diavolo che mi provocava le visioni. Io non vedevo, né con gli occhi né con la mente, non riuscivo a vedere altro che una nebbia rossa come il sangue.

La nebbia era odio, ma non riconobbi neppure quello.

Mi lasciò piangente e chiuse la porta a chiave. Dopo un po', il dolore mi fece

addormentare.

Quando mi svegliai era tardi, e mi sembrava che nel mio corpo ardesse un fuoco. Non posso certo dire che fosse un dolore insopportabile, visto che lo si sopporta. C'è forse altra scelta? Pregai anche, pregai che qualunque fosse la cosa che viveva dentro di me fosse stata scacciata. Non volevo essere cattiva.

Ma perfino mentre pregavo, la pressione mi cresceva nel ventre, poi arrivò il formicolio, come piccole dita aguzze che mi danzavano sulla nuca. Era la prima volta che la visione si presentava così, e pensai di essere malata, febbricitante.

Poi vidi Hope, chiaramente, come se fossi seduta accanto a lei nella radura dell'acquitrino. Sentii l'odore della notte, dell'acqua, udii il sibilo delle zanzare e il ronzio degli insetti. E, come Hope, udii il fruscio nel sottobosco.

Come Hope, provai paura. Ondate successive di terrore gelido e rovente. Quando lei corse, corsi anch'io, finché il fiato mi mancò e il petto mi fece male. La vidi cadere sotto il peso della cosa che l'aveva assalita. Un'ombra, una forma che non riuscii a distinguere, anche se vedevo lei.

Hope mi chiamò. Urlò, supplicandomi di aiutarla.

Poi non vidi altro che buio. Quando mi svegliai, il sole era alto e giacevo sul pavimento. E Hope non c'era più.

A Charleston aveva deciso di perdere la propria identità, e per quasi quattro anni c'era riuscita. La città era stata per lei come una donna gentile e generosa, pronta a stringerla al suo petto morbido e a calmare i suoi nervi distrutti dalle strade spietate di New York.

A Charleston le voci erano più basse, e poteva mimetizzarsi nella loro corrente calda e fluida. Lì poteva nascondersi, come un tempo aveva creduto di poterlo fare tra la folla densa e impetuosa del Nord.

Il denaro non era un problema. Sapeva vivere con pochi mezzi, e il lavoro non la spaventava. Sorvegliava i suoi risparmi come un rapace, e quando il gruzzolo cominciò a crescere si permise di sognare un'attività in proprio, un lavoro tutto suo e la vita tranquilla e sicura che fino a quel momento le era sempre mancata.

Si teneva in disparte. Vere amicizie significavano veri legami. Non aveva avuto il desiderio, o la forza, di aprirsi di nuovo a quell'esperienza. La gente fa domande. Insiste per intromettersi nella tua vita, o finge di saperla lunga.

Tory non aveva risposte da dare, e niente da raccontare.

Trovò quella vecchia casa: era diroccata, cadente, perfetta, e lei contrattò fino all'ultimo centesimo per averla.

La gente sottovalutava spesso Victoria Bodeen. Vedevano una ragazza piccola, esile. La pelle liscia e i lineamenti delicati, la bocca seria, occhi grigio chiaro che a prima vista potevano anche sembrare innocenti. Il naso piccolo, leggermente storto, aggiungeva un po' di dolcezza a un viso incorniciato da tranquilli capelli castani. Vedevano in lei la fragilità, la avvertivano nelle carezzevoli inflessioni sudiste della sua voce. E non vedevano l'acciaio sotto la superficie. L'acciaio forgiato dagli innumerevoli colpi della cinghia di cuoio.

Quando voleva qualcosa, si metteva d'impegno, lottava per averla, con tutta la concentrazione e la determinazione di un soldato in prima linea al momento di sbarcare su una spiaggia. Aveva voluto la vecchia casa col suo cortile pieno di erbacce e gli intonaci scrostati, e aveva brigato e intrallazzato, insistito e assillato finché era riuscita a ottenerla. Gli appartamenti le ricordavano New York, e la tragedia che aveva messo fine alla sua vita laggiù. Non ci sarebbero mai più stati appartamenti per lei.

Aveva curato anche quell'investimento, dedicandovi tempo, fatica e tutta la sua abilità, rimettendo in ordine la casa, una stanza per volta. Ci aveva messo tre anni, e adesso il ricavato della sua vendita, sommato ai risparmi che aveva da parte, le avrebbe permesso di realizzare il suo sogno.

Non doveva far altro che tornare a Progress.

Seduta al tavolo della cucina, Tory rilesse per la terza volta il contratto di affitto del negozio che si affacciava su Market Street. Si chiese se il signor Harlowe, l'agente immobiliare, si ricordasse di lei.

Aveva solo dieci anni quando si erano trasferiti da Progress a Raleigh, dove i suoi genitori speravano di trovare un lavoro sicuro. Un lavoro migliore, aveva detto suo

padre, che rompersi la schiena per un tozzo di pane su quel pezzetto di terra sterile concesso in affitto dagli onnipotenti Lavelle.

Naturalmente, a Raleigh erano rimasti poveri come a Progress. L'unica differenza era che avevano meno spazio.

Non importava, si disse di nuovo Tory. Non sarebbe certo tornata povera. Non era più la ragazzina spaurita e pelle e ossa di allora, ma una donna d'affari che faceva ritorno nella sua città natale per avviare una nuova impresa.

E allora, le avrebbe chiesto la sua analista, perché ti tremano le mani?

Perché non vedo l'ora, decise Tory. Per l'esaltazione. E perché sono nervosa. D'accordo, era nervosa. Essere nervosi è umano. Aveva il diritto di esserlo anche lei. Lei era normale. Era qualsiasi cosa decidesse di essere.

«Maledizione.»

Stringendo i denti, afferrò bruscamente la penna e firmò il contratto.

Era solo per un anno. Un anno. Se non avesse funzionato, se ne sarebbe andata. Non sarebbe stata la prima volta. Sembrava non facesse altro che andarsene.

Ma questa volta, prima di partire, aveva un mare di cose da fare. Il contratto d'affitto era un foglio sottile in una montagna di carte. La maggior parte di queste, licenze e permessi per il negozio che intendeva aprire, avevano già tutte le firme e i timbri necessari. Tory era giunta alla conclusione che lo Stato della Carolina fosse poco meglio di un rapinatore, ma aveva pagato tutte le imposte. Poi c'era la vendita della casa, e il fatto di dover avere a che fare con gli avvocati, che a suo avviso facevano sembrare qualsiasi ladro un inetto del mestiere.

Ma al termine della giornata avrebbe avuto in mano l'assegno, e sarebbe partita.

Aveva quasi finito di imballare. Non che ci fosse molto da fare, pensava, perché aveva rivenduto quasi tutto quello che aveva comprato da quando era arrivata a Charleston. Viaggiare leggeri semplificava le cose, e aveva imparato presto a non affezionarsi mai, assolutamente mai, a qualcosa che avrebbero potuto portarle via.

Si alzò, sciacquò la tazza, poi la avvolse in un foglio di giornale e la ripose in una scatola con gli altri utensili da cucina che aveva deciso di portare con sé. Dalla finestra sopra il lavandino, guardò il piccolo cortile sul retro della casa.

Lo aveva spazzato e lavato. Avrebbe lasciato ai nuovi proprietari i vasi di terracotta con le petunie e la verbena. Sperava che si sarebbero presi cura del giardino, ma qualsiasi intenzione avessero al riguardo, ormai erano loro i proprietari e potevano farne quello che volevano.

Su quella casa aveva lasciato la sua impronta. Potevano dipingere e tappezzare, mettere la moquette e piastrellare, ma quello che aveva fatto lei era venuto prima. Sarebbe sempre rimasto sotto tutto il resto.

Non si poteva cancellare il passato, ucciderlo o cacciarlo dalla propria esistenza solo perché lo si desiderava. Né si poteva allontanare il presente con la volontà, o cambiare l'avvenire. Siamo tutti intrappolati nel ciclo del tempo e continuiamo a girare intorno al nucleo dei giorni passati. A volte il passato è così forte, così ostinato, da risucchiarci nonostante tutti i nostri sforzi.

Ma a che scopo continuare a deprimersi?, pensò Tory con un sospiro.

Sigillò la scatola, la prese per metterla nell'auto, e uscì dalla cucina senza voltarsi indietro.

Tre ore dopo, aveva già depositato l'assegno pattuito per la vendita della proprietà. Scambiò una stretta di mano con i nuovi proprietari, ascoltò educatamente i loro commenti entusiasti sull'acquisto della loro prima casa, e si allontanò.

La casa, e la gente che adesso vi avrebbe vissuto, non facevano più parte del suo mondo.

«Tory, aspetta un momento.»

Lei si voltò, con una mano sulla maniglia della portiera e la mente già in viaggio. Ma attese che il suo avvocato attraversasse il parcheggio della banca. A dire il vero sembrava che stesse sfilando. Abigail Lawrence non aveva mai fretta, men che meno con se stessa. Il che probabilmente spiegava perché avesse sempre l'aria di essere appena uscita con grazia dalle pagine di «Vogue».

Per gli impegni di quel giorno aveva scelto un tailleur azzurro chiaro, perle che probabilmente aveva ereditato dalla bisnonna, e scarpe con i tacchi a spillo che a Tory facevano venire i crampi solo a guardarle.

«Uff.» Abigail agitò una mano davanti al viso come se avesse appena corso per qualche chilometro, anziché camminato per poche decine di metri. «Tutto questo caldo, e siamo solo ad aprile.» Fece scorrere lo sguardo sulla station wagon di Tory, e sulle scatole all'interno. «Allora, ci siamo?»

«Così sembra. Grazie per ciò che hai fatto, Abigail.»

«Guarda che hai fatto quasi tutto da sola. Non ricordo quando è stata l'ultima volta che ho avuto un cliente in grado di capire la metà di quello che dicevo, non parliamo poi di darmi qualche lezione».

Lanciò un'altra occhiata al retro della macchina, un po' sorpresa che la vita di una donna potesse occupare così poco spazio. «Non credevo che parlassi sul serio, quando mi hai detto che avevi intenzione di partire questo pomeriggio. Ma avrei dovuto immaginarlo.» Tornò a guardare il viso di Tory. «Tu sei una che fa sul serio, Victoria».

«Non ho nessun motivo per restare.»

Abigail schiuse le labbra, poi scosse la testa. «Stavo per dire che ti invidio. Fare le valigie, prendere quel che può stare nel bagagliaio dell'auto e partire per un posto nuovo, ricominciare da capo. Il punto è che non è vero. Non è affatto vero. Dio santo, ci vuole energia, e fegato. C'è anche da dire che sei abbastanza giovane da averne da vendere, dell'una e dell'altro.»

«Magari ricomincio da capo, ma per me è un ritorno alle origini. In effetti, ho ancora qualche parente a Progress.»

«Se vuoi il mio parere, ci vuole più fegato per tornare alle proprie origini che per andare in qualsiasi altro posto. Ti auguro di essere felice, Tory.»

«Oh, andrà tutto bene.»

«Andar bene è una cosa.» Con grande sorpresa di Tory, Abigail le prese una mano tra le sue, si chinò e le sfiorò la guancia con un bacio leggero. «Essere felici è un'altra. Ti auguro di essere felice.»

«Ne ho proprio l'intenzione.» Tory fece un passo indietro. C'era qualcosa in quelle mani che trattenevano la sua, nella preoccupazione che traspariva dagli occhi di lei. «Sapevi tutto» mormorò Tory.

«Naturalmente.» Abigail diede una stretta leggera alle dita di Tory prima di

lasciarle andare. «Le notizie da New York arrivano anche qui, e qualcuno ci fa perfino caso, almeno ogni tanto. Hai cambiato nome, e pettinatura, ma ti ho riconosciuta. Ricordo bene le facce.»

«Perché non mi hai detto niente? E non mi hai mai fatto domande?»

«Mi hai assunta perché curassi i tuoi affari, non perché ci ficcassi il naso. Insomma, ho pensato che se avessi voluto far sapere che tu eri la Victoria Mooney di cui si erano occupati i giornali di New York qualche anno fa, lo avresti detto.»

«Ti sono grata per la tua discrezione.»

Tanta formalità, e il tono cauto, fecero sorridere Abigail.

«Per amor del cielo, tesoro, pensi che voglia chiederti se prima o poi mio figlio si sposerà, o dove ho perso l'anello di fidanzamento di mia madre? Dico solo che so che hai passato un periodo difficile, e ti auguro di trovare di meglio. Se dovessi avere qualche problema a Progress, fammi un fischio.»

La gentilezza disinteressata riusciva sempre a metterla in agitazione. Tory annaspò con la maniglia della portiera. «Grazie. Dico davvero. Adesso però è meglio che vada, devo fare parecchie fermate.» Ma tese di nuovo la mano. «Ti sono grata per tutto.»

«Vai piano.»

Tory salì sull'auto, esitò, poi, mentre avviava il motore, aprì il finestrino. «È nel cassetto di mezzo dello schedario che hai in casa, tra la D e la E.»

«Di che cosa parli?»

«Dell'anello di tua madre. È un po' troppo largo per te, e ti è scivolato mentre cercavi qualcosa nell'archivio. Dovresti farlo stringere.» Tory innestò frettolosamente la retromarcia, invertì la direzione e partì mentre Abigail rimaneva a fissare ammutolita l'auto che si allontanava.

Uscì da Charleston dirigendosi a ovest, poi a sud per iniziare il giro dello Stato che aveva in progetto di compiere prima di raggiungere Progress. Aveva diligentemente battuto a macchina l'elenco degli artisti e degli artigiani che intendeva visitare e lo aveva riposto nella ventiquattresima nuova di zecca. Era completo di indirizzi e istruzioni per raggiungerli, che avrebbero richiesto numerose deviazioni su strade secondarie. Avrebbe perso tempo, ma era necessario.

Aveva già preso accordi con diversi artisti del Sud, invitandoli a esibire e vendere le loro opere nel negozio che avrebbe aperto in Market Street, ma non era sufficiente. Iniziare con cautela non significava iniziare male.

I costi di avviamento e le spese per rifornirsi di merce e per trovare una sistemazione accettabile avrebbero richiesto ogni centesimo dei suoi risparmi. Era ben decisa a far sì che ne valesse la pena, e a rendere l'investimento redditizio.

Di lì a una settimana, se tutto fosse andato come previsto, avrebbe cominciato ad allestire il negozio. Entro la fine di maggio ci sarebbe stata l'inaugurazione. Avrebbero visto, allora.

Quanto al resto, se ne sarebbe occupata a tempo debito. Al momento opportuno si sarebbe avviata per il lungo viale ombreggiato che conduceva a Beaux Rêves e avrebbe affrontato i Lavelle.

Avrebbe affrontato Hope.

Alla fine della settimana Tory era esausta, alleggerita di parecchie centinaia di dollari in seguito alla rottura del radiatore, e pronta a mettere fine alle sue peregrinazioni. La sostituzione del radiatore la costrinse a posticipare l'arrivo a Florence al mattino dopo, e ad accontentarsi per la notte delle dubbie comodità di un motel appena fuori Chester.

La camera puzzava di fumo stantio, e i servizi comprendevano una scheggia di sapone e film a pagamento destinati a stimolare gli appetiti sessuali della clientela a ore che salvava l'impresa dalla bancarotta. La moquette era costellata di macchie, sulla cui origine Tory decise che era meglio non indagare.

Aveva pagato il pernottamento in contanti perché non le piaceva l'idea di dare la sua carta di credito a un impiegato dallo sguardo furtivo e l'alito alcolico, grazie al gin astutamente nascosto in un tazzone da caffè.

La camera non era certo una prospettiva migliore di quella di rimettersi al volante per un'altra ora buona, ma almeno era lì. Tory prese l'unica sedia traballante e incastrò la spalliera malridotta sotto il pomello della porta. Concluse che fosse sicura esattamente quanto la catenella sottile e arrugginita. Eppure usarle entrambe le dava un'illusione di sicurezza.

Sapeva che era un errore stancarsi tanto. Stava quasi per crollare. Ma tutto aveva cospirato contro di lei. Il vasaio che aveva visitato a Greenville si era rivelato irritabile e indeciso. Se non fosse stato anche un artigiano assolutamente originale, Tory sarebbe uscita dal suo laboratorio dopo una ventina di minuti, invece di passare due ore a blandirlo, placarlo e persuaderlo.

Il guasto all'auto le aveva portato via altre quattro ore, tra farsi rimorchiare in officina, trattare con un demolitore l'acquisto di un radiatore di seconda mano, e assillare il meccanico fino a convincerlo a eseguire la riparazione all'istante.

Come se non bastasse, doveva ammettere che era stata la sua stupidità a farla finire in quella topaia. Se solo avesse cercato una camera a Greenville, o si fosse fermata in uno dei rispettabilissimi motel sull'interstatale, non si sarebbe ridotta a barcollare esausta in una stanza puzzolente.

È solo per una notte, si ripeté, dando un'occhiata di disgusto al copriletto verde scolorito. Per qualche spicciolo in più, il letto poteva offrire il piacere equivoco di un massaggio automatico.

Decise di farne a meno.

Qualche ora di sonno e si sarebbe rimessa in viaggio per Florence, dove la nonna le aveva sicuramente preparato la stanza per gli ospiti, e dove avrebbe trovato lenzuola pulite e un bagno caldo. Doveva solo stringere i denti per quella notte.

Senza nemmeno togliersi le scarpe, si coricò sul copriletto e chiuse gli occhi.

Corpi in movimento, madidi di sudore.

«Sì, amore, così, ancora. Più forte!»

Una donna piangeva, il dolore la attraversava come un torrente di lava

«Oh mio Dio, mio Dio, cosa posso fare? E adesso dove vado? Dappertutto fuorché di nuovo laggiù. Ti supplico, fa' che non mi trovi.»

Pensieri isolati e mani che annaspavano, eccitazione mista a panico e un violento senso di colpa.

«E se resto incinta? Mia madre mi ucciderà. Mi farà male? Mi ama davvero?»

Immagini, pensieri, voci la sommergevano a ondate, forme e suoni confusi.

Lasciatemi in pace, ordinò. Lasciatemi in pace. A occhi chiusi, Tory immaginò una massiccia parete alta e bianca. La costruì mattone su mattone finché non si trovò tra lei e le memorie che stagnavano in quella stanza come fumo. Dietro la parete tutto era azzurro, chiaro e fresco. Acqua su cui galleggiare, in cui immergersi. E, finalmente, dormire.

Su quel laghetto azzurro splendeva un sole caldo e bianco. Sentiva il canto degli uccelli, e lo sciabordio dell'acqua mentre vi faceva scorrere lentamente le mani. Lì il suo corpo era privo di peso, la sua mente tranquilla. Ai bordi del laghetto vedeva le grandi querce con i tronchi coperti di muschio, e un salice piangente che si inchinava come un cortigiano per immergere le fronde nella superficie vitrea.

Sorridendo tra sé, chiuse gli occhi e si abbandonò.

Il suono delle risate era forte e squillante, l'allegria spensierata di una ragazzina. Tory aprì pigramente gli occhi.

Accanto al salice, Hope la salutava con la mano.

«Ehi, Tory, ti stavo cercando.»

La prima reazione fu di pura gioia, e la colpì come una freccia luminosa. Rigidandosi nell'acqua, Tory rispose al saluto. Dai, vieni anche tu. L'acqua è una meraviglia.

«Se ci beccano a fare il bagno nude, ce la vedremo brutta tutt'e due.» Ridacchiando, Hope si tolse le scarpe, i pantaloncini e la camicia. «Credevo che te ne fossi andata.»

Non dire stupidaggini. Dove sarei dovuta andare, secondo te?

«Ti ho cercata per un sacco di tempo.» Lentamente, Hope entrò in acqua. Sottile come un ramo di salice e bianca come il marmo. I capelli fluttuanti sulla superficie. Fili d'oro che lambivano l'azzurro. «Per sempre.»

L'acqua si oscurò, cominciò ad agitarsi. I rami frondosi del salice schioccavano come fruste. E l'acqua era fredda, improvvisamente era così fredda che Tory cominciò a tremare.

Sta arrivando un temporale. Faremo meglio a ripararci.

«Sto andando sotto. Non tocco. Devi aiutarmi.» Hope si dimenava nell'acqua schiumante, le sue braccia sottili percuotevano la superficie sollevando spruzzi che adesso erano torbidi e fangosi come quelli di una palude.

Tory incominciò a nuotare freneticamente, con lunghe bracciate rapidissime, ma ciascuna sembrava allontanarla dal punto in cui si dibatteva la ragazzina. L'acqua le bruciava i polmoni, le tratteneva i piedi. Si sentì sommergere e affondare con la voce di Hope che gridava dentro la sua testa.

«Vieni, vieni. Fa' presto.»

Si svegliò al buio, con in bocca il sapore di quell'acqua paludosa. Senza più l'animo o l'energia per ricostruire la parete, Tory si trascinò giù dal letto. Andò in bagno e si spruzzò il viso di acqua rugginosa, poi lo alzò, gocciolante, per guardarsi allo specchio.

Due occhi infossati e ancora velati dal sogno ricambiarono il suo sguardo. Troppo tardi per tornare indietro, pensò. Era sempre troppo tardi.

Afferrò la borsa e il nécessaire da viaggio che aveva portato con sé.

Il buio adesso era un sollievo, e la tavoletta di cioccolata e la bibita acquistate al distributore automatico che brontolava appena fuori dalla sua stanza l'aiutarono a svegliarsi. Accese la radio per distrarsi. Voleva pensare solo alla strada.

Quando raggiunse il cuore dello Stato il sole era alto, e il traffico intenso. La station wagon beveva come una spugna, e prima di dirigersi a est si fermò a fare il pieno. Oltrepassando l'uscita per la località in cui si erano trasferiti i suoi genitori, lo stomaco le si serrò, e rimase chiuso per una buona ventina di chilometri.

Pensò a sua nonna, alla merce caricata sull'auto o spedita a Progress. Pensò ai prossimi sei mesi e a tutto il lavoro necessario per poter aprire il negozio entro il Memorial Day.

Pensò a tutto fuorché alla vera ragione per cui stava tornando a Progress.

Colta da un impulso improvviso, si fermò davanti al negozio di un fioraio. Il giardino di sua nonna era sempre stato spettacolare, ma una dozzina di tulipani rosa rappresentavano una novità. Abitava - anzi, aveva abitato, rammentò a se stessa - ad appena due ore di viaggio dalla casa di sua nonna ma era da Natale che non andava a trovarla.

Svoltando nella bella strada in cui fiorivano gli arbusti di sanguinella e gli alberi di Giuda, si chiese perché. Era un bel posto, di quelli in cui i bambini giocano in cortile e i cani sonnecchiano all'ombra. Uno di quei luoghi dove la gente si scambia pettegolezzi al di sopra della staccionata di confine dei giardini quando nota macchine sconosciute, e tiene d'occhio le abitazioni dei vicini per sollecitudine oltre che per curiosità.

La casa di Iris Mooney era a metà dell'isolato, e con le sue vecchie ed enormi azalee tutt'intorno sembrava uscita da un quadro. La fioritura aveva già raggiunto il culmine, ma i rosa e i porpora sbiaditi aggiungevano sfumature delicate alla tinta azzurro carico scelta dalla nonna. Come si aspettava, il giardino davanti alla casa era rigoglioso e bellissimo, il cortile spazzato e lindo, il prato perfettamente tosato che digradava lievemente.

Il furgone di una ditta di servizi idraulici era parcheggiato nel vialetto d'accesso dietro la vecchia utilitaria della nonna. Tory accostò l'auto al marciapiede. La tensione che si era sforzata di ignorare durante il viaggio cominciò ad allentarsi man mano che si avvicinava alla casa.

Non bussò. Non aveva mai dovuto bussare a quella porta, e aveva sempre saputo che si sarebbe aperta per darle il benvenuto. C'erano stati momenti in cui solo quella consapevolezza le aveva impedito di crollare.

Fu sorpresa di trovare la casa silenziosa. Erano quasi le dieci, osservò entrando. Pensava che la nonna fosse in giardino, o affacciata dentro casa.

Il soggiorno era ingombro di mobili, ninnoli e libri, come se lo ricordava. In più, notò Tory, c'era un vaso con una dozzina di rose rosse che facevano sembrare parenti poveri i suoi tulipani. Posò la valigia e la borsa, poi chiamò rivolta verso il corridoio.

«Nonna? Ci sei?» Col mazzo di fiori in mano, si diresse verso le camere da letto, aggrottando lievemente la fronte quando udì un movimento dietro la porta chiusa della stanza di sua nonna.

«Tory? Vengo subito, tesoro. Tu intanto... prenditi un po' di tè freddo.»

Tory si allontanò con una scrollata di spalle, ma una specie di risata sommessa la

fece voltare.

In cucina, posò i fiori sul bancone e aprì il frigorifero. Ecco la caraffa del tè, preparato proprio come piaceva a lei, con fette di limone e rametti di menta. La nonna non dimenticava mai niente, pensò Tory, mentre lacrime di commozione e di stanchezza le bruciavano gli occhi.

Sbatté le palpebre per scacciarle non appena sentì il passo veloce della nonna. «Mio Dio, sei già arrivata! Non ti aspettavo prima di mezzogiorno.» Piccola, magra e agile, Iris Mooney attraversò la stanza con passo deciso e strinse Tory in un abbraccio.

«Sono partita di buon'ora e non mi sono fermata. Ti ho svegliata? Non stai bene?»

«Perché me lo chiedi?»

«Sei ancora in vestaglia.»

«Oh. Mm.» Dopo un'ultima stretta, Iris fece un passo indietro. «Oh, sto benone. Lasciati guardare. Tesoro, ma hai l'aria esausta.»

«Sono solo un po' stanca. Tu, invece... hai un aspetto splendido.»

Era la pura verità. I suoi sessantasette anni le avevano inciso qualche ruga sul viso, ma non avevano spento la luminosità della pelle di magnolia né del grigio profondo degli occhi. In gioventù i suoi capelli erano rossi, e lei aveva mantenuto quel colore. Se Dio avesse voluto le donne grigie, diceva sempre Iris, non avrebbe permesso che inventassero le tinture. Aveva cura di sé e del proprio aspetto.

Cosa che, pensò in quel momento, non si poteva proprio dire di sua nipote.

«Siediti, ti preparo qualcosa per colazione.»

«Non preoccuparti, nonna.»

«Lo sai che con me è inutile discutere. Coraggio, siediti.» Indicò una sedia accostata al tavolino. «Oh, guarda. Ma sono bellissimi!» Prese il mazzo di tulipani, con gli occhi che le brillavano di piacere. «Sei proprio un tesoro, Tory.»

«Mi sei mancata, nonna. Mi dispiace di non essere più venuta a trovarti.»

«Hai la tua vita, ed è quello che ho sempre voluto per te. Adesso mettiti comoda, e quando ti sentirai un po' meno stanca mi racconterai del viaggio.»

«Ne è valsa la pena. Ho trovato dei pezzi meravigliosi.»

«Hai fiuto per le cose belle, hai preso da me.» Le fece l'occhiolino voltandosi, in tempo per vedere la nipote fissare a bocca aperta l'uomo che era comparso sulla soglia della cucina.

Era alto come una quercia e con un torace largo quanto un fuoristrada. La criniera brizzolata aveva il colore e l'aspetto della lana d'acciaio. Gli occhi erano di un marrone brunito simile a quello delle ghiande, ed erano inclinati verso il basso come quelli di un basset hound. La faccia era cotta dal sole, e la sua pelle aveva il colore e la durezza del cuoio conciato. Si schiarì teatralmente la gola, poi salutò Tory con un cenno del capo.

«'ngiorno» cominciò, con la pronuncia strascicata dell'entroterra. «Ah... Signora Mooney, le ho sturato quella tubatura.»

«Cecil, piantala di fare l'idiota, non hai nemmeno la cassetta degli attrezzi.» Iris posò una confezione di uova. «Non c'è bisogno di arrossire» gli disse. «Mia nipote non si farà certo venire un coccolone solo perché sua nonna si è trovata un amico. Tory, ti presento Cecil Axton, la ragione per cui questa mattina, alle dieci, mi trovi

ancora svestita.»

«Iris!» Il rossore gli fece ardere le guance come legna secca. «Sono felice di fare la tua conoscenza. Tua nonna non vedeva l'ora di riabbracciarti.»

«Molto lieta» lo salutò Tory, in mancanza di qualcosa di più brillante da dire. Gli tese la mano, e siccome era ancora frastornata, e i sentimenti di Cecil erano così evidenti, ebbe una visione rapida e confusa di ciò che aveva appena fatto ridacchiare sua nonna dietro la porta della camera da letto.

Si affrettò ad allontanarla da sé, mentre lei e Cecil si scambiavano uno sguardo di imbarazzo reciproco. «Lei fa... fa l'idraulico, signor Axton?»

«Già. È venuto ad aggiustarmi lo scaldabagno» intervenne Iris «e da allora ha continuato a tenermi al caldo.»

«Iris!» Cecil incassò la testa tra le spalle possenti, ma non riuscì a nascondere un ampio sorriso. «Adesso devo proprio scappare. Ti auguro una buona permanenza, Tory.»

«Non credere di potertene andare senza nemmeno darmi un bacio.» Iris risolse la faccenda avvicinandosi a lui, prendendogli tra le mani la faccia coriacea e stampandogli sulle labbra un bacio deciso. «Visto? Non è caduto nessun fulmine, non è tuonato, e la bambina non è svenuta per lo shock.» Lo baciò di nuovo, poi gli diede un buffetto sulla guancia. «Ciao, bello, e buona giornata.»

«Be', allora... ci vediamo dopo.»

«Sarà meglio. Come eravamo d'accordo, Cecil. E adesso smamma. Devo parlare con Tory.»

«Me ne vado subito.» Si rivolse a Tory con un sorriso esitante. «A discutere con questa donna, ci si ricava solo un gran mal di testa.» Prese un cappellino pubblicitario azzurro sbiadito appeso a un gancio della cucina, se lo calcò sui capelli ispidi, e uscì di corsa.

«Non è un tesoro? Ho della pancetta magrissima. Come le vuoi, le uova?»

«Con i biscotti al cioccolato. Senti, nonna» Tory tirò prudentemente il fiato e si alzò «non sono affari miei, ma...»

«Certo che non sono affari tuoi, a meno che io non ti ci coinvolga, ed è quello che ho fatto.» Iris si mise a soffriggere la pancetta nella vecchia padella di ferro nero. «Ma mi darai una grossa delusione se mi dici che sei sconvolta e inorridita dall'idea che tua nonna abbia una vita sessuale.»

Tory fece una smorfia, ma riuscì a ricomporsi mentre Iris si girava verso di lei. «Non sono sconvolta, e neppure inorridita, ma un po' sconcertata sì. L'idea di essere arrivata qui stamattina e di averti quasi sorpresa a... insomma.»

«Be', eri in anticipo, tesoro. Adesso friggo queste uova e ci facciamo tutt'e due una bella colazione sostanziosa.»

«Oh, immagino che tu abbia un certo appetito.»

Iris sbatté le palpebre, poi rovesciò la testa all'indietro e scoppiò a ridere.

«Adesso riconosco la mia bambina. Sai, dolcezza, mi preoccupi quando non sorridi.»

«E perché dovrei sorridere? Sei tu quella che se la spassa.»

Divertita, Iris piegò il capo di lato. «E di chi è la colpa?»

«Tua. Hai visto Cecil per prima.» Tory prese due bicchieri e versò il tè. Quante

donne, si chiese, potevano vantare una nonna impegnata in una bollente relazione con l'idraulico? Non sapeva se esserne orgogliosa o divertita, e decise che una combinazione di entrambe le cose era la più adatta alla situazione. «Sembra un uomo simpatico.»

«È così. Anzi, meglio: è un uomo buono.» Iris punse la pancetta con i rebbi e decise di risolvere immediatamente la questione. «Tory, Cecil vive qui.»

«Qui? Vivete insieme?»

«Lui vorrebbe che ci sposassimo, ma io non sono sicura. Diciamo che sto facendo un giro di prova.»

«Forse è meglio che torni a sedermi. Gesù, nonna. Alla mamma lo hai detto?»

«No, e non ho intenzione di dirglielo, almeno finché non sentirò la mancanza di una predica sul fatto di vivere nel peccato, sulle fiamme dell'inferno e il volere di Dio. Tua madre è la peggior rottura di palle che ci sia al mondo dopo i distributori di benzina self-service. Come abbia potuto una figlia mia diventare una beghina del genere, non riesco proprio a capirlo.»

«Per sopravvivere» mormorò Tory, ma Iris arricciò le labbra.

«Sarebbe sopravvissuta molto meglio se venticinque anni fa avesse piantato in asso quel figlio di puttana che ha sposato, o qualsiasi altro giorno a partire da allora. È una sua scelta, Tory. Se avesse avuto un minimo di sale in zucca, avrebbe agito in modo diverso. Come hai fatto tu.»

«Credi? Non so quali scelte ho fatto davvero, e quali invece mi sono state imposte. Non so neppure quali siano state giuste e quali sbagliate. E adesso eccomi qui, nonna, a ricominciare esattamente dal punto di partenza. Mi dico che adesso sono io a controllare la mia vita. Che la decisione è solo mia. Ma, in fondo, so bene di non poter fare altrimenti.»

«Lo vorresti?»

«Non so cosa risponderti.»

«Allora andrai avanti finché avrai la risposta. In te c'è una luce che ti guida, Tory. Troverai la tua strada.»

«Me l'hai sempre detto. Ma la cosa che ho sempre temuto è proprio di perdermi.»

«Avrei dovuto aiutarti di più. Essere più presente quando ne avevi bisogno.»

«Oh, nonna.» Tory si alzò e attraversò la stanza per abbracciare Iris, appoggiando la guancia contro la sua mentre la pancetta scoppiettava e sfrigolava. «Sei sempre stata il solo punto fermo della mia vita. Non sarei qui, se non fosse per te.»

«Oh sì, ci saresti.» Iris diede un colpetto affettuoso alla mano di Tory, poi cominciò a togliere rapidamente la pancetta dalla padella mettendola a scolare. «Sei più forte di tutti noi messi insieme. E se vuoi sapere la mia opinione, era proprio questo a spaventare tanto Hannibal Bodeen. Voleva spezzarti perché ti temeva, e invece ha finito per temprarti come l'acciaio, non è così? Quel figlio di puttana ignorante.» Ruppe un uovo sul bordo della padella, poi lo fece scivolare nel grasso bollente. «Metti il pane a tostare, tesoro.»

«Sai, lei non è come te. La mamma, intendo» disse Tory riempiendo il tostapane. «Non ti somiglia affatto.»

«Oh, non so davvero a chi somigli Sarabeth. L'ho persa molti anni fa. Quando ho perso tuo nonno, immagino. Lei aveva solo dodici anni quando è morto. Al diavolo,

anch'io ne avevo poco più di trenta, e mi sono ritrovata vedova con due figli da crescere da sola. È stato l'anno più brutto di tutta la mia vita. Non soffrirò mai più così. Dio, quanto amavo quell'uomo.»

Sospirando, mise le uova nei piatti. «Era tutto il mio mondo, il mio Jimmy. Un momento prima quel mondo era sicuro, e quello dopo non esisteva più. E Sarabeth aveva solo dodici anni, e J.R. appena sedici. Lei mi si rivoltò contro. Forse sarei riuscita a domarla. Dio sa se avrei dovuto provarci.»

«Non puoi assumerti tutta la colpa.»

«Non lo faccio. Ma guardando indietro, si vedono le cose da una prospettiva diversa. Si capisce che se una certa cosa fosse andata in un altro modo, sarebbe stato tutto diverso. Se me ne fossi andata da Progress allora, se avessi usato l'assicurazione di Jimmy anziché trovare lavoro in banca. Se non mi fossi intestardita a risparmiare ogni centesimo perché i miei figli potessero andare all'università.»

«Volevi solo il meglio per loro.»

«Già.» Iris posò i piatti sul tavolo, prese burro e marmellata dal frigorifero. «J.R. ha preso la laurea, e ne ha fatto buon uso. Sarabeth invece si è presa Hannibal Bodeen. Era destino che le cose andassero così. Ecco perché oggi mia nipote e io siamo qui a sbafarci questa colazione da infarto. Ma se potessi tornare indietro e cambiare quella certa cosa, non la cambierei affatto. Perché non avrei te.»

«Io sto tornando al punto di partenza sapendo benissimo di non poter cambiare niente, nonna.» Tory mise il pane tostato su un piatto e lo portò in tavola. «Questo mio bisogno irresistibile di tornare indietro mi spaventa. Non conosco più quella gente. Ho paura di non sapere più chi sono io, una volta tornata laggiù.»

«Non riuscirai a metterti l'animo in pace finché non avrai fatto questa cosa, Tory. Finché non imparerai a controllarla, non potrai lasciartela alle spalle. Hai cominciato il tuo viaggio di ritorno a Progress il giorno stesso in cui sei partita.»

«Lo so.» E sapere che qualcun altro lo capiva le era di aiuto. Con un lieve sorriso, si portò alla bocca una fetta di pancetta. «Allora, raccontami del tuo idraulico.»

«Oh, quel tenerone.» Eccitata dall'argomento, Iris attaccò con gusto la colazione. «Sembra un vecchio orso, non credi? Guardandolo, non diresti mai quanto è in gamba. Si è messo a lavorare per conto proprio una quarantina di anni fa. Sua moglie è morta ormai da cinque anni, la conoscevo di vista. Adesso lui non lavora quasi più, sono due dei suoi figli a mandare avanti la ditta. E ha sei nipoti.»

«Sei?»

«Esattamente. Sai, uno fa il medico. Un bel ragazzo. Pensavo che...»

«Basta così.» Con gli occhi stretti come fessure, Tory spalmò la marmellata sul pane. «Non mi interessa.»

«Come fai a dirlo? Non l'hai nemmeno visto, quel ragazzo.»

«Non mi interessano i ragazzi. E neppure gli uomini.»

«Tory, non sei più uscita con nessuno dopo...»

«Jack» finì Tory. «È vero, e non ho intenzione di riprovarci. Una volta mi è bastata.» L'argomento le riempiva ancora la bocca di un gusto amaro, che cercò di lavare via con il tè. «Non tutti siamo destinati a essere la metà di una coppia, nonna. Io sto bene da sola.»

Vedendo le sopracciglia inarcate di Iris, Tory scrollò le spalle. «D'accordo,

diciamo che ho tutte le intenzioni di stare bene da sola. E sono decisa a farmi un gran mazzo per riuscirci.»

3

Era passato troppo tempo, pensò Tory, dall'ultima volta che si era seduta sotto un portico a guardare le stelle e ad ascoltare il canto dei grilli. Troppo tempo dall'ultima volta che si era rilassata abbastanza da restarsene tranquillamente seduta ad annusare il profumo dell'aria.

E proprio mentre lo pensava, si rese conto che con ogni probabilità sarebbe passato molto tempo prima che succedesse di nuovo.

L'indomani avrebbe percorso gli ultimi chilometri che la separavano da Progress. Là avrebbe rimesso insieme i pezzi della sua vita e dato finalmente sepoltura a un'amica morta.

Ma quella sera si sarebbe goduta la brezza leggera mentre rifletteva.

Alzò lo sguardo sentendo scricchiolare la doppia porta a zanzariera e rivolse a Cecil un sorriso. La nonna aveva ragione, pensò. Somigliava a un vecchio orso gigantesco. E, in quel momento, molto nervoso.

«Iris mi ha sbattuto fuori dalla cucina.» Aveva in mano una bottiglia di birra e continuava a dondolarsi da un piede all'altro. Portava stivali enormi. «Mi ha detto di venire a sedermi qua fuori e tenerti compagnia.»

«Vuole che diventiamo amici. Perché non ti siedi un momento? Mi fa piacere stare un po' con te.»

«Mi sento un po' a disagio.» Si sedette cautamente sul dondolo, lanciando a Tory un'occhiata di sottocchi. «So cosa pensate voi giovani. Un vecchio scemo come me che fa la corte a una donna come Iris.»

Aveva ancora addosso l'odore del sapone che aveva usato per lavarsi prima di cena. Saponetta, pensò Tory, e dopobarba. Una piacevole combinazione maschile. «La tua famiglia disapprova?»

«Oh, adesso è tutto a posto. Iris ha stregato i ragazzi. Ci sa proprio fare. Uno dei miei figli, Jerry, aveva scatenato un pandemonio, ma è riuscita a convincere anche lui. Il fatto è che...»

Esitò, si schiarì la gola due volte. Tory congiunse le mani e trattenne un sorriso mentre lui si lanciava nel discorso che si era chiaramente preparato.

«Tu per lei sei importantissima, Tory. La cosa più importante che ha, credo. È fiera di te, si preoccupa per te, e si vanta di te. So che tra lei e tua madre qualcosa non

va. Probabilmente questo ti rende ancora più speciale ai suoi occhi.»

«È un sentimento reciproco.»

«Lo so. Vi ho osservate, a cena. Il fatto è che...» ripeté, poi portò alle labbra la bottiglia di birra e fece una lunga sorsata. «Maledizione. Sono innamorato di lei» sbottò, col viso in fiamme. «Immagino che suoni ridicolo, detto da qualcuno che i sessantacinque se li è già scordati, però...»

«Perché mai?» In genere Tory non era un tipo espansivo, ma siccome le sembrava che lui ne avesse bisogno gli batté un colpetto su un ginocchio. «L'età non conta. La nonna ti vuole bene, e questo mi basta.»

Il sollievo di lui era evidente. Tory lo sentì nel suo sospiro. «Non credevo che avrei di nuovo provato quel tipo di sentimento. Sono stato sposato per quarantasei anni con una donna meravigliosa. Eravamo cresciuti insieme, insieme abbiamo messo su famiglia e avviato un'attività. Quando l'ho persa, ho creduto che quella fosse la fine di una parte della mia vita. Poi ho incontrato Iris e, Cristo santo, lei mi fa sentire come se avessi ancora vent'anni.»

«E tu le fai splendere gli occhi.»

Lui arrossì ancora di più, ma le labbra gli si distesero in un sorriso timido e pieno di gioia. «Eh? Be', ci so fare, con le mani.» Tory scoppiò in una risata incontrollabile e lui spalancò gli occhi: «Volevo dire che do una mano in casa, per le riparazioni».

«So benissimo cosa volevi dire.»

«E Stella, mia moglie... be', mi ha educato bene. Non entro in casa con le scarpe infangate, e non butto gli asciugamani sporchi per terra. So anche cucinare un po', almeno per qualcuno con gusti non troppo esigenti, e ho un reddito dignitoso.»

La nonna aveva ragione, decise Tory. Quell'uomo era un tesoro. «Cecil, vuoi la mia benedizione?»

Lui emise un soffio. «Ho intenzione di sposarla. Lei per adesso non ne vuole sapere. È testarda come un mulo, quella donna. Ma ho la testa dura anch'io. Volevo solo che sapessi che non me ne sto approfittando, e che le mie intenzioni sono...»

«Serie» terminò Tory, profondamente commossa. «Cercherò di metterci una buona parola.»

«Davvero?» Tornò a sedersi, facendo gemere il dondolo. «È un sollievo per me, Tory. Un vero sollievo. Dio, sono felice di essermi tolto il dente.» Scosse il capo e ingollò un'altra sorsata di birra. «Sai, questi discorsi non sono la mia specialità.»

«Oh, te la sei cavata benissimo. Cecil, tu la rendi felice.»

«È quello che voglio.» Finalmente a proprio agio, allungò il braccio sullo schienale del dondolo e lasciò vagare lo sguardo per il giardino. «Bella serata.»

«Sì. Una bellissima serata.»

Nella casa di sua nonna, dormì un sonno profondo e senza sogni.

«Mi piacerebbe che restassi ancora, almeno per un giorno o due.»

«Devo andare.»

Iris annuì, lottando per trattenere la commozione mentre Tory caricava la valigia sull'auto.

«Chiamami, quando ti sarai sistemata.»

«Ma certo.»

«E va' subito a trovare J.R., così lui e Boots potranno darti una mano.»

«Andrò a trovarlo, e anche zia Boots e Wade.» Baciò la nonna sulle guance. «E adesso smettila di preoccuparti.»

«È solo che cominci già a mancarmi. Dammi le mani.» Vedendo che Tory esitava, gliele prese. «Accontentami, tesoro.» Non cedette, e il suo sguardo si fece un po' sfocato mentre si concentrava.

Non aveva la vista acuta di sua nipote. Vedeva in forme e colori. Il grigio confuso della preoccupazione, il rosa tremolante dell'eccitazione, l'azzurro spento del dolore. E il rosso scuro e profondo dell'amore.

«Andrà tutto bene.» Iris diede un'ultima stretta di mano a Tory. «Sono qui, se hai bisogno di me.»

«L'ho sempre saputo.» Tory salì sull'auto, fece un sospiro profondo. «A loro non dire dove sono, nonna.»

Iris scosse il capo, sapendo che Tory si riferiva ai propri genitori. «Non fiaterò.»

«Ti voglio bene.» Partì, tenendo lo sguardo fisso davanti a sé.

I campi cominciarono a farsi ondulati, increspature leggere sul terreno rivestito del verde tenero delle piantine. Riconosceva le diverse colture: soia, tabacco, cotone. Uno strato delicato di germogli ricopriva come un velo la terra scura.

La stagione agricola le era mancata.

La terra non aveva mai esercitato su di lei il richiamo che aveva per alcuni. Di tanto in tanto le piaceva fare qualche lavoretto in giardino, ma non provava il bisogno irresistibile di sentire la terra tra le mani, di piantare e raccogliere, di conservare quello che lei stessa aveva prodotto.

Tuttavia apprezzava il ciclo delle stagioni, la continuità. Il panorama. I campi ordinati che gli uomini dissodavano e curavano scorrevano dietro il finestrino fianco a fianco con l'intrico lussureggiante delle querce e del muschio, gli onnipresenti lentischi, i nastri d'acqua scura che niente e nessuno avrebbe mai saputo domare definitivamente.

L'odore nell'aria era greve e cupo. Concime e acqua stagnante. L'aroma del Sud, pensò Tory, più caratteristico di qualsiasi profumo di magnolia. In fondo, era questa la sua vera natura. Oltre i giardini simmetrici e i prati ben tosati, il cuore del Sud batteva nei raccolti, nei vapori e nelle ombre misteriose dei suoi fiumi.

Aveva imboccato delle strade secondarie per godersi la solitudine, e a ogni chilometro percorso si sentiva più vicina a quel cuore.

Alla periferia occidentale di Progress, alcuni campi e fattorie avevano ceduto il posto a case nuove: abitazioni ordinate con i loro prati verdi e rigogliosi grazie agli impianti di irrigazione. Nei vialetti di accesso si vedevano berline nuove di zecca e furgoncini, e i marciapiedi erano ampi e regolari. Qui abitavano coppie giovani, rifletté, perlopiù con un doppio reddito, che preferivano una bella casa in periferia per crescervi i figli.

Erano i suoi clienti potenziali, e la ragione primaria con cui aveva giustificato la sua decisione di trasferirsi qui. I proprietari di case con buone disponibilità finanziarie amano abbellire i loro ambienti. Con una pubblicità adeguata e una sapiente esposizione della merce, li avrebbe attirati nel suo negozio.

E loro avrebbero acquistato.

In quelle case abitava qualcuno che aveva conosciuto da bambina? Qualcuno che forse si ricordava della ragazzina sottile che arrivava a scuola piena di lividi? Avrebbero ricordato che a volte conosceva cose che non avrebbe dovuto sapere?

La gente aveva la memoria corta, si disse Tory. E anche se qualcuno se ne fosse ricordato, lei avrebbe trovato il modo di sfruttare quei ricordi per promuovere il suo negozio.

Man mano che si appressava alla cittadina, le case si andavano ravvicinando, come se cercassero compagnia. Nella sua mente balenò l'immagine dell'estremità opposta di Progress, delimitata dal nastro sottile del fiume. Quando era bambina, le case, che avevano invaso perfino l'argine, su cui sembravano scivolare, erano piccole e scure, con i tetti che lasciavano filtrare l'acqua e sul davanti camion arrugginiti sostenuti da blocchi di cemento sbreccati. Un luogo in cui i cani ringhiavano e saltavano inferociti tirando la catena. Dove le donne stendevano ad asciugare bucati logori mentre i bambini sedevano su chiazze d'erba rada.

Molti uomini lavoravano nei campi per sbarcare il lunario, e qualcuno sembrava vivere solo di birra e sidro. Da bambina era vissuta appena un gradino al di sopra di quella condizione. E perfino da bambina aveva temuto di perdere quell'equilibrio instabile e di precipitare giù, in un luogo dove il pane quotidiano aveva per companatico lo sfinimento.

Dapprima vide la guglia del campanile. La città vantava quattro chiese di confessioni diverse, o almeno le aveva vantate in passato. Nonostante questo, quasi tutti quelli che lei conosceva appartenevano alla Chiesa battista. Ricordava di essere rimasta seduta per un numero incalcolabile di ore su un duro banco di legno ascoltando il sermone con attenzione disperata, perché suo padre l'avrebbe interrogata sul suo contenuto la sera, prima di cena.

E quando non sapeva rispondere, la punizione era dura e immediata.

Non entrava in una chiesa da otto anni.

Non pensarci, si impose. Pensa al presente. Ma il presente, a quanto vedeva, era molto simile al passato. Le sembrava che Progress fosse cambiata ben poco. Svoltò in Live Oak Drive per attraversare la zona residenziale più antica della città. Qui le case erano grandi e aggraziate, gli alberi vecchi e frondosi. Suo zio era venuto ad abitare qui qualche anno prima che lei lasciasse Progress. Grazie ai soldi della moglie, aveva commentato aspramente suo padre.

A Tory era proibito andarlo a trovare, e anche adesso le bastò passare davanti all'edificio grande e bianco, con i suoi cespugli fioriti e i vetri splendenti, per sentire una fitta d'ansia colpevole.

A quell'ora suo zio era al lavoro, a dirigere la banca come aveva sempre fatto, fin dai suoi più lontani ricordi. E sebbene fosse molto affezionata alla zia, Tory non era dell'umore giusto per vedere Boots Mooney, con le sue mani gesticolanti e la sua voce bisbigliante.

Girovagò da una via all'altra, oltrepassando abitazioni più piccole e un gruppo di condomini che sedici anni prima non esistevano. Inarcò le sopracciglia davanti a un emporio d'angolo costruito sulle rovine del vecchio drive-in, un'orgia di rossi e gialli sgargianti.

L'edificio della scuola superiore era stato ampliato, e c'era un giardino pubblico piccolo ma graziosissimo appena dopo la piazza, dove un tempo sorgeva una schiera di case fatiscanti. Erano stati piantati nuovi alberi, giovani reclute tra i veterani, e dalle fioriere di cemento si riversavano cascate di fiori.

Tutto sembrava più grazioso, più pulito, più fresco di come lo ricordava. Si chiese cosa avrebbe finito per rivelarsi immutato sotto quello strato di vernice nuova.

Svoltando in Market Street, si sentì assurdamente felice vedendo che Hanson era ancora in piedi: aveva sempre la stessa insegna malconcia, e la sua vetrina era il solito mosaico di volantini e tabelloni.

Il gusto dolce di succo d'uva della sua infanzia le riempì la bocca e la gola, strappandole un sorriso.

Il negozio di parrucchiere aveva cambiato gestione, notò. Lou's Beauty Shoppe adesso si chiamava Hair Today. Ma il vecchio ristorante, il Market Street Diner, era lì dove era sempre stato, e le sembrava che gli uomini in tuta da lavoro fermi a cianciare fuori dalla porta fossero gli stessi di un tempo.

A metà dell'isolato, stretto tra la ferramenta e il fioraio, c'era un vecchio negozio di tessuti. Lì, pensò Tory accostando l'auto al marciapiede, sarebbe stata lei a introdurre un cambiamento.

Scese dall'auto nella calura intensa del mezzogiorno. L'esterno dell'edificio era esattamente come lo ricordava, con i vecchi mattoni di clinker uniti dal reticolato di malta grigio fumo. La vetrina era ampia, alta e, al momento, incrostata di polvere e di sporcizia. Ma a questo avrebbe provveduto lei. Anche la porta era di vetro, e scricchiolava. A quello, decise tirando fuori il suo taccuino, avrebbe provveduto il proprietario.

Fuori avrebbe messo una panchina, quella con lo schienale di ferro battuto che doveva farsi spedire. E accanto, vasi di petunie bianche e viola. Fiori che mettevano allegria.

Sulla vetrina sopra la panca, avrebbe fatto imprimere il nome del negozio: SOUTHERN COMFORT.

Perché questo era quanto avrebbe offerto ai suoi clienti: un ambiente confortevole in cui avrebbero trovato merce esposta con eleganza e corredata di cartellini discreti.

Nella sua mente si vedeva già riempire scaffali, sistemare lampade e tavolini. Non sentì che qualcuno la chiamava finché non si ritrovò sollevata da terra.

Il sangue le salì ronzando alla testa, e il polso accelerò all'impazzata.

«Tory! Ero sicuro che eri tu. È un paio di giorni che mi guardo intorno per vederti.»

«Wade!» Il nome le uscì dalle labbra come un soffio di vento.

«Ti ho spaventata?» Mortificato, la rimise a terra. «Mi dispiace. Ma sono così felice di vederti.»

«Lasciami riprendere fiato.»

«Puoi riprenderlo mentre ti guardo. Accidenti, sono passati davvero due anni? Hai un aspetto magnifico.»

«Veramente?» Era bello sentirlo, anche se non ci credeva affatto. Si ravviò i capelli mentre il polso riprendeva un ritmo normale.

Tory fu costretta ad alzare la testa per guardarlo in faccia. Era sempre stato un bel

ragazzo, ma probabilmente era contento che il viso angelico della sua gioventù si fosse un po' indurito. Gli occhi erano del marrone scuro e denso della cioccolata. Benché i suoi lineamenti avessero perso qualcosa della delicatezza infantile, aveva ancora le fossette. I capelli, un po' più chiari di quelli di lei, erano tagliati corti nel tentativo di combattere la loro naturale tendenza ad arricciarsi.

Indossava un paio di jeans e una camicia di cotone azzurro un po' stinta. Mentre lo osservava, le labbra di lui ebbero un guizzo.

Era giovane e bello, decise Tory, e tutta la sua persona emanava un senso di tranquillo benessere.

«Be', se io ho un aspetto magnifico, non ho parole per descrivere il tuo. Hai preso il meglio della famiglia, cugino Wade.»

Lui fece un gran sorriso, rapido e fanciullesco, ma resisté alla tentazione di abbracciarla di nuovo. Sapeva che abbracci e carezze l'avevano sempre irritata. Infine le tirò leggermente una ciocca di capelli.

«Sono felice che tu sia tornata.»

«Non avrei potuto ricevere un'accoglienza migliore.» Fece un ampio gesto con il braccio. «La città è davvero carina. Per molti versi è sempre la stessa, ma migliore. Più ordinata, credo.»

«Progresso a Progress» disse lui. «Dobbiamo molto ai Lavelle, al consiglio comunale, e soprattutto al nostro sindaco degli ultimi cinque anni. Ti ricordi di Dwight? Dwight Frazier?»

«Dwight il Secchione, uno dei Magnifici Tre... tu, lui, e Cade Lavelle.»

«Il Secchione è partito in quarta già al liceo, è diventato l'asso delle piste, ha sposato la reginetta dei raduni di ex allievi, è entrato nell'impresa edile di papà e ha contribuito a rimettere in sesto Progress. Siamo tutti buoni e onesti cittadini, di questi tempi.»

Mentre stava lì ad ascoltare il ritmo familiare della sua voce, col traffico leggero che le scorreva alle spalle, ricordò perché gli era sempre stata affezionata. «Ti manca un po' di casino, vero, Wade?»

«Un po' sì. Senti, adesso ho un appuntamento. Devo andare a convincere un alano di nome Igor a lasciarsi fare l'antirabbica.»

«Non vorrei essere al tuo posto, dottor Mooney.»

«Ho l'ambulatorio dall'altra parte della strada, in fondo all'isolato. Accompagnami, ti offro un tè freddo.»

«Mi piacerebbe, ma devo andare a vedere quello che hanno per me all'agenzia immobiliare.» Sorprese il guizzo negli occhi di lui, e inclinò il capo. «Cosa c'è?»

«Non so come la pensi, ma che ne diresti della tua vecchia casa? È libera.»

«La casa?» Incrociò istintivamente le braccia, stringendosi i gomiti. Le vie del destino, pensò, erano infinite e tortuose. «Non lo so nemmeno io come la penso. Credo che farei bene a scoprirlo.»

In una città con meno di seimila abitanti era difficile camminare per due isolati senza incontrare qualche faccia nota. Non importava se si era rimasti lontani sedici anni, o sessanta. Nell'agenzia immobiliare c'era una sola persona dietro la scrivania.

La donna era carina, piccola ed elegante. I lunghi capelli biondi pettinati

all'indietro le scoprivano il viso a forma di cuore dominato da occhi grandi e azzurri, infantili.

«Buongiorno.» La donna sbatté le ciglia e posò un libro tascabile con un pirata a torso nudo in copertina. «Posso esserle utile?»

Tory ebbe una rapida visione del cortile della scuola elementare. Un gruppo di ragazzine che scappavano strillando per la paura e il disgusto. E lo sguardo compiaciuto e soddisfatto nei grandi occhi azzurri della capoclasse mentre faceva uno sberleffo, i lunghi capelli svolazzanti.

«Lissy Harlowe.»

Lissy inclinò la testa di lato. «Ci conosciamo? Mi dispiace, non...» Gli occhi azzurri si spalancarono. «Tory? Tory Bodeen? Santo cielo!» Lanciò un gridolino e si alzò. Dal rigonfiamento sotto la camicetta rosa pallido, sembrava al sesto mese di gravidanza. «Papà l'ha detto che saresti arrivata questa settimana.»

Sebbene Tory facesse automaticamente un passo indietro, Lissy si affrettò a girare intorno alla scrivania per abbracciarla come un'amica che non vedeva da tempo. «Ma pensa.» Arretrò di un passo, irradiando allegria, come se le stesse dando il benvenuto. «Tory Bodeen torna a Progress dopo tutto questo tempo. E sei uno splendore.»

«Grazie.» Tory vide gli occhi di Lissy scrutarla, soppesarla, e infine splendere soddisfatti. Non c'era il minimo dubbio su chi, crescendo, fosse diventata la migliore. «Tu sei la stessa. Ma sei sempre stata la più bella ragazza di Progress.»

«Oh, sciocchezze.» Lissy agitò una mano, ma non riuscì a trattenere un'espressione compiaciuta. «Siediti e lascia che ti offra qualcosa di fresco da bere.»

«Oh no, non disturbarti. Sto bene così. Tuo padre ha preparato il contratto di affitto?»

«Mi sembra che abbia detto di sì. In città non si parla d'altro che del tuo negozio. Non vedo l'ora che sia aperto, qui a Progress è impossibile trovare qualcosa di grazioso.» Parlando, tornò a sedersi dietro la scrivania. «E di certo non si può andare fino a Charleston ogni volta che si desidera qualcosa che abbia un minimo di classe.»

«Buono a sapersi.» Tory si sedette, e il suo sguardo incontrò una targa col nome di Lissy Frazier. «Frazier? Dwight? Hai sposato Dwight?»

«Da cinque felicissimi anni. Abbiamo un figlio. Il mio Luke è un amore.» Girò verso Tory una fotografia incorniciata per mostrarle un bimbetto dagli occhi brillanti e dai capelli color paglia. «E aspettiamo il fratellino o la sorellina per la fine dell'estate.»

Si diede un colpetto soddisfatto sul ventre, e sventolò le dita in modo che la luce colpisse l'anello di fidanzamento e la fede nuziale strappando bagliori ai diamanti.

«Tu invece non ti sei sposata?»

La domanda era aggressiva quel tanto da far capire a Tory che a Lissy piaceva ancora primeggiare. «No.»

«Non so dirti quanto ammiro voi donne in carriera. Siete tutte così intelligenti e coraggiose. Fate vergognare noi povere casalinghe.» Vedendo che Tory inarcava un sopracciglio per indicare la scrivania e la targa, Lissy scoppiò a ridere e tornò ad agitare la mano. «Oh, vengo qui solo un paio di volte la settimana per dare una mano a papà. Sono sicura che quando sarà nato il bambino non ne avrò più il tempo, e

nemmeno l'energia.»

E, chiusa in casa con due bambini, sarebbe impazzita di lì a poco. Ma a questo, e a Dwight, Lissy avrebbe pensato al momento opportuno.

«E adesso raccontami cosa hai fatto in tutto questo tempo.»

«Mi piacerebbe rimanere qui a chiacchierare con te, Lissy.» Mi dovresti tirar fuori le parole con le tenaglie! «Purtroppo devo ancora sistemarmi.»

«Oh, che stupida sono. Devi essere esausta e lì lì per crollare.» Il suo sorriso appena accennato disse a Tory che, anche se non fosse stato così, Lissy non aveva dubbi in merito. «Ci rifaremo quando sarai fresca e riposata.»

«Non vedo l'ora.» Ricordati, si disse Tory, che questo è esattamente il tipo di cliente di cui hai bisogno. «Ho incontrato Wade giusto qualche minuto fa. Mi ha detto che la casa, quella in cui abitavo, potrebbe essere disponibile.»

«Ah, certo. Gli affittuari dei Lavelle hanno traslocato proprio un paio di settimane fa. Ma non vorrai andare a stare così lontano, vero cara? Abbiamo dei bellissimi appartamenti qui in città. River Terrace ha tutto quello che una ragazza sola può desiderare, compresi un bel po' di uomini liberi» soggiunse con una strizzata d'occhio allusiva. «Impianti moderni, moquette dappertutto. In questo momento abbiamo un appartamento con giardino davvero delizioso.»

«Gli appartamenti non mi interessano. Mi piacerebbe abitare fuori, in campagna. L'affitto quant'è?»

«Ora controllo.» Lo sapeva benissimo, naturalmente. Lissy era molto più acuta di quanto la gente pensasse. Lei preferiva così. Spostò la sedia, armeggiò un po' con la tastiera del computer. «Giuro che non riuscirò mai a capire come funziona questo aggeggio. Sai che ci sono due camere da letto e un bagno?»

«Certo che lo so.»

Guardando lo schermo, Lissy buttò lì l'affitto richiesto.

«Ci vogliono quindici-venti minuti buoni di macchina dalla città. Questo appartamento di cui ti dicevo è a dieci minuti a piedi, se è una bella giornata.»

«Prendo la casa.»

Lissy alzò lo sguardo, sbatté le palpebre. «La prendi? Non vuoi vederla, prima?»

«Oh, l'ho già vista. Ti faccio un assegno. Per i primi tre mesi di affitto?»

«Sì.» Lissy si strinse nelle spalle. «Stampo subito il contratto.»

Nemmeno mezzo minuto dopo, il contratto era firmato e Tory usciva dall'agenzia con le chiavi, mentre Lissy, al telefono, diffondeva la notizia.

Le cose erano cambiate anche lì. La casa sorgeva, come sempre, in fondo a un vialetto non asfaltato a due passi dalla palude. A ovest si stendevano i campi, con i teneri germogli del cotone appena spuntati in file ordinate, come tanti scolaretti ubbidienti. Qualcuno aveva piantato azalee bianche e rosa, e una giovane magnolia accanto alla finestra della camera da letto.

Ricordava le imposte scrostate, e l'intonaco bianco dei muri che ingrigiva man mano. Ma qualcuno aveva posto rimedio a tutto questo. Le finestre splendevano, e i muri erano stati tinteggiati di un bell'azzurro fresco e tenue. Davanti alla casa era stato aggiunto un portico, grande quanto bastava per ospitare la sedia a dondolo accanto alla porta.

Era quasi accogliente.

Dirigendosi verso la casa, sentì il pulsare sordo del sangue nelle tempie. Quella casa era infestata dai fantasmi, ma in fin dei conti era per loro che era tornata. Non era meglio affrontarli tutti quanti una buona volta?

Le chiavi le tintinnavano tra le dita.

La doppia porta a zanzariera cigolò. Si disse che era un suono familiare. La porta di una casa amica dovrebbe sempre cigolare e sbattere. Spalancata la zanzariera, inserì la chiave nella serratura e la girò. Prima di entrare, fece un profondo respiro.

Vide il vecchio divano con le rose stinte, il mobiletto del televisore, il logoro tappetino intrecciato. Pareti giallo smorto senza nessun quadro a ravvivarle. Odore di verdura stracotta e di detersivo.

«Tory! Vieni subito qui e datti una ripulita. Quante volte devo dirti che voglio vedere la tavola apparecchiata prima che torni tuo padre?»

Poi l'immagine sparì, e si ritrovò in una stanza vuota. Le pareti erano color crema, una tinta poco originale ma pratica. I pavimenti erano nudi, ma puliti. L'aria aveva un lieve odore di vernice e di cera, che dava un'impressione di efficienza, senza essere affatto sgradevole. Si diresse verso la cucina.

I banconi erano stati ridipinti di un grigio neutro, e gli armadietti di bianco. I fornelli erano nuovi, o almeno più nuovi di quelli su cui aveva faticato sua madre. La finestra sopra il lavandino guardava verso la palude, come sempre. Un luogo lussureggiante, verde, segreto.

Chiamando a raccolta tutto il suo coraggio, si girò e si diresse verso la sua vecchia camera da letto.

Era sempre stata così piccola? si chiese. C'era a malapena lo spazio per rigirarsi, constatò, anche se era stata abbastanza grande per le sue necessità. Un tempo, il suo letto si trovava accanto alla finestra. Le piaceva scrutare fuori nella notte, o ammirare il mattino. Aveva una piccola toeletta, con cassetti che ogni estate si gonfiavano e rimanevano incastrati. Nascondeva i libri nell'ultimo cassetto in basso, perché papà disapprovava qualsiasi lettura che non fosse la Bibbia.

C'erano bei ricordi mescolati a quelli brutti, in questa stanza. Ricordi di letture furtive fino a tarda notte, di sogni tutti suoi, di avventure progettate con Hope.

E, naturalmente, delle percosse ricevute.

Nessuno le avrebbe messo più le mani addosso, mai più.

Poteva diventare un discreto studio, decise. Una scrivania, un mobiletto per l'archivio, forse una poltrona da lettura e una lampada.

Avrebbe dormito nella vecchia stanza dei suoi genitori. Sì, sarebbe stata quella la sua camera da letto.

Sul punto di uscire, non seppe resistere. Aprì piano la porta dello sgabuzzino. Eccolo, il suo fantasma rannicchiato nel buio, col viso rigato di lacrime. Prima di compiere otto anni, aveva già pianto a sufficienza per una vita intera.

Accucciata, fece scorrere la mano sul battiscopa. Le dita le tremarono passando sull'incisione. A occhi chiusi, lesse le lettere coi polpastrelli, come i ciechi leggono il Braille.

IO SONO TORY

È così. È così. Io sono Tory. Questo non hai potuto portarmelo via, non sei riuscito

a strapparmelo a cinghiate. Sono Tory. E sono tornata.

Si rialzò barcollando. Aria, pensò. Aveva bisogno di aria. Non c'era mai stata aria nello sgabuzzino, né luce. Sentì il sudore bagnarle le palme delle mani.

Si voltò per fuggire da quella stanza, da quella casa. Ma un'ombra apparve dietro la zanzariera. Il sole del pomeriggio la illuminava alle spalle, delineando la forma di un uomo.

Mentre la porta si apriva cigolando, tornò ad avere otto anni. Ed era sola, inerme. Terrorizzata.

L'ombra pronunciò il suo nome. Lo disse per intero, Victoria, e la parola fluì come un liquore denso versato da una bottiglia riscaldata su una fiamma.

Aveva provato l'impulso di fuggire, era sorpresa ma allo stesso tempo si vergognava di essere ancora un coniglietto spaventato, con il solo desiderio di scappare zigzagando per tuffarsi nel primo buco a ogni rumore di ramo che si spezzava. I fantasmi di casa le giravano intorno, sussurrandole all'orecchio, sbeffeggiandola.

Era già scappata altre volte. Ma la fuga non l'aveva mai salvata.

Rimase dov'era, impietrita. Con un senso di nausea, sentì il panico salirle dalle viscere alla gola mentre la porta si apriva con uno scricchiolio.

«Scusami, ti ho spaventata.» La voce era calma, il tono quello di un uomo che intenda tranquillizzare un ferito, o sedurre una donna. «Ho pensato di venire a vedere se avevi bisogno di qualcosa.»

Era fermo sulla soglia, e il sole gli splendeva alle spalle cancellandogli i lineamenti. Nella mente di Tory, i pensieri in subbuglio sembravano sciogliersi e sovrapporsi. «Come sapevi che ero qui?»

«Sei stata via così tanto tempo da non ricordarti più come volano le notizie, qui a Progress?»

Nella voce di lui c'era un sorriso, studiato, pensò Tory, per tranquillizzarla. Questo voleva dire che la sua paura era evidente, e la rendeva un bersaglio troppo facile. Ma almeno a questo poteva rimediare. Congiunse le mani. «No, non ho dimenticato niente. Tu chi sei?»

«Il rumore che senti è il mio ego che va in pezzi. Anche dopo tutti questi anni, io ti avrei riconosciuta tra la folla. Sono Cade» disse, avvicinandosi. «Kincade Lavelle.»

Uscì dal cono luminoso, avanzando nella penombra cangiante. Il terrore scemò con la luce violenta, e finalmente riuscì a vederlo bene.

Kincade Lavelle, il fratello di Hope. Lo avrebbe riconosciuto? No, era improbabile. Ricordava un ragazzo di corporatura esile e dai lineamenti delicati. L'uomo che aveva davanti era alto, con i muscoli degli avambracci lasciati scoperti dalle maniche arrotolate della camicia da lavoro poderosi. E anche se aveva un bel sorriso, non c'era niente di delicato nell'ossatura forte e nei lineamenti marcati del volto.

I capelli si erano scuriti, e avevano preso il colore delle nocciole, con le punte ricce schiarite dal sole. Aveva sempre amato la vita all'aria aperta. Questo lo ricordava bene. Ricordava anche che a volte lo aveva visto attraversare i campi insieme al padre, con quell'andatura che solo la consapevolezza di possedere la terra che si calpesta può conferire.

Gli occhi, pensò. Forse avrebbe riconosciuto gli occhi. L'azzurro profondo del cielo d'estate, come quelli di Hope. Anche lì il sole aveva lasciato la sua impronta, incidendo agli angoli un reticolo di rughe sottili. Quelle, pensò, che rendono gli uomini più affascinanti e che sono la disperazione delle donne.

Adesso quegli occhi la osservavano con una specie di pazienza indolente che avrebbe potuto metterla in imbarazzo, se il suo cuore non avesse battuto così forte.

«È passato molto tempo» fu tutto quello che riuscì a dire.

«Più o meno metà della mia vita.» Non le tene la mano. L'istinto gli diceva che lei sarebbe trasalita, mettendo tutti e due a disagio. Sembrava sul punto di scattare, o di accasciarsi. Nessuna delle due alternative lo entusiasmava. Infilò con disinvoltura i pollici nelle tasche anteriori dei jeans.

«Perché non vieni a sederti sotto il portico? A quanto pare la sedia a dondolo è l'unica disponibile, al momento.»

«Oh, sto bene così. Sto benissimo.»

Ma era pallida come una morta, con quegli occhi grigi dolcissimi, che lo avevano sempre affascinato, ancora sgranati e lucidi.

Crescere in una casa governata quasi esclusivamente da donne gli aveva insegnato ad aggirare l'orgoglio e i malumori femminili con il minimo dispendio di energia. Tornò alla porta e la spalancò.

«Si soffoca, qua dentro» disse, e uscì tenendo aperto il battente, sperando che le sue buone maniere la convincessero a seguirlo.

Non avendo molte possibilità di scelta, Tory attraversò la stanza e uscì sotto il portico. Lui sentì il suo profumo leggero e pensò al gelsomino nel giardino di sua madre, coi fiori che si aprivano di notte, quasi furtivamente.

«Certo deve essere una bella esperienza.» Adesso la toccò appena, guidandola verso la sedia. «Tornare qui, voglio dire.»

Lei non trasalì, ma si scostò con un movimento risoluto, anche se quasi impercettibile. «Mi serviva un posto dove stare, e volevo sistemarmi in fretta.» Aveva lo stomaco contratto. Non le piaceva parlare così con un uomo. Non si sapeva mai con certezza cosa si nascondesse sotto la disinvoltura di quelle parole e di quei sorrisi.

«So che hai abitato a Charleston per qualche tempo. Qui la vita è molto più tranquilla.»

«Ho bisogno di un po' di tranquillità.»

Cade si appoggiò alla ringhiera. C'era qualcosa di tagliente in lei, si disse. Per quanto fragile potesse sembrare, c'era qualcosa che faceva pensare a un nervo scoperto pronto a stridere. Strano, pensò rendendosene conto all'improvviso, era proprio questa la cosa che ricordava meglio di lei.

Sensibile e acuta, come la punta di un bisturi.

«Parlano tutti del tuo negozio.»

«Mi fa piacere.» Sorrise, incurvando appena le labbra, ma gli occhi rimasero seri e attenti. «Se ne parlano vuol dire che sono curiosi, e la curiosità attira.»

«Avevi un negozio anche a Charleston?»

«Ne dirigevo uno. Ma esserne proprietario è un'altra cosa.»

«Infatti.» Adesso Beaux Rêves era sua, e possederla era davvero un'altra cosa. Si guardò alle spalle, in direzione dei campi, dove le piantine si tendevano verso il sole. «Che te ne pare, Tory? Dopo essere stata lontana tutto questo tempo?»

«È tutto uguale.» Non guardava i campi, ma lui. «E tutto diverso.»

«Pensavo la stessa cosa di te. Sei cresciuta.» Tornò a guardarla, osservò le sue dita

stringersi intorno ai braccioli della sedia come per mantenere l'equilibrio. «Adesso hai l'età dei tuoi occhi. Hai sempre avuto gli occhi di una donna adulta; quando avevo dodici anni mi spaventavano.»

Le ci volle tutta la sua forza di volontà, e l'orgoglio che si era costruita, per non distogliere lo sguardo. «A dodici anni, eri troppo occupato a scatenarti con mio cugino Wade e con Dwight il... con Dwight Frazier, per notare me.»

«Su questo ti sbagli. Quando avevo dodici anni» disse lentamente «c'è stato un periodo in cui notavo tutto di te. Ho ancora nella testa la tua immagine. Perché non la smettiamo di fingere che lei non sia qui, in mezzo a noi?»

Tory si alzò di scatto, andò all'estremità del portico e rimase lì, con le braccia incrociate, lo sguardo fisso sui campi.

«Le volevamo bene tutti e due. L'abbiamo persa entrambi. E né tu né io l'abbiamo dimenticata.»

Lei sentì un'oppressione al petto, come se qualcuno glielo stesse premendo con le mani. «Non posso aiutarti.»

«Non sto chiedendo il tuo aiuto.»

«E che cosa, allora?»

Lui fece per muoversi, perplesso, poi tornò ad appoggiarsi alla ringhiera, osservando il profilo di lei. Si era richiusa in se stessa. Qualsiasi piccolo varco si fosse schiuso, era di nuovo sbarrato. «Non sto chiedendo niente, Tory. È questo che ti aspetti da tutti quanti?»

Adesso lei si sentiva più forte, più solida, e si girò con lo sguardo fermo. «Sì.»

Dietro di lui sfrecciò un uccello, un rapido lampo grigio che andò a posarsi su un tupelo ai bordi della palude. E lì, così le parve, rimase a cantare per ore prima che Cade riprendesse a parlare.

Se ne era dimenticata? si chiese. Aveva scordato le pause lunghe e rilassate, il ritmo paziente della conversazione di chi vive in campagna?

«Peccato» disse lui, mentre Tory cominciava a sentirsi pulsare il sangue in quel silenzio. «Comunque, io da te non voglio niente, tranne forse fare quattro chiacchiere tra amici di tanto in tanto. Il fatto è che Hope ha significato qualcosa per tutti e due. La sua perdita ha avuto conseguenze sulla mia vita. Non mi piace dare della bugiarda a una signora, ma se adesso che sei qui davanti a me, faccia a faccia, tu mi dicessi che non ha avuto conseguenze sulla tua, non potrei chiamarti in altro modo.»

«Che differenza fa, per te, come mi sento io?» Tory avrebbe voluto strofinarsi le braccia per scacciare il gelo, ma riuscì a resistere. «Non ci conosciamo. Non ci siamo mai conosciuti davvero.»

«Conoscevamo lei. Forse il tuo ritorno fa riaffiorare qualcosa. Non è colpa tua, ma è così.»

«La tua è una visita di benvenuto, o mi stai dicendo di mantenere le distanze?»

Lui tacque per un istante, poi scosse la testa. Un guizzo di umorismo tornò a balenargli negli occhi, più rapido delle parole. «Certo che sei diventata suscettibile. In primo luogo, non ho l'abitudine di chiedere a una bella donna di mantenere le distanze. Sarei io a rimetterci, non credi?»

Tory non sorrise, ma lui sì, e questa volta fece deliberatamente un passo verso di lei. Il movimento, o forse lo scricchiolio del legno sotto gli stivali da lavoro, fecero

volar via l'uccello acquattato nel folto dell'acquittrino, mettendo fine al suo canto.

«Potresti essere tu a chiedere a me di farlo, ma è improbabile che ti dia ascolto. Sono qui per darti il benvenuto, Tory, e anche per darti un'occhiata. Ho diritto anch'io a un po' di curiosità. E vederti mi fa ripensare a quell'estate. È naturale. Succederà anche ad altri. Avresti dovuto immaginarlo, quando hai deciso di tornare.»

«Sono tornata per me stessa.»

«Benvenuta a casa, allora.»

Le tese la mano. Lei esitò, ma non sembrava tanto una sfida quanto un'offerta. Quando vi mise la sua, la sentì calda, e più dura di quanto si aspettasse. E proprio nell'istante del contatto, sentì una specie di scatto silenzioso, inatteso. E indesiderato.

«Mi dispiace sembrare scortese.» Liberò la mano. «Ma ho un mucchio di cose da sbrigare, e devo mettermi al lavoro.»

«Fammi sapere se c'è qualcosa che posso fare per te.»

«Ti ringrazio. Ah... mi piace come hai sistemato la casa.»

«È un'ottima casa.» Ma dicendolo, guardava lei. «E anche la posizione è perfetta. Ti lascio alle tue faccende» soggiunse scendendo i gradini. Si fermò accanto a un robusto camioncino che aveva disperatamente bisogno di un lavaggio. «Tory, a proposito di quell'immagine di te che mi era rimasta nella testa...» Aprì la portiera, e un soffio d'aria gli scompigliò i capelli schiariti dal sole. «Adesso ne ho una migliore.»

Si allontanò, continuando a guardarla nello specchietto retrovisore finché svoltò dal vialetto di terra battuta sull'asfalto della strada.

Non era andato da lei con l'intenzione di parlare di Hope, non subito almeno. Come proprietario di Beaux Rêves, suo padrone di casa, e amico d'infanzia, si era detto che era una visita doverosa. Ma non era riuscito a ingannare se stesso, ed evidentemente non aveva ingannato nemmeno Tory.

La curiosità l'aveva attirato verso quella che la gente del posto chiamava ancora la «casa della palude», nonostante avesse ancora una dozzina di questioni urgenti che esigevano la sua attenzione. Era cresciuto con l'idea che un giorno sarebbe stato lui a dirigere la proprietà, ma lo faceva a modo suo. Un modo che non a tutti piaceva.

Aveva imparato a comportarsi come un politico e un diplomatico. A interpretare qualsiasi ruolo si rendesse necessario, per ottenere quello che voleva.

Ora si chiedeva quale parte avrebbe dovuto impersonare con Tory.

Che fosse disposta o meno ad ammetterlo, il suo ritorno aveva scosso molti equilibri. Lei era la pietra lanciata nello stagno, e le increspature erano destinate ad allargarsi e arrivare lontano.

Non sapeva bene che cosa doveva, o voleva, fare con lei. Ma era un agricoltore, e chi vive dei frutti della terra, dei semi e delle stagioni sa attendere il momento opportuno.

D'impulso, arrestò il camioncino sul ciglio della strada. Non c'era alcuna ragione plausibile per quella sosta, visti gli impegni che lo aspettavano a Beaux Rêves. I nuovi raccolti stavano crescendo, e insieme ai raccolti le erbacce. Doveva sorvegliare le coltivazioni. Era un'annata cruciale per i progetti che aveva avviato e voleva essere lui a dirigere ogni fase.

Eppure scese dal camioncino, attraversò il ponticello di legno e si inoltrò

nell'acquittrino.

Qui il mondo era verde, ricco e pieno di vita. Erano stati aperti dei sentieri lungo i quali, ordinatamente come in un parco, crescevano rigogliose le azalee, in piena fioritura adesso. Tra le magnolie e i tupeli si inserivano distese di fiori selvatici, e sempreverdi ordinati dalle forme tondeggianti o aguzze. Non era più il mondo eccitante e un po' pericoloso della sua gioventù.

Adesso era il santuario di una bambina perduta.

Era stato suo padre a fare tutto questo. Per dolore, per orgoglio, forse persino per un furore che non aveva mai mostrato ma che, Cade lo sapeva bene, gli era cresciuto dentro come un cancro. Perché i gangli della rabbia e della disperazione crescono e si diffondono in segreto, silenziosamente.

Tra le pareti di Beaux Rêves, il dolore era stato curato come una malattia. E qui, pensò Cade, era stato tramutato in fiori.

I gigli si sarebbero aperti in estate in una parata variopinta, mentre i delicati iris gialli che amavano tenere i piedi nell'acqua fiorivano già all'ombra primaverile come piccoli raggi di sole. Per far posto a tutto questo, era stato eliminato il sottobosco. Sebbene ricrescesse in fretta, finché suo padre era vissuto c'erano mani subito pronte a tagliare i rovi. Adesso anche quella responsabilità ricadeva su Cade.

C'era una panchina di pietra nella radura dove Hope aveva acceso il fuoco l'ultima notte della sua vita. C'era un nuovo ponticello sull'acqua color tabacco ombreggiata dai cipressi, bordata da grandi felci e rododendri dalla fioritura immacolata. C'erano camelie e viole del pensiero che avrebbero arricchito di fiori e profumo la stagione invernale.

E tra la panchina e il ponte, al centro di un tappeto di fiori rosa e azzurri, c'era una statua di marmo con le fattezze di una ragazzina sorridente che avrebbe avuto per sempre otto anni.

L'avevano seppellita diciotto anni prima, su una collina illuminata dal sole. Ma era qui, tra le ombre verdi e i profumi selvatici, che viveva lo spirito di Hope.

Cade si sedette sulla panchina, lasciando penzolare le mani tra le ginocchia. Non veniva spesso in questo posto. Dalla morte di suo padre, otto anni prima, nessuno ci veniva spesso, o almeno nessuno della famiglia.

Per sua madre, questo luogo aveva smesso di esistere nel momento in cui era stata ritrovata Hope. Violentata, strangolata, poi gettata via come una bambola ormai inutile.

Fino a che punto, si chiese Cade, come già innumerevoli volte in tutti quegli anni, fino a che punto la sua mente aveva assorbito quello che era stato fatto a Hope?

Si appoggiò allo schienale, chiuse gli occhi. Aveva mentito a Tory, ammise ora. Voleva davvero qualcosa da lei. Voleva risposte. Risposte che attendeva da oltre metà della propria vita.

Gli ci vollero alcuni minuti per ritrovare il suo equilibrio. Strano, non essersi reso conto fino a quel momento quanto lo avesse turbato rivederla. Aveva ragione a dire che non l'aveva mai guardata molto quando erano ragazzi. Lei era la piccola Bodeen con cui giocava sua sorella, e non meritava certo l'attenzione di un ragazzo dodicenne.

Fino a quel mattino, quel terribile mattino di agosto in cui si era presentata alla

loro porta con una guancia livida e insanguinata e gli occhi sbarrati per il terrore. A partire da quel momento, non c'era più stato niente di lei che non notasse. Niente che avesse dimenticato.

Si era informato di ogni luogo in cui era andata, di ogni cosa che aveva fatto o era diventata per molto tempo dopo che aveva lasciato la città.

Aveva saputo, quasi in tempo reale, quando lei aveva cominciato a fare progetti per ritornare.

Eppure niente lo aveva preparato alla vista di lei al centro della stanza vuota, con gli occhi che spiccavano come pozze di fumo nel viso esangue.

Si sarebbero presi tutti e due il tempo necessario per ambientarsi, decise Cade rialzandosi. Poi avrebbero affrontato l'argomento del loro rapporto. E dopo ancora quello di Hope.

Tornò al camioncino e andò a occuparsi delle colture e della sua squadra.

Quando svoltò tra i pilastri di pietra a guardia del lungo viale ombroso che portava a Beaux Rêves, era accaldato, sporco e madido di sudore. Venti querce, dieci per lato, fiancheggiavano il viale e inarcavano verso l'alto i loro rami formando una galleria verde e dorata. Negli intervalli tra i tronchi massicci vedeva cespugli fioriti, l'ampia distesa del prato e il nastro di un sentiero lastricato che conduceva al giardino e ai vari edifici.

Quando era stanco, come ora, quell'ultimo tratto di strada non mancava mai di accoglierlo e cancellare la sua fatica come una mano amorevole. Beaux Rêves aveva resistito alla guerra e alla siccità, al crollo di un sistema di vita e alla nascita di un nuovo ordine.

Apparteneva ai Lavelle da oltre duecento anni. L'avevano accudita, coltivata, sfruttata e maledetta, ma era sopravvissuta a tutto. Lì aveva visti nascere e morire.

E adesso era sua.

Forse la casa era solo una curiosa stravaganza nel regno del buongusto, più fortezza che casa, più spavalda che aggraziata. La pietra si incendiava dei bagliori del sole morente. Le torrette si alzavano arroganti in un cielo che cominciava a illividirsi.

C'era un'enorme aiuola di fiori nella rotonda del viale. Un tentativo di qualche lontano antenato di attenuare l'arroganza di quelle linee rigorose, aveva sempre pensato Cade. Invece, quell'estensione di fiori e di arbusti formava un netto contrasto con le massicce porte d'ingresso in legno di quercia intagliato, e con le lunghe finestre a ogiva.

Lasciò il camioncino all'ultima curva del viale e salì i sei gradini di pietra. La veranda era un ampliamento voluto dal bisnonno. Dava alla casa un tocco di gentilezza, rifletté Cade, con l'ombra del suo tetto e i tralci di clematide. Se lo desiderava, poteva sedersi, come già avevano fatto per generazioni i suoi avi, a contemplare l'erba, gli alberi e i fiori senza che la vista venisse deturpata dalla grossolanità maleodorante del lavoro dei campi.

Esattamente la ragione per cui sedeva lì così di rado.

Si ripulì le suole degli stivali dal fango. Oltre quelle porte iniziava il regno di sua madre, e anche se lei non diceva niente, il suo silenzio carico di disapprovazione, lo sguardo freddo con cui osservava la minima traccia di terra sui suoi pavimenti, erano

peggio di qualsiasi strigliata.

La primavera era mite, e le finestre aperte facevano entrare l'aria della sera. Il profumo del giardino penetrava nella casa mescolandosi a quello dei fiori recisi disposti nei vasi. L'atrio era enorme, con un pavimento di marmo verde mare che dava l'impressione di affondare i piedi nell'acqua fresca.

Cade aveva voglia di una doccia, una birra e un buon pasto caldo prima di immergersi nelle scartoffie che lo aspettavano la sera. Si muoveva silenziosamente, tendendo le orecchie; non si sentiva in colpa, ma sperava di non incontrare nessuno della famiglia finché non si fosse ripulito e rifocillato.

Aveva appena stappato una Beck's prelevata dal bar del salotto principale, quando udì un tacchettio femminile. Fece una smorfia, ma quando Faith entrò come un turbine nella stanza la sua espressione era di nuovo composta e rilassata.

«Versami un bicchiere di vino bianco, tesoro, ho bisogno di dare un po' di sollievo ai miei nervi.»

Parlando si allungò sul divano con un breve sospiro irritato, passandosi le dita nella corta zazzera bionda. Era tornata bionda. Qualcuno diceva che Faith Lavelle cambiava colore di capelli quasi con la stessa frequenza con cui cambiava uomo.

Qualcuno lo diceva con compiacimento.

A ventisei anni aveva già divorziato due volte, collezionato e liquidato tanti di quegli amanti che ormai la gente aveva perso il conto. E l'aveva perso anche Faith. Malgrado ciò restava sempre un delicato fiore del Sud, con la sua pelle candida come una camelia e gli occhi azzurri dei Lavelle. Occhi azzurri e volubili che sapevano riempirsi di lacrime a comando e fare promesse che poteva avere o meno l'intenzione di mantenere.

Il suo primo marito era un ragazzo di diciott'anni bello e selvaggio, con cui era scappata di casa due mesi prima di diplomarsi. Lo aveva amato con tutta la passione e l'irragionevolezza della gioventù ed era rimasta affranta quando lui l'aveva abbandonata senza dire una parola e senza lasciarle un soldo un anno più tardi.

Non lo aveva detto a nessuno. Agli occhi del mondo, era stata lei a piantare Bobby Lee Matthews e a tornare a Beaux Rêves perché si era stufata di giocare alla casalinga.

Tre anni dopo aveva sposato uno sconosciuto cantante country incontrato in un bar. Anche se lo aveva fatto per noia, aveva tenuto duro due anni prima di rendersi conto che Clive confondeva la vita reale con gli ingannevoli e sgangherati testi delle canzoni che scribacchiava in una nebbia di Budweiser e Marlboro.

Così era tornata un'altra volta a Beaux Rêves, inquieta, insoddisfatta e segretamente disgustata di sé.

Quando Cade le porse il bicchiere di vino, lei gli rivolse uno sguardo dolce e suadente. «Tesoro, sembri a pezzi. Perché non ti riposi un po' con i piedi su un cuscino?» Lo tirò per la mano. «Lavori troppo.»

«Se vuoi collaborare, fa' pure...»

Il sorriso di lei si fece tagliente, una lama affilata. «Beaux Rêves è tua. Papà non ha mai smesso di ripetercelo per tutta la vita.»

«Papà non c'è più.»

Faith scrollò appena una spalla, con indifferenza. «Questo non cambia i fatti.»

Portò alle labbra il bicchiere, sorseggiò il vino. Era molto attraente e faceva di tutto per darlo a vedere. Persino ora, per cenare in casa, si era messa un velo di fard sulle guance, si era dipinta le labbra sensuali di rosso papavero e aveva indossato una morbida camicetta di seta e pantaloni rosa pallido.

«Molte cose possono cambiare, se vuoi.»

«Sono stata educata a essere solo decorativa, e inutile.» Scosse il capo e si stirò come una gatta. «Ed è una cosa che mi riesce bene.»

«Mi stai irritando, Faith.»

«Anche questo mi riesce bene.» Divertita, gli diede un colpetto alla gamba col piede nudo. «Non arrabbiarti, Cade. Litigare mi rovinerebbe il gusto del vino. Ho già avuto da ridire con la mamma, oggi.»

«Oh, non passa giorno che tu non abbia da ridire con lei.»

«Non succederebbe, se non fosse sempre così critica. È stata di malumore per tutto il giorno.» Gli occhi di Faith scintillarono. «Da quando Lissy ha chiamato, comunque.»

«E perché mai? Sapeva che Tory sarebbe tornata.»

«"Sarebbe" è diverso da "è". E non credo che le piaccia l'idea di affittare proprio a lei la casa della palude.»

«Se non abitasse lì, abiterebbe da qualche altra parte.» Esausto, appoggiò la testa allo schienale e cercò di liberare dalla tensione i muscoli del collo e delle spalle. «È tornata, e sembra che abbia intenzione di restare.»

«Dunque sei andato da lei.» Faith tamburellò le dita sulla coscia. «Me l'ero immaginato. Il dovere innanzitutto, per il nostro Cade. E allora, com'è?»

«Gentile, riservata. Nervosa per il ritorno, credo.» Ingollò un sorso di birra. «Una bella ragazza.»

«Bella? Io ricordo solo dei capelli che sembravano corteccia e ginocchia ossute. Tutta pelle e ossa, e con un'aria molto sinistra.»

Cade rimase in silenzio. Faith si immusoniva quando un uomo, perfino suo fratello, faceva commenti sulla bellezza di un'altra donna. E lui non era in vena di sopportare i suoi bronci. «Potresti anche sforzarti di essere gentile con lei, Faith. Tory non è responsabile di quello che è accaduto a Hope. A che cosa serve farla sentire in colpa?»

«Ho forse detto che non sarei stata gentile con lei?» Faith passò la punta delle dita sull'orlo del bicchiere. Sembrava che non riuscisse a tenere ferme le mani.

«Credo che abbia bisogno di un'amica.»

Faith lasciò ricadere la mano, e la sua voce carezzevole divenne inespressiva.

«Era amica di Hope, non mia.»

«Può darsi, ma non c'è più nemmeno Hope. E anche tu avresti bisogno di un'amica.»

«Tesoro, io ho un mucchio di amici. Solo che nessuno di loro è una donna. In effetti, ci si annoia talmente qui, che tutto sommato stasera potrei andare in città. Magari riesco a passare qualche ora con un amico.»

«Fa' come credi.» Spinse da parte il piede di lei e si alzò. «Vado a fare una doccia.»

«Cade» disse lei prima che raggiungesse la porta. Aveva visto il lampo di

derisione nei suoi occhi, e c'era rimasta male. «Ho il diritto di vivere la mia vita come meglio credo.»

«Hai il diritto di sprecare la tua vita come meglio credi.»

«Certo» disse lei in tono pacato. «E tu pure. Ma per una volta sono d'accordo con la mamma: sarebbe meglio per tutti che Tory Bodeen tornasse a Charleston e ci rimanesse. E sicuramente sarebbe meglio per te se ti tenessi alla larga dai problemi che si trascina dietro.»

«Di che cosa hai paura, Faith?»

Di tutto, pensò lei mentre lo guardava allontanarsi. Di tutto.

Irrequieta, si rialzò e andò a una delle alte finestre sulla facciata della casa. La languida bellezza del Sud era scomparsa. Adesso i suoi movimenti erano rapidi, quasi scattanti per l'energia nervosa.

Forse sarebbe andata in città, pensò. Da qualche parte. Forse se ne sarebbe andata e basta.

Ma dove?

Niente era stato come si era aspettata che fosse, quando era andata via da Beaux Rêves. Niente e nessuno, inclusa lei.

Ogni volta si era detta che era quella buona. Ma era sempre tornata. Ogni volta si era detta che sarebbe stato diverso. Che lei sarebbe stata diversa.

Ma non era mai così.

Come poteva illudersi che qualcuno capisse che tutto quello che era successo prima, tutto quello che era accaduto da allora, e che tutto dipendeva da quella notte in cui lei - in cui Hope - era una bambina di otto anni?

Adesso la persona che costituiva il legame tra quella notte e tutte le successive era tornata.

Guardando il prato e il giardino che si tingevano d'argento nel crepuscolo, Faith si augurò che Tory Bodeen sprofondasse all'inferno.

Erano quasi le otto quando Wade finì col suo ultimo paziente, un vecchio meticcio con i reni malandati e un soffio al cuore. La sua proprietaria, altrettanto anziana, non sapeva decidersi a sopprimere la povera bestia, perciò Wade per l'ennesima volta aveva curato il cane e consolato la padrona.

Era troppo stanco per cenare al ristorante, e pensò che si sarebbe preparato un panino o avrebbe aperto una scatoletta.

Il piccolo appartamento sopra l'ambulatorio era l'ideale per lui. Era funzionale, comodo e a buon mercato. Avrebbe potuto permettersi di meglio, come continuavano a ricordargli i suoi genitori, ma preferiva vivere in modo spartano e reinvestire nella sua attività i profitti che questa gli procurava.

In quel momento non aveva animali domestici suoi, anche se da piccolo aveva avuto un vero zoo. Cani e gatti, naturalmente, e gli immancabili uccelli feriti, ranocchi, tartarughe, conigli, e una volta un maialino zoppo che aveva chiamato Buster. Sua madre, che aveva un carattere indulgente, non aveva detto basta fino al giorno in cui Wade era tornato a casa con un serpente nero che aveva trovato in mezzo alla strada.

Era sicuro che sarebbe riuscito a convincerla, ma quando si era presentato alla

porta della cucina con occhi supplichevoli e un serpente di oltre un metro che gli si contorceva in mano, sua madre aveva fatto un urlo tale che il signor Pritchett, il loro vicino di casa, era accorso saltando la staccionata che separava i due giardini.

Pritchett si era slogato un tendine, la madre di Wade aveva fatto cadere sul pavimento della cucina la brocca di vetro per il latte cui teneva tanto, e il serpente era stato bandito dalla città, e trasportato sulla riva del fiume.

Ma Dio la benedica, pensò Wade, dal momento che aveva tollerato ogni altra creatura che lui le aveva portato a casa senza una parola di rimostranza.

Prima o poi avrebbe avuto una casa col giardino e il tempo per assecondare le proprie inclinazioni. Ma finché non si fosse potuto permettere del personale, la maggior parte delle sue giornate lavorative sarebbe stata almeno di dieci ore, senza contare le emergenze. La gente che non aveva tempo da dedicare ai propri animali faceva meglio a rinunciarvi. La pensava così anche per quanto riguardava i bambini.

Andò prima in cucina, dove prese una mela. La cena avrebbe dovuto aspettare: prima doveva lavarsi via di dosso la puzza di cane.

Addentò la mela e si diresse verso la camera da letto dando una scorsa alla corrispondenza che aveva portato con sé dall'ambulatorio.

Ne sentì l'odore prima ancora di vederla. Un caldo profumo di donna colpì i suoi sensi, gli scompigliò i pensieri. Lei si mosse nel letto, un fruscio di pelle di seta contro le lenzuola.

Non aveva nient'altro addosso se non un sorriso invitante.

«Ciao, amore. Hai lavorato fino a tardi.»

«Avevi detto che stasera saresti stata occupata.»

Faith gli fece un cenno col dito. «Ne ho tutta l'intenzione. Perché non vieni qui e mi tieni occupata?»

Wade mise da parte la mela e la corrispondenza. «Già, perché no?»

Era patetico, pensava Wade, che un uomo continuasse a restare fedele a una sola donna per tutta la vita. Ancora più patetico quando la donna in questione non faceva altro che svolazzare dentro e fuori da quella vita come una farfalla indifferente. E l'uomo glielo permetteva.

Ogni volta che lei tornava, si diceva che non sarebbe stato al suo gioco. E ogni volta lei lo irretiva finché lui rimaneva coinvolto troppo profondamente per tirarsi indietro.

Non sapeva resisterle adesso, così come non c'era riuscito oltre dieci anni prima. Quella chiara notte d'estate in cui lei si era arrampicata fino alla sua finestra e gli si era infilata nel letto mentre lui dormiva. Ricordava ancora com'era stato risvegliarsi con quel corpo liscio e caldo che scivolava sul suo, quella bocca avida che gli toglieva il respiro, che lo divorava, che gli si incollava finché lui non si era sentito duro come una pietra e incredibilmente eccitato.

Lei aveva solo quindici anni, pensava adesso Wade, eppure si era comportata con l'efficienza sbrigativa e priva di sentimento di una puttana da cinquanta dollari. E dire che era vergine.

Era proprio quello il punto, gli aveva detto lei. Non voleva rimanere vergine, e aveva deciso di sbarazzarsi di quel fastidio senza troppe storie, facendolo con qualcuno che conosceva, che le piaceva e di cui si fidava.

Semplicissimo.

Per Faith era sempre stato semplice. Ma per Wade, quella notte d'estate, qualche settimana prima del suo ritorno al college, aveva stretto il primo di molti nodi intricati che lo legavano a Faith Lavelle.

Quell'estate avevano fatto l'amore ogni volta che ne avevano avuto l'occasione. Sul sedile posteriore dell'auto di Wade, la sera tardi quando i suoi genitori erano addormentati, in pieno giorno mentre sua madre era seduta sulla veranda a spettegolare con le amiche. Faith era sempre pronta, disponibile, avida. Il sogno erotico di qualsiasi ragazzo, in carne e ossa.

E per Wade quel sogno era diventato un'ossessione.

Era sicuro che lei lo avrebbe aspettato.

Nemmeno due anni dopo, mentre lui sgobbava sui libri e faceva progetti per il loro futuro, lei era fuggita con Bobby Lee. Wade si era ubriacato ed era rimasto in uno stato di stupore alcolico per una settimana.

Era tornata, naturalmente. A Progress, e poi da lui. Senza mai una parola di scusa, una lacrima, o una richiesta di perdono.

Era quello lo schema fisso della loro relazione. Lui la detestava per questo quasi quanto detestava se stesso.

«Allora...» Faith gli si mise a cavalcioni, tirò fuori una sigaretta dal pacchetto sul comodino, e la accese. «Dimmi di Tory.»

«Quando hai ripreso a fumare?»

«Oggi.» Sorrise, chinandosi in avanti per dargli un piccolo morso sul mento. «Non

tormentarmi, Wade. Abbiamo tutti diritto a un vizio.»

«Tu quale ti sei persa?»

Lei rise, ma c'era tensione in quella risata, e anche nel suo sguardo. «Se non li provi tutti, come fai a sapere qual è il tuo? E adesso, baby, raccontami di Tory. Muoio dalla voglia di sapere tutto.»

«Non c'è niente da sapere. È tornata.»

Faith fece un profondo sospiro. «Voi uomini riuscite a essere davvero irritanti. Che aspetto ha? Come si comporta? Quali sono le sue intenzioni?»

«È cresciuta, e si comporta come ha sempre fatto. Ha intenzione di aprire un negozio di articoli da regalo in Market Street.» Vedendo lo sguardo freddo di Faith, scrollò le spalle. «Stanca. Ha un'aria stanca, e forse è un po' troppo magra, come se di recente non fosse stata bene. Ma ha l'aria patinata di chi vive in città. Quanto alle sue intenzioni, non saprei davvero che cosa dirti. Perché non lo chiedi a lei?»

Faith gli accarezzò una spalla. Aveva delle spalle bellissime. «Non credo proprio che me lo direbbe. Non le sono mai piaciuta.»

«Questo non è vero, Faith.»

«Pensi che io non lo sappia?» Irritata, rotolò giù dal suo corpo e dal letto, aggraziata e nervosa come un gatto, aspirando profonde boccate di fumo mentre camminava avanti e indietro. La luna illuminava la sua pelle bianca, conferendole una lieve ed esotica sfumatura azzurrognola. Lui vide delle macchie rossastre che andavano scomparendo, l'ombra di lividi.

Lei aveva voluto farlo quasi con brutalità.

«Sempre lì a guardarmi con quegli occhi sinistri, senza mai dire bah, se non a Hope. A lei invece aveva sempre qualcosa da dire. Non smettevano mai di parlottare tra loro. Perché è voluta tornare nella vecchia casa della palude? Che cosa ha in mente?»

«Probabilmente pensa che sia bello avere sulla testa un tetto familiare.» Si alzò, chiuse con calma le tende prima che qualche vicino potesse vederla.

«Sai bene quanto me cosa succedeva sotto quel tetto.» Faith si voltò, e i suoi occhi scintillarono alla luce della lampada sul comodino, che Wade aveva acceso. «Che razza di persona può voler tornare in un posto dove è stata tenuta in prigione? Forse è pazza, come dicevano tutti.»

«Non è pazza.» Annoiato, Wade si infilò i jeans. «È sola. A volte la gente sola torna a casa, perché è l'unico posto che ha.»

Quell'osservazione la toccava troppo da vicino. Distolse lo sguardo da quello di lui, spense la sigaretta. «A volte casa propria è il posto in cui ci si sente più soli.»

Lui le sfiorò i capelli. Quel tocco lieve le fece desiderare di rannicchiarsi contro il suo petto, di stringersi a lui. Alzò il capo con un movimento deciso, fece un sorriso smagliante. «E comunque, perché continuare a parlare di Tory Bodeen? Fammi vedere se riesco a trovare qualcosa da mangiare.» Lentamente, con gli occhi fissi in quelli di lui, gli aprì la cerniera dei jeans. «Ho sempre appetito, quando sono con te.»

Più tardi, Wade si svegliò al buio. Lei se n'era andata. Non si fermava mai, non restava mai a dormire con lui, come sarebbe stato naturale. A volte Wade si chiedeva se fosse in grado di dormire, o se quel suo motore interno non si fermasse mai, alimentandosi di energia nervosa, e di bisogni mai del tutto soddisfatti.

Era la sua maledizione, pensò, amare una donna che sembrava incapace di ricambiare un vero sentimento. Avrebbe dovuto escluderla dalla sua vita. Era l'unica cosa sensata da fare. Lei gli avrebbe solo inferto un'altra ferita, che ogni volta ci metteva più tempo a rimarginarsi. Prima o poi avrebbe ridotto il suo cuore a un'unica cicatrice, e lui avrebbe potuto rimproverare solo se stesso.

Sentì crescere la rabbia, una fiamma nera che gli faceva ribollire il sangue. A luci spente, si rivestì. La sua furia aveva bisogno di un bersaglio, prima di volgersi verso l'interno e implodere.

Sarebbe stato più intelligente, più comodo, e Dio sa quanto più sensato, prenotare una camera in albergo per la notte. Sarebbe stato semplice accettare l'ospitalità di suo zio e dormire in una delle stanze piene di fronzoli e addobbi che Boots teneva sempre pronte per gli ospiti nella sua grande casa.

Da bambina, aveva spesso sognato di dormire in quella casa perfetta in una strada perfetta dove immaginava che tutto odorasse di profumo e di cera.

Invece, Tory stese una coperta sul pavimento nudo e rimase sveglia al buio.

Orgoglio, testardaggine, bisogno di mettersi alla prova? Non sapeva neppure lei quali motivazioni la spingessero a trascorrere la sua prima notte a Progress nella casa vuota della sua infanzia. Aveva voluto la bicicletta, come si dice, ed era ben decisa a pedalare. La mattina dopo avrebbe avuto un mare di cose da fare. Già quella sera aveva verificato l'elenco di quelle urgenti, aggiungendone parecchie altre. Doveva comprare un letto, e un telefono. Asciugamani nuovi e una tenda per la doccia. Aveva bisogno di una lampada e di un tavolino su cui appoggiarla.

Accamparsi non era più la piacevole avventura di un tempo, e il fatto che avesse gusti ed esigenze semplici non significava che non sentisse il bisogno di un minimo di comodità.

Distesa nel buio, usò il suo elenco di commissioni come aveva fatto con la parete bianca. Ogni voce spuntata mentalmente era un altro mattone posato per bloccare le immagini e tenersi ancorata al presente.

Doveva andare al mercato per rifornire la dispensa. Se avesse rimandato, avrebbe ripreso l'abitudine di saltare i pasti. E quando trascurava il corpo, le era più difficile controllare la mente.

Doveva andare in banca, aprire due conti, uno personale e uno per il negozio. Poi, una visita al «Progress Weekly». Aveva già pronto l'annuncio pubblicitario.

Soprattutto nelle settimane successive, mentre allestiva il negozio, doveva rendersi ben visibile. Si sarebbe concentrata sui rapporti personali, doveva mostrarsi affabile. Normale.

Ci sarebbe voluto del tempo perché smettessero le voci, le domande, gli sguardi. A questo era preparata. Ma per il momento dell'inaugurazione, la gente si sarebbe riabituata a vederla. E cosa ben più importante, a vederla come lei voleva essere vista.

A poco a poco sarebbe diventata un'istituzione cittadina. Allora avrebbe cominciato a sondare in giro. A fare lei le domande. Avrebbe cominciato a cercare le risposte.

Una volta trovate, avrebbe potuto dire addio a Hope.

Chiudendo gli occhi, ascoltò i rumori notturni, il coro dei ranocchi, così allegramente monotono, il grido stridente di una civetta a caccia di prede, gli scricchiolii di assestamento del legno vecchio, e ogni tanto il fruscio furtivo dei topi che scorrazzavano dall'altra parte del muro.

Doveva mettere delle trappole, pensò assonnata. Le dispiaceva, ma non aveva nessuna voglia di condividere la casa con i roditori. Avrebbe messo della naftalina nel portico per tenere lontani i serpenti.

Era la naftalina, giusto? Non viveva più in campagna da tanto tempo. Si metteva fuori un po' di naftalina per tenere lontani i serpenti e si appendeva il sapone per allontanare i cervi, e proteggere quello che ci apparteneva, anche se in origine era appartenuto a loro.

E se i conigli venivano a rosicchiare le verdure nell'orto, bisognava spargere tubi di gomma perché li scambiassero per i serpenti che venivano tenuti lontani con la naftalina. Altrimenti papà tornava a casa e sparava ai conigli col suo calibro ventidue. Allora bisognava mangiarli per cena, anche se poi si stava male perché erano così simpatici quando muovevano quelle lunghe orecchie. Bisognava mangiare i doni di Dio, altrimenti c'era un prezzo da pagare. Meglio il vomito delle cinghiate.

No, a questo non devi pensare, si impose, rigirandosi sul pavimento duro. Nessuno l'avrebbe costretta a mangiare qualcosa che non voleva, mai più. Nessuno avrebbe alzato contro di lei una cinghia, o un pugno, mai più.

Adesso era lei a controllare la sua vita.

Sognò di essere seduta sul terreno soffice, accanto a un fuoco che schioccava e fumava, abbrustolendo il *marshmallow* che teneva tra le fiamme sulla punta di un bastoncino. Le piaceva quasi bruciato, con l'esterno nero che si sbriciolava sul centro bianco e appiccicoso. Lo ritirò dal fuoco e soffiò sulle fiammelle che lo avvolgevano.

Si scottò il palato, ma anche questo faceva parte del rituale. Il dolore rapido, poi il contrasto tra il bruciato e la dolcezza croccante dello zucchero.

"Tanto vale mangiare carbone" disse Hope, rigirando il suo per dorarlo uniformemente. "Oh, questo sì che è tostato alla perfezione."

"Io li preferisco così." Per provarglielo, Tory ne tirò fuori un altro dal sacchetto e lo infilò sulla punta del bastoncino.

"Come dice Lilah: 'I gusti sono gusti, fece la principessa baciando il rospo.'" Ridacchiando, diede un morso al suo dolcetto. "Sono contenta che tu sia tornata, Tory."

"È quello che ho sempre voluto. Ma forse avevo paura. Forse ce l'ho ancora."

"Però sei qui. Sei venuta, proprio come avevi detto."

"Non sono venuta, quella notte." Tory distolse lo sguardo dal fuoco, e guardò dritto negli occhi dell'infanzia.

"Forse non dovevi venire."

"Te lo avevo promesso. Alle dieci e mezzo. Ma poi non sono venuta. Non ci ho nemmeno provato."

"Devi provarci adesso, perché ce ne sono state altre. E ce ne saranno altre ancora, se non metti fine a tutto questo."

L'oppressione tornava a schiacciare il suo petto infantile, che lottava per reggerne

il peso. "Che cosa vuoi dire, cosa significa 'altre'?"

"Altre come me. Esattamente come me." Occhi azzurri e solenni, profondi come stagni, fissarono quelli di Tory attraverso il fumo. "Fa' quello che devi, Tory. Devi stare molto attenta ed essere molto astuta. Victoria Bodeen, la piccola spia."

"Hope, non sono più così piccola."

"Proprio per questo è venuto il momento." Le fiamme si fecero più alte e più brillanti. Gli occhi azzurri e profondi ne catturarono il riflesso, selvagge scintille luminose. "Devi fermarlo."

"Come?"

Ma Hope scosse il capo e mormorò: "C'è qualcosa nel buio".

Tory spalancò gli occhi. Il cuore le scoppiava nel petto, e in bocca risentiva il gusto della paura e dello zucchero bruciato.

"C'è qualcosa nel buio." Sentì l'eco della voce di Hope, e il fruscio, come un soffio di vento tra le foglie, appena fuori dalla sua finestra.

Vide l'impercettibile variazione luminosa mentre qualcuno attraversava il nastro di luce lunare.

La bambina dentro di lei avrebbe voluto rannicchiarsi, nascondere il viso tra le mani, diventare invisibile. Era sola. Inerme.

Chiunque ci fosse là fuori, osservava e aspettava. Questo lo percepiva perfino attraverso la paura. Lottò per creare il vuoto nella mente, perché vi si potesse imprimere una faccia, una forma, un nome. Ma c'era solo la parete vitrea del terrore.

Non tutto il terrore era suo.

Anche loro hanno paura. Paura di me. Perché?

Allungò una mano tremante per afferrare la torcia accanto alla coperta. La sua solidità la aiutò a controllare il panico. No, non sarebbe rimasta a giacere inerme. Si sarebbe difesa, avrebbe contrattaccato, ripreso il controllo.

La bambina era stata una vittima. Ma la donna non doveva diventarlo. Si mise in ginocchio, cercò l'interruttore, e quando il fascio di luce si accese si lasciò quasi sfuggire un urlo. Lo puntò verso la finestra come un'arma.

E vide solo ombre, e la luna.

Ansimava, ma si alzò in piedi. Corse alla porta della stanza, accese la luce. Adesso, chiunque ci fosse là fuori, poteva vederla. Guardino pure, pensò. Avrebbero visto che lei non aveva intenzione di acquattarsi terrorizzata nel buio.

Il fascio di luce della torcia sobbalzò più volte mentre Tory si precipitava in cucina. Accese le luci anche lì. Guardino pure, pensò di nuovo, e afferrò un grosso coltello da carne dal ceppo di legno che aveva disimballato. Guardino, e vedranno che sono perfettamente in grado di difendermi.

Aveva chiuso a chiave le porte, un'abitudine presa in città. Ma sapeva bene quanto questa precauzione fosse inutile, qui. Un calcio deciso sarebbe bastato a far saltare le serrature.

Si allontanò dalla luce, rifugiandosi fra le ombre del soggiorno. Con la schiena contro la parete, si impose di controllare il respiro, finché le uscì regolare e silenzioso. Non riusciva nemmeno a vedere, quando i pensieri si ammassavano; con il sangue che ribolliva non poteva concentrarsi.

Per la prima volta in oltre quattro anni si decise di aprirsi al dono che la affliggeva dalla nascita, come una maledizione.

Ma dalla finestra sulla facciata della casa entrarono lame di luce che inondarono la stanza. I suoi pensieri si dispersero come petali al vento al rumore di un'auto che avanzava velocemente sul vialetto.

Gli pneumatici sollevarono uno strato sottile di ghiaia, un rumore secco e impaziente. Riprese a respirare affannata mentre con uno sforzo di volontà si costringeva ad andare alla porta. Ficcò la torcia nelle tasche dei pantaloni felpati con cui si era addormentata, strinse il coltello in una mano e girò la chiave nella serratura.

I fari dell'auto si spensero mentre il guidatore spalancava la portiera. «Che cosa vuoi?» Riafferrando la torcia, Tory l'accese. «Che cosa ci fai, qui?»

«Vengo a trovare una vecchia amica.»

Tory puntò il fascio luminoso sulla figura che scendeva dall'auto. Le ginocchia le cedettero, il corpo le si coprì di sudore. «Hope.» Il nome le si strozzò in gola mentre il coltello le sfuggiva dalle dita e cadeva a terra fragorosamente. «Oh, mio Dio.»

Un altro sogno. Un'altra visione. O forse era solo follia. Forse lo era sempre stata.

Uscì sul portico. La luce della luna le illuminava i capelli, gli occhi. La zanzariera cigolò mentre la apriva.

«Hai tutta l'aria di aver visto un fantasma, o di aspettarne uno.» Si chinò, prese il coltello. Passò un dito affusolato sulla punta della lama. «Ma guarda che io sono reale.» Così dicendo mostrò il dito, e la minuscola goccia di sangue brillò. «Sono Faith» soggiunse, ed entrò. «Ho visto la luce mentre passavo.»

«Faith?» Sentiva in testa un rombo come quello del mare. L'ondata di gioia, la frenesia che l'aveva accompagnata, rifluirono mentre ripeteva quel nome. «Faith.»

«In carne e ossa. C'è qualcosa da bere qui in giro?» Entrò in cucina.

Come se fosse a casa sua, pensò Tory, poi rammentò che effettivamente la casa apparteneva ai Lavelle. Si passò una mano sul viso, tra i capelli. Poi, facendosi forza, seguì Faith in cucina.

«Ho del tè freddo.»

«Intendevo qualcosa di più forte.»

«No, mi dispiace. Non sono ancora attrezzata per ricevere.»

«Vedo.» Incuriosita, Faith fece il giro della cucina, posando il coltello sul bancone mentre vi passava accanto. «È più spartano di quanto mi aspettassi. Perfino per te.»

Dunque era così che sarebbe diventata Hope, se fosse vissuta. Tory non riusciva a togliersi quel pensiero dalla mente. Avrebbe avuto esattamente quell'aspetto, occhi azzurri su un viso dalla pelle candida, capelli di seta colore del grano. Sottile e bella. E viva.

«Non ho bisogno di molto.»

«È sempre stata questa la differenza tra noi due, o almeno una delle differenze. Tu non avevi bisogno di molto, io di tutto.»

«Lo hai ottenuto?»

Faith inarcò un sopracciglio, poi sorrise a si appoggiò al bancone. «Oh, sto ancora cercando. Come ti senti, adesso che sei di nuovo qui?»

«È troppo poco che sono qui per saperlo.»

«Eppure già apri la porta con un coltello da cucina in mano quando ricevi una

visita.»

«Non sono abituata a ricevere visite alle tre di notte.»

«Be', sono stata con uno fino a tardi. Sai, al momento mi trovo tra un marito e l'altro. Tu non ti sei mai sposata, vero?»

«No.»

«Giurerei di aver sentito dire che eri fidanzata. Immagino che non abbia funzionato.»

Il vecchio senso di fallimento, disperazione, tradimento, minacciava di riaffiorare.

«No, non ha funzionato. Mi sembra di capire che nemmeno i tuoi matrimoni - due, dico bene? - abbiano funzionato.»

Faith sorrise, questa volta spontaneamente. Preferiva uno scontro alla pari. «Ti sono spuntati gli artigli, a quanto pare.»

«Non intendo usarli per graffiarti, Faith. E mi sembra inutile che tu voglia ferire me dopo tutto questo tempo. L'ho persa anch'io.»

«Era mia sorella. Non sei mai riuscita a mettertelo in testa.»

«Sì, era tua sorella. Ed era anche la mia sola amica.»

Qualcosa in Faith cercava di ridestarsi, ma lei la soffocò. «Avresti potuto farti nuove amicizie.»

«Hai ragione. Non c'è niente che possa dire per rimediare, per cambiare le cose, o riportarla indietro. Niente che possa dire, né fare.»

«Allora perché sei tornata?»

«Non mi hanno mai permesso di dirle addio.»

«È troppo tardi per gli addii. Tu credi che si possa ricominciare, o avere una seconda possibilità, Tory?»

«Sì.»

«Io no. E ti dirò perché.» Prese una sigaretta, l'accese. Ne aspirò una boccata e l'agitò davanti a sé. «Nessuno vuole davvero ricominciare. Quelli che dicono di volerlo sono bugiardi o illusi, ma perlopiù bugiardi. La gente vuole solo tornare al punto in cui le cose si sono interrotte, sono andate storte, e prendere un'altra direzione disfandosi del carico. Quelli che ce la fanno sono fortunati, perché in qualche modo riescono a scrollarsi di dosso tutti quei pesi fastidiosi, come le colpe e le loro conseguenze.»

Aspirò un'altra boccata, fissando Tory con lo sguardo pensoso. «Tu non mi sembri così fortunata.»

«Sai, nemmeno tu. E questo mi sorprende.»

Le labbra di Faith si schiusero con un tremito, poi si serrarono in un sorriso tirato. «Viaggio leggera e viaggio spesso. Puoi chiedere in giro.»

«Si direbbe che siamo finite tutt'e due nello stesso posto. Perché non cerchiamo di prenderne atto e basta?»

«Finché ti ricorderai chi è arrivata per prima, non avremo problemi.»

«Oh, non mi permetti mai di dimenticarlo. Ma si dà il caso che adesso sia a casa mia, e che sia stanca.»

«Allora ci vediamo.» Si diresse verso la porta, lasciandosi dietro una scia di fumo. «Dormi bene, Tory. Ah, se stare qui tutta sola ti fa venire i brividi, farai meglio a cambiare quel coltello con qualcosa di questo genere.»

Si fermò, aprì la borsetta e ne estrasse un'elegante pistola con il calcio di madreperla. «Una donna non è mai troppo prudente, non credi?» Con una risatina, lasciò cadere la pistola nella borsetta, che richiuse con uno scatto, poi sbatté la zanzariera alle sue spalle.

Tory si costrinse a rimanere ferma sulla porta, anche quando le luci dei fari la accecarono. Rimase lì immobile finché l'auto invertì la direzione di marcia, svoltò dal vialetto sullo stradone e sfrecciò via.

Girò la chiave nella serratura, poi tornò in cucina a riprendere la torcia e il coltello. Una parte di lei avrebbe voluto salire in auto, correre in città e bussare alla porta dello zio. Ma se non fosse riuscita a trascorrere in casa la prima notte, in quelle successive le cose non sarebbero andate meglio.

Rimase semisdraiata con la schiena contro la parete e gli occhi fissi sulla finestra, finché l'oscurità cominciò a dileguarsi e i primi uccelli del mattino si risvegliarono.

Aveva avuto paura. Quando si era avvicinato silenziosamente alla finestra, aveva provato quella sensazione per lui così rara. Una fitta di terrore alle viscere, come se un pugno gliela stringesse.

Tory Bodeen, che era tornata dove tutto era cominciato.

Dormiva, raggomitolata sul pavimento come una zingara, e un raggio obliquo di luce lunare gli consentiva di distinguere la curva del collo, la linea delle labbra.

Doveva fare qualcosa. Lo sapeva bene, e aveva già cominciato a fare piani nel suo solito modo tranquillo e razionale. Ma che shock vederla qui, la sua presenza gli faceva ricordare tutto in modo così vivido.

Quando si era svegliata, uscendo dal sonno con la velocità di una freccia scoccata da un arco, era trasalito. Perfino al buio aveva potuto scorgere le visioni che le riempivano gli occhi. Il sudore gli aveva bagnato il viso e le palme delle mani. Ma c'erano ombre dappertutto, innumerevoli anfratti dove nascondersi. Rientranze nel muro.

Si era infilato in uno di questi anfratti e aveva osservato l'arrivo di Faith. I capelli chiari che brillavano alla luce della luna formavano un interessante contrasto con quelli scuri di Tory. Tory che sembrava assorbire la luce, anziché rifletterla.

In quel momento, mentre erano in piedi l'una accanto all'altra, mentre le loro voci si confondevano, aveva capito dove lo avrebbero condotto. Dove lui le avrebbe condotte.

Sarebbe stato come la prima volta, tanto tempo fa. Sarebbe stato di nuovo quello che aveva tentato di ripetere per diciotto lunghi anni.

Questa volta sarebbe stato perfetto.

Aveva in progetto di alzarsi di buon'ora. Quando i colpi alla porta la svegliarono alle otto, Tory non seppe se essere irritata più con se stessa o col suo nuovo visitatore. Strofinandosi gli occhi per scacciare il sonno, uscì barcollando dalla camera da letto, sbatté le palpebre abbagliata dalla luce del sole e armeggiò con la serratura.

Attraverso la zanzariera, lanciò a Cade un'occhiata stanca. «Forse non dovrei pagare l'affitto, se i Lavelle hanno deciso di mettere le tende qui.»

«Scusa?»

«Niente.» Diede alla zanzariera una spinta svogliata che non era proprio un invito, poi si girò. «Ho bisogno di un caffè.»

«Ti ho svegliata.» Entrò e la seguì in cucina. «Sai, noi contadini abbiamo il vizio di pensare che tutti si alzino all'alba. Io...» Si fermò davanti alla porta della camera da letto, imprecando. «Cristo santo, Tory, non hai nemmeno un letto.»

«Vado a comprarne uno oggi.»

«Perché non sei andata da J.R. e Boots?»

«Perché non ne avevo voglia.»

«Preferisci dormire sul pavimento? E questo cos'è?» Entrò nella stanza, con un'aria da padrone, pensò Tory, molto simile a quella di sua sorella la notte precedente, poi ne uscì col coltello in mano.

«È il mio uncinetto. Mi sto facendo un cappotto per l'inverno, un lavoraccio.» Vedendo che lui la fissava in silenzio, sospirò e si diresse verso la cucina. «Sono andata a letto tardi e sono di pessimo umore, perciò bada a dove metti i piedi.»

In silenzio, Cade infilò la lama del coltello nella fessura del ceppo. Mentre lei preparava il caffè, posò sul bancone il piatto che reggeva in mano.

«Che cos'è?»

«Te lo manda Lilah, sapeva che stamattina sarei passato di qui.» Cade sollevò un angolo del foglio di alluminio. «Torta al burro. Ha detto che una volta ne andavi matta.»

Tory rimase immobile a fissare la torta, e quando gli occhi le si riempirono di lacrime fu uno shock per tutti e due. Prima che lui potesse fare un solo movimento, alzò una mano, tenendola tra loro come uno scudo mentre si voltava.

Incapace di resistere, lui le accarezzò i capelli, ma lasciò ricadere la mano quando lei fece un passo indietro, rapido e deciso.

«Dille che le sono molto grata. Sta bene, vero?»

«Perché non vieni a vedere con i tuoi occhi?»

«No, non ancora. Per il momento no.» Più calma, aprì un armadietto e prese una tazza.

«Non mi offri un caffè?»

Lei girò il capo e lo guardò. Adesso aveva gli occhi asciutti e limpidi. Cade non sembrava affatto un agricoltore, pensò. Certo, era magro e abbronzato, coi capelli schiariti dal sole. I jeans erano vecchi e la camicia di un blu stinto. Dal taschino pendeva un paio di occhiali da sole agganciati disinvoltamente per una stanghetta.

Il suo aspetto, concluse, era l'immagine che i registi di Hollywood hanno degli agricoltori del Sud giovani e benestanti, capaci di trasudare fascino e sex appeal con un semplice sorriso.

Ma lei non si fidava delle immagini.

«Presumo che la cortesia sia un dovere.»

«Potresti anche essere villana e ingorda» disse lui «ma poi ti sentiresti in colpa.»

Aveva solo quattro tazze, osservò Cade, e quattro piattini, tutto bianco e senza decori. Una macchina da caffè automatica, e niente letto. Aveva già foderato ordinatamente gli scaffali, sempre di bianco. In casa non c'era nemmeno una sedia.

Si chiese che cosa rivelassero di Tory Bodeen questi particolari.

Lei prese un altro coltello, poi sollevò lo sguardo verso di lui indicando con la lama la larghezza della fetta. Lui le scostò le dita finché la fetta non fu abbastanza grande. «Hai appetito, eh, stamattina?» gli chiese Tory tagliandola.

«Ho sentito quel profumo per tutta la strada.» Prese i piatti dal tavolo. «Perché non andiamo a mangiarcela sotto il portico? Ah, il caffè lo prendo nero» soggiunse, poi uscì.

Tory sospirò e riempì due tazze.

Quando andò fuori, trovò Cade seduto sui gradini, con la schiena appoggiata allo spigolo dello scalino superiore. Si sedette accanto a lui, sorseggiando il caffè e guardando i campi dei Lavelle.

Quel posto le era mancato.

La consapevolezza la colpì come uno schiaffo, con una scossa più inattesa che dolorosa. Le erano mancate le mattine, quando la calura del giorno non aveva ancora reso l'aria soffocante, quando gli uccelli facevano udire le loro voci miracolose, e i campi si stendevano verdi e fertili.

Ricordava le mattinate stupende quando da bambina, seduta su quello che allora era uno scivolo di cemento pieno di crepe, osservava l'avanzata del giorno facendo stupidi sogni.

«Che bel sorriso» commentò lui. «È merito della torta o della compagnia?»

Il sorriso svanì come un fantasma. «Perché dovevi passare di qui stamattina, Cade?»

«Devo controllare dei campi e verificare le squadre.» Staccò un pezzo di torta. «E poi volevo darti un'altra occhiata.»

«Perché?»

«Per vedere se eri davvero bella come mi sei sembrata ieri.»

Lei scrollò il capo, prese un pezzo di torta, e di colpo ebbe l'impressione di trovarsi di nuovo nella splendida cucina della signorina Lilah. Si rallegrò al punto da tornare a sorridere, e diede un altro morso alla torta. «Dici sul serio?»

«Mah, certo ieri eri più in forma» rispose lui con finta indifferenza. «Ma devo tenere conto che non avrai dormito granché su quel pavimento. Fai un ottimo caffè, signorina Bodeen.»

«Non devi sentirti in dovere di vegliare su di me. Sto benissimo qui. Ho solo bisogno di un paio di giorni per sistemarmi. E comunque non starò qui spesso. Allestire il negozio occuperà la maggior parte del mio tempo.»

«Già, lo immagino. Vieni a cena con me, stasera?»

«Perché?» Siccome lui non rispondeva, si voltò a guardarlo. Aveva uno sguardo divertito, le labbra lievemente incurvate verso l'alto. E in quell'espressione gentile e amichevole vide qualcosa a cui sfuggiva con successo da anni. Il sincero interesse di un uomo.

«No, no. Oh, no davvero.» Alzò la tazza, inghiottì il caffè.

«Ecco quel che si dice una risposta decisa. Allora, facciamo per domani sera.»

«No, Cade. Sono sicura che dovrei sentirmi lusingata, ma mi mancano il tempo e la voglia per... per quel genere di cose.»

Lui distese le lunghe gambe, incrociandole alle caviglie. «Né tu né io sappiamo bene che genere di cose abbiamo in mente, a questo stadio. A me piace cenare fuori

ogni tanto, e trovo che si ceni meglio in buona compagnia.»

«Io non esco con nessuno.»

«È un precetto religioso o una consuetudine sociale?»

«È una scelta personale. E adesso...» Vedendo che lui si era messo un po' troppo comodo, si alzò. «Mi dispiace, ma è ora che mi muova. Sono già in ritardo.»

Si alzò anche lui, e la vide sgranare gli occhi quando fece per avvicinarsi. «Qualcuno ti ha dato una bella batosta, o sbaglio?»

«Per favore, no.»

«È proprio questo il punto, Tory.» Non voleva che si allontanasse da lui, perciò arretrò di un passo. «Io non lo farei mai. Grazie per il caffè.»

Raggiunse il camioncino, e dopo aver aperto la portiera si voltò a guardarla. Fu uno sguardo lungo e intenso, perché pensava che sarebbe stato meglio per tutt'e due che Tory ci si abituasse. «Mi sbagliavo» le gridò mentre montava in cabina. «Sei bellissima anche oggi.»

Lei non riuscì a trattenere un sorriso, e lo vide ridere divertito mentre partiva in retromarcia.

Rimasta sola, tornò a sedersi. «Oh, al diavolo» mormorò, infilandosi in bocca un altro pezzo di torta.

Le banche indipendenti delle piccole città erano una specie in via di estinzione. Tory lo sapeva bene perché suo zio, che dirigeva da dodici anni la Progress Bank and Trust, non mancava mai di ripeterlo. Anche senza quel legame familiare, l'avrebbe comunque scelta per le sue transazioni. Era una questione politica.

Si trovava sul lato est di Market Street, a due isolati dal suo negozio: un punto in più per la comodità. Il vecchio edificio di mattoni rossi era stato conservato con cura amorevole: un altro punto in più per il fascino d'altri tempi. I Lavelle l'avevano fondata nel 1853, e vi mantenevano una quota di proprietà.

Quella, pensò mentre raggiungeva l'ingresso, era la politica giusta. Se si volevano fare buoni affari a Progress, Carolina del Sud, bisognava fare affari con i Lavelle.

Era raro che non avessero le mani in pasta in qualcosa.

L'interno della banca era cambiato. Si ricordava che quando andava lì a trovare sua nonna pensava sempre che i cassieri lavorassero chiusi in gabbia, come animali esotici allo zoo. Adesso l'atrio era aperto, quasi arioso, e i quattro cassieri si affacciavano dietro un lungo bancone. Oltre un divisorio di legno ad altezza vita due impiegati sedevano a vecchie e bellissime scrivanie, sormontate da computer freddi ed efficienti. Le pareti erano ornate da pregevoli dipinti della campagna e dei paesaggi marini della Carolina del Sud.

Qualcuno, rifletté, aveva trovato il modo di modernizzare l'istituto senza cancellarne l'anima. Si chiese se avrebbe potuto convincere lo zio ad acquistare da lei un quadro o una stampa.

«Tory Bodeen, sei proprio tu?»

Con un breve sussulto, Tory rivolse l'attenzione alla donna dietro il divisorio. Accennò un sorriso mentre cercava di collocare quella faccia, senza riuscirci.

«Sono io, salve.»

«Be', è bello rivederti, e così cresciuta.» La donna era piccola, superava a malapena il metro e cinquanta. Varcò il cancelletto, tendendo entrambe le mani. «Ho sempre pensato che saresti diventata una splendida ragazza. Ma tu di sicuro non ti ricorderai di me.»

Sembrava veramente da villani non ricordare, davanti a una gioia così sincera. Per un momento Tory ebbe la tentazione di usare le sue facoltà, alla ricerca di un nome. Ma non poteva infrangere i suoi voti per qualcosa di così futile. «Mi dispiace.»

«Oh, non devi dispiacerti. Eri solo un pulcino, l'ultima volta che ti ho vista. Sono Betsy Gluck. Tua nonna mi ha insegnato il lavoro quando ero fresca di diploma. Mi ricordo che ogni tanto venivi qui e ti sedevi tranquilla come un topolino.»

«E lei mi dava i lecca lecca.» Era un vero sollievo ricordare, risentire sulla lingua quel gusto dolce di ciliegia.

«Ma pensa, te ne ricordi ancora dopo tutto questo tempo!» Gli occhi verdi di Betsy scintillarono mentre stringeva le mani di Tory. «Ma devi essere qui per vedere J.R.»

«Se è occupato, posso...»

«Non dire sciocchezze. Ho istruzioni di accompagnarti subito nel suo ufficio.»

Passò un braccio intorno alla vita di Tory, conducendola oltre il cancelletto.

Avrebbe dovuto farci l'abitudine, si disse Tory. Al contatto fisico. Qui non poteva comportarsi come un'estranea.

«Deve essere emozionante, aprire un negozio tutto tuo. Non vedo l'ora di farci un salto. Scommetto che la signora Mooney ne è orgogliosa.» Betsy bussò a una porta in fondo a un breve corridoio. «J.R., c'è tua nipote.»

La porta si spalancò, e J.R. ne riempì tutta l'ampiezza. La sua mole aveva sempre sbalordito Tory. Come un colosso simile fosse potuto nascere da sua nonna era un vero mistero.

«Eccoti qua!» La voce era imponente quanto il resto ed echeggiò mentre lui la stringeva in un abbraccio.

Tory si era preparata, ma rimase ugualmente senza fiato quando la sollevò da terra in una stretta da orso. E, come sempre, fu colta di sorpresa quando i suoi piedi non sentirono più il pavimento e quell'abbraccio stritolante le strappò una risata.

«Zio Jimmy.» Tory affondò il viso nel suo collo taurino e, finalmente, si sentì a casa.

«J.R., finirai per spezzare in due quella ragazza come un ramoscello.»

«Oh, è mingherlina» J.R. strizzò l'occhio a Betsy «ma è tosta. Fa' in modo che non ci disturbino per qualche minuto, ti spiace, Betsy?»

«Non preoccuparti. Benvenuta a casa, Tory» disse Betsy, e richiuse la porta.

«Dai, siediti. Vuoi qualcosa? Una Coca-Cola?»

«No, grazie. Sto bene così.» Non si sedette, ma alzò le mani in un gesto di rammarico, poi le lasciò ricadere. «Avrei dovuto venirti a trovare ieri.»

«Non preoccuparti. Adesso sei qui.» Si appoggiò alla scrivania con tutto il peso dei suoi sessantadue anni e degli oltre cento chili di stazza, ma con un fisico ancora muscoloso. I capelli fulvi non si erano schiariti con l'età, ma in quella massa spiccava qualche sottile filo argentato. I baffi folti, che avevano reso più energica la sua faccia rotonda, erano di puro argento, come le sopracciglia lanose che ricordavano due bruchi. Gli occhi, più azzurri che grigi, a Tory avevano sempre dato un'impressione di mitezza.

D'improvviso, fece un sorriso largo come una falce di luna. «Caspita, sei una vera ragazza di città. Bella ed elegante come un'attrice televisiva. Boots non vedrà l'ora di mostrarti in giro.» Rise vedendo Tory rabbrivire. «Insomma, le darai un po' di corda, vero? Non ha mai avuto la figlia che desiderava tanto, e Wade non vuole proprio cooperare sposandosi e dandole qualche nipotina da mettere in ghingheri.»

«Se cerca di farmi indossare un grembiolino di pizzo, avremo qualche problema. Andrò a trovarla, zio Jimmy. Ma prima devo sistemarmi, pensare al negozio e rimboccarmi le maniche. Nei prossimi giorni mi arriverà la merce.»

«Allora sei pronta a iniziare il lavoro, eh?»

«Non vedo l'ora. Volevo fare questo passo da parecchio tempo. Spero che la Progress Bank and Trust abbia posto per un altro conto.»

«Abbiamo sempre posto per altri quattrini. Ci penso io, tra qualche minuto. Ho sentito che hai affittato la vecchia casa.»

«Lissy Frazier detiene il record della lingua più lunga di Progress, forse?»

«Oh, corre a pari merito con qualche altro concorrente. Non voglio farti pressioni,

niente del genere, ma Cade Lavelle non pretenderebbe il rispetto del contratto, se dovessi cambiare idea. Boots e io vorremmo che venissi a stare da noi. Abbiamo spazio da vendere.»

«Lo apprezzo molto, zio Jimmy...»

«No, aspetta. Adesso non dire «ma». Ormai sei una donna adulta, lo vedo da me. Ed è già qualche anno che stai per conto tuo. Ma non posso certo dire che mi piaccia saperti sola laggiù, in quella casa. Non credo che possa farti bene.»

«Bene o no, sento che è necessario. È lì che mi picchiava.» Quando J.R. chiuse gli occhi, Tory gli si fece più vicina. «Zio Jimmy, non lo dico per ferirti.»

«Avrei dovuto fare qualcosa. Portarti via di lì. Lontano da lui. Avrei dovuto portarvi via tutt'e due.»

«La mamma non se ne sarebbe mai andata.» Adesso gli parlava con voce dolce, perché lui sembrava averne bisogno. «Lo sai benissimo.»

«Non sapevo che la situazione fosse così grave, non me ne rendevo conto allora. Non sono stato abbastanza attento. Ma adesso lo so, e non mi piace saperti lì, con tutti quei ricordi.»

«Quei ricordi mi seguono in qualsiasi posto vada. Stare lì... be', per me è una dimostrazione che sono in grado di affrontarli. Di convivervi. Non ho più paura di lui. Non permetterò mai più a me stessa di averne.»

«Non potresti venire a stare da noi per qualche giorno per vedere come si mettono le cose?» Sospirò, vedendo che Tory scuoteva la testa. «È il mio destino essere circondato da donne cocciute. D'accordo, siediti, così preparo i documenti e deposito i tuoi soldi.»

A mezzogiorno, le campane della chiesa battista batterono le ore. Tory fece qualche passo indietro, asciugandosi il sudore dal viso. La vetrina splendeva come un brillante. Aveva trascinato alcune scatole dalla sua auto fino al magazzino, impilandole poi ordinatamente. Aveva preso le misure per gli scaffali e i banconi, steso un elenco delle osservazioni e delle richieste che intendeva presentare all'agenzia immobiliare.

Stava preparando un secondo elenco per il negozio di ferramenta, quando qualcuno batté le nocche sul vetro incrinato della porta.

Studiò la figura smilza dell'uomo in abito da lavoro. Capelli scuri, ben tagliati, una bella faccia liscia con un sorriso accattivante e un po' sghembo. Gli occhi erano nascosti da un paio di occhiali da sole.

«Mi dispiace, è ancora chiuso» disse aprendo la porta.

«Mi sembra che ti serva un falegname.» L'uomo batté di nuovo il dito sulla fessura del vetro. «E un vetraio. Come va, Tory?» Si tolse gli occhiali, rivelando occhi scuri e intensi, e una piccola cicatrice a forma di uncino proprio sotto l'occhio destro. «Sono Dwight Frazier.»

«Non ti avevo riconosciuto.»

«Oh, sono qualche centimetro in più e qualche chilo in meno rispetto all'ultima volta che mi hai visto. Ho pensato di passare a darti il benvenuto in veste di sindaco, e vedere se c'è qualcosa che la Frazier Construction può fare per te. Ti spiace se entro un attimo?»

«Figurati.» Fece un passo indietro. «Non c'è molto da vedere, per ora.»

«È un locale spazioso.»

Si muoveva con disinvoltura, notò. Molto diversamente dal ragazzo goffo e grassoccio di un tempo. L'apparecchio per i denti, e anche lo spietato taglio a spazzola che suo padre gli aveva imposto erano scomparsi.

Era in forma, ed era chiaro che se la cavava bene. No, pensò. Non l'avrebbe riconosciuto.

«È un edificio robusto» continuò lui «con fondamenta solide. E il tetto è sano.» Si girò, sfoderando il sorriso che aveva contribuito a finanziare l'acquisto del cabinato del suo dentista. «Posso garantirtelo, perché l'abbiamo rifatto noi due anni fa.»

«Allora so a chi rivolgermi, se dovesse perdere.»

Lui rise e agganciò i suoi occhiali da sole al collo della maglietta. «La Frazier costruisce in modo che le cose durino nel tempo. Ti serviranno banconi, scaffali, mobili da esposizione.»

«Sì, stavo proprio prendendo le misure.»

«Posso mandarti un bravo falegname, a un prezzo onesto.»

Era una mossa intelligente, e una buona politica, impiegare manodopera locale. Purché la manodopera locale fosse compatibile con le sue finanze. «Be'... La tua idea di prezzo onesto e la mia potrebbero non coincidere.»

Lui sfoderò un sorriso smagliante. «Facciamo così. Adesso vado a prendere un paio di cose dal camion. Tu mi dici che cosa hai in mente, e io ti faccio un preventivo. Così vedremo se riusciamo a metterci d'accordo.»

Mentre misurava le pareti, era consapevole del fatto che lei le misure le stava prendendo a lui. A questo era abituato. Quando era ragazzo, suo padre non aveva fatto altro, trovandolo sempre carente.

Dwight Frazier, ex marine, cacciatore fanatico, consigliere comunale e fondatore della Frazier Construction, aveva grandi aspettative per il frutto dei suoi lombi. Quando quel frutto si era rivelato inconsistente e flaccido, la sua delusione era stata cocente.

Al giovane Dwight Junior non era mai stato permesso di dimenticarlo.

A dire il vero, rifletté Dwight mentre annotava numeri sul suo blocco per appunti, a quei tempi lui era davvero carente. Piccolo, grasso, goffo, era il bersaglio ideale dello scherno dei compagni, e del muto disappunto di suo padre.

A peggiorare le cose, c'era il fatto che fosse piuttosto intelligente. Per un ragazzo, non c'è combinazione più letale di un corpo grassoccio, un'andatura goffa, e un cervello che funziona. Era il cocco di tutti i suoi insegnanti, e questo equivaleva a circolare con un cartello che diceva DATEMI UN CALCIO IN CULO.

Sua madre si era sforzata di compensare nell'unico modo che conosceva: rimpinzandolo. Non c'era niente come una scatola di dolci, secondo la cara mamma, per riconciliarsi col mondo.

La sua salvezza erano stati Cade e Wade. Dwight non aveva mai capito bene perché fossero diventati amici. L'estrazione sociale aveva avuto la sua parte: provenivano da tre delle famiglie più importanti della città. Lui aveva accolto questa amicizia con gratitudine, e il sentimento era rimasto immutato nel tempo.

Forse c'era in lui una briciola di risentimento per la capricciosità del destino che aveva voluto quei due alti, belli e agili, mentre lui era piccolo, insignificante e sgraziato. Ma aveva rimediato. Alla grande.

«Ho cominciato a correre a quattordici anni.» Lo disse con noncuranza, mentre tirava di nuovo fuori il metro.

«Scusa?»

«So cosa ti stai chiedendo.» Si inginocchiò e annotò altre cifre sul blocco. «Mi sono stufato di essere un ciccione e ho deciso di fare qualcosa. Ho perso sei chili di lardo in un paio di mesi. Le prime volte correvo di notte, quando nessuno mi vedeva. Stavo da cani, continuavo a vomitare. Ho smesso di mangiare tutte le tortine e le merendine che mia madre mi metteva ogni giorno nel cestino del pranzo. Pensavo che sarei morto di fame.»

Si rialzò, facendo un altro gran sorriso. «Il primo anno delle superiori ho cominciato ad andare a correre di notte sulla pista della scuola. Ero ancora lento e sovrappeso, ma non vomitavo più la cena. Guarda caso anche il signor Heister, l'allenatore, aveva l'abitudine di venire lì con la sua Chevy, in compagnia della moglie di qualcun altro. Non dirò chi, perché la signora è tuttora sposata e nonna orgogliosa di tre nipotini. Reggimi questo un attimo, dolcezza.»

Affascinata, Tory tenne il metro per un'estremità mentre Dwight indietreggiava per misurare la lunghezza del bancone.

«Insomma, è successo che una sera in cui avevamo tutti e tre deciso di fare un salto alla pista della scuola, mi sono trovato faccia a faccia con l'allenatore e la futura nonna dei tre nipotini. Come puoi immaginare, è stato un momento imbarazzante per tutti.»

«A dir poco.»

«E meno avrei detto, meglio sarebbe stato, come mi fece capire il nostro allenatore mentre cercava di strozzarmi. Non potevo che essere d'accordo con lui. Però, visto che era un uomo giusto, o magari solo sospettoso, mi ha offerto una ricompensa simbolica. Se continuavo ad allenarmi, e se riuscivo a perdere altri cinque chili, in primavera mi avrebbe inserito nella squadra di atletica su pista. Il nostro tacito accordo fu che io avrei dimenticato l'incidente, e lui non mi avrebbe ammazzato gettando poi il mio cadavere in un fosso.»

«Sembra che abbia funzionato per tutti.»

«Di sicuro ha funzionato per me. Ho perso i chili e sbalordito tutti, me compreso, non solo entrando nella squadra, ma sbaragliando chiunque sui cinquanta e cento metri. Risultai un velocista straordinario. Ho conquistato l'All Star Trophy per tre anni di fila, e l'amore della bella Lissy Harlowe.»

Tory provò simpatia per lui, la simpatia di un outsider per un altro. «È una bella storia.»

«A lieto fine. E credo di poter contribuire anche al tuo successo, qui in negozio. Perché non lasci che ti offra il pranzo, e intanto ne parliamo?»

«Io non...» Si interruppe, sentendo la porta aprirsi alle sue spalle.

«Non dirmi che hai deciso di servirti di questo imbroglione da quattro soldi.» Wade le si avvicinò e le passò un braccio intorno alle spalle. «Grazie a Dio sono arrivato in tempo.»

«Questo medico di cagnolini non capisce un accidente di costruzioni. Perché non vai a fare un clistere a un barboncino, Wade? Io intanto porto a pranzo la tua bella cuginetta, che è anche una mia potenziale cliente.»

«In questo caso dovrò venire con voi per proteggere i suoi interessi.»

«Veramente io ho più bisogno di scaffali che di un sandwich.»

«Farò in modo che tu abbia tutti e due.» Dwight le strizzò l'occhio. «Vieni, dolcezza, e portati pure dietro questo peso morto.»

Si concesse una mezz'ora di pausa, divertendosi più di quanto si fosse aspettata. Era un piacere vedere come Dwight e Wade, da adulti, avessero mantenuto l'amicizia che li aveva legati fin da ragazzi.

Lo spettacolo di quei due insieme le fece sentire la mancanza di Hope.

Anche per una donna che raramente si sente a proprio agio in compagnia di uomini, è abbastanza facile rilassarsi se uno di loro è suo cugino e l'altro è felicemente sposato. Così felicemente che Dwight cominciò a mostrarle tutto orgoglioso le foto di suo figlio prima ancora che arrivassero i sandwich. Tory avrebbe pronunciato in ogni caso tutte le frasi di circostanza, ma il piccolo era davvero adorabile, col bel viso di Lissy e gli occhi vivaci del padre.

Oltre che piacevole, decise mentre andava a fare le sue commissioni, quell'incontro era stato costruttivo. Non solo Dwight aveva capito cosa aveva in mente lei, ma aveva migliorato il suo progetto di base, e il preventivo rientrava senza difficoltà nel suo budget... o almeno vi era rientrato dopo che lei aveva blandito, rifiutato, discusso e giocato al ribasso. E lui alla fine, asciugandosi la fronte da un sudore immaginario, aveva promesso di terminare il lavoro per metà maggio.

Soddisfatta, andò a comprarsi il letto.

In realtà era partita con l'idea di acquistare l'indispensabile per sostenere un materasso a molle. Anni di frugalità le avevano insegnato a non fare spese pazze. Ed era raro, davvero raro per lei, provare il desiderio intenso di possedere qualcosa.

Ma non appena lo vide, se ne innamorò.

Per due volte si allontanò, e per due volte tornò indietro. Il prezzo non era esorbitante, ma non aveva certo bisogno di un classico letto in ferro battuto, per quanto delizioso, con tanto di colonnine sottili e levigate a tutti e quattro gli angoli. Funzionale, certo, ma non necessario.

Un telaio solido, e un buon materasso, erano tutto ciò che le serviva. Per l'amor del cielo, in fondo doveva solo dormire.

Lottò con se stessa perfino mentre tirava fuori la carta di credito, mentre le caricavano il letto sull'auto, mentre guidava verso casa. Poi fu troppo occupata a tirare e spingere e imprecare, per perdere tempo in battibecchi con la propria coscienza.

In piedi tra i filari della nuova piantagione di cotone, Cade la guardò affannarsi per qualche minuto. Poi attaccò a imprecare anche lui, si fiondò sul suo camioncino, e imboccò il vialetto sterrato. Non sbatté la portiera scendendo, ma ne aveva una gran voglia.

«Hai dimenticato i tuoi bracciali magici.»

Lei era senza fiato, alcune ciocche di capelli le erano sfuggite dalla treccia

appiccicandosi al viso, ma era già riuscita a trascinare l'enorme e pesante cassa fino a metà dei gradini del portico. Drizzò la schiena, cercando di controllare il respiro. «Che cosa hai detto?»

«Non puoi pretendere di diventare come Wonder Woman senza i bracciali magici. Io lo prendo da questa parte.»

«Non ho bisogno di aiuto.»

«Smettila di comportarti come una sciocca, e apri la porta.»

Lei salì il resto dei gradini di malavoglia, e spalancò la porta con uno strattone. «Ma tu sei sempre tra i piedi?»

Lui si tolse gli occhiali da sole e li buttò da parte. Un'abitudine che gli costava un paio di occhiali nuovi all'incirca ogni due settimane.

«Lo vedi quel campo laggiù? Be', è mio. E adesso togliti di mezzo mentre porto su questa roba. Che accidente di letto hai comprato?»

«Di ferro» disse con una certa soddisfazione, vedendo che doveva mettercela tutta.

«Ma pensa. Dobbiamo inclinarlo, per farlo passare dalla porta.»

«Questo lo so anch'io.» Cade piantò bene i piedi a terra, si piegò sulle ginocchia, e si caricò il peso della sua estremità. Dopo una sfilza di mugugni e un numero indefinito di tentativi, e dopo che Tory si fu sbucciata una nocca, riuscirono a portarlo dentro. Lei continuava a camminare all'indietro, costretta a fidarsi di lui che la dirigeva a destra o a sinistra, finché infilarono la camera da letto.

«Grazie.» Non si sentiva più le braccia. «Adesso posso fare da sola.»

«Hai gli attrezzi?»

«Certo che li ho.»

«Bene. Portali qui. Mi risparmierei di andare a prendere i miei. È meglio che montiamo questo, prima di portare dentro il resto.»

Con un gesto irritato, lei allontanò dal viso i capelli bagnati di sudore. «Posso farlo io.»

«Sei così testarda che sarei tentato di lasciarti fare. Ma la mia educazione da perfetto gentiluomo non me lo permette.» Le prese la mano, esaminò la nocca ferita, e vi posò un bacio leggero prima che lei potesse sottrargliela. «Mettici sopra qualcosa, mentre io sistemo questo.»

Tory considerò la possibilità di insultarlo, di ordinargli di uscire, perfino di sbatterlo fuori a calci, ma decise che ognuna di queste opzioni era una perdita di tempo. Andò a prendere gli attrezzi.

Lui ammirò la cassetta, nera e professionale. «Ma sei davvero attrezzata per qualsiasi evenienza!»

«Probabilmente tu invece non distingui un paio di pinze da una chiave inglese.»

Chiaramente divertito, lui tirò fuori le pinze. «Forbici, giusto?»

Quando lo sbuffo di Tory si trasformò in una risata, cominciò a darsi da fare con le robuste graffe dello scatolone. «Va' a mettere qualcosa su quella nocca.»

«Oh, non serve.»

Lui non si disturbò ad alzare gli occhi, né cambiò tono, eppure nella sua voce c'era l'acciaio temperato di chi è abituato a dare ordini. «Mettici qualcosa. E dopo potresti preparare qualcosa di fresco da bere per tutti e due.»

«Senti, Cade, guarda che non sono una piccola donna indifesa.»

Questa volta alzò gli occhi, scrutandola con uno sguardo distaccato. «Alta non lo sei di sicuro, e sei chiaramente una donna. E sei anche indifesa, visto che le forbici le ho io.»

«Immagino che dirti dove puoi cacciartele non servirebbe a cancellarti quel sorrisino dalla faccia.»

«E io immagino che dirti che sei ancora più sexy quando ti arrabbi non servirebbe a convincerti a inaugurare quel letto con me, quando lo avremo montato.»

«Gesù» fu la sola cosa che disse uscendo dalla stanza.

Lo lasciò solo. Le arrivava il rumore degli attrezzi, di tanto in tanto un'imprecazione, mentre portava in casa la spesa, la riponeva, preparava il tè. Aveva le mani lunghe, pensò. Dita eleganti da pianista in contrasto con le palme dure e callose. Era sicura che sapesse seminare, coltivare, raccogliere. Era stato educato per questo. Ma i lavori che bisognava fare ogni giorno in una casa? No, quello era un altro paio di maniche.

Pensando che nella sua condizione privilegiata non doveva aver mai avuto la necessità di montare un letto, era sicura che lo avrebbe trovato nel caos più assoluto. Ed era ben decisa a dargli tutto il tempo necessario per combinare un disastro.

Agganciò il suo nuovo telefono al supporto in cucina, mise via gli strofinacci nuovi, e affettò pigramente un limone per il tè. Convinta che avesse avuto il tempo sufficiente per coprirsi di ignominia, mise alcuni cubetti di ghiaccio in due bicchieri, vi versò sopra il tè e si diresse con calma verso la camera da letto.

Lo sorprese ad avvitarlo l'ultimo bullone.

Tory spalancò gli occhi, e le sfuggì un gridolino di gioia. «Oh! È stupendo. È davvero stupendo. Ne ero sicura.» Senza pensare, gli ficcò in mano i bicchieri per poter passare le dita sul ferro.

La prima reazione di Cade fu di divertimento, poi una tranquilla soddisfazione si impadronì di lui. Mentre cominciava a sorseggiare il tè, lei si portò al centro del telaio, facendo scorrere la mano sulle traverse di ferro.

E lui sentì un desiderio imperioso, così elementare, così violento, che dovette costringersi a indietreggiare. Si immaginò mentre le stringeva le dita attorno alle colonnine, trattenendogliele mentre la penetrava. Una spinta dopo l'altra, lunga e potente, finché quegli occhi allungati da strega non fossero diventati di fumo.

«È solido.» Diede una leggera scossa alla testiera, e lo stomaco di lui si strinse in un nodo.

«Tanto meglio.»

«Hai fatto un ottimo lavoro, e io sono stata scortese. Grazie, e scusami.»

«Di niente, non parliamone più.» Le porse il bicchiere, poi allungò una mano verso la catenella del ventilatore a soffitto. «Fa caldo, qui.» Avrebbe voluto morsicarle quel punto appena sotto l'orecchio sinistro, dove iniziava la curva della mascella.

La voce mozza di lui le fece provare un'altra fitta di rimorso. «Sono stata davvero villana, Cade. Non ci so fare, con la gente.»

«Ah, no? E vuoi aprire un negozio dove sarai costretta a trattare ogni giorno col pubblico?»

«Quelli sono clienti» disse. «Ci so fare, con i clienti. Sono di una gentilezza

squisita, con loro.»

«Allora...» Si avvicinò fino a toccare la traversa del letto. «Se compro qualcosa da te, sarai gentile.»

Non aveva nessun bisogno di leggergli nel pensiero, visto che poteva leggere con tanta chiarezza nei suoi occhi. «Non fino a quel punto.» Lo schivò agilmente, e uscì dalla stanza.

«Sarei un ottimo cliente.»

«Stai di nuovo cercando di farmi arrabbiare.»

«Ti sto di nuovo facendo arrabbiare. Tory...» Le posò una mano sulla spalla. «Non fare così» disse piano, sentendola irrigidirsi. «Ecco, non ti ho fatto male, vero?»

Aveva mani delicate. Era passato molto, molto tempo, dall'ultima volta che un uomo l'aveva toccata con dolcezza. «Non mi interessa flirtare.»

«A me sì, ma per ora possiamo trovare un compromesso. Cerchiamo di essere amici.»

«Non sono granché come amica.»

«Io sì. Dai, portiamo dentro il resto, così questa notte potrai farti una dormita decente.»

Lo lasciò arrivare fin quasi alla porta. Si era ripromessa di non parlarne. Né a lui, né a nessun altro, finché non fosse stata pronta. Finché non si fosse sentita forte e sicura di sé. Ma la domanda le ribolliva dentro.

«Cade. Non me l'hai mai chiesto. Né allora, né adesso. Non mi hai mai chiesto come facevo a sapere.» Sentendo che le palme delle mani le si bagnavano, le strinse ai gomiti. «Non hai mai chiesto come facevo a sapere dove trovarla. A sapere che cosa le era successo.»

«Non ne avevo bisogno.»

Adesso le parole le uscivano dalle labbra precipitosamente, a scatti, come molle troppo caricate. «Qualcuno pensa che io fossi con lei, anche se ho sempre negato. Che fossi con lei e l'abbia abbandonata. Che l'abbia lasciata sola...»

«Io non l'ho mai pensato.»

«E quelli che mi hanno creduta, hanno pensato che avessi visto tutto di persona; hanno preso le distanze, hanno tenuto lontano da me i loro figli. Hanno smesso di guardarmi negli occhi.»

«Io ti ho sempre guardata negli occhi, Tory. Allora e adesso.»

Dovette fare un respiro profondo per calmarsi. «Perché? Se puoi credere che io abbia quel potere, perché non ti sei allontanato? Perché continui a venire qui? Ti aspetti che ti predica il futuro? Guarda che non posso. O che ti dia qualche consiglio per i tuoi investimenti? Non ci penso neppure.»

Aveva il viso arrossato, notò Cade, gli occhi cupi e pieni di emozioni intense e pronte a sgorgare. Una di queste, che vibrava attraverso la superficie di tutte le altre, era l'ira.

Non le avrebbe dato retta, né avrebbe assecondato i suoi preconcetti. «Preferisco vivere giorno per giorno, grazie lo stesso. E ho un consulente finanziario che si occupa del mio portafoglio. Non ti è mai venuto in mente che potrei venire qui solo perché ho voglia di vederti?»

«No.»

«Allora sei l'unica donna senza un briciolo di vanità che abbia mai incontrato. Non ti farebbe male, provare ad averne un po'. E adesso...» Inclinò la testa di lato. «Preferisci portare dentro il materasso, o sbalordirmi raccontandomi cosa ho mangiato a pranzo?»

Tory rimase a bocca aperta mentre lui si dirigeva verso la porta. Davvero ci aveva scherzato sopra? La gente la derideva, o strabuzzava gli occhi. Oppure si tirava cautamente indietro. Qualcuno veniva a pregarla di risolvere i suoi problemi o di restituirgli la felicità. Ma nessuno, in tutta la sua esperienza, ci aveva mai scherzato sopra.

Ruotò le spalle per liberarle dalla tensione, poi uscì per aiutarlo a portare dentro il materasso.

Adesso lavoravano in silenzio, lei sui carboni ardenti, lui con la mente altrove. Quando il letto fu sistemato, Cade finì di bere il suo tè, portò il bicchiere in cucina e si diresse verso la porta.

«Dovresti potertela cavare da sola, adesso. Sono un po' in ritardo sul mio programma.»

Oh no, non te la caverai così, pensò, e gli corse dietro. «Ti sono grata per l'aiuto. Davvero.» Che si trattasse di un gesto impulsivo, o di irritazione, decise di seguirlo, e gli strinse le dita sul braccio finché lui si fermò e abbassò lo sguardo.

«Bene, allora pensa a me prima di scivolare nel mondo dei sogni, questa notte.»

«Mi spiace di averti fatto perdere del tempo. Oh, avevi detto qualcosa a proposito del pranzo?»

Perplesso, Cade scosse il capo. «Quale pranzo?»

Era quanto bastava. «Ma sì, cos'hai mangiato oggi a pranzo. Un mezzo sandwich al prosciutto, emmental e senape. L'altra metà l'hai data a quel cane nero pelle e ossa che viene a chiederti qualcosa ogni volta che ti vede.» Sorrise, facendo un passo indietro. «Tra un po' dovresti prepararti per la cena.»

Lui rifletté un momento, poi decise di seguire l'istinto. «Tory, perché non torni al presente e mi dici a che cosa sto pensando adesso?»

Lei si sentì qualcosa nel petto, come il gorgoglio di una risata. «Credo che ti permetterò di tenerlo per te.»

E lasciò che la zanzariera le si richiudesse alle spalle sbattendo.

Erano i fiori, aveva sempre pensato Margaret, che l'aiutavano a non impazzire. I fiori, di cui si prendeva tanta cura, non le davano mai risposte scortesie, non l'accusavano di non capire, non ritiravano le radici andandosene irritati.

Poteva potare i rami indesiderati, quei getti che crescevano disordinatamente illudendosi di poter fare a modo loro, finché la pianta non prendeva la forma che voleva lei.

Se la sarebbe cavata molto meglio, se fosse rimasta zitella e avesse cresciuto peonie anziché figli, probabilmente.

I figli possono spezzarti il cuore anche per il solo fatto di essere bambini.

Ma tutti si aspettavano che lei si sposasse. Fin da quando aveva memoria, aveva sempre fatto quello che ci si aspettava da lei. Di tanto in tanto aveva anche fatto qualcosa di più, ma raramente, molto raramente, di meno.

E aveva amato suo marito, visto che di sicuro ci si aspettava da lei anche questo. Jasper Lavelle era giovane e attraente, quando avevacominciato a farle la corte. E aveva anche fascino, lo stesso sorriso lento e sornione che a volte rivedeva nel figlio. Perdeva facilmente la calma, ma questo tratto del suo carattere la eccitava, quando era abbastanza giovane da considerare eccitante quel genere di cose. Riconosceva lo stesso temperamento, la stessa vampata improvvisa, in sua figlia. Quella ancora viva.

Era alto e robusto, un uomo imponente, con una risata sonora e mani forti. Forse era per questo che vedeva tanto di lui, e così poco di se stessa, nei loro figli.

La contrariava constatare quanto fosse vaga e confusa, a conti fatti, la sua impronta sulla creta di quelle vite che aveva contribuito a creare. Così aveva preferito, ed era sicura di aver fatto bene, concentrare gli sforzi per lasciare invece il proprio marchio su Beaux Rêves. Lì il suo tocco e il suo gusto penetravano in profondità come le radici delle vecchie querce che fiancheggiavano il viale d'ingresso.

E quel giardino, assai più dei figli, era diventato il suo orgoglio.

Se Hope fosse vissuta, sarebbe stato diverso. Recise una corolla appassita di garofano senza emozione o rammarico per la perdita di quel fiore un tempo fragrante. Se Hope fosse vissuta, avrebbe riflesso, e realizzato, tutte le speranze e i sogni che una madre ripone in una figlia. Avrebbe dato nuovo lustro al nome dei Lavelle.

Jasper sarebbe rimasto forte e affidabile e non avrebbe dato scandalo accompagnandosi a donnacce d'ogni sorta. Non si sarebbe allontanato dal cammino che avevano tracciato insieme, lasciando sua moglie sola a lavare le macchie dal nome che li univa.

Ma alla fine Jasper era diventato incontrollabile, un vero ciclone. A un certo punto la vita con lui era diventata un susseguirsi di episodi incresciosi. Da ultimo aveva avuto il pessimo gusto di farsi venire un infarto nel letto della sua amante. Il fatto che la donna avesse avuto il buon senso e la dignità di tenersi in disparte così da mettere l'incidente a tacere era rimasto per Margaret una spina nel fianco.

Comunque, tutto sommato, era più facile essere la vedova di Jasper che sua

moglie.

Non avrebbe saputo dire perché ci stesse pensando proprio in quel momento, in quella mattina così piacevole e fresca, mentre la rugiada baciava i suoi fiori e il cielo aveva l'azzurro tenue e gentile della primavera.

Era stato un buon marito. Nei primi anni del loro matrimonio non aveva certo trascurato i suoi doveri verso la famiglia, aveva preso tutte le decisioni necessarie perché lei non dovesse preoccuparsi nemmeno dei dettagli. Era stato un padre attento, anche se un po' troppo indulgente.

La passione tra loro si era esaurita entro l'anniversario della loro prima notte di nozze. Ma la passione era un elemento critico e perturbante nella vita, un'emozione troppo instabile, e poi richiedeva eccessiva energia. Non che lei lo avesse mai respinto, naturalmente, e da quella loro prima notte nemmeno una volta si era negata a suo marito.

Margaret ne era fiera, fiera di essere stata una brava moglie, consapevole dei propri doveri. Perfino quando solo all'idea del sesso le veniva la nausea, non era forse rimasta lì, zitta e buona, mentre lui si sfogava a suo piacimento?

Recise altre corolle sfiorite con un rumore secco di lame, raccogliendo i fiori appassiti in un cestino.

Era stato lui ad allontanarsi, lui a cambiare. Niente era più stato uguale nel loro matrimonio, nella loro vita, nella loro casa dopo quella terribile mattina, quella mattina d'agosto calda e afosa in cui avevano trovato la loro Hope nella palude.

Hope, quel cuor contento di bambina, pensò, con un dolore che negli anni era diventato allo stesso tempo più sordo e più opprimente. Hope, il suo angioletto radioso, l'unica dei suoi figli con cui avesse un vero legame. Che fosse veramente sua.

C'erano ancora volte, dopo tutti questi anni, in cui si chiedeva se quella perdita non fosse stata una specie di punizione. Le avevano tolto la figlia che amava di più. Ma quale delitto, quale peccato aveva commesso, per meritare una punizione del genere?

L'indulgenza, forse. Accontentare la bambina quando sarebbe stato più assennato - era così facile, con il senno di poi - scoraggiare, perfino proibire l'amicizia della sua dolce, innocente Hope con la piccola Bodeen. Era stato uno sbaglio, ma certo non un peccato.

E se lo era stato, Jasper era più colpevole di lei. Quando gli aveva espresso le sue preoccupazioni, lui le aveva ignorate, perfino derise. La piccola Bodeen era innocua, ecco che cosa aveva detto. Innocua.

Jasper aveva pagato per quell'errore, quello sbaglio, quel peccato, per tutto il resto della vita. Eppure non era sufficiente. Non lo sarebbe mai stato.

Era stata la piccola Bodeen a uccidere Hope, era come se l'avesse soffocata con le sue stesse mani, piccole e sporche.

Adesso ero tornata. A Progress, alla casa della palude, alla loro vita. Come se ne avesse il diritto.

Margaret estirpò un convolvolo e lo gettò nel cestino. Sua nonna era solita dire che le erbacce non erano altro che fiori selvatici cresciuti nel posto sbagliato. Ma non era così. Erano usurpatrici che dovevano essere estirpate, recise, distrutte con qualsiasi

mezzo.

Non si doveva permettere a Victoria Bodeen di mettere radici e fiorire a Progress.

Era ancora così bella, pensò Cade. Sua madre, quella donna ammirevole e irraggiungibile. Si vestiva per lavorare in giardino come per qualsiasi altra attività. Con cura, precisione e perfezionismo.

Portava un cappello di paglia a tesa ampia per ripararsi il capo, con la calotta circondata da un nastro celeste uguale alla lunga gonna di cotone e alla camicetta frusciante, che proteggeva con un grembiule grigiastro che indossava quando si dedicava al giardinaggio. Orecchini di perle alle orecchie, piccole lune tonde di un bianco luminoso, come le gardenie che amava tanto.

Aveva lasciato imbiancare anche i capelli, sebbene avesse solo cinquantatré anni. Era come se ci tenesse a quel segno dell'età, quel marchio di autorevolezza. La sua pelle era liscia e morbida. Nessuna preoccupazione si rifletteva mai sul suo viso. Il contrasto tra quel volto bello e giovane e la chioma candida era impressionante.

Aveva una figura ancora snella. La scolpiva spietatamente con dieta e ginnastica. Non tollerava i chili superflui più delle erbacce nel suo giardino.

Era vedova ormai da otto anni, ed era scivolata così facilmente in quel ruolo che era difficile ricordarla in un altro.

Sapeva che era arrabbiata con Cade, ma non era certo una novità. Di solito esprimeva la sua rabbia e la sua approvazione nello stesso modo: con poche parole distaccate.

Non ricordava quando era stata l'ultima volta che lo aveva toccato con affetto, o con calore. Non ricordava nemmeno se si era mai aspettato che lo facesse.

Ma era pur sempre sua madre, e avrebbe fatto il possibile per sanare la frattura che li divideva. Era ben consapevole che una frattura poteva trasformarsi silenziosamente in un abisso.

Una piccola farfalla gialla le svolazzò intorno al capo, ma lei la ignorò. Sapeva che era lì, proprio come sapeva che lui si stava avvicinando a lunghi passi sul sentiero lastricato. Ma non sembrò accorgersi né dell'una né dell'altro.

«È una bella mattinata per stare all'aperto» cominciò Cade. «La primavera è stata una benedizione per i fiori.»

«Ci vorrebbe un po' di pioggia.»

«Dicono che stasera ploverà, ed è ora. Aprile è stato più asciutto di quanto mi sarei augurato.» Si chinò, lasciando tra loro la distanza di un braccio. Lì vicino, le api ronzavano furiosamente sulle azalee.

«La maggior parte delle coltivazioni è bene avviata. Devo andare a dare un'occhiata al bestiame, abbiamo dei vitelli pronti per essere castrati. E poi ho qualche commissione da fare. Ti serve qualcosa?»

«Avrei bisogno di diserbante.» A quel punto alzò lo sguardo. I suoi occhi erano di un azzurro più chiaro e meno intenso di quelli del figlio. Ma erano altrettanto diretti. «Sempre che tu non abbia qualche obiezione morale sul fatto che lo usi nel mio giardino.»

«È il tuo giardino, mamma.»

«E i campi sono tuoi, come mi hai ricordato. Perciò farai come credi più

opportuno. Esattamente come per le proprietà. Puoi affittare a chi vuoi.»

«Appunto.» Sapeva essere freddo quanto lei, quando gli sembrava opportuno. «E il reddito dei campi e delle proprietà manterrà Beaux Rêves ampiamente in attivo. Finché sarà in mano mia.»

Lei strappò una viola con dita rapide e impietose. «Non si basa la propria vita su un criterio come il reddito.»

«Un criterio che rende la vita più facile, di questo puoi star sicura.»

«Non c'è motivo di usare quel tono con me.»

«Ti chiedo scusa. Mi era sembrato di sì.» Appoggiò le mani sulle ginocchia, aspettando che si rilassassero. «Ho cambiato il modo di dirigere la tenuta, e ho cominciato oltre cinque anni fa. Ti assicuro che funziona. Eppure tu rifiuti ancora di accettarlo: non riesci ad ammetterlo. Non posso farci niente. Quanto alle proprietà, sì, faccio a modo mio anche con quelle. I sistemi di papà non sono i miei.»

«Credi che lui avrebbe permesso a quella Bodeen di rimettere piede sulla sua terra?»

«Non lo so.»

«E non ti interessa.»

«Può darsi.» Distolse lo sguardo. «Non posso vivere la mia vita chiedendomi che cosa avrebbe fatto, o voluto, o si sarebbe aspettato papà. Ma so che Tory Bodeen non è responsabile di quanto è avvenuto diciotto anni fa.»

«Ti sbagli.»

«Be', uno dei due si sbaglia di sicuro.» Si rialzò. «Comunque, lei è qui. Ha diritto di starci. E non c'è niente da dire.»

Avrebbero visto, pensò Margaret mentre il figlio si allontanava. Avrebbero visto se non c'era qualcosa da dire.

Rimase di pessimo umore tutto il giorno. Non era certo la prima volta che tentava di avvicinarsi a sua madre, senza riuscirci, eppure il dolore di quel rifiuto era pungente come non mai.

Aveva smesso di cercare di spiegarle i cambiamenti apportati alla tenuta agricola, e di giustificarli. Ricordava ancora la sera in cui le aveva mostrato i diagrammi, i grafici e le proiezioni, ricordava ancora lo sguardo duro come pietra con cui lo aveva squadrato, informandolo freddamente, prima di lasciarlo solo, che Beaux Rêves non era qualcosa che si potesse mettere su carta e analizzare.

Si era sentito ancora più ferito, pensò, perché lei aveva ragione. Non si poteva mettere su carta Beaux Rêves. E neppure la terra che era così deciso a proteggere, conservare, e trasmettere alla successiva generazione di Lavelle.

Il suo orgoglio, il suo senso del dovere verso la proprietà, non erano meno forti di quelli di sua madre. Ma per Cade era una cosa viva che respirava, cresceva e cambiava con le stagioni. Per lei invece era una realtà statica, come un monumento ben conservato. O una tomba.

Cade accettava la sua mancanza di fiducia in lui, come accettava lo scherno e il risentimento dei suoi vicini. Aveva trascorso innumerevoli notti insonni nei primi tre anni in cui si era assunto la responsabilità della tenuta. E poi c'erano stati il timore e la preoccupazione di sbagliare, di fallire, di vedersi sfuggire dalle mani la terra che

aveva ereditato, e tutto questo perché si ostinava a fare le cose a modo suo.

Ma non si era sbagliato, non sull'azienda agricola. Sì, ci volevano più tempo, fatica e denaro per coltivare il cotone col metodo biologico. Ma la terra... oh, la terra prosperava. La vedeva esplodere di vitalità d'estate, riposare d'inverno; avida, in primavera, di accogliere quello che lui vi avrebbe piantato.

Si rifiutava di avvelenarla, per quanto tutti gli dicessero che così condannava la terra e il raccolto. Gli avevano dato del matto, del cocciuto, dell'idiota, e anche peggio.

E il primo anno che aveva soddisfatto i parametri governativi per il cotone biologico, aveva venduto il raccolto e festeggiato ubriacandosi silenziosamente nell'ufficio della torre che era stato di suo padre, da solo.

Aveva comprato altro bestiame perché era convinto che bisognasse differenziare le attività. E altri cavalli perché li amava. E anche perché bestiame e cavalli producevano letame.

Era un sostenitore convinto del cotone verde, perché era una coltura robusta e pregiata. Studiava, sperimentava. Imparava. Era coerente con le sue convinzioni al punto da estirpare con le sue mani le erbacce quando era necessario, e curarsi da solo le vesciche senza lamentarsi. Teneva d'occhio con uguale attenzione il cielo e l'andamento della Borsa, e reinvestiva i profitti nella terra così come vi piantava nuovamente il cotone dopo il raccolto.

Era necessario badare anche agli altri settori operativi, occuparsi della locazione di terreni e fabbricati. Cade se ne serviva, curava gli affari e sapeva destreggiarsi con abilità, ma non li aveva nel cuore.

La terra, quella sì.

Non avrebbe saputo spiegarlo, e non ci aveva mai provato. Ma amava Beaux Rêves come certi uomini amano una donna. In modo totale, ossessivo, geloso. Ogni anno, quando generava per lui, il suo sangue fremeva.

La fresca mattinata era diventata un pomeriggio umido e rovente prima che avesse finito il grosso delle sue incombenze. Ne aveva l'elenco in testa, e lo spuntava sistematicamente.

Si fermò nel vivaio appena fuori città per comprare il diserbante per sua madre. Le cassette di fiori attirarono la sua attenzione. D'impulso, ne scelse una di impatiens rosa e la portò dentro.

I Clampett mandavano avanti il vivaio da dieci anni. Avevano iniziato l'attività con una bancarella sul ciglio della strada per arrotondare il reddito della loro coltivazione di soia. Nel decennio trascorso, i fiori erano andati meglio dei raccolti. E più il vivaio prosperava, più cresceva il risentimento dei Clampett.

«Puoi prenderne un'altra col venticinque per cento di sconto.» Billy Clampett tirò una boccata dalla sua Camel, proprio sotto il cartello VIETATO FUMARE che sua madre aveva appeso alla parete.

«Allora mettimene in conto due. Prendo l'altra mentre esco.»

«Pensi di piantare anche quelle come coltivazione di copertura?»

«No.» Riluttante a intavolare una discussione sgradevole, Cade cominciò a studiare l'assortimento di vasi. Ne prese due color verderame, e li posò sul bancone. «Mi serve il diserbante.»

Billy spense la sigaretta e fece cadere il mozzicone nella bottiglia che teneva sotto il banco. Non era così stupido da lasciare prove che sua madre avrebbe trovato, e da beccarsi una strigliata. «Ma senti. Non sapevo che approvassi cose del genere. Quand'è che hai smesso di sbaciucchiare gli alberi?»

«E un sacchetto di terriccio da vasi per le impatiens» proseguì Cade con calma.

«Potrei anche darti del diserbante. Ti interessa un insetticida?»

«No, grazie.»

«No, giusto.» Billy fece una risata che ricordava un rantolo. «A te non piacciono gli insetticidi o i pesticidi o quei pessimi fertilizzanti chimici. I tuoi raccolti sono puri come vergini. Non sei perfino finito su un giornale per questo?»

«Quand'è che hai cominciato a leggere?» gli chiese Cade in tono amabile. «O guardi solo le figure?»

«Le riviste patinate e i bei discorsi non significano un bel niente da queste parti. Lo sanno tutti che batti la fiacca e guadagni a spese dei tuoi vicini.»

«Davvero?»

«Sì, davvero» lo attaccò Billy. «Hai avuto un paio di annate buone. La fortuna del dilettante, se vuoi la mia opinione.»

«Non ricordo di avertela chiesta, Billy. Mi daresti il conto?»

«Prima o poi finirà. Stai solo attirando parassiti e malattie.» Era stata una giornata lunga e noiosa, e Cade Lavelle era uno dei bersagli preferiti di Billy. Quella femminuccia non reagiva mai. «Se le tue colture si ammalano, infetteranno anche le altre. E allora dovremo pagarne lo scotto.»

«Me ne ricorderò.» Cade prese alcune banconote dal portafoglio, e le gettò sul banco. «Porto questa roba sul camioncino, mentre mi batti il conto.»

Teneva il proprio temperamento focoso alla catena, come un cane feroce. Lasciato libero, poteva sfociare in una collera fredda e selvaggia. Billy Clampett non era degno del tempo e dello sforzo che gli sarebbero stati necessari per domarla, una volta che si fosse scatenata.

Se lo ripeteva mentre caricava sul camioncino i vasi e le due cassette.

Quando tornò indietro, sul bancone c'erano un sacchetto da dieci chili di terriccio e il diserbante.

«Eccoti tre dollari e sei centesimi.» Con lentezza deliberata, Billy contò il resto. «Ho visto tua sorella un paio di volte, giù in città. È in forma, in questi giorni.» Alzò gli occhi e sorrise. «Proprio in gran forma.»

Cade si ficcò il resto in tasca e vi trattenne il pugno che avrebbe voluto piantare su quella bocca sogghignante.

«E tua moglie come sta, Billy?»

«Oh, Darlene sta benissimo. È di nuovo incinta, del terzo. Penso di averle messo in pancia un altro bel maschio robusto. Quando semino un campo, o una donna, lo faccio come si deve.» Gli occhi gli brillarono mentre il sorriso si allargava. «Chiedi a tua sorella.»

Prima che tutti e due capissero che cosa stava succedendo, la mano di Cade uscì dalla tasca e strattonò Billy per il colletto sollevandolo quasi da terra. «Solo una cosa» disse piano Cade «ricordati chi ha in mano l'ipoteca della casa in cui vivi. Sono sicuro che lo farai, Billy. E che starai alla larga da mia sorella.»

«Sei bravo a sventolare i tuoi quattrini, ma non hai le palle per usare i pugni come un vero uomo.»

«Sta' alla larga da mia sorella» ripeté Cade «o scoprirai che cosa ho le palle per fare.»

Cade lo lasciò andare, prese il resto dei suoi acquisti, e uscì. Fuori dal parcheggio, proseguì fino al primo stop. Lì rimase seduto con gli occhi chiusi, finché la marea rossa dell'ira non rifluì.

Non sapeva quale fosse la cosa peggiore, se venire quasi alle mani con Clampett tra le cassette di fiori, o l'idea che sua sorella potesse essersi lasciata mettere le mani addosso da una canaglia del genere.

Ingranata la prima, svoltò e si diresse verso Market Street. Trovò un posto a mezzo isolato dal negozio di Tory, proprio dietro il camion di Dwight. Facendo del suo meglio per reprimere la collera, tirò giù i vasi e li depositò fuori dalla porta.

Prima di entrare sentì il ronzio di una sega.

La base dei banconi era pronta, e la prima fila di scaffali montata. Tory aveva deciso per il legno di pino, verniciato al naturale. Una scelta intelligente, pensò Cade. Semplice e pulita, avrebbe messo in risalto gli oggetti anziché distrarre l'attenzione da questi. Il pavimento era coperto da un telone e disseminato di attrezzi, e l'aria odorava di segatura e di sudore.

«Ehi, Cade.» Dwight gli si avvicinò, scavalcando gli attrezzi.

Cade diede una tirata alla cravatta a righe blu e oro dell'amico. «Caspita, che eleganza.»

«Avevo una riunione in banca.» Come se si ricordasse solo in quel momento che ormai era finita, Dwight allentò il nodo della cravatta. «Sono passato a controllare il lavoro prima di tornare in ufficio.»

«Vedo che fai progressi.»

«La cliente ha un'idea piuttosto precisa di cosa vuole e per quando.» Dwight strabuzzò gli occhi. «Siamo qui per servirla, e credimi, non ti lascia un centimetro di spazio di manovra. Quella ragazzina magra come un chiodo è diventata una donna d'affari tostissima.»

«Dov'è?»

«Nel retro.» Dwight accennò col capo alla porta chiusa. «Non rompe, questo devo ammetterlo. Non rompe una volta che si è assicurata che tutto sia fatto a modo suo, per essere più esatti.»

Cade si concesse un altro momento per osservare i lavori in corso. «Non mi sembra niente male» decise.

«Mm, devo ammetterlo. Senti, Cade...» Dwight strascicò i piedi sul pavimento «Lissy ha un'amica...»

«No.»

«Cristo santo, almeno fammi finire.»

«Non serve. Ha un'amica, è libera e sarebbe perfetta per me. Allora, perché non chiamo questa amica libera, o vengo da voi e ceniamo tutti insieme, oppure andiamo a bere qualcosa?»

«Be', perché no? Lissy mi starà addosso fino a quando non ti decidi.»

«La moglie è la tua, e il problema pure. Di' a Lissy che hai appena scoperto che

sono gay, o qualcosa del genere.»

«Sì, potrebbe funzionare.» L'idea divertì tanto Dwight, che rise fino alle lacrime. «Funzionerà benissimo. Il fatto è che comincerà a fare una lista degli uomini da presentarti.»

«Cristo santissimo.» La cosa era tutt'altro che inverosimile, pensò Cade. «Allora dille che ho una torrida relazione clandestina con qualcuno.»

«Chi?»

«Scegli tu» disse Cade, indicando con un gesto della mano che la questione era chiusa, e dirigendosi verso la porta sul retro. «Insomma, dille di no e basta.» Bussò, poi entrò senza aspettare risposta.

Tory era in cima a una scala, e stava sostituendo una lampada al neon.

Indossava pantaloncini neri, una maglietta grigia, e scarpe da ginnastica. Purtroppo anche conciata così lo attraeva moltissimo.

Non appena fu scesa dalla scala, Cade si precipitò per richiuderla. «La sistemo io.»

«Posso fare da sola.»

Lui tirò, lei pure. «Porca miseria, Tory.»

L'improvviso scatto d'ira, il lampo minaccioso che gli vide negli occhi, la fecero indietreggiare stringendosi le mani. Cade richiuse la scala con un colpo secco, e la sistemò nello sgabuzzino.

Le dava le spalle, e quando lo vide rimanere immobile provò una fitta di rimorso, e anche di simpatia nei suoi confronti. Scoprì che però non aveva paura, e non era nemmeno agitata, contrariamente a quanto le accadeva di solito in presenza di uomini infuriati. «Siediti, Cade.»

«Perché?»

«Perché hai l'aria di averne bisogno.» Andò al piccolo frigorifero che si era appena comprata, trovò una bottiglia di Coca, la aprì. «Tieni, rinfrescati.»

«Grazie.» Lui si lasciò cadere sulla sedia dietro alla scrivania, e fece una lunga sorsata dalla bottiglia.

«Giornataccia, eh?»

«Ne ho avute di migliori.»

In silenzio, Tory aprì la borsetta e trovò la scatolina smaltata in cui teneva le aspirine. Quando gliene offrì un paio, lui inarcò le sopracciglia.

Lei sentì il cuore batterle forte e il sangue salirle alle guance. «Io non... È che si vede, tutto qui.»

«Ti ringrazio.» Ingoiò l'aspirina, sospirò, ruotò le spalle. «Immagino che non sarai disposta a farmi sentire meglio venendoti a sedere qui, sulle mie ginocchia.»

«Indovinato.»

«Ho solo chiesto. Che ne diresti di cenare insieme, e di un cinema? No, non dire di no senza neppure pensarci» aggiunse prima che lei potesse parlare. «Solo a cena e al cinema. Insomma, una pizza, o un hamburger, come due amici. Prometto che non ti chiederò di sposarmi.»

«È un sollievo, ma come incentivo non è granché.»

«Pensaci cinque minuti.» Posò la bottiglia sulla scrivania, e si alzò. «Vieni fuori, ho una cosa per te.»

«Qui non ho ancora finito.»

«Porca miseria, ma che razza di donna, devi proprio discutere su tutto, eh? Mi sfinisci.» Per risolvere la questione, la prese per mano e la spinse oltre la porta.

Lei avrebbe potuto impuntarsi, se non altro per principio. Ma c'erano due falegnami nel negozio, ovvero due paia di occhi e di orecchie. Se non fosse uscita con Cade tranquillamente, avrebbe dato loro un buon motivo per ricamarci sopra.

«Mi sono piaciuti» cominciò lui, indicando i vasi e continuando a sospingerla sul marciapiede, verso il camioncino parcheggiato. «Se a te non piacciono, puoi cambiarli da Clampett. La stessa cosa vale per questi, immagino.»

Si interruppe, prese una cassetta dal camioncino. «Ma credo che siano abbastanza intonati.»

«A cosa?»

«A te, al tuo negozio. Considerali una specie di regalo portafortuna, anche se dovrai invasarli da sola.» Le mise tra le mani la prima cassetta di fiori, prese la seconda e il sacchetto di terriccio.

Lei rimase immobile, sconcertata e commossa. Voleva dei fiori, rammentò, vasi di fiori da mettere davanti al negozio. Aveva pensato alle petunie, ma questi erano più belli e altrettanto allegri.

«È un pensiero gentile da parte tua. Davvero premuroso. Grazie.»

«Potresti guardarmi?» Aspettò finché lo sguardo di lei incontrò il suo. «Prego. Dove li vuoi?»

«Fuori, davanti al negozio. Dopo li metto nei vasi.»

Mentre si incamminavano insieme lungo il marciapiede, lei gli lanciò uno sguardo con la coda dell'occhio. «Oh, senti. Puoi venire a prendermi alle sei. Non mi dispiace l'idea di una pizza. E se riusciamo ad arrivare in fondo a quella, possiamo parlare del cinema.»

«Benissimo.» Posò fiori e terra davanti alla vetrina. «Torno più tardi.»

«Non ho dubbi» sospirò lei guardandolo allontanarsi.

Forse era vero che di noia non si moriva, pensò Faith, ma lei non capiva come diavolo facesse tanta gente a sopportarla per tutta la vita.

Da bambina, quando si lamentava di non avere nulla da fare, le sue parole giungevano alle orecchie di adulti poco comprensivi che le rifilavano subito qualche lavoretto. Lei odiava i lavoretti quasi quanto la noia. Ma certe lezioni sono dure da imparare.

«Non c'è mai niente da fare, qui.» Faith ciondolava al tavolo da cucina, sbocconcellando una pasta per colazione. Erano già passate le undici, ma non si era ancora vestita. Indossava una vestaglia di seta che aveva acquistato a Savannah in aprile.

Le era già venuta a noia anche quella.

«È sempre la solita solfa, giorno dopo giorno, mese dopo mese. Giuro che è un miracolo se non siamo già usciti di testa tutti quanti.»

«Una crisi di ennui, signorina Faith?» La voce di Lilah, ruvida come pietra pomice, indugiò sulla pronuncia francese. In parte era un retaggio della nonna creola, ma soprattutto era uno scherzo.

«Da queste parti non succede mai niente. Ogni mattina è uguale alla precedente, e ogni pomeriggio uguale alla mattina.»

Lilah continuò a passare lo straccio sul bancone. Per la verità, aveva finito di riordinare la cucina da oltre un'ora, ma sapeva che prima o poi Faith sarebbe arrivata. La aspettava al varco.

«Hai proprio voglia di scatenarti, eh?» Rivolse a Faith uno sguardo mite, e i suoi occhi scuri erano assolutamente privi di malizia. Siccome in realtà Lilah di malizia ne aveva da vendere, quello sguardo le era costato un bel po' di pratica.

Ma conosceva bene i suoi polli. Aveva badato alla signorina Faith dal giorno della sua nascita: era nata, ricordava Lilah non senza tenerezza, strillando a perdifiato e agitando contro il mondo i piccoli pugni serrati. Lilah era arrivata in quella casa a vent'anni, quando era stata assunta come aiuto per le pulizie mentre la signora Lavelle era incinta di Cade.

Allora i suoi capelli erano neri, anziché sale e pepe come adesso. I fianchi erano un po' più sottili, ma non si era certo lasciata andare. Le piaceva pensare di essere diventata, con gli anni, un'attraente matrona.

La sua pelle aveva il colore scuro del caramello che preparava per guarnire le mele ogni anno ad Halloween. Le piaceva metterla in risalto con un bel rossetto rosso acceso, e ne teneva uno nella tasca del grembiule.

Non si era mai sposata. Non che gliene fosse mancata l'occasione. Lilah Jackson aveva avuto una sfilza di ammiratori, ai suoi tempi. E siccome i suoi tempi erano ben lunghi dall'essere trascorsi, la divertiva ancora mettersi in ghingheri e andare in città in compagnia di un uomo prestante.

Ma sposarsi? Oh, quello era tutto un altro paio di maniche.

Preferiva che le cose restassero com'erano, e questo significava avere qualcuno

che veniva a suonare alla porta per accompagnarla dove lei aveva piacere di andare. E se ci teneva ad avere un'altra possibilità di farle da accompagnatore, faceva bene a ricordare di presentarsi con una bella scatola di cioccolatini o un mazzo di fiori, e di tenerle aperte le porte come un vero gentiluomo.

La signorina Faith, rifletteva Lilah, aveva un sacco di esigenze e doveva ancora scoprire come soddisfarle senza farsi male. Perciò aveva anche un sacco di problemi, della maggior parte dei quali era la sola responsabile. Certe gallinelle ci mettevano più tempo delle altre a orizzontarsi sull'aia, come Lilah ben sapeva.

«Magari potresti fare un giro in macchina» suggerì Lilah.

«Per andare dove?» Faith sorseggiò il caffè senza il minimo interesse. «Che vada in una direzione o in un'altra è sempre uguale.»

Lilah tirò fuori il rossetto e si ritoccò le labbra guardandosi nella superficie cromata del tostapane. «Per quanto mi riguarda ho un metodo infallibile per tirarmi su. Andare a fare spese.»

«Mah.» Faith sospirò e si gingillò con l'idea di andare fino a Charleston. «Tanto non ho di meglio da fare.»

«Benissimo, allora. Va' a fare spese e tirati su il morale. Ecco la lista.»

Faith sbatté le palpebre, poi fissò la lista della spesa che Lilah le sventolava davanti al viso. «Provviste? Ma io non ho nessuna intenzione di andare a fare la spesa.»

«Non hai niente di meglio da fare, lo hai detto tu stessa. Fa' attenzione che i pomodori siano maturi, capito? E compra questo detersivo per pavimenti che ho segnato. La pubblicità in TV mi ha fatto fare due risate, perciò voglio provarlo almeno una volta.»

Si girò verso il lavandino per sciacquare lo straccio, e vedendo che la ragazza era rimasta a bocca aperta si trattenne dal ridere. «Poi puoi fare un salto all'emporio e comprarmi una crema per il viso, in barattolo, non in flacone. E il bagnoschiuma, quello al latte e miele. Al ritorno, dovresti fermarti in tintoria e ritirare la roba che ho portato a lavare la settimana scorsa, anche perché è quasi tutta tua. Dio solo sa che cosa te ne fai di cinquanta camicette di seta.»

Faith socchiuse gli occhi. «C'è altro?» chiese con dolcezza.

«È tutto scritto qui, chiaro come il sole. Avrai qualcosa da fare per un paio d'ore così ammazzerai la noia. Adesso va' a metterti qualcosa addosso, è quasi mezzogiorno. È una vergogna ciondolare in vestaglia a quest'ora. Scioè.»

Lilah emise alcuni suoni come se scacciasse i polli, quindi afferrò il piatto e la tazzina di Faith.

«Non ho ancora finito la colazione.»

«Perché, stavi mangiando? Piluccare e fare il broncio, ecco cosa stavi facendo. E adesso fuori dalla mia cucina, e cerca di renderti utile, una volta tanto.»

Lilah incrociò le braccia, inclinò la testa, e la squadrò. Aveva un modo di fissare la gente che avrebbe fulminato anche il più coraggioso degli uomini. Faith si alzò da tavola, tirò su col naso, e uscì dalla stanza.

«Torno quando torno» le strillò.

Con una scrollata del capo e una risata chioccia, Lilah finì di bere il caffè di Faith. «Certe gallinelle non imparano mai le regole del pollaio.»

Dopo tre anni e diciotto cuccioli Wade era riuscito a convincere Dottie Betrum a far sterilizzare la sua labrador, una bestia dagli smodati appetiti sessuali. L'ultima cucciolata era appena stata svezzata, e mentre la madre smaltiva gli effetti dell'anestesia, praticò a ognuno dei sei cuccioli allegri e uggiolanti le vaccinazioni necessarie.

«Non posso proprio guardare gli aghi, Wade. Mi sento svenire.»

«Non c'è bisogno che guardi, signora Betrum. Perché non aspetta fuori? Ancora qualche minuto, e avrò finito.»

«Oh.» Le sue mani svolazzarono fino a posarsi sulle guance, e gli occhi miopi sembravano angosciati dietro le spesse lenti. «Sento che devo rimanere. Non mi sembra giusto...» La sua voce si spense non appena Wade infilò l'ago sotto il pelo.

«Maxine, riaccompagna la signora Betrum in sala d'aspetto.» Strizzò rapidamente l'occhio alla sua assistente. «Qui posso cavarmela da solo.»

E cavarmela meglio, pensò mentre Maxine aiutava la donna a uscire barcollando, senza simpatiche vecchiette che mi svengono sul pavimento.

«Ecco qua, ragazzo mio.» Wade accarezzò la pancia del cucciolo per tranquillizzarlo, e inoculò il vaccino. Pesò i cuccioli, grattò loro le orecchie, si accertò che non avessero parassiti e compilò le loro schede in mezzo a un coro di guaiti e di latrati.

Sadie, la cagna della signora Betrum, dormiva pacifica dopo l'operazione, il gatto del vecchio signor Kingle, Silvester, soffiava e si spolmonava nella sua gabbia, e il criceto Speedy Petey, mascotte della terza classe della Progress Elementary, correva sulla sua ruota, prova che si era ripreso da una leggera infezione alla vescica.

Questo era il piccolo paradiso del dottor Wade Mooney.

Finì di vaccinare l'ultimo cucciolo mentre i suoi fratelli ruzzolavano uno addosso all'altro, gli tiravano i lacci delle scarpe, e facevano pipì sul pavimento. La signora Betrum gli aveva assicurato di aver già trovato una buona sistemazione per cinque di loro. Come sempre, lui aveva cortesemente rifiutato l'offerta di prenderne uno per sé.

Ma aveva un'idea sulla futura casa dell'ultimo cucciolo.

«Dottor Wade?» Maxine sbirciò nella stanza.

«Qui ho finito. Raduniamo le truppe.»

«Sono così carini.» Gli occhi scuri ebbero un guizzo. «Credevo che avrebbe finito per cedere e prenderne uno.»

«Quando si comincia, non si finisce più.» Ma le fossette sulle guance si accentuarono non appena un cucciolo cominciò a contorcersi tra le sue mani dimenando la coda.

«Vorrei poterne tenere uno io.» Maxine prese in braccio un cagnolino, e lo coccolò mentre la bestiola le leccava freneticamente il viso.

Lei adorava gli animali, e l'opportunità di lavorare per Wade era stata una benedizione. A casa aveva già due cani, e aveva abbastanza buon senso da capire che non avrebbe mai convinto i suoi genitori a prendergliene un altro.

Era nata sull'argine, e i suoi si erano rotti la schiena per sottrarre a quello squallore se stessi, la loro primogenita e i due figli più piccoli. I soldi erano ancora pochini, si rammentò Maxine, accarezzando il cucciolo e struggendosi di desiderio.

E sarebbero rimasti pochini ancora per un bel pezzo, pensò con un sospiro. Lei era la prima della sua famiglia a mettere piede all'università, e ogni centesimo era prezioso.

«Sono così teneri, dottor Wade. Ma tra il lavoro e l'università non avrei abbastanza tempo da dedicargli.» Rimise a terra il cucciolo. «Senza contare che mio padre mi ammazzerebbe.»

Wade sorrise. Il padre di Maxine adorava la figlia. «Come va con le lezioni?»

La ragazza roteò gli occhi. Era al secondo anno, e il tempo scarseggiava quanto il denaro. Se non fosse stato perché il dottor Wade le concedeva la massima flessibilità di orario e le permetteva di studiare quando tutto era tranquillo, non ce l'avrebbe mai fatta.

Lui era il suo eroe, e per un certo periodo aveva anche provato tutte le squisite sofferenze di una cotta colossale. Adesso sperava solo di poter diventare un giorno un veterinario in gamba quanto lui.

«Gli esami si avvicinano. Ho la testa così piena di cose che ho l'impressione che potrebbe scoppiarmi da un momento all'altro. Porto fuori i piccoli, dottor Wade.» Sollevò la cesta. «Che cosa devo dire di Sadie alla signora Betrum?»

«Che può venire a prenderla più tardi, nel pomeriggio. Verso le quattro. Ah, e dille di non dare a nessuno l'ultimo cucciolo. Ho in mente io qualcuno.»

«D'accordo. Va bene se faccio adesso la pausa per il pranzo? Abbiamo un paziente tra un'ora, e pensavo di andare a studiare un po' ai giardini.»

«Va' pure.» Si girò verso il lavandino per lavarsi le mani. «Prenditi tutta l'ora, Maxine. Vediamo che cos'altro riesci a farti entrare nel cervello.»

«Grazie.»

Stava andando a controllare di nuovo le condizioni di Sadie, quando Faith entrò dalla porta sul retro.

«Ehi, dottor Mooney. Cercavo proprio te.»

«È piuttosto facile trovarmi a quest'ora.»

«Be', capitavo da queste parti.»

Lui sollevò un sopracciglio. «Però! Ti sei messa così in ghingheri solo per «capitare» da queste parti.»

«Oh.» Fece scorrere un dito sul morbido tessuto di cotone dell'elegante vestito rosso papavero, con la gonna ampia e le spalline sottili. «Ti piace? Il rosso si addice al mio umore.» Gettò i capelli all'indietro, sprigionando una seducente nuvola di profumo. Poi fece un passo avanti e gli sfiorò con le mani il petto e le spalle. «Indovina cosa porto sotto.»

Ogni volta così, pensò Wade, lei non doveva far altro che schiacciare le dita, lanciargli un solo sguardo, per averlo ai suoi piedi pronto a mendicare. «Non mi daresti un suggerimento?»

«Sei così intelligente. Hai una laurea, con tanto di «Dott.» davanti al nome.» Gli prese la mano, e coprendola con la sua se la fece scorrere sulla coscia. «Scommetto che non ci metterai molto a scoprirlo.»

«Dio santo.» Il cuore gli balzò nel petto selvaggiamente. «Vai in giro per la città con quasi niente addosso?»

«Tu e io siamo i soli a saperlo.» Si chinò verso di lui, con gli occhi che le

brillavano fissi nei suoi, e gli mordicchiò il labbro inferiore. «Che cosa pensi di fare, Wade?»

«Vieni di sopra.»

«Troppo lontano.» Con una risata di gola, spinse la porta alle sue spalle. «Ti voglio adesso. E ti voglio in fretta.»

La cagna dormiva tranquilla, con un respiro regolare. La stanza odorava di animali e di disinfettante. La vecchia sedia su cui Wade trascorreva lunghe ore vegliando i suoi pazienti era cosparsa dei peli di innumerevoli cani e gatti.

«Non ho chiuso a chiave.»

«Allora viviamo pericolosamente.» Gli sbottonò i jeans e gli abbassò la cerniera. «Mm, guarda cosa ho trovato.» Lo accarezzò con la mano, osservò gli occhi color cioccolato offuscarsi prima che la bocca di lui premesse sulla sua.

L'eccitazione maliziosa che aveva provato mentre si vestiva, mentre guidava in direzione della città sapendo che sarebbe andata da lui, che lo avrebbe sedotto, trasformato in un groviglio di confusione e desiderio, adesso era diventata quasi una fitta dolorosa.

«Portami con te.» Inarcò il collo all'indietro mentre la bocca di Wade si nutriva voracemente della sua gola. «Portami con te in un posto caldo e buio e selvaggio. Muoio dalla voglia. Fa' presto.»

La lama seghettata di quell'urgenza piena di disperazione gli lacerò il cuore. Non c'era in loro niente di tenero, quando si congiungevano così, niente di gentile, niente di dolce. Quando lei ansimava il suo nome e le sue mani gli percorrevano il corpo, dimenticava di aver desiderato la tenerezza e la dolcezza.

Desiderava solo Faith.

Sollevò la gonna rossa, le afferrò i fianchi. Lei era calda e bagnata e sembrò avvolgerlo come una bocca avida quando lui la penetrò.

Gli passò una gamba intorno alla vita e gemette a lungo, profondamente. Lui riempiva il suo vuoto. Non importava se era solo per quel momento, se poi il vuoto tornava a scavarle un buco dentro. Lui lo colmava, e nessun altro ci era mai riuscito.

Ansiti aspri, animaleschi, e il cozzare ritmico di un corpo contro un altro, dei loro corpi contro il legno, lui dentro di lei, duro e scivoloso, sempre più martellante. Faith si abbandonò con un piccolo grido soffocato, mentre l'orgasmo esplodeva. Veniva sempre in fretta e violentemente con Wade, di sorpresa, con un tremito che la scuoteva in tutto il suo essere.

Poi tutto ricominciava, più lentamente, più profondamente, una lacerazione lunga e graduale che le apriva dentro un varco in cui lui si insinuava.

Con Wade, poteva cedere e abbandonarsi. Poteva aggrapparsi a lui sapendo di essere al sicuro, prima di lasciarsi precipitare.

A Wade sembrò di sentir suonare il telefono. O forse era il sangue che gli ronzava nelle orecchie. Ogni suo respiro era saturo di lei. Lei si muoveva con lui, ricambiava spinta con spinta, senza mai fermarsi, senza mai rallentare. C'erano volte in cui riusciva a pensare a lei con ragionevolezza, e altre in cui si chiedeva perché non la facevano finita una volta per tutte di divorarsi a vicenda, finché di loro non fosse rimasto niente.

Lei continuava a ripetere il suo nome, inframmezzandolo a gemiti e sospiri

affannosi. E lui, prima di svuotarsi dentro di lei, la vide chiudere gli occhi come se stesse pregando.

«Dio.» Faith rabbrivì, appoggiò la testa all'indietro, contro la porta, sempre tenendo gli occhi chiusi. «Dio. Mi sento così bene. Dentro e fuori.» Riaprì gli occhi, stiracchiandosi pigramente. «E tu?»

Sapeva che cosa si aspettava, perciò resisté all'impulso di seppellire il viso nei suoi capelli, di mormorarle parole a cui non avrebbe creduto. Parole che non le erano interessate anni addietro, quando era stato così stupido da pronunciarle. «Mm, è stato molto più stuzzicante del panino con pancetta e pomodoro che avevo in programma per pranzo.»

La battuta la fece ridere, e gli passò le braccia intorno al collo in un gesto di amicizia e allo stesso tempo di intimità. «Sai, c'è qualche parte di me che non hai ancora assaggiato. Perciò, se...»

«Wade? Wade, tesoro, sei di sopra?»

«Oh, Cristo santo.» La parte di lui ancora piacevolmente annidata nel corpo di Faith si rattrappì. «È mia madre.»

«Be', questo sì che è... interessante!»

Prima che Faith potesse scoppiare a ridere, Wade le premette una mano sulla bocca. «Zitta. Gesù, non ci voleva altro.»

Con gli occhi che le guizzavano da una parte e dall'altra, Faith mormorò qualcosa contro la sua mano, mentre il riso le scuoteva tutto il corpo.

«Guarda che non è affatto divertente» sibilò Wade, ma anche lui fu costretto a reprimere una risata. Sentiva sua madre muoversi al di là della porta, modulando il suo nome con la stessa voce cinguettante che lo chiamava a tavola quando lui aveva dieci anni.

«Zitta, per carità» sussurrò a Faith. «E non muoverti. Resta qui e vedi di non fare rumore.»

Si ritirò lentamente da lei, socchiudendo gli occhi mentre Faith si mordeva un labbro e ridacchiava.

«Wade, tesoro» disse mentre lui allungava una mano verso la porta, poi si tappò la bocca con le mani quando Wade si girò con un brontolio rabbioso.

«Ti ho detto di non fare rumore» ripeté.

«D'accordo, pensavo solo che sarebbe meglio se rimettessi dentro quel...»

Lui abbassò gli occhi, imprecò, si infilò frettolosamente nei jeans quello che ne spuntava fuori e richiuse la cerniera. «Mamma?» Lanciò a Faith un ultimo sguardo di avvertimento, poi uscì, richiudendosi fermamente la porta alle spalle. «Sono qua sotto. Stavo controllando un paziente.»

Salì di corsa i gradini, ringraziando il cielo che sua madre fosse andata a cercarlo di sopra.

«Oh, eccoti, amore mio. Stavo proprio per lasciarti un bigliettino.»

Boots Mooney era un cumulo di contraddizioni. Era piuttosto alta, ma tutti pensavano a lei come a una donna minuta. Aveva la voce di un gattino dei cartoni animati e una volontà di ferro. Era stata eletta Reginetta del Cotone l'ultimo anno delle superiori e successivamente Miss Georgetown County.

La sua bellezza, florida, rosea e zuccherosa, le era stata molto utile. La conservava

religiosamente, non per vanità ma per senso del dovere. Suo marito era un uomo importante, e lei voleva che si presentasse in giro con una donna alla sua altezza.

A Boots piacevano le cose belle. Inclusa se stessa.

Spalancò le braccia come se non vedesse il figlio da due anni, anziché da due giorni. Quando lui si chinò verso di lei, lo baciò sulle guance, poi fece un passo indietro.

«Tesoro, sei tutto rosso in faccia. Hai la febbre?»

«No.» Con un autocontrollo stupefacente, Wade rimase imperturbabile quando lei gli appoggiò il palmo della mano sulla fronte. «No, sto bene. Ero... nel retro. Fa piuttosto caldo, lì.»

Bisognava assolutamente distrarla, e lui sapeva qual era il metodo migliore. «Fatti guardare.» Le prese le mani, le allargò le braccia e le diede una lunga occhiata di approvazione. «Come siamo belle, oggi.»

«Oh, no.» Lei rise, ma si fece rosea di piacere. «Sono appena stata dal parrucchiere, tutto qui. Dovevi vedermi prima che Lori mi desse una sistemata. Sembravo uno spaventapasseri.»

«Impossibile.»

«Ho paura che tu non sia proprio imparziale. Sai, sono uscita per fare delle commissioni, e non potevo tornare a casa senza avere visto il mio bambino.» Gli diede un colpetto sulla guancia, poi si diresse verso la cucina. «Scommetto che non hai pranzato. Ti preparo subito qualcosa.»

«Mamma, ho un paziente che mi aspetta. Sadie, la cagna di Dottie.»

«Oh poveri noi, che cos'ha che non va? Dottie sarebbe persa, senza quella bestia.»

«Non ha proprio niente. L'ho appena sistemata.»

«Se non aveva niente, cos'è che hai sistemato?»

Wade si passò una mano tra i capelli mentre sua madre rovistava nel frigorifero. «Le ho appena impedito di fare una cucciolata all'anno.»

«Oh, Wade, in questa casa non c'è abbastanza da mangiare. Vado a farti un po' di spesa.»

«Mamma...»

«Basta con questo «mamma». Non mangi come si deve da quando te ne sei andato di casa, e non provare a dirmi che non è vero. Vorrei almeno che venissi a cena da noi più spesso. Domani ti porto il pasticcio di tonno, visto che ti piace tanto.»

Wade detestava il pasticcio di tonno. Lo abborriva. Ma non era mai riuscito a farglielo capire. «Grazie, mamma.»

«Magari ne porterò un po' anche alla piccola Tory. Sono passata un attimo a trovarla. Ha un'aria così adulta!» Boots mise a bollire tre uova. «I lavori in negozio procedono in fretta. Non so da chi abbia preso tanta energia, quella ragazza. Che io sappia, sua madre non ne ha mai avuta, e quanto a suo padre... be', quando non si può dire proprio niente di gentile è meglio star zitti.»

Boots strinse le labbra quando finalmente riuscì a scovare un vasetto di sottaceti. «Ho sempre avuto un debole per quella ragazza, anche se per qualche ragione non sono mai riuscita a fare amicizia con lei. Povero agnellino. Non sai quante volte avrei voluto andare a prendermela e portarla a casa con me.»

L'amore, pensò Wade, rende indifesi. In qualunque momento o in qualunque modo

si manifesti. Si avvicinò a Boots, la abbracciò stretta e posò la guancia sui suoi capelli rigidi di laccai. «Ti voglio bene, mamma.»

«Anch'io ti voglio bene, tesoro. Perciò adesso ti preparo una bella insalata di uova sode, così non dovrò stare a guardare il mio unico figlio morire di fame. Stai diventando troppo magro.»

«Non ho perso un etto.»

«Allora eri troppo magro anche prima.»

Lui si mise a ridere. «Perché non aggiungi un altro uovo, mamma, così ce ne sarà abbastanza per tutti e due? Scendo solo un momento a controllare Sadie, e quando torno possiamo pranzare insieme.»

«È una buona idea. Tu fa' pure con comodo.»

Fece scivolare nell'acqua un altro uovo, e mentre Wade usciva dalla stanza si voltò a guardarlo.

Boots sapeva benissimo che suo figlio era un uomo adulto, ma per lei era sempre il suo bambino. E una madre non smette mai di preoccuparsi per i propri figli.

Gli uomini, pensò, sono esseri così fragili, così inconsapevoli. E le donne, certe donne almeno, sono pronte ad approfittarsene.

Le porte del vecchio edificio non erano spesse come forse credeva suo figlio. E una donna non arriva a cinquantatré anni senza riconoscere certi rumori. Aveva un'idea abbastanza precisa di chi si trovasse insieme al suo ragazzo dietro quella porta. Si riservava di esprimere un giudizio su quella faccenda, si disse mentre affettava i sottaceti.

Ma avrebbe sorvegliato Faith Lavelle come un falco.

Se ne era andata. Wade si disse che avrebbe dovuto immaginarselo. Aveva attaccato un biglietto alla porta, disegnato un cuore, e premuto le labbra al centro, lasciandogli un bacio rosso e seducente.

Lo staccò dalla porta, e dandosi dell'idiota lo ripose in un cassetto per conservarlo. Quando avesse avuto voglia di farlo, sarebbe tornata. E lui glielo avrebbe permesso. Avrebbe continuato a permetterglielo fino al giorno in cui fosse arrivato a disprezzarsi, o, se avesse avuto fortuna, finché il suo cuore non fosse guarito e ritornato di nuovo davvero suo, e lei non fosse diventata nient'altro che un piacevole diversivo.

Accarezzò la testa di Sadie, poi controllò il battito cardiaco, l'incisione, i punti di sutura. Siccome ormai era sveglia, con i profondi occhi marrone vitrei e confusi, la prese in braccio con cautela. L'avrebbe portata di sopra con sé, perché non si sentisse sola.

Il sesso le metteva sete. Di umore decisamente migliore, Faith decise di fare un salto da Hanson e comprarsi qualcosa di fresco e dolce da bere mentre andava a fare la spesa.

Era bello stare con Wade, facile e allo stesso tempo eccitante. Wade era affidabile come il sole che sorge, e quando aveva bisogno di lui era sempre lì.

I ricordi di un'estate di tanti anni prima, quando lui aveva parlato con tanta spontaneità di amore e matrimonio, di case e bambini, cercarono di farsi strada nella sua mente, nel suo cuore. Li ricacciò e tornò invece a pensare al brivido di quel sesso rapido e furtivo.

Era questo che voleva lei, e per fortuna anche lui non lo disdegnava. Più tardi avrebbe fatto contenti tutti e due. Si sarebbe fatta prestare la decappottabile di Cade e avrebbero preso quella strada verso la costa. Avrebbero parcheggiato da qualche parte e pomiciato come ragazzini.

Aveva parcheggiato la propria auto a una certa distanza dall'ambulatorio di Wade. Non c'era ragione di dare alle malelingue una scusa per spettegolare, anche se spettegolavano comunque, su tutto e su niente. Stava per salire in macchina, quando vide Tory uscire dalla porta del suo negozio, fermarsi sul marciapiede e fissare qualcosa.

Ecco un'oca nera che crescendo non ha cambiato il colore delle penne, pensò Faith, ma la curiosità la spinse ad attraversare la strada.

«Sei in trance?»

Tory sussultò, poi rilassò con deliberata lentezza le spalle contratte. «Guardavo solo com'è venuta la vetrina. Hanno finito di dipingermi l'insegna appena qualche minuto fa.»

«Mm.» Faith si mise una mano su un fianco e diede a sua volta una lunga occhiata. Le lettere nere e svolazzanti avevano un'aria fresca ed elegante. «Southern Comfort. È questo che vendi, l'eleganza tradizionale del Sud?»

«Esatto.» Il piacere di quel momento ormai era guastato, e Tory fece per rientrare.

«Non si può dire che tu sia molto gentile, con una potenziale cliente.»

Tory la guardò rabbonita. Faith aveva un aspetto magnifico, pensò. Raffinata, compiaciuta e soddisfatta di sé. E lei non era dell'umore giusto per misurarsi con tutto questo. «Non ho ancora aperto.»

Irritata, Faith afferrò la porta prima che le si richiudesse in faccia, e si infilò dentro. «Mi sembri piuttosto indietro» commentò, facendo scorrere lo sguardo sugli scaffali semivuoti.

«No, sono più avanti di quanto sembri. Senti, Faith, ho da fare.»

«Oh, non badare a me. Continua pure.» Faith agitò una mano e cominciò ad aggirarsi qua e là, incuriosita e ostinata.

Doveva ammettere che quel posto era pulito come uno specchio. Le vetrinette costruite dagli operai di Dwight risplendevano, i legni erano stati lucidati fino a brillare. Perfino le scatole da imballaggio erano accatastate con ordine, e un grosso

sacco di plastica conteneva i pezzi di polistirolo. Sul bancone c'erano un computer portatile e un blocco per appunti.

«Hai merce a sufficienza per riempire tutto questo spazio?»

«Ne avrò.» Rassegnata all'intrusione, Tory tornò ad aprire le scatole. Se conosceva bene Faith Lavelle, presto si sarebbe annoiata e se ne sarebbe andata. «Se ti interessa, ho in programma di aprire domenica prossima. Offrirò uno sconto del dieci per cento, solo per quel giorno.»

Faith scrollò le spalle. «In genere sono occupata, nei fine settimana.»

Passò accanto a una bacheca ad altezza vita, col coperchio di vetro. Dentro c'erano alcuni esemplari di gioielli artigianali, in argento, perline e pietre dure, disposti artisticamente allo scopo di attirare l'occhio e stimolare l'immaginazione.

Soprappensiero, fece per alzare il coperchio, e imprecò sottovoce trovandolo chiuso a chiave. Lanciò a Tory uno sguardo di sottocchi, felice che non l'avesse notata.

«Vedo che hai delle cosine piuttosto graziose.» Voleva quei pendenti d'argento con le sferette di lapislazzuli, e li voleva subito. «Non pensavo che ti piacessero i gioielli. Tu non li porti mai.»

«Al momento ho tre artisti che me li forniscono» disse Tory secca. «A me piace particolarmente la spilla nella sezione centrale. La retina è argento sterling e le pietre sono granati, citrini e corniole.»

«Ah sì, la vedo. Le pietre sono sparse sulla rete come una pioggia di quelle stelline che i bambini accendono il Quattro luglio.»

«Sì, l'effetto è molto simile.»

«È piuttosto graziosa, credo, ma spille e spilloni non sono il mio genere.» Si morse il labbro, ma alla fine la cupidigia vinse sull'orgoglio. «Mi piacciono questi orecchini.»

«Allora torna domenica.»

«Forse sono impegnata.» E poi li voleva subito. «Perché non me li dai? Fai una vendita anticipata. È per questo che apri un negozio, no? Per vendere.»

Tory posò su uno scaffale una lampada a olio in ceramica. Fece bene attenzione a cancellarsi il sorriso dalle labbra, prima di voltarsi. «Non ho ancora aperto al pubblico, però...» Si diresse verso il bancone. «In ricordo dei vecchi tempi.»

«Non abbiamo mai avuto vecchi tempi.»

«Probabilmente hai ragione.» Sganciò le chiavi dal passante della cintura. «Quali sono quelli che ti piacciono?»

«Quelli.» Batté un colpetto sul vetro. «Quelli d'argento e lapislazzuli.»

«Sì, sono un amore. Sembrano fatti apposta per te.» Tory li prese dal loro supporto di raso, e li sollevò alla luce prima di passarli a Faith. «Puoi guardarti allo specchio, se li vuoi provare. L'artista vive vicino a Charleston. Fa cose bellissime.»

Mentre Faith si dirigeva verso un trittico di specchi incorniciati in bronzo e rame, Tory prese dalla bacheca una catenella con un lungo pendente. Perché accontentarsi di una vendita, se poteva concluderne due? «Questo è un altro dei suoi pezzi, ed è tra quelli che preferisco. Starebbe benissimo con gli orecchini.»

Cercando di non mostrarsi troppo interessata, Faith abbassò lo sguardo. Il pendente era un cilindro di lapislazzuli stretto tra due mani d'argento. «Mm, davvero

originale.» Mise i nuovi orecchini al posto di quelli che portava, poi cedette e prese anche la collana. «Non rischio di vederne in giro mille come questa?»

«No.» Tory si permise un sorriso. «Vendo solo pezzi unici.»

«Allora credo che dovrei prenderli tutti e due. È un'eternità che non mi faccio un regalo. A Progress non si riesce mai a trovare qualcosa di un po' diverso dal solito.»

Tory richiuse silenziosamente il coperchio della bacheca. «Non più.»

Storcendo le labbra, Faith fece oscillare la catenella per guardare l'etichetta. «Di sicuro qualcuno dirà che hai prezzi esorbitanti.» Fece scorrere il dito sulla catenella mentre il suo sguardo si posava su Tory. «Ma hanno torto. È un prezzo onesto. In effetti, potresti chiedere di più, a Charleston.»

«Ma sono qui. Ti prendo le scatolette.»

«Non preoccuparti, li tengo su.» Aprì la borsetta e vi fece cadere con noncuranza gli altri orecchini. «Togliameli solo le etichette, e battimi il conto.»

«Fammi il conto» la corresse Tory. «Non ho ancora il registratore di cassa.»

«Per me è lo stesso.» Si tolse la collana e gli orecchini ancora con l'etichetta. «Ti faccio un assegno.» Faith inarcò le sopracciglia vedendo che Tory allungava una mano. «Non posso compilartelo, finché non mi dici quant'è il totale.»

«No, dammi gli altri orecchini. Non è il modo di trattarli. Te li metto in una scatola.»

Con una breve risata, Faith li tirò di nuovo fuori dalla borsetta. «Va bene, mamma.»

Sesso e shopping, pensò Faith. C'era forse modo migliore per passare la giornata? E da quanto aveva visto, avrebbe potuto trascorrere parecchie ore piacevoli nel negozio di Tory.

Chi avrebbe mai pensato che la piccola Bodeen, quella ragazzina dagli occhi spiritati, avrebbe avuto tanto buon gusto, da grande? E che avrebbe imparato a sfruttarlo con intelligenza?

Doveva averci messo chissà quanto tempo per scovare le cose giuste, trovare chi le producesse, calcolare a quanto venderle, progettare lo spazio per metterle in mostra.

E non bastava, rifletté Faith. C'era anche la contabilità, e un mucchio di altri fastidi.

Si scoprì colpita, e anche un po' invidiosa, all'idea che qualcuno avesse il fegato e la capacità di creare un'impresa dal niente.

Non che lei desiderasse prendere iniziative del genere, con tutte le responsabilità che ne derivavano. Un negozio così ti lega mani e piedi. Ma non era una bella combinazione che il negozio fosse così vicino a Wade? Forse per un po' la vita a Progress sarebbe diventata più interessante.

«Dovresti inclinare questo con un supporto.» Si interruppe per alzare con le sue mani un grosso piatto da portata. «Così la gente vedrà la decorazione interna da lontano.»

Era precisamente quello che Tory aveva intenzione di fare, appena recuperati i supporti. Stava facendo il conto e alzò appena lo sguardo. «Cerchi lavoro? Ti ho fatto il totale, tasse comprese, ma è meglio che ricontrolli anche tu.»

«Oh, hai sempre avuto voti migliori dei miei, a scuola.» Faith stava per ricominciare daccapo, quando la porta del negozio si aprì. Ebbe l'impressione che a

Tory fosse sfuggito un gemito.

Gli squittii erano una delle abitudini più fastidiose di Lissy, pensò Tory. Tra le altre, c'era quella di cospargersi di litri di un profumo al mughetto che entrava in una stanza prima di lei, e ci rimaneva per un bel po' dopo che se ne era andata.

Quando profumo e squittii le invasero il negozio, Tory digrignò i denti in quello che si augurava potesse passare per un sorriso.

«Oh, non è fantastico? Ero appena uscita dal parrucchiere e stavo facendo quattro passi fino all'ufficio quando vi ho viste tutt'e due qua dentro.»

Mentre Lissy batteva le mani e si guardava intorno, Tory lanciò a Faith uno sguardo assassino. L'altra le rispose con un sorriso fulmineo di totale comprensione, e un battito di ciglia fintamente ingenuo.

«Sono passata qui davanti un momento dopo che avevano finito di dipingere l'insegna di Tory.»

«È venuta proprio bene. Tutto procede per il verso giusto, eh?» Con una mano sul pancione, Lissy si voltò a scrutare gli scaffali. «È tutto così bello, Tory. Devi aver lavorato come dieci muli per fare tanto in così poco tempo. Però anche il mio Dwight ha fatto un buon lavoro, non credi?»

«Sì, non potrei essere più soddisfatta.»

«Certo che no. Dwight è il migliore sulla piazza. Oh, questa sì che è un amore!»

Afferrò la lampada a olio che Tory aveva appena sistemato sullo scaffale. «Adoro gli oggetti puramente decorativi. «Gli acchiappapolvere», li chiama Dwight, ma sono proprio quelli che rendono calda una casa, non siete d'accordo?!»

Tory si lasciò sfuggire un profondo sospiro. Un altro tratto fastidioso di Lissy era l'abitudine di trasformare ogni frase in un'esclamazione. «Sì, sono d'accordo. Se la polvere non trova niente che la «acchiappi», è costretta a cadere su un tavolo vuoto.»

«Com'è vero!» Con discrezione, Lissy girò l'etichetta del prezzo, poi arrotondò le labbra in una «O» di sorpresa. «Caspita, quanto costa!»

«È fatta a mano e firmata...» cominciò Tory, ma Faith la interruppe.

«Le cose belle costano, non ti pare, Lissy? E Dwight guadagna abbastanza per farti contenta, soprattutto adesso che stai per scodellargli un altro pupo. Giuro che se dovessi portarmi a spasso un peso così per nove mesi, il responsabile dovrebbe comprarmi la luna.»

Chiedendosi se avesse ricevuto un complimento o un insulto, Lissy aggrottò la fronte. «Dwight mi vizia anche troppo.»

«Ma certo. Io mi sono appena comprata questi orecchini.» Con la punta di un dito, fece oscillare quello che aveva appena messo all'orecchio. «E anche una collana. Tory mi ha concesso un'anteprima sull'apertura di domenica.»

«Davvero?» Gli occhi di Lissy divennero due fessure taglienti.

Come Faith ben sapeva, Lissy era pronta a tutto pur di non rimanere indietro. Si strinse avidamente al petto la lampada. «Tory, devi assolutamente darmela adesso. Me ne sono innamorata. Non so se domenica potrò venire qui quando apri, e qualcun altro potrebbe portarsela via. Su, fai la brava, vendimela oggi.»

Tory fece un cerchio intorno al totale di Faith, e si accinse a fare un nuovo conto. «Dovrai pagare in contanti o con assegno, Lissy. Non posso ancora prendere le carte di credito. Ma posso mettertela da parte, se...»

«No, no, ti faccio un assegno. Ma visto che sono qui, posso curiosare un po' in giro? Così, tanto per dare un'occhiata.»

«Fa' pure.» Tory prese la lampada e la posò sul bancone.

Sembrava che il negozio avesse aperto al pubblico, dopo tutto.

«Oh! Quegli specchi sono in vendita?»

«Qui tutto è in vendita.» Tory prese una scatoletta blu da sotto il bancone e vi ripose gli orecchini di Faith. «Ti metto il biglietto dell'artista insieme ai vecchi orecchini.»

«Benissimo. Non c'è bisogno che mi ringrazi» aggiunse sottovoce.

«Sai, mi sto chiedendo se lo hai fatto per darmi una mano oppure per farmi venire i nervi» disse calma Tory. «O per farli venire a lei. Comunque...» Annotò il prezzo della lampada. «Una vendita è sempre una vendita, perciò ti ringrazio. Certo sapevi quale tasto premere.»

«Con quella?» Faith guardò verso il punto in cui Lissy emetteva i suoi «oh oh» e «ah ah» di meraviglia in quel momento. «Più semplice di così, non si può.»

«Se compra uno di quegli specchi, diventerà la mia nuova migliore amica.»

«Be', questa sì che è bella.» Divertendosi più di quanto avrebbe mai creduto possibile, Faith tirò fuori il libretto degli assegni. «Snobbata, e per di più dopo averti fatto concludere la tua prima vendita.»

«Devo assolutamente avere quello specchio, Tory. Quello ovale con i gigli che si arrampicano di lato. Non ho mai visto niente del genere, starà d'incanto nel mio salottino.»

Gli occhi di Tory incontrarono quelli di Faith al di sopra del bancone. «Spiacente, ti ha appena stracciata.» E ad alta voce, rivolgendosi a Lissy: «Vado nel retro a prenderti la scatola».

«Sì, grazie. Mamma mia, c'è già l'imbarazzo della scelta adesso, e immagino che il negozio sia ancora da sistemare. Proprio l'altra sera dicevo a Dwight che non so davvero dove trovi il tempo per tutto. Tra sistemare la casa, allestire il negozio, occuparti delle consegne e uscire con Cade, sembra che le tue giornate siano di ventisei ore.»

«Cade?»

Il nome esplose simultaneamente dalle labbra di Tory e di Faith.

«Quell'uomo si è dato da fare più in fretta di quanto lo avrei mai creduto capace.» Lissy tornò verso il bancone. «Devo dire che non ho mai pensato a voi due insieme, come coppia. Ma sai bene cosa dicono delle acque chete.»

«Sì. No. Non so di cosa tu stia parlando. Cade e io non stiamo insieme.»

«Oh, possiamo anche fare a meno dei segreti, tra noi ragazze. Dwight mi ha detto tutto, e mi ha spiegato che probabilmente volevi tenere nascosta la cosa, per il momento. Non l'ho detto ad anima viva, non preoccuparti.»

«Guarda che non c'è niente da dire. Assolutamente niente. Abbiamo solo...» Vide due paia di occhi farsi più attenti, e cominciò a sentirsi la lingua impastata. «Niente. Dwight si sbaglia. Vado a prendere la scatola.»

«Non so perché voglia fare tanto la misteriosa» commentò Lissy, dopo che Tory si fu allontanata. «In fondo, nessuno di loro è sposato. Naturalmente» soggiunse con un sorriso compiaciuto «immagino che l'idea che si rotoli tra le lenzuola con Cade a

meno di un mese da che è tornata non si addica a quell'atteggiamento da donnina perbene che ci tiene tanto a sfoggiare.»

«Be'?» Gli affari di Cade erano affari di Cade, si disse Faith. Ma si sarebbe ammazzata, piuttosto di permettere a quella piccola vipera di affondare i suoi denti velenosi. «Perché, le donnine perbene non fanno sesso?» Con un sorriso maligno, diede un colpetto col dito al pancione di Lissy. «Non credo che questo cocomero ti sia venuto perché hai mangiato troppa cioccolata.»

«Io sono una donna sposata.»

«Be', non lo eri, quando tu e Dwight ci davate dentro sul sedile posteriore della Camaro di seconda mano che suo padre gli aveva regalato quando si era classificato nella squadra di atletica.»

«Oh, per l'amor del cielo, Faith, a quei tempi ci hai dato dentro un bel po' anche tu.»

«Esattamente. Per questo sto bene attenta a scegliere il bersaglio, quando mi prudono le mani dalla voglia di tirare un sasso.» Firmò l'assegno con uno svolazzo, poi prese dal bancone il compagno del suo nuovo orecchino.

«Dico solo che per essere una che è appena tornata a Progress e che in tutti questi anni ha combinato Dio solo sa cosa, ha fatto in fretta ad appiccicarsi a un Lavelle.»

«Nessuno si appiccica a un Lavelle, se non siamo noi a volerlo.» Ma ci avrebbe riflettuto. Avrebbe riflettuto a fondo.

Non appena riuscì a spingere le sue due inaspettate clienti fuori dalla porta, Tory ebbe la tentazione di chiudere bottega. Ma così si sarebbe trovata in ritardo sui suoi programmi, e avrebbe dato troppa importanza allo sciocco pettegolezzo di Lissy.

Lavorò meticolosamente per altre tre ore, etichettando, registrando, sistemando i pezzi. Il lavoro manuale e la noia delle scartoffie le impedirono di pensare.

Ma il tragitto fino a casa gliene diede ampia occasione.

Non era così che intendeva ristabilirsi a Progress. Non avrebbe tollerato, neppure per un momento, di diventare il bersaglio dei pettegolezzi della città. Il modo migliore per soffocarli, si disse, era ignorarli, ergersi al di sopra delle chiacchiere.

E tenersi alla larga da Cade.

Non avrebbe permesso che tutto questo diventasse un problema.

Era abituata a ignorare le malelingue, e su questioni molto più importanti di un'avventura inesistente. Non c'era nessun motivo di trascorrere altro tempo con Cade Lavelle. Non che fino a quel momento ci fosse stata insieme molto, in ogni caso. Un paio di pranzi e cene, uno o due film, un giro in auto. Cose senza importanza, nient'altro.

D'ora in poi, le avrebbe fatte da sola.

E questo era tutto, pensò.

Avrebbe potuto esserlo, se non avesse visto il camioncino di Cade fermo sul ciglio di un campo.

Si disse che doveva proseguire. Davvero, non c'era alcun motivo di discutere della questione. Sarebbe stato molto più sensato andarsene dritta a casa e lasciare che tutta la faccenda morisse di morte naturale.

Continuava a vedere il lampo rapace negli occhi di Lissy.

Con una brusca sterzata, accostò al bordo della strada. Due parole, e basta. Gli avrebbe solo detto che doveva chiudere quella boccaccia e piantarla di parlare di lei con quegli idioti dei suoi amici. Non erano più dei ragazzini, porca miseria.

Piney Cobb tirò una lunga boccata pensierosa dall'ultima Marlboro del pacchetto. Aveva visto la giardinetta sterzare bruscamente per accostarsi al margine della strada, aveva osservato la donna - gli prendesse un colpo se quella non era la piccola Bodeen, ma com'era cresciuta - marciare decisa verso il campo, e aveva continuato a osservarla mentre avanzava tra i filari facendo attenzione a dove metteva i piedi.

Accanto a lui, Cade studiava il risultato della giornata di lavoro e i progressi del raccolto. Se qualcuno gli avesse chiesto la sua opinione, avrebbe detto che quel ragazzo aveva idee strambe, però quelle idee stavano funzionando alla grande. Quanto a lui, veniva pagato allo stesso modo, sia che irrorasse i campi di porcherie, sia che li coccolasse con letame bovino e coccinelle.

«Capo?» Piney tirò l'ultima boccata dalla sigaretta, poi schiacciò con cura il mozzicone sotto la suola. «Qualche problema con le donne?»

Completamente assorto nel lavoro, Cade ci mise un po' a capire. «Scusa, come hai detto?»

«Be', io da parte mia me ne sono tenuto il più possibile alla larga, ma sono al mondo da abbastanza tempo per riconoscerne una che sta per esplodere.»

Alzò lo sguardo, socchiudendo gli occhi per la luce e indicando pigramente con la testa il punto in cui Tory si stava facendo strada tra i filari. «Eccola lì. A giudicare dall'aria che ha, per lei sei già un uomo morto.»

«Non c'è nessun problema.»

«Secondo me ti sbagli, almeno con questa qua» borbottò Piney, e fece qualche passo indietro per evitare di essere colpito dalle schegge.

«Cade.»

Era un piacere vederla, un piacere semplice e immediato. «Tory, che bella sorpresa!»

«Davvero? Vedremo. Ho bisogno di parlarti.»

«D'accordo.»

«Da solo.»

«Facciamo due passi.»

Tory ispirò profondamente, ricordandosi le buone maniere. «Le chiedo scusa, signor Cobb.»

«Oh, non fa niente. Non credevo ti ricordassi di me.»

«Ricordo che mi dava sempre le caramelle, e che lavorava nel campo vicino a quello di mio padre.»

«Proprio così.» Le labbra gli si distesero in un sorriso, rivelando una dentatura storta e piena di buchi come un vecchio steccato. «Adesso lavoro per questo dottore qua, paga meglio. Io vado avanti. Ci vediamo domani mattina, capo.»

Si portò due dita al cappello in segno di saluto, poi prese una mentina dalla tasca e la porse a Tory. «Se non sbaglio, queste erano le tue preferite.»

«Lo sono ancora. Grazie.»

«Gli ha fatto piacere che ti ricordassi di lui» disse Cade, mentre Piney attraversava

il campo in direzione della strada.

«Mio padre gli faceva prediche sui mali del whisky, poi all'incirca una volta al mese si ubriacavano insieme. Il giorno dopo Piney tornava a lavorare nel suo campo, e mio padre ricominciava a urlargli le sue prediche attraverso i filari.»

Scosse la testa, si girò a guardare Cade. «Ma non mi sono fermata qui per ricordare i bei tempi andati. Che cosa diavolo ti passava per la testa, quando hai detto al tuo amico Dwight che noi due ci vediamo?»

«Non so che cosa...»

«Noi non ci vediamo affatto.»

Cade alzò un sopracciglio, si tolse gli occhiali da sole e li agganciò alla camicia. «Be', Tory, io invece direi proprio di sì. Ti vedo anche in questo momento.»

«Sai benissimo che cosa voglio dire. Noi non usciamo insieme.»

Cade rimase serio, ma era chiaro che gli scappava da ridere. Invece si grattò la testa, con un'aria perplessa. «A me sembra che facciamo qualcosa di molto simile. Siamo usciti... mah, diciamo quattro volte negli ultimi dieci giorni o giù di lì. Per come la vedo io, quando un uomo e una donna vanno a cena e così via, escono insieme.»

«Tu la vedi male. Noi due non usciamo insieme, mettitelo bene in testa.»

«Sissignore.»

«E non sfoffermi.» Tre cornacchie gracchiavano poco lontano, nere e lucenti. «E anche se la pensavi in quel modo, non avevi nessun diritto di dire a Dwight che abbiamo una storia. Lui è corso a raccontarlo a Lissy, e adesso lei si è messa in quel cervello da gallina che tu e io abbiamo chissà quale bollente relazione sessuale. Non ho nessuna intenzione di far credere alla gente di qui che sono la tua ultima conquista.»

«Ultima?» Si infilò i pollici nelle tasche, dondolandosi all'indietro sui tacchi consumati degli stivali da lavoro. Questa era la cosa più divertente che avesse sentito in tutta la giornata. «Tu quante pensi che siano, le mie conquiste?»

«Non mi interessa saperlo.»

«Sei stata tu a intavolare l'argomento» le fece notare, per il puro piacere di vederla digrignare i denti.

«Il fatto è che tu hai detto a Dwight che abbiamo una storia.»

«Non gli ho mai detto niente del genere. Non vedo...» Ebbe un'illuminazione improvvisa. «Oh, sì. In effetti...»

«Ecco!» Con un tono trionfante, Tory gli puntò il dito contro. «Ormai sei adulto, dovresti aver superato la fase delle chiacchiere da spogliatoio.»

«È stato un malinteso.» Intrigante, a suo avviso. «Lissy vuole trovarmi a tutti i costi una ragazza. A quanto pare, non sopporta l'idea che ci sia uno scapolo in libertà. È una vera rompipalle. L'ultima volta che ci ha provato, ho detto a Dwight di dirle che avevo una relazione con qualcuno o qualcosa del genere.»

«Con me?» Si meravigliava che le sue orecchie non fumassero ancora. «Di tutte...»

«Non ho parlato di te» la interruppe Cade. «Immagino che Dwight ti abbia scelta solo perché eravamo da te quando abbiamo avuto quella conversazione. Se vuoi prendertela con qualcuno, prenditela con lui. Ma, personalmente, non capisco perché

ti agiti tanto. Siamo liberi tutti e due, stiamo uscendo insieme... insomma, è davvero così, Tory» aggiunse prima che lei potesse mettersi a discutere. «E se a Lissy fa piacere pensare che le cose siano progredite fino alla loro conclusione naturale, che male c'è?»

Tory non era sicura di riuscire a parlare. Lui si divertiva. Glielo leggeva negli occhi, lo sentiva nella sua voce. «Ti fa ridere tutto questo?»

«Devi ammettere che è abbastanza curioso» decise. «Mi sembra una coincidenza bizzarra.»

«Coincidenza un paio di palle. Lissy andrà a spifferarlo a tutta la contea, se non lo ha già fatto.»

Le cornacchie ripresero a volteggiare. «Oh, questa sì che è una tragedia. Forse dovremmo rilasciare un comunicato stampa per negare tutto.»

Lei emise un suono pericolosamente simile a un ruggito. Quando si girò bruscamente per andarsene, Cade la trattenne per un braccio. «Cerca di calmarti, Victoria.»

«Non dirmi di calmarmi. Sto cercando di costruirmi una vita qui, e non voglio certo diventare il bersaglio di pettegolezzi da cortile.»

«I pettegolezzi sono la linfa vitale di posti come questo. Hai vissuto in città per troppo tempo, se lo hai dimenticato. E se la gente chiacchiera, poi vorrà venire in negozio a darti un'occhiata da vicino. Che cosa c'è di male?»

Faceva sembrare tutto normale, ragionevole. «Non mi piace che mi osservino. Ne ho abbastanza di essere osservata.»

«Sapevi che sarebbe capitato, prima di tornare qui. E se la gente ha tanta voglia di dare un'occhiata alla donna che ha attirato l'attenzione di Cade Lavelle, non dovrà fare altro che guardarti un attimo per capire perché.»

«Tu stai cambiando le carte in tavola.» Non capiva bene come fosse successo, ma si rendeva conto di non trovarsi più su un terreno sicuro. «Faith era in negozio quando Lissy ha fatto il suo annuncio.» Lo vide sussultare, e questo le diede un po' di soddisfazione. «Adesso non lo trovi più così divertente, vero?»

«Se dovrò farmi tormentare da Faith per questo, e di sicuro lei non riuscirà a resistere, è il caso che almeno ne approfitti.» Le strinse più forte il braccio, gettò a terra gli occhiali da sole. Poi l'attirò a sé.

Tory sentì suonare un campanello d'allarme, e gli batté la mano contro il petto. «Che cosa hai intenzione di fare?»

«Non è il caso di spaventarsi così.» Con la mano libera, le trattenne la nuca. «Solo un assaggio.»

«Non farlo.» Ma le labbra di Cade erano già sulle sue.

«Non ti farà male. Promesso.»

Fu di parola. Non faceva male. Blandiva ed eccitava, leniva e risvegliava allo stesso tempo quelle esigenze che aveva represso così accuratamente. Ma non faceva male. Le labbra di Cade erano dolci, gentili, e invitavano le sue ad assaggiarle. A contraccambiare. Un'ondata di calore si diffuse nel suo ventre a dispetto della tensione e della resistenza che si aggrovigliavano dentro di lei. E mentre quel miscuglio di sentimenti le saliva al cuore, lui alleggerì la pressione.

«Avevo un presentimento» mormorò. La sua mano continuava ad accarezzarle la

nuca. «L'ho avuto dalla prima volta che ti ho rivista.»

Tory si sentiva girare la testa, una sensazione che non le piaceva. «È uno sbaglio. Io non...» Fece un passo indietro, sulla difensiva, e sentì qualcosa che si frantumava sotto i suoi tacchi.

«Porca miseria, questa settimana è già il secondo paio.» Cade scrollò la testa guardando gli occhiali rotti. «Nella vita si fanno un sacco di sbagli» proseguì, e la baciò di nuovo, lievemente. «A me questo non sembra uno sbaglio, ma dovremo aspettare di vedere cosa succede, per scoprirlo.»

«Cade, non ci so fare in questo genere di cose.»

«Quale genere? Ti riferisci al bacio?»

«No.» La risata le uscì di sorpresa. Come riusciva a farla ridere, mentre era terrorizzata? «Ai rapporti tra uomo e donna.»

«In questo caso, dovrai fare pratica.»

«Non voglio fare pratica.» Ma non poté far altro che sospirare, quando lui le posò le labbra sulla fronte. «Cade, ci sono tante cose di me che non sai.»

«La cosa è reciproca. Scopriamole. È una bella serata.» Le prese le mani. «Perché non andiamo a fare un giro in macchina?»

«Non è così che risolveremo le cose.»

«Possiamo fermarci a mangiare qualcosa, quando ne avremo voglia.» La scostò con gentilezza, e si chinò a raccogliere gli occhiali rovinati. Si avviarono, separati dal filare di giovani piante di cotone. «Un passo alla volta, Tory» disse con tranquillità. «Sono un uomo paziente. Guardati intorno con attenzione, e vedrai quanto sono paziente. Mi ci sono volute tre stagioni per cambiare come volevo io i metodi di coltivazione di questa tenuta. Per applicare i sistemi in cui credevo, e che andavano contro le usanze di un paio di generazioni. C'è ancora gente che punta il dito e sogghigna, o brontola e mi maledice. Tutto perché non seguo la strada che loro trovano più opportuna, quella che capiscono meglio. E quando la gente non capisce qualcosa, in genere ne è spaventata.»

Tory lo guardò, poi distolse gli occhi. Il ragazzo spensierato che l'aveva presa in giro poco prima nascondeva dentro di sé una tempra d'acciaio. Era meglio che non se ne dimenticasse, si disse. «Oh, io ne so qualcosa.»

«Allora perché non ci consideriamo due pecore nere e stiamo a vedere dove questo ci porta?»

«Non capisco di cosa parli. Nessun Lavelle è una pecora nera, a Progress.»

«La pensi così perché non ti ho ancora annoiata a morte con le meraviglie dell'agricoltura biologica e del cotone verde.» Con noncuranza, le prese una mano, e la baciò. «Ma lo farò, considerato che non ho una nuova vittima da mesi. Ti faccio una proposta, tu adesso vai a casa. Io devo darmi una ripulita, ripasso a prenderti tra circa un'ora.»

«Ho da fare.»

«Non passa giorno senza che ci sia da fare.» Le aprì la portiera dell'auto. «Vengo tra un'ora» le disse mentre lei si metteva al volante. «E... Tory? Giusto per non fare confusione. Questa sera noi due usciamo insieme.»

Chiuse la portiera e, infilandosi le mani nelle tasche, si diresse con calma verso il camioncino.

«Oh, non essere meschino, Cade. Ti sto solo chiedendo un piccolo favore.» Faith si era distesa sul letto del fratello, col mento appoggiato ai pugni, e gli rivolgeva il suo sguardo più irresistibile.

Quando Hope era morta e la solitudine era diventata insopportabile, aveva preso l'abitudine di andare in camera sua per cercare un po' di compagnia. Adesso perlopiù ci tornava quando aveva bisogno di qualcosa.

Lo sapevano tutti e due, e a quanto pare a lui la cosa non disturbava.

«Guarda che è inutile che tu mi faccia tutte queste moine.» A torso nudo, con i capelli ancora umidi dopo la doccia, Cade tirò fuori da un cassetto una camicia pulita. «Questa sera l'auto mi serve.»

«Tu puoi usarla in qualsiasi momento.» Tentò con il broncio.

«Giusto, e stasera infatti la uso.» Le lanciò un sorriso soddisfatto, proprio quel che ci voleva per irritare la sorella.

«Sono andata io a comprare la roba che hai appena sbafato.» Si mise in ginocchio sul letto. «E sono andata in tintoria a ritirare i tuoi stupidi vestiti, e ti sto solo chiedendo di prestarmi quella tua dannata macchina per una sera. Ma tu sei un egoista.»

Lui si infilò la camicia e cominciò ad abbottonarla, sempre con quel sorriso compiaciuto. «E con questo?»

«Ti odio.» Prese un cuscino, lo lanciò e mancò il bersaglio di almeno mezzo metro. Non aveva mai avuto una buona mira. «Ti auguro di distruggere quella maledetta auto e di restare intrappolato in un groviglio di lamiere fumanti.» Il secondo cuscino gli passò sopra la testa. Lui non si era nemmeno preoccupato di abbassarla. «Spero che gli occhi ti si riempiano di schegge e che diventi cieco, e se succederà mi metterò a ridere quando sbatterai contro i muri.»

Lui le voltò le spalle, un insulto volontario e calcolato. «Insomma, mi sembra di capire che domani non ti interessa prendere in prestito quello che sarà rimasto dell'auto.»

«La voglio adesso!»

«Faith, tesoro...» Si infilò la camicia nei pantaloni e prese l'orologio dal ripiano del cassetto. «Tu vuoi tutto adesso.» Incapace di resistere, alzò le chiavi e le fece dondolare. «Purtroppo non puoi prenderla.»

Lei cacciò un urlo, un vero grido di guerra primordiale, e si catapultò giù dal letto. Lui avrebbe potuto schivarla, ma trovò più divertente prepararsi e afferrarle le braccia prima che lei potesse piantargli in faccia i suoi artigli micidiali.

E poi se si fosse scansato, Faith, accecata com'era dalla collera, sarebbe finita dritta contro il cassetto. «Guarda che finirai per farti male» la avvertì, ingaggiando con lei una specie di danza mentre le bloccava le braccia tremanti.

«No, ti ucciderò e ti strapperò gli occhi dalle orbite.»

«Stasera vuoi accecarmi a tutti i costi, è una vera ossessione. Se mi strappi gli occhi, come farò a vedere quanto sei carina?»

«Lasciami andare, brutto bastardo. Combatti da uomo.»

«Se combattessi da uomo, ti stenderei con un cazzotto e buonanotte.» Per farla infuriare, si chinò a darle un rapidissimo bacio. «Risparmierai energie.»

Lei si accasciò, mentre gli occhi le si riempivano di lacrime. «Oh, lasciami andare. Non la voglio, quella vecchia carretta.»

«Inutili anche quelle. Hai la lacrima troppo facile.» Ma le baciò una guancia. «Puoi prenderla domani, per tutto il giorno e anche metà della notte, se vuoi.» Le diede una strizzata affettuosa alle braccia e cominciò a indietreggiare.

E vide le stelle quando lei gli tirò un calcio nello stinco.

«Porca miseria. Oh, Cristo.» La spinse di lato, cercando di dominare il dolore. «Brutta strega sleale.»

«Ringrazia il cielo che non abbia seguito il mio primo impulso e non abbia usato il ginocchio. C'è mancato poco.» Quando Cade si piegò per strofinarsi lo stinco, lei si lanciò sulle chiavi che teneva ancora in mano. Le aveva quasi afferrate quando lui ruotò su se stesso, e lei nello slancio volò oltre il fratello cadendo a terra con un tonfo.

«Kincade! Faith Ellen!» La voce risuonò come un colpo di frusta su un tessuto di raso. Margaret era apparsa sulla porta, rigida, pallida in viso. Di colpo restarono tutti e due immobili.

«Mamma.» Cade si schiarì la gola.

«Vi sentivo urlare e imprecare fin da sotto. Come vi sentiva il giudice Purcell, che è mio ospite stasera. E Lilah, e la ragazza che la aiuta durante il giorno, e il giovane che è appena venuto a prenderla.»

Fece una lunga pausa, lasciando che il peso di quella condotta inqualificabile gravasse sui figli. «A voi forse sembra che un comportamento del genere sia accettabile, ma a me no, e non voglio che i miei ospiti, il personale e persino gli estranei pensino che in questa casa ho allevato due iene.»

«Ti chiedo scusa» disse Cade.

«Digli di chiedere scusa a me» ribatté Faith immusonita mentre si strofinava il gomito che aveva sbattuto. «Mi ha spinto a terra.»

«Nemmeno per sogno. Sei inciampata da sola.»

«È stato meschino e irragionevole.» Aveva ancora un colpo in canna, calcolò Faith, e tutte le intenzioni di spararlo. «Gli avevo solo chiesto, e con gentilezza, di prendere in prestito l'auto per stasera, e lui ha cominciato a insultarmi e a spintonarmi.» Fece una smorfia, palpeggiandosi cautamente il braccio. «Sono piena di lividi.»

«Di sicuro sei stato provocato, ma questa non è una buona ragione per mettere le mani addosso a tua sorella.»

«Nossignora» riconobbe Cade con un rigido cenno del capo, rammaricandosi che un episodio così futile potesse riassumersi in frasi tanto fredde e implacabili. «Hai perfettamente ragione. Ti chiedo scusa.»

«Benissimo.» Margaret guardò Faith. «Cade può usare o prestare quello che gli appartiene come meglio crede. E con ciò, la questione è chiusa.»

«Io voglio solo andarmene da questa casa per qualche ora.» La collera traboccava dalle labbra di Faith. «Potrebbe tranquillamente usare il camioncino. In fondo, vuole

solo ficcarsi in qualche angolo buio e tranquillo per pomiciare con Tory Bodeen.»

«Bel modo di esprimersi, Faith» mormorò Cade. «Davvero raffinato.»

«Be', è vero. In città lo sanno tutti che voi due ve la intendete.»

Margaret ebbe uno scatto in avanti, prima di riprendere il controllo. «Vuoi... Hai intenzione di vedere Victoria Bodeen, stasera?»

«Sì.»

«Non sai cosa provo nei suoi confronti?»

«Sì, mamma. Lo so.»

«È evidente che i miei sentimenti non contano. Il fatto che abbia avuto parte nella morte di tua sorella, che rappresenti un ricordo costante di quella perdita, per te non significa niente.»

«Non la ritengo responsabile della morte di Hope. Mi dispiace che tu lo pensi, e ancora di più che la mia amicizia con lei ti addolori.»

«Risparmiati le scuse» disse Margaret con freddezza. ««Mi dispiace» è solo un pretesto per comportarti in modo sconveniente. Sei libero di far entrare quella ragazza nella tua vita, ma la terrai fuori dalla mia. Siamo d'accordo?»

«Sissignora.» La sua voce si raggelò, in sintonia con quella della madre. «Siamo perfettamente d'accordo.»

In silenzio, lei si voltò e si allontanò con passi lenti e misurati.

Cade rimase a fissarla, desiderando di non aver colto quel rapido lampo di sofferenza nei suoi occhi. Di non sentirsene responsabile. Tentando di sfuggire al senso di colpa, lanciò a Faith un'occhiata furiosa.

«Ottimo lavoro, come sempre. Goditi la serata, mi raccomando.»

Lei serrò le palpebre mentre lui usciva dalla stanza. Sentiva un buco nello stomaco, un dolore causato dalla sua stessa sconsideratezza. Per un momento si lasciò andare, si sedette cullandosi, poi balzò in piedi e si precipitò verso le scale. E sentì sbattere la porta di casa.

«Mi dispiace» mormorò, sedendosi sul pianerottolo. «Non ho riflettuto. Non volevo. Non odiarmi.» Appoggiò la testa sulle ginocchia. «Mi odio già abbastanza da sola.»

«Spero che perdonerai la condotta dei miei ragazzi, Gerald.» Margaret era tornata nel salotto, dove la attendeva il vecchio amico.

Non ci sarebbero mai state scenate come quella in casa sua, finché le sue figlie vivevano sotto il suo tetto, pensò Gerald. Ma naturalmente, loro erano state educate in modo da comportarsi da signore in qualsiasi circostanza.

Tuttavia rivolse a Margaret un sorriso di affettuosa comprensione. «Ma no, Margaret, non devi scusarti. Si sa che i giovani sono impetuosi.» Prese il bicchiere di sherry che lei aveva posato prima di andare di sopra, e glielo porse.

C'era una musica in sottofondo. Bach, uno dei loro compositori preferiti. Gerald le aveva portato un mazzo di rose, come sempre, e Lilah le aveva già disposte nel vaso di cristallo Baccarat sul pianoforte. La stanza, con i suoi vecchi mobili lustrati e i divani azzurro intenso, era perfetta, tranquilla, ed esattamente come la voleva Margaret. Benché lo si suonasse di rado, il piano veniva accordato regolarmente. Avrebbe desiderato che le sue figlie diventassero pianiste provette, ma era stata delusa.

Non c'erano fotografie, in quella stanza. Ogni oggetto era stato scelto con cura in base al modo in cui si sarebbe inserito nell'ambiente, affinché i cimeli di famiglia si fondessero armoniosamente con le nuove acquisizioni.

In quella stanza nessun uomo avrebbe messo i piedi sul tavolo, né un bambino avrebbe sparso i giocattoli sul tappeto.

«Impetuosi» ripeté. «È gentile da parte tua definirli così.» Andò alla finestra e osservò l'auto di Cade allontanarsi rombando lungo il viale. Lo scontento le bruciava sulla pelle come lana grezza. «Temo sia molto più, o molto meno, che impetuosità.»

«I figli crescono, Margaret.»

«Non tutti.»

Gerald rimase in silenzio per un po'. Sapeva che Hope non era un argomento facile da affrontare per lei. E siccome lui preferiva le cose facili, lo avrebbe lasciato cadere come se non fosse mai stato sollevato.

La conosceva da trentacinque anni, e una volta, per un breve periodo, le aveva fatto la corte. Lei gli aveva preferito Jasper Lavelle, che era più ricco e aveva sangue blu. Per Gerald, quello era stato solo un ostacolo sul suo cammino, o almeno così preferiva pensare.

Era ambizioso anche allora, quando era solo un giovane avvocato. Aveva fatto anche lui un buon matrimonio, allevato due figlie, ed era vedovo da cinque anni.

Come la sua vecchia amica, preferiva la vedovanza al matrimonio. Richiedeva molto meno tempo ed energia.

Era un sessantenne alto e ben piantato, con due enormi sopracciglia nere che sfuggivano verso l'alto come penne arruffate su un viso altrimenti squadrato e distinto.

Alla legge, con tutti i suoi risvolti tortuosi e ambigui, aveva dedicato la propria vita, e aveva fatto una brillante carriera ritagliandosi una nicchia autorevole nella comunità.

Gli piaceva la compagnia di Margaret, le loro discussioni sull'arte e la letteratura, ed era il suo accompagnatore abituale agli eventi mondani. Le loro effusioni non erano mai andate oltre un freddo bacio sulla guancia.

Per il sesso godeva dei favori di giovani prostitute, che soddisfacevano le sue fantasie in cambio di denaro, e soprattutto restavano senza nome.

Era un repubblicano di ferro, e un battista devoto. Considerava le sue avventure sessuali una specie di hobby. Lui non giocava a golf, dopo tutto.

«Stasera temo di non essere una buona compagnia, Gerald.»

Era anche abitudinario. Quella era la sera da dedicare a una tranquilla cena a Beaux Rêves, seguita dal caffè e da una piacevole mezz'ora in giardino.

«Siamo amici da troppo tempo perché tu debba preoccuparti per questo.»

«Credo proprio di avere bisogno di un amico. Sono preoccupata, Gerald. Si tratta di Victoria Bodeen. Speravo che prima o poi avrei accettato l'idea del suo ritorno, ma adesso ho saputo che Cade si vede con lei.»

«È un uomo adulto, Margaret.»

«È mio figlio.» Si voltò, col viso duro come una pietra. «Non posso tollerarlo.»

Lui trattenne un sospiro. «Credo che se farai pressioni su Cade, otterrai solo di dare troppa importanza alla cosa, e alla ragazza.»

«Non ho intenzione di fare pressioni su Cade.» No, sapeva che cosa andava fatto, e avrebbe provveduto. «Avrebbe dovuto sposare la tua Deborah, Gerald.»

Era un rimpianto che avevano tutti e due, anche se meno doloroso per lui; tuttavia la tristezza gli velò il sorriso. «Avremmo potuto avere dei nipotini insieme.»

«Che bella idea» mormorò Margaret. A quel punto decise che aveva bisogno di un altro sherry.

Tory lo stava aspettando. Finalmente aveva capito tutto. Le occorreva sempre un po' di tempo, e di distanza, per rendersi conto che Cade l'aveva manipolata, visto che lo lo faceva con tanta naturalezza, calma e abilità. Ma era manipolazione bell'e buona.

Da troppo tempo ormai era padrona della propria vita per cederne la guida ad altri.

Cade era una brava persona, e lei non poteva negare di apprezzare la sua compagnia. Era orgogliosa di quanto le sue parole suonassero ponderate e mature, mentre faceva le prove davanti allo specchio. Come era soddisfatta del resto del discorsetto che intendeva fargli.

Mettersi in affari, farsi un nome in città, riallacciare contatti nella zona erano attività che la impegnavano troppo perché potesse dedicare tempo ed energie a una relazione con lui, o con chiunque altro.

Naturalmente il suo interesse la lusingava, ma la cosa migliore era fare un passo indietro, subito. Sperava che sarebbero rimasti amici, ma non potevano essere niente di più. Né ora, né mai.

Si mordicchiò il labbro inferiore. Risentiva il sapore della sua bocca. Le riusciva facile risentire un sapore, perfino quando non voleva.

Il gusto caldo e dolce delle pesche fatte cadere dal vento ai piedi del vecchio albero contorto sulla riva del fiume, fuori città. Le api, ubriache di succo fermentato, sciamavano sui frutti caduti ronzando pigramente.

Non si aspettava che il sapore di Cade fosse altrettanto caldo e dolce, né così intenso.

Non si aspettava che in quel momento potesse adattarsi così perfettamente a lui, come se fosse uno dei pezzi mancanti del rompicapo della sua vita.

Si disse che stava ricamando su un episodio senza importanza. Che era sciocco fingere di non avere mai fantasticato su come sarebbe stato baciare. Dopo tutto, anche lei era un essere umano.

Era una donna normale.

Ma nelle sue fantasticherie, tutto si svolgeva in modo blando, piacevole e semplice. Nella realtà, quel bacio non era stato affatto un bacio, piuttosto una specie di campione gratuito. E immaginava che lo avesse fatto apposta, solo per intrigarla.

Astuto da parte sua, si disse. Oh sì, era furbo. Ma con lei non avrebbe funzionato.

Adesso era pronta ad affrontarlo, e aveva preso la sua decisione. Né la collera né l'imbarazzo potevano offuscare il suo buon senso. Sarebbe uscita di casa non appena lo avesse sentito arrivare, così gli avrebbe impedito di entrare e avere un'altra opportunità di confondere le cose. Gli avrebbe tenuto il suo bel discorsetto, augurato buona fortuna, poi sarebbe rientrata e avrebbe richiuso la porta.

E sarebbe rimasta su un terreno sicuro.

Questo programma la tranquillizzò, la convinse di aver ripreso il controllo. Perciò, quando udì l'auto che si avvicinava, tirò un sospiro di sollievo. Tutto stava per tornare a posto.

Poi uscì, e vide la sua faccia.

Era seduto nella sua bella decappottabile, con i capelli ancora scompigliati dal vento, le mani sul volante. Le rivolse un ampio sorriso, ma dietro quell'espressione lei lesse rabbia e frustrazione. Soprattutto, una profonda infelicità.

Nessuna manovra, nessun piano calcolato avrebbero potuto colpire con più efficacia il suo punto debole.

«È una delle cose che mi piacciono di più in te, Tory. Sei sempre puntuale.» Uscì dall'auto e le girò intorno per andarle ad aprire la portiera.

Lei non lo toccò. Un contatto fisico avrebbe creato troppa intimità. «Qualcosa non va? Dimmelo.»

«Che cosa?» Abbassò lo sguardo, con l'intenzione di minimizzare, poi il suo scudo difensivo andò in pezzi. Rifece il giro dell'auto mentre lei saliva. «Come fai, spacchi la mente in due e dai una sbirciata a quello che c'è dentro?»

Tory gettò la testa all'indietro di scatto, come se avesse ricevuto uno schiaffo. Poi appoggiò le mani in grembo. Era meglio così. Prima o poi sarebbe successo comunque, si disse. Era meglio farla finita subito, e in fretta.

«No. Sarebbe scortese.»

Lui rise, rimettendosi al volante. «Oh, capisco. C'è un'etichetta da seguire nella lettura del pensiero.»

«Non leggo nel pensiero.» Incrociò le dita: i tendini come corde tese, le nocche bianche. Espirò per diminuire la pressione nel petto, e guardò fisso davanti a sé. «Piuttosto, è una lettura di emozioni. Ho imparato a bloccarla, e, quale che sia la tua opinione, credimi, non è affatto piacevole farsi carico delle emozioni altrui. È abbastanza facile filtrarle, ma a volte, quando sono distratta, qualcosa, per esempio un'emozione particolarmente forte, penetra la barriera. Mi dispiace di essermi intromessa nella tua intimità.»

Lui rimase in silenzio per un po', con la testa appoggiata all'indietro e gli occhi chiusi. «No, scusami tu. Ho detto una stronzata. Mi sento da cani, e me la sono presa con te. Probabilmente avevo bisogno di sfogarmi con qualcuno, e ho scelto proprio te.»

«Capisco che sia difficile stare con qualcuno di cui non ti puoi fidare e che ti fa paura, perché potrebbe approfittarsi dei tuoi pensieri e dei tuoi sentimenti, usarli per controllarti, o ferirti, o dirigere la tua vita. Questa è una delle ragioni per cui ho tanta difficoltà a gestire una relazione e non voglio farmi coinvolgere, come ho cercato di spiegarti. È perfettamente comprensibile che sorgano dubbi e domande, e che questi dubbi e queste domande finiscano per degenerare in sfiducia e risentimento.»

Tacque, una pausa di silenzio per prepararsi al resto.

«Questo» disse calmo Cade «è un cumulo incredibile di stronzate. Ti spiace se ti chiedo di chi sono le parole che mi hai appena messo in bocca?»

«Sono tue.» Impresse una svolta al discorso, puntellandosi sulla propria amarezza come su una gruccia per affrontarlo. «Sono quello che sono, e non posso cambiare. So cosa fare e come cavarmela. Non voglio, né mi aspetto aiuto da qualcuno. Non ne

ho nessun bisogno. Ho imparato ad accettare la mia vita così com'è, e non mi importa un accidente se tu o qualcun altro non siete d'accordo.»

«Sta' attenta a dove casca l'asino, Tory, se hai deciso di salire in cattedra.» Vedendola afferrare la maniglia della porta, inarcò un sopracciglio. «Vigliacca.»

Le dita di Tory si strinsero sulla maniglia, poi la lasciarono andare. «Bastardo.»

«È vero, lo sono stato, perché ero incazzato e ho sfogato il mio malumore su di te. Proprio stasera mi sono sentito dire che «mi dispiace» è solo un pretesto per comportarsi male, ma mi dispiace lo stesso. Tu, però, mi stai appioppando opinioni che non ho mai espresso e che non ho. Le mie non te le posso dire, perché non me ne sono ancora fatte: per le cose importanti, preferisco prendermi il tempo necessario e studiarci sopra. E tu, a quanto pare, sei importante.»

Si chinò su di lei. Istinivamente, Tory si appiattì contro lo schienale. «Ecco, questo mi irrita molto.» Con calma, le tese la cintura di sicurezza e l'agganciò. «E allo stesso tempo è una sfida. Vedi, sono assolutamente deciso a continuare a toccarti, a venirti sempre più vicino, finché la smetterai di tirarti indietro.»

Avviò il motore, allungò un braccio sullo schienale, e fissò lo sguardo in quello di lei prima di partire in retromarcia. «Puoi parlare di orgoglio, o di ego, se vuoi. Non me ne importa un fico.»

Svoltò sulla strada e accelerò. «Non ho mai picchiato una donna.» Lo disse in tono casuale, ma lei percepì la collera ferocemente trattenuta appena sotto la superficie. «Non comincerò certo con te. Mi piacerebbe metterti le mani addosso. E sono anche ben deciso a farlo, prima o poi. Ma non per farti male.»

«Oh, non penso mica che tutti gli uomini riempiano le donne di pugni.» Guardò fuori dal finestrino, radunando i pezzi del proprio equilibrio come i mattoni di una parete. «Ho risolto quel problema, insieme a molti altri, con l'analisi.»

«Bene.» Lo disse con semplicità. «Allora non devo preoccuparmi che ogni mio movimento ti appaia come una minaccia. Non mi interessa se ti arrabbi, ma non ti voglio spaventare.»

«Se avessi paura di te, non sarei qui.» L'aria le soffiava sul viso, tra i capelli. «Non sono una facile preda, Cade, né lo zerbino di nessuno. Non più.»

Lui rimase in silenzio per un po'. «Se lo fossi, non ti vorrei con me.»

Lei girò appena il capo, osservandolo con la coda dell'occhio. «Hai detto una cosa intelligente, forse la migliore che potevi dire. E la cosa più importante è che credo tu lo pensi davvero.»

«Oh, sono uno di quei tipi strambi che di solito pensano le cose che dicono.»

«Credo anche a questo.» Trasse un profondo respiro. «Sai, non avevo intenzione di rimanere con te, stasera. Volevo aspettare che arrivassi, dirti che non sarei venuta, spiegarti come sarebbe andata. E invece eccomi qui.»

«Ti è dispiaciuto per me.» Le lanciò un'occhiata. «Quello è stato il tuo primo errore.»

Lei fece una breve risata. «Immagino di sì. Dove stiamo andando?»

«In nessun posto in particolare.»

«Bene.» Si lasciò andare contro lo schienale, stupita della facilità con cui era riuscita a rilassarsi, e della rapidità. «È un ottimo posto.»

Cade guidava più velocemente del solito, scegliendo delle stradine secondarie a caso, ma dirigendosi sempre verso est. In direzione del mare. Il sole calava alle loro spalle, dipingendo nel cielo strisce di porpora che sembravano colare come sangue sui campi, riversarsi tra gli alberi, immergersi nella curva serpeggiante del fiume.

Le lasciò scegliere la musica, e anche se la sua preferenza cadde su Mozart anziché sul rock che lui prediligeva, la melodia sembrava intonarsi al crepuscolo imminente.

Trovò un piccolo ristorante sul lungomare, molto più a sud della sovraffollata Myrtle Beach. Faceva abbastanza caldo per sedersi fuori, a un piccolo tavolo sul quale una tozza candela bianca si consumava in una sfera di vetro, e le conversazioni intorno a loro erano smorzate dal rumore costante della risacca.

Sulla spiaggia, i bambini si divertivano a far fuggire nelle buche i piccoli granchi dagli occhi sporgenti, o gettavano in aria briciole di pane per i gabbiani. Un gruppo di ragazzi e ragazze si agitava tra i frangenti con urla e strilli a metà tra il richiamo amoroso e l'allegria dell'infanzia.

In un cielo ancora azzurro, nell'ultimo respiro del giorno, la prima stella ammiccò con lo splendore di un unico, prezioso brillante.

Tutta la tensione e la collera della giornata si sciolsero, lasciandole libera la mente.

Non credeva di avere fame. Il suo appetito non era mai stato particolarmente robusto. Ma cominciò a mangiucchiare l'insalata mentre lui le raccontava del suo lavoro.

«Quando senti che gli occhi ti si stanno per chiudere, dimmelo.»

«Non mi annoio così facilmente. E conosco un po' l'argomento. Il negozio di articoli da regalo in cui lavoravo a Charleston vendeva camicie di cotone biologico. Arrivavano dalla California ed erano piuttosto care, ma si vendevano bene.»

«Dammi il nome del negozio. La Lavelle Cotton ha cominciato a produrre tessuti di cotone biologico l'anno scorso. Ti garantisco che batteremo il prezzo di quelli californiani. È una delle cose che non sono riuscito a far capire bene come vorrei. Il metodo biologico, una volta affermato, può competere senza problemi con quello chimico. E il prodotto viene venduto a un prezzo più alto sul mercato.»

«Il che significa maggiori profitti.»

«Proprio così.» Imburrò un panino e glielo passò. «La gente è più sensibile ai profitti che al problema ambientale. Io mi sgolo sull'infiltrazione dei pesticidi nel sottosuolo, il loro effetto sulla natura e sulle specie contigue...»

«Specie contigue?»

«Quaglie e altri uccelli che nidificano tra l'erba ai margini dei campi. I cacciatori le uccidono e se le mangiano, e con loro ingurgitano un mucchio di pesticidi. Poi ci sono gli insetticidi. È vero che uccidono i parassiti, ma ammazzano anche gli insetti utili, contaminano gli uccelli e impoveriscono la catena alimentare. Se un pollo mangia un insetto morto o moribondo dopo un'irrorazione, viene contaminato a sua volta. È un ciclo impossibile da spezzare, finché non si adotta un altro metodo.»

Strano, pensò lei, rendersi conto che si era portata dentro l'idea di agricoltura di suo padre, che considerava la natura il nemico numero uno da combattere giorno dopo giorno, prima ancora del governo.

«Tu la ami. L'agricoltura, voglio dire.»

«Certo. Perché non dovrei?»

Lei scosse il capo. «Moltissima gente si guadagna da vivere facendo cose che non ama fare, e per le quali non ha nessun talento. Tutti si aspettavano che io andassi a lavorare in una fabbrica tessile dopo le superiori. Invece di discutere, ho frequentato di nascosto un corso di economia aziendale. Perciò credo di sapere che cosa significhi andare controcorrente per seguire le proprie inclinazioni.»

«E tu come sapevi che cosa ti piaceva fare?»

«Oh, io volevo solo migliorare la mia posizione.» In realtà volevo fuggire, pensò, ma riportò la conversazione sull'argomento intavolato da Cade. «Il metodo biologico è giusto, e sicuramente all'avanguardia, ma se non usi i diserbanti, avrai erbacce, malattie e parassiti. E l'intero raccolto sarà rovinato.»

«Sono quattromila anni che si coltiva il cotone. Che cosa credi che si usasse fino a sessanta, settant'anni fa, prima che cominciassimo a impiegare gli antiparassitari?»

La incuriosiva e la interessava vederlo accalorarsi. Sentirlo vibrare di passione per il proprio lavoro. «C'erano gli schiavi. E dopo, manodopera agricola disposta a lavorare un numero vergognoso di ore per una paga da schiavi. È una delle ragioni per cui il Sud ha perso la guerra di Secessione, se ben ricordi.»

«Possiamo discutere di storia un'altra volta.» Si chinò in avanti, ansioso di spiegare il suo punto di vista. «Il cotone biologico richiede più manodopera, ma utilizza anche risorse naturali. Letame e concime organico al posto dei fertilizzanti chimici che possono inquinare le acque freatiche. Coltivazioni di copertura per controllare le erbacce infestanti e i parassiti e arrotondare i profitti, e la rotazione delle colture che è alla base della conservazione del terreno. Insetti utili, come le coccinelle e le mantidi, che si nutrono dei parassiti del cotone, invece di esporre braccianti, confinanti e bambini al pericolo dei pesticidi. Noi lasciamo che le piante muoiano naturalmente, anziché usare defolianti.»

Si appoggiò allo schienale della sedia mentre venivano serviti gli antipasti e sorseggiavano il vino, ma ormai era lanciato. «Impieghiamo il metodo biologico fino alla separazione dei semi dalle fibre nella sgranatrice. L'impianto non deve contenere residui di cotone coltivato tradizionalmente, è una legge federale. Così, quando viene venduto, il cotone è puro, privo di sostanze chimiche. Quasi tutti pensano che questo non sia poi così importante per una camicia o un paio di mutande, però il cotone è fatto di semi oltre che di fibre. E i semi di cotone finiscono in un bel po' di cibi pronti. Quanti pesticidi pensi di mangiarti ogni volta che prendi un sacchetto di patatine?»

«Non credo di volerlo sapere.» Ma ricordava suo padre che tornava a casa, maledicendo la terra. Ricordava le nuvole di pesticidi in polvere lanciate dai piccoli aeroplani sui raccolti, e i residui simili a cirri che rimanevano in sospensione e che il vento portava verso casa.

Ne ricordava la puzza, l'odore di bruciato nell'aria.

«Com'è che hai cominciato a interessarti alle coltivazioni biologiche?»

«È stato durante il primo anno di università. Ho cominciato a leggere delle cose, e poi... be', poi c'era una ragazza.»

«Ah.» Divertita, Tory attaccò la sua trota. «Il quadro comincia a prendere forma.»

«Si chiamava Lorilinda Dorset, di Mill Valley, California. Ho sbavato come un

idiota, la prima volta che l'ho vista. Una brunetta alta e sottile con i jeans stretti stretti.»

Il ricordo, reso più dolce dalla lontananza, gli strappò un sospiro. «E con in tasca la tessera di Greenpeace, Nature Conservancy e Dio sa che altro ancora. Così, per far colpo su di lei, mi sono messo a leggere tutto quello che trovavo sui diritti degli animali, i metodi di coltivazione biologica e roba del genere. Non ho toccato carne per due mesi.»

Lei aggrottò la fronte guardando la bistecca nel suo piatto. «Allora doveva essere vero amore.»

«Per qualche stupenda settimana lo è stato. Io mi sono lasciato trascinare a un seminario sull'agricoltura biologica, e lei si è lasciata sfilare quei suoi jeans stretti.» Fece un sorriso lento e malizioso. «Alla fine, naturalmente, il bisogno disperato di un hamburger l'ha avuta vinta sulla mia devozione alla causa, e Lorilinda è fuggita disgustata dal carnivoro.»

«Che altro avrebbe potuto fare?»

«Appunto. Ma io ho continuato a riflettere sulle cose che avevo sentito al seminario, e che avevo letto in quei libri, e le trovavo sempre più giuste. Pensavo a come si poteva metterle in pratica, e capivo perché bisognava farlo. Così, quando Beaux Rêves è diventata mia, ho avviato questo processo, lungo e decisamente problematico.»

«Lorilinda sarebbe orgogliosa di te.»

«No, lei non mi perdonerà mai quell'hamburger. Sono venuto meno ai miei voti. Per mesi, dopo, non sono riuscito a mangiarne uno senza sentirmi in colpa.»

«Gli uomini sono dei bastardi.»

«Lo so.» Sapeva anche che sarebbe riuscito a farle fare un pasto completo, se le avesse tenuto la mente occupata. «Ma a parte questa tara genetica, che ne diresti di diventare esclusivista della Lavelle's Green Cotton a Progress?»

«Vuoi che venda le tue camicie nel mio negozio?» gli chiese lei, sorpresa.

«Non necessariamente le camicie, se non c'entrano niente col resto. Ma biancheria per la casa? Tovaglie, salviette, roba del genere.»

«Chissà.» Colta di sorpresa, assunse un tono professionale. «Dovrei vedere dei campioni, naturalmente; ma dato che il prodotto è fabbricato in questo Stato, potrebbe rientrare nella mia linea. Naturalmente, dovremo definire costi e quantitativi, stile e qualità. Io non tratto prodotti in serie. Offro articoli esclusivi, che rispecchino la notevole varietà della produzione artistica e artigianale della Carolina del Sud.»

Fece una pausa per sorseggiare il vino e riflettere. «Biancheria in cotone biologico» mormorò. «Dai campi alla tavola, il tutto entro i confini di Georgetown County. Potrebbe essere un'idea.»

«Bene.» Alzò il bicchiere e toccò quello di lei. «Troveremo il modo di rendere l'affare vantaggioso per tutti e due. Per fare in modo che funzioni» soggiunse.

La serata stava terminando su una nota assai più gradevole di quella iniziale. Con la luna piena alta nel cielo, e la testa piacevolmente annebbiata dall'alcol. Tory non aveva avuto intenzione di bere, lo faceva raramente, ma era davvero rilassante starsene seduti vicino all'acqua sorseggiando vino.

Così rilassante che ne aveva bevuti due bicchieri anziché uno, e adesso crollava dal sonno. L'auto correva veloce e senza scossoni, e l'aria che le soffiava sul viso aveva il profumo dell'estate imminente.

La faceva pensare al caprifoglio e a grandi rose spampanate, all'odore dell'asfalto sotto il sole e al pigro ronzio delle api intorno ai fiori di magnolia nella palude.

Avrebbe proprio voluto che l'aria si rinfrescasse un po', adesso che il sole era sceso. Se non trovava in fretta un passaggio, le sarebbe toccato farsela a piedi fino a quella maledetta spiaggia. Naturalmente era tutta colpa di Marcie, brutta troia, che l'aveva scaricata per andare a farsi sbattere da quello stronzo di Tim. Be', 'fanculo anche Marcie, avrebbe fatto l'autostop fino a Myrtle Beach e si sarebbe divertita. Le serviva solo un passaggio. Dai, bello, fermati! Bravo. Oh, accidenti.

Tory si drizzò di colpo, con gli occhi sbarrati, inspirando affannosamente, come un tuffatore riemerso senza più aria nei polmoni.

«È salita in macchina. Ha gettato lo zainetto sul sedile posteriore e si è seduta.»

«Tory?» Cade fermò l'auto sul ciglio della strada, e l'afferrò per le spalle. «Va tutto bene. Ti sei solo addormentata un momento.»

«No.» Lei lo spinse indietro, con la nausea e piena di disperazione, e diede uno strattone alla cintura di sicurezza. Mani crudeli le serravano il cuore, che batteva convulso. «No.» Spalancò la portiera, saltò a terra e cominciò a correre barcollando lungo il margine della strada. «Stava facendo l'autostop per andare alla spiaggia. Lui l'ha fatta salire laggiù, da qualche parte laggiù.»

«Aspetta, fermati.» La raggiunse, e la costrinse a forza a voltarsi. «Tesoro, ma stai tremando.»

«L'ha caricata in macchina.» Nella sua mente si agitavano immagini e forme, suoni e odori. Le bruciava la gola, una boccata profonda tirata dall'ennesima sigaretta. «L'ha caricata ed è uscito dallo stradone, si è fermato tra gli alberi. E l'ha colpita con qualcosa. Lei non vede che cos'è, sente solo dolore, ed è stordita. Che cosa sta succedendo? Che cosa fa? Lei cerca di respingerlo, ma lui la trascina fuori dall'auto.»

«Ma chi?»

Tory scosse il capo, cercando di ritrovare se stessa nella confusione, nel dolore. Nel terrore. «Laggiù. In quella direzione.»

«D'accordo.» Gli occhi di lei erano enormi, persi nel vuoto, e la sua pelle era madida sotto le dita di Cade. «Vuoi andare da quella parte? Fare due passi?»

«Devo andare. Lasciami sola.»

«No.» La circondò con un braccio. «Non se ne parla nemmeno. Su, camminiamo. Sono qui, sono qui con te.»

«Non voglio. Non voglio, no.» Ma cominciò a camminare. Si aprì, vincendo l'istinto di conservazione. Non cercò di lottare quando le immagini cominciarono ad agitarsi, prendendo corpo.

Le stelle ruotavano sopra la sua testa, così vivide da accecarla. Il calore si richiudeva su di lei come un pugno.

«Voleva andare al mare, ma non riusciva a trovare un passaggio. Era furiosa con la

sua amica, Marcie. Aveva un'amica di nome Marcie, dovevano andarci insieme, per il fine settimana. E adesso vuole fare l'autostop, non permetterà a quella brutta troia di rovinarle la gita, accidenti a lei. Lui passa di lì e si ferma, lei è contenta. È stanca e ha sete, e lui dice che sta andando proprio a Myrtle. È a meno di un'ora d'auto.»

Si fermò, alzò una mano. La testa le ciondolò, ma gli occhi rimasero aperti. Sbarrati. "Ti porge una bottiglia. Jack Black. Blackjack. Bevi un sorso, un lungo sorso. Per ammazzare la sete, e perché è una figata andare in macchina e bere whisky.

"Deve averti picchiata con la bottiglia. Deve essere così, perché tu gliel'hai ripassata, stavate ridendo, poi qualcosa ti ha colpita in testa, di lato. Cristo! Fa male!"

Barcollò, e portò la mano alla guancia. Il gusto del sangue le riempì la bocca.

«No, fermati.» Cade l'attirò a sé, sorprendendosi che non gli svanisse tra le braccia come fumo.

«Non riesco a vedere. Non ci riesco. Non c'è niente in lui, solo vuoto. Aspetta. Aspetta.» Con i pugni serrati, il respiro irregolare, spinse per aprirsi un varco. La nausea le rivoltò lo stomaco, ma riuscì a ricacciarla giù, e finalmente vide.

«L'ha portata laggiù.» Cominciò a dondolare. «Non posso. Non ce la faccio.»

«Non devi farlo. Va tutto bene, adesso. Torniamo in macchina.»

«L'ha portata là.» Pietà e dolore travolsero ogni altra cosa. «La violenta.» Chiuse gli occhi, si lasciò sommergere, bruciare. «Per un po' tenti di lottare. Ti fa tanto male, e sei spaventata, così cerchi di difenderti. Lui ti colpisce di nuovo, due volte, in viso. Oh fa male, fa male. Vorresti essere a casa, vorresti tua madre. Ma riesci solo a piangere, mentre lui grugnisce e ansima e viene. Senti il puzzo del suo sudore e del suo sesso, l'odore del tuo stesso sangue, e non puoi più lottare.»

Tory alzò le mani, se le passò sul viso. Aveva bisogno di sentire sotto le dita la linea delle proprie guance, del naso, della bocca. Aveva bisogno di ricordare chi era.

«Non riesco a vederlo. È buio, e lui è solo una cosa. Non c'è niente che me lo faccia sentire reale. Nemmeno lei lo vede, non riesce a vederlo con chiarezza. Neppure quando lui la strangola a mani nude. Non ci vuole molto, perché lei è appena cosciente e quasi non si difende. Non è stata con lui per più di mezz'ora, ed è già morta. È distesa nuda all'ombra degli alberi. Lui la lascia lì. Lui... fischiava, mentre tornava verso l'auto.»

Tory si allontanò da Cade, in quel suo modo risoluto. Lui le vedeva solo il viso, pallido come la luna, con quegli occhi di fumo.

«Aveva solo sedici anni. Una bella ragazza con lunghi capelli biondi e gambe lunghissime. Si chiamava Alice, ma quel nome non le piaceva, perciò tutti la chiamavano Ally.»

La tensione e il dolore la risucchiaron.

Cade l'afferrò, sollevandola tra le braccia. Era inerte come una morta. Scosso da quell'immobilità assoluta quanto dalla storia che le aveva sentito raccontare, la trasportò di corsa verso l'auto. Pensava, sperava, che se l'avesse portata via di lì si sarebbe sentita meglio.

Mentre si chinava per depositarla sul sedile, lei si mosse. I suoi occhi, quando li aprì, erano cupi e velati.

«Va tutto bene. Stai bene, adesso. Ti porto subito a casa.»

«Mi serve solo un minuto.» Sentì arrivare il malessere, e il freddo. Ma presto sarebbero passati. L'orrore ci avrebbe messo più tempo. «Mi dispiace.» Scrollò le spalle con un gesto di impotenza. «Mi dispiace.»

«Di cosa?» Girò intorno all'auto, e fece per mettersi al volante. Poi rimase seduto immobile. «Non so che cosa fare per te. Dovrei poter fare qualcosa. Adesso ti porto a casa, poi tornerò qui e... la troverò.»

Confusa, Tory lo fissò. «Non è più qui. È successo molto tempo fa. Anni fa.»

Lui fu sul punto di parlare, poi si fermò. Alice, aveva detto. Una ragazza bionda di nome Alice. Quel nome gli ricordava qualcosa, gli provocava una specie di malessere nelle viscere. «Ti succede sempre così? Senza nessun preavviso?»

«Qualche volta.»

«Immagino che faccia male.»

«No, ci si sente sfiniti, e si prova nausea, ma non è un dolore fisico.»

«Ti fa male» ripeté lui, e allungò la mano verso la chiave della macchina.

«Cade.» Cautamente, posò una mano sulla sua. «Era... Mi dispiace di riportare a galla ricordi dolorosi, ma devi sapere. È stato come con Hope. Per questo mi ha presa con tanta violenza. È stato come con Hope.»

«Lo so.»

«No, non capisci. L'uomo che ha ammazzato quella poveretta, e l'ha lasciata laggiù in mezzo agli alberi, era l'assassino di Hope.»

PROGRESS

Se volete rendervi conto di quello che è la rivoluzione, chiamatela Progresso; ma se volete rendervi conto di quello che significa progresso, chiamatelo Domani.

Victor Hugo, I Miserabili

Non volevo crederci. C'erano, ci sono, dozzine di motivi razionali, logici, per cui è chiaro che Tory ha torto. Dettagli trascurabili e particolari importanti, che rendono inverosimile il suo racconto sulla ragazza uccisa lungo la strada. Non poteva essere stata vittima dello stesso mostro che aveva assassinato mia sorella.

La piccola Hope con i capelli al vento e gli occhi pieni di allegria e di segreti.

Qui posso elencare questi motivi con chiarezza, come non sono riuscito a fare con Tory la notte scorsa. So di averla delusa. L'ho capito da come mi ha guardato, da com'è tornata a barricarsi dietro il suo solito silenzio. So di averla ferita rifiutando di credere al suo racconto, suggerendole, anzi, insistendo perché lasciasse perdere.

Ma le cose che mi ha detto, e che mi ha mostrato attraverso i suoi occhi, l'orrore che ha rivissuto in mia presenza, e di cui più tardi ha parlato con tanto pacato ritegno, hanno resuscitato tutto. Mi hanno riportato indietro, a quell'estate di tanto tempo fa in cui il mio mondo è cambiato.

Forse mi sarà di maggiore aiuto scrivere di Hope, anziché di quella povera ragazza che non ho mai conosciuto.

Mentre sono seduto dietro la scrivania di mio padre - rimarrà per sempre la scrivania di mio padre nel pensiero di tutti, compreso il mio - posso tornare indietro negli anni, nei mesi e nei giorni fino ad avere di nuovo dodici anni, quando ero ancora così sprovvisto da non curarmi delle persone che amavo e da considerare i miei amici superiori in tutto alla mia famiglia; e quando sognavo ancora il momento in cui sarei stato abbastanza grande da poter guidare l'auto, o bere, o fare qualunque altra cosa che apparteneva al favoloso mondo degli adulti.

Avevo svolto tutti i miei compiti la mattina, come sempre. Mio padre era un accanito sostenitore del senso di responsabilità, ed era ben deciso a farmi entrare in testa quello che ci si aspettava da me. O almeno, lo era prima che perdessimo Hope. Verso metà mattina ero uscito con lui per dare un'occhiata ai campi. Mi rivedo ancora lì, davanti a quel mare di cotone. Mio padre rimase sempre fedele al cotone, anche quando molti dei suoi vicini passarono alla soia, ai pomodori o al tabacco. Beaux Rêves era sinonimo di cotone, non dovevo mai dimenticarlo.

Non l'ho mai dimenticato.

E quel giorno era facile capire il perché; mentre esploravo con lo sguardo quella vastità, vedevo la magia delle capsule che scoppiavano per la pressione del contenuto. Osservavo i fusti piegarsi sotto il peso, alcuni carichi di un centinaio di capsule, tutte schiuse come uova. Si era ormai a stagione inoltrata, e con un raccolto così ricco, che l'aria stessa odorava di cotone. L'odore caldo dell'estate morente.

Quell'anno il raccolto sarebbe stato abbondante. Il cotone sarebbe caduto sui campi, sarebbe stato raccolto, insaccato e lavorato. Beaux Rêves sarebbe andata avanti così anche quando quelli che la abitavano non fossero stati altro che fantasmi.

Poco dopo mezzogiorno, ero libero. Anche se mio padre si aspettava che lavorassi, studiassi e ce la mettessi tutta, non dimenticava che ero un ragazzo. Era

un brav'uomo, un buon padre, e per i primi dodici anni della mia vita è stato per me un punto di riferimento, solido e affettuoso.

Ho sentito la sua mancanza molto prima che morisse.

Ma quando quel giorno mi lasciò andare, presi la bici, una dodici rapporti dalla linea aerodinamica che avevo ricevuto a Natale, e corsi attraverso un muro di aria densa e calda fino a casa di Wade. Nel giardino sul retro c'era una capanna costruita sui rami di un vecchio sicomoro. Dwight e Wade erano già lì, a leggere fumetti e bere limonata. Faceva troppo caldo per qualsiasi attività più energica, perfino per tre dodicenni.

Ma la madre di Wade non ci lasciava mai in pace. Continuava a chiamarci per sapere se non avevamo bisogno di niente, o per chiederci perché non entravamo un momento a bere qualcosa di fresco e mangiare un panino al tonno. La signora Boots è sempre stata un tesoro di donna, ma noi, quell'estate, la consideravamo un'immensa rottura dei nostri attributi collettivi. Eravamo alle soglie dell'età virile, o almeno così ci sembrava, ed era mortificante sentirsi offrire tonno e Pepsi-Cola da una madre con un grembiule inamidato e un sorriso indulgente che ci ricacciava nell'infanzia.

Perciò ce la battemmo, e scendemmo al fiume per farci una nuotata. Credo per puro senso del dovere, facemmo qualche battuta sconda, e secondo noi brillantissima, sulle chiappe bianche e pingui di Dwight. Lui, da parte sua, ricambiò paragonando i nostri attributi maschili a un assortimento di vegetali disgustosi. Naturalmente, queste attività ci fecero sbellicare dal ridere per almeno un'ora.

Era davvero facile avere dodici anni. Discutemmo questioni importanti: I Ribelli sarebbero tornati per sconfiggere l'Impero del Male? Chi era più figo, Superman o Batman? Come potevamo convincere almeno uno dei nostri genitori a portarci a vedere l'ultimo film della serie di Venerdì 13? Non avremmo più potuto guardare in faccia i nostri compagni di scuola, se non avessimo visto il folle Jason macellare la sua quota annuale di ragazzini. Erano quelle, allora, le questioni fondamentali delle nostre vite.

Un po' dopo le quattro, credo che l'ora fosse quella, dopo che ci eravamo fatti venire un discreto mal di pancia a forza di ingozzarci di pesche semidivorate dalle vespe e pere acerbe, Dwight dovette tornare a casa. Sua zia Charlotte arrivava da Lexington per una visita, e lui doveva presentarsi a cena pulito e puntuale. I genitori di Dwight erano severi, e non gli conveniva far tardi.

Sapevamo che quella sera sarebbe stato obbligato a mettersi pantaloncini stirati e papillon e, da veri amici, aspettammo che fosse fuori portata d'orecchio per sghignazzare come matti.

Wade e io ce ne andammo poco dopo e ci separammo: lui diretto verso la città, io verso Beaux Rêves.

Per strada incrociai Tory che rincasava. Lei non aveva la bici, e veniva a piedi verso di me. Pensai che fosse venuta a giocare con Hope. Aveva i piedi nudi e impolverati, e indossava una maglietta troppo piccola. Allora non notai davvero niente di tutto questo, ma adesso me la ricordo bene, con i folti capelli scuri pettinati all'indietro, i grandi occhi grigi che si fissarono dritti nei miei mentre le passavo accanto di corsa senza una parola. Non avrei certo potuto fermarmi a parlare con

una ragazzina, se non volevo perdere la mia dignità maschile. Ma ricordo di essermi voltato indietro, e di averla vista allontanarsi su gambe forti e abbronzate dal sole dell'estate.

Quando rividi le sue gambe, erano piene di lividi freschi.

Hope era sulla veranda quando arrivai a casa, ed era impegnata nel gioco dei cinque sassetti. Mi chiedo se le ragazzine facciano ancora quel gioco. Hope era un vero asso, e batteva chiunque persuadesse a sfidarla. Cercò di convincermi a giocare, promettendo perfino di concedermi un vantaggio. Naturalmente, era un insulto insopportabile. Credo di averle detto che quello era un gioco da bambini e che io avevo cose molto più importanti da fare. La sua risata e il rumore della palla che rimbalzava mi seguirono fin dentro casa.

Darei un anno della mia vita per poter tornare indietro su quella veranda, a farmi battere da Hope.

La serata trascorse come molte altre. Lilah mi spedì di sopra a fare il bagno, dicendo che sembrava di avere in casa una puzzola.

La mamma era in salotto. Sentivo venire di lì la musica che piaceva a lei. Non entrai, sapendo per esperienza che non apprezzava la presenza di ragazzini sporchi e sudati in quella stanza.

È buffo, ma se ripenso a quei tempi capisco quanto fossimo dominati dalle nostre madri, Wade, Dzoight e io. La madre di Wade con le sue mani sempre in movimento e lo sguardo pieno di calore, quella di Diwight con i suoi sacchetti di dolci e caramelle, e la mia con le sue idee inflessibili su cosa fosse tollerabile e cosa no.

Non me ne ero mai reso conto prima, e a questo punto non credo che importi. Avrebbe potuto essere importante allora, se lo avessimo capito.

Quella sera, ciò che contava era evitare i rimproveri di mia madre, perciò andai direttamente di sopra. Faith era in camera sua, a cambiare d'abito una delle sue innumerevoli Barbie. Lo so perché mi presi il disturbo di fermarmi un momento per prenderla in giro.

Feci una doccia, avendo deciso, non molto tempo prima, che il bagno andava bene per le ragazze e per i vecchi decrepiti. Sono sicuro di aver messo i miei vestiti nel cesto della biancheria sporca, perché altrimenti Lilah mi avrebbe tirato le orecchie. Indossai abiti puliti, mi pettinai, ed è probabile che mi sia soffermato per qualche istante a flettere i bicipiti e ammirare il risultato nello specchio. Poi ridiscesi.

Per cena fu servito del pollo. Pollo arrosto con purè di patate e sugo, e piselli appena raccolti nell'orto. A Faith i piselli non piacevano e si rifiutò di mangiarli, cosa che sarebbe anche stata tollerata, ma lei ne fece una questione di principio, come al solito, così finì per rispondere male a nostra madre e farsi cacciare da tavola.

Credo che Chauncy, il vecchio cane da caccia di papà che morì l'inverno successivo, si sia goduto gli avanzi rimasti nel suo piatto.

Dopo cena bighellonai un po' fuori, pensando al modo di convincere papà a lasciarmi costruire un fortino. Fino a quel momento tutti i miei tentativi al riguardo si erano risolti in un patetico fallimento, ma pensavo che se avessi trovato il posto giusto, un punto che ne nascondesse la struttura in modo che non fosse il pugno in

un occhio che papà immaginava, ci sarei riuscito.

Fu durante questo giro di ricognizione che trovai la bici di Hope, nascosta dietro le camelie.

Non pensai neppure di fare la spia. Non è così che ci comportavamo, a meno che la collera o l'interesse non fossero più forti della lealtà tra fratelli. Non mi riguardava, anche se pensavo che avesse in mente di sgattaiolare via quella sera e incontrarsi con Tory da qualche parte, visto che per tutta l'estate erano state inseparabili. Sapevo che lo aveva fatto altre volte, e non la biasimavo. La mamma era molto più severa con le mie sorelle che con me. Perciò non dissi niente della bici e continuai a pensare al fortino.

Una mia parola, e i suoi piani sarebbero andati in fumo. Mi avrebbe lanciato uno sguardo fulminante strizzando gli occhi, e probabilmente si sarebbe rifiutata di parlarmi per un giorno o due, se avesse resistito tanto.

E sarebbe vissuta.

Invece, rientrai in casa che era quasi completamente buio e mi piazzai davanti al televisore, come mi era permesso fare durante quelle lunghe sere estive. A dodici anni, avevo un appetito da lupi e andai a cercarmi qualcosa di buono da sgranocchiare. Mangiai patatine guardando Hill Street giorno e notte e chiedendomi come fosse la vita dei poliziotti.

Quando finalmente andai a letto, con lo stomaco pieno e gli occhi affaticati, mia sorella era già morta.

Aveva pensato di riuscire a scrivere di più, ma non ce la fece. Avrebbe voluto scrivere quello che sapeva sull'assassinio di sua sorella, e su quello di una ragazza di nome Alice, ma i suoi pensieri si erano allontanati dai fatti e dalla logica, sprofondandolo nei ricordi e nel dolore.

Non si era reso conto che Hope sarebbe tornata a rivivere davanti ai suoi occhi, scrivendo di lei. Che le immagini di quella sera, e le scene orribili del mattino dopo, sarebbero passate nella sua mente come un film.

Era questo, si chiese, che succedeva a Tory? Era come un film che si svolgeva nella mente e non si poteva fermare?

No, era ben più di questo. Sapeva che quando aveva avuto la visione la sera prima aveva parlato rivolgendosi alla ragazza, molto più di quanto avesse parlato della ragazza? O forse era stata Alice a parlare attraverso Tory.

Quanta forza bisognava avere per affrontare tutto questo, sopravvivere e costruirsi una vita?

Prese i fogli che aveva scritto, con l'intenzione di chiuderli in un cassetto della vecchia scrivania. Invece li piegò e li mise in una busta.

Doveva rivedere Tory. Doveva parlare di nuovo con lei. Aveva avuto ragione quel primo giorno, quando le aveva detto che lo spirito di sua sorella era lì, in mezzo a loro.

Non avrebbero mai potuto andare avanti, o tornare indietro, finché non fossero venuti a patti con quello che avevano perduto.

Sentì il vecchio pendolo battere l'ora con un suono cupo e rimbombante. Due rintocchi solitari. Tra quattro ore si sarebbe alzato e vestito nella pallida luce

mattutina, avrebbe mangiato la colazione che Lilah insisteva a preparargli, poi avrebbe fatto il giro dei campi per controllare il raccolto con la fede e il fatalismo innati in tutti gli agricoltori, verificando che non ci fossero parassiti, scrutando il cielo.

Nonostante i metodi scientifici che aveva studiato e messo in atto, o forse proprio per via di questi, la Beaux Rêves di Cade era più simile a una vecchia piantagione di quanto lo fosse stata la tenuta di suo padre. Assumeva più manodopera, impiegava più lavoro manuale di quanto avesse fatto la generazione precedente. Metteva più impegno, e reinvestiva più profitti nelle operazioni di sgranatura, compressione e stoccaggio di quanto suo padre e suo nonno fossero stati disposti a fare. Questo faceva di Beaux Rêves una piantagione dell'anteguerra, e allo stesso tempo, un'azienda moderna, meccanizzata, attiva e diversificata.

Eppure, con tutti i suoi diagrammi, la sua scienza, e i suoi piani aziendali, stava lì a guardare il cielo sperando che la natura cooperasse.

A conti fatti, pensò mentre prendeva la busta, era tutta questione di fortuna.

Spense la lampada sulla scrivania e alla luce della luna che entrava dalle finestre ridiscese la scala a chiocciola che portava all'ufficio della torre. Aveva bisogno di quelle quattro ore di sonno, si disse, perché dopo la mattinata di lavoro aveva delle riunioni allo stabilimento nel pomeriggio. Doveva ricordarsi di prendere dei campioni per Tory, e studiare una proposta.

Se fosse riuscito a sbrigare tutto quanto, avrebbe potuto rivederla la sera dopo. Entrando in camera sua, soppesò la busta che teneva in mano, poi accese la luce e infilò il plico nella ventiquattrore accanto ai suoi stivali da lavoro.

Si stava sbottonando la camicia, quando una leggera corrente d'aria e un vago odore di fumo attirarono la sua attenzione sulla portafinestra della terrazza. Si avvicinò, notò lo spiraglio, e attraverso il vetro vide il barbaglio rosso di una sigaretta accesa.

«Mi chiedevo quando saresti sceso.» Faith si voltò. Indossava la vestaglia che preferiva in quei giorni e, allargando le braccia sulla balaustra di pietra, sembrò mettersi in posa.

«Perché non fumi in camera tua?»

«Perché io non ho questa bella terrazza, a differenza del padrone di casa.» Quello era stato un altro pomo della discordia. E anche se lui sapeva che Faith avrebbe sfruttato la suite padronale meglio di lui, non gli era sembrato che valesse la pena di lottare contro le insistenze di sua madre perché lui si trasferisse lì dopo la morte del padre.

Lei portò la sigaretta alle labbra e aspirò lentamente il fumo. «Ce l'hai ancora con me. Non posso darti torto, è stata una carognata. Quando sono arrabbiata, non ragiono più.»

«Se è una richiesta di perdono, d'accordo. Adesso va' e lasciami dormire.»

«Lo sai che vado a letto con Wade?»

«Cristo santo.» Cade si premette le dita sugli occhi, con la tentazione di conficcarsele fin dentro il cervello. «E hai pensato che io lo dovessi assolutamente sapere?»

«Ho scoperto un tuo segreto, e te ne racconto uno dei miei. Così siamo pari.»

«Mi farò un appunto per ricordarmi di mettere un annuncio sul giornale. Wade...»
Si lasciò ricadere su una sedia di ferro, accasciandosi. «Porca miseria.»

«Oh, non prenderla in quel modo. Ci intendiamo piuttosto bene.»

«Finché non avrai finito di rosicchiarlo e sputerai l'osso.»

«Non ho questa intenzione.» Poi fece una risata breve e senza allegria. «Non ce l'ho mai, succede e basta.» Gettò il mozzicone oltre la balaustra, senza pensare che la madre lo avrebbe trovato e si sarebbe irritata. «Sto bene con lui. Perché deve esserci qualcosa di sbagliato, in questo?»

«Non c'è niente di sbagliato. Sono fatti tuoi.»

«Esattamente come la tua storia con Tory.» Si avvicinò a lui accovacciandoglisi accanto, e i loro occhi vennero a trovarsi alla stessa altezza. «Mi dispiace, Cade. Sono stata meschina e vendicativa, e vorrei poter ritirare quello che ho detto.»

«Come sempre.»

«No. Magari lo dico, ma la maggior parte delle volte non lo penso. Questa volta sì.» Vedendo che negli occhi di lui c'era più stanchezza che collera, gli passò le dita tra i capelli. Glieli aveva sempre invidiati, così folti e ricci.

«Non fare caso alla mamma. Non ha nessun diritto di dirti che cosa devi o non devi fare. Anche se probabilmente ha ragione.»

Cade colse nell'aria il profumo del gelsomino notturno, i fiori di sua madre. «Non ha affatto ragione.»

«Be', io sono l'ultima a poter dare consigli sulle questioni di cuore...»

«Appunto.»

Lei inarcò un sopracciglio. «Ahi. Quella era una pugnalata. Ma, come stavo per dirti prima di cominciare a sanguinare, questa famiglia è già abbastanza incasinata per conto suo, senza bisogno di aggiungere al miscuglio un altro elemento bizzarro come Tory Bodeen.»

«È anche lei parte di quanto è avvenuto quella notte.»

«Dio mio, Cade, eravamo già parecchio incasinati prima della morte di Hope.»

Lui reagì a quella frase con un'aria talmente frustrata e stanca, che lei si tirò quasi indietro, tentata di buttare tutto sullo scherzo. Ma aveva riflettuto molto, da quando Tory era tornata in città. Era ora di parlare.

«Pensaci.» Il risentimento verso di lui, e il disgusto che provava per se stessa, resero la sua voce affilata come una lama. «Siamo stati segnati nel momento in cui siamo nati, tutti e tre. Come mamma e papà prima di noi. Credi che il loro sia stato un matrimonio d'amore? Può anche farti piacere guardare le cose dal lato migliore, ma sai bene com'è andata.»

«È stato un buon matrimonio, Faith, finché...»

«Un buon matrimonio?» Con un verso di disgusto, si rialzò e tirò fuori le sigarette dalla tasca della vestaglia. «Che cosa diavolo vuol dire, un buon matrimonio? Che erano una coppia bene assortita, che era opportuno e conveniente che l'erede della piantagione più grande e più ricca della contea sposasse la debuttante di buona famiglia? D'accordo, allora è stato un buon matrimonio. Forse per un po' si sono perfino voluti bene. Hanno fatto il loro dovere» disse con amarezza, facendo scattare l'accendino. «Hanno avuto noi.»

«Hanno fatto del loro meglio» disse Cade, stancamente. «Ma tu ti sei sempre

rifiutata di capirlo.»

«Forse il loro meglio non è mai stato abbastanza, non per me. E non capisco perché a te basti. Avevi qualche scelta, Cade? Fin dalla nascita, eri destinato a diventare il padrone di Beaux Rêves. Che cosa sarebbe successo, se ti fosse piaciuto fare l'idraulico?»

«In effetti, è sempre stata la mia ambizione segreta. Quando voglio concedermi un'esperienza elettrizzante, aggiusto un rubinetto che perde.»

Lei rise, e la sua collera si attenuò. «Sai bene cosa voglio dire. Avresti potuto desiderare di diventare ingegnere, o medico, o scrittore, qualsiasi cosa, ma non hai mai avuto la possibilità di scegliere. Eri il primogenito, l'unico maschio, e la tua strada era segnata.»

«Hai ragione. E neanch'io so che cosa sarebbe successo se avessi voluto diventare qualcosa di diverso. Ma il fatto è, Faith, che non l'ho mai desiderato.»

«Come avresti potuto, sentendoti ripetere in continuazione «quando Cade dirigerà Beaux Rêves», e «quando sarà Cade a decidere»? Non hai mai avuto la possibilità di desiderare qualcos'altro, di dire: «Ehi gente, sapete, ho deciso di fare il chitarrista in un gruppo rock».»

Questa volta Cade rise, e lei sospirò appoggiandosi alla balaustra. Per questo veniva così spesso nella sua stanza, cercava la sua compagnia. A Cade poteva dire le cose che sentiva il bisogno di dire. Lui glielo permetteva. Stava ad ascoltarla.

«Capisci, Cade? Loro ci hanno fatti come siamo, e forse in definitiva tu hai avuto quello che volevi. Sono contenta per te, lo dico davvero.»

«Lo so che sei sincera.»

«Ma questo non vuol dire che sia giusto. Da te ci si aspettava che fossi intelligente, colto, in grado di fare progetti. E mentre tu eri via a imparare il lavoro per cui avresti vissuto, io ero qui a sentirmi dire di comportarmi bene, di parlare a bassa voce, e di non entrare in casa di corsa.»

«Se può consolarti, pensa che non hai mai dato retta a nessuno.»

«Avrei potuto» mormorò. «Avrei potuto, se non avessi capito fin da allora che questa casa era una scuola di addestramento per diventare una buona moglie, fare un buon matrimonio, proprio come la mamma prima di me. Nessuno mi ha mai chiesto se volevo qualcosa di più, o qualcosa di diverso, e ogni volta che facevo una domanda venivo zittita. «Lascia che di questo si preoccupi tuo padre, o tuo fratello, Faith. Esercitati al piano, Faith. Leggi un buon libro in modo da poterne discutere con intelligenza. Ma non troppa, non vogliamo che qualche maschietto pensi che potresti essere più sveglia di lui. Quando ti sposi, dovrai saper rendere accogliente la tua casa.»» Fissò la punta della sigaretta. «Una casa accogliente doveva essere il massimo di ogni mia aspirazione, secondo le regole dei Lavelle. Naturalmente, trattandosi della mia vita, ero assolutamente decisa a fare proprio l'opposto. Non mi sarei ritrovata a trent'anni arida e repressa, no davvero. Ho fatto in modo che questo a me non succedesse. Sono scappata col primo ragazzo con la parlantina facile e lo sguardo ribelle che me lo ha chiesto, uno che rappresentava tutto quello che non avrei dovuto desiderare. Sposata e divorziata prima dei vent'anni.»

«Per fargliela pagare, eh?»

«Precisamente. Come con la mia seconda puntata nel settore matrimonio e

divorzio. In fondo, il matrimonio era la sola cosa per la quale ero stata educata. Non il tipo di matrimonio di mamma, però. Ma alla fine tirando troppo la corda mi ci sono strozzata. Così eccomi qua, a ventisei anni e con due punti di svantaggio. E senza altro posto dove andare, a parte questo.»

«Già, eccoti qua» commentò Cade. «Ventisei anni, bella, intelligente, e con abbastanza esperienza da non ripetere i tuoi errori. Non hai mai chiesto di partecipare alla direzione dell'azienda, o dello stabilimento, ma se vuoi imparare, se vuoi lavorare...»

Lo sguardo di lei, tranquillamente indulgente, gli fece morire le parole sulle labbra. «Tu sei davvero troppo buono per noi. Dio solo sa come fai. È troppo tardi per questo, Cade. Sono pigra, e mi piace esserlo. Sono il prodotto dell'educazione che ho ricevuto e della mia stessa ribellione a quell'educazione. Uno di questi giorni mi troverò un vecchietto ricco e decrepito e lo convincerò a sposarmi. Mi prenderò cura di lui, naturalmente, e spenderò i suoi soldi a piene mani. Potrei perfino essergli fedele. Con gli altri lo sono stata, per quel che mi è servito. Poi, con un po' di tempo e fortuna, diventerò una ricca vedova, e quella, credo, sarà la cosa che saprò fare meglio.» Come lo sa fare la mamma, pensò con amarezza.

«Ma tu sei migliore di quanto credi, Faith. Molto migliore.»

«No, tesoro, è probabile che sia molto peggiore, invece. Forse sarebbe stato diverso, almeno un po', se Hope fosse vissuta. Vedi, lei non ha avuto nemmeno la possibilità di vivere.»

«La colpa è solo del bastardo che l'ha uccisa.»

«Credi?» disse piano Faith. «Sai, mi chiedo se quella sera sia scappata per andare a vivere la sua avventura con Tory, se non si sia sentita soffocare qua dentro, come me. Avrebbe scavalcato quella finestra, se avesse saputo che la mattina dopo poteva fare quello che preferiva, con chi voleva lei? Io la conoscevo meglio di chiunque altro in questa casa. In fondo eravamo gemelle. Lei se la sarebbe cavata bene, perché sarebbe riuscita a segare le sbarre un po' alla volta. Ma non ne ha mai avuto la possibilità. E quando è morta, ogni speranza di equilibrio, in questa casa, se ne è andata con lei. Era la figlia che amavano di più, lo sai.» Faith serrò le labbra, lanciò la sigaretta oltre la balaustra. «Più di te e di me. Non so nemmeno io quante volte, dopo, quando mi guardavano, guardavano la mia faccia uguale alla sua, ho letto nei loro occhi cosa stavano pensando. Perché non era toccato a me, là fuori nella palude, anziché a Hope?»

«No, Faith.» Si alzò. «Questo non è vero. Nessuno lo ha mai pensato.»

«Io sì. E anche loro. Ero il ricordo vivente del fatto che lei era morta. Non potevano perdonarmelo.»

«No.» Le accarezzò il viso, vide la donna, e la bambina che era stata. «Attraverso di te, la vedevano viva.»

«Ma io non potevo essere lei, Cade.» Le lacrime che le brillavano negli occhi splendevano alla luce fioca, rendendoli, pensò lui, brutalmente vivi. «Loro condividevano Hope come non sono mai riusciti a condividere niente e nessun altro. Ma non hanno saputo condividere la sua perdita.»

«No, non ci sono riusciti.»

«Così papà ha costruito per lei quel santuario, e ha trovato consolazione nel letto

di un'altra donna. E la mamma è diventata più fredda e più dura. Tu e io abbiamo proseguito per la strada su cui ci avevano indirizzati. E adesso siamo qui, nel cuore della notte, senza nessuno al mondo che sia davvero tutto per noi. E senza nessuno che ci ami più di chiunque altro.»

Faceva male ascoltarla, e sapere che aveva ragione. «Non siamo costretti a rimanere così.»

«Cade, noi siamo così.» Si appoggiò a lui, abbandonando il capo quando le sue braccia la circondarono. «Nessuno di noi due ha mai amato davvero qualcuno, non abbastanza da ricreare quell'equilibrio. Forse abbiamo amato Hope, forse già allora sapevamo che era lei a tenere insieme tutto quanto.»

«Non possiamo cambiare niente di quello che è stato. Solo quello che decidiamo di fare adesso.»

«È questo il punto, no? Il fatto è che io non voglio fare niente. E odio Tory Bodeen perché è tornata, perché mi fa ripensare a Hope, sentire la sua mancanza, soffrire di nuovo per lei.»

«Non è colpa sua, Faith.»

«Forse no.» Chiuse gli occhi. «Ma io ho bisogno di un colpevole.»

La questione doveva essere risolta, con la massima rapidità ed efficienza possibili. Il denaro, Margaret lo sapeva bene, era un ottimo argomento per certe persone. Comprava il loro silenzio, la loro lealtà, quello che passava per il loro onore.

Si vestì con cura per l'incontro, ma d'altra parte si vestiva sempre con cura. Indossò un elegante tailleur blu e il filo di perle ereditato da sua nonna. Come ogni mattina, si era seduta davanti allo specchio della toeletta, non tanto per mascherare i segni dell'età, dal momento che lei considerava l'età un vantaggio, quanto per evidenziarli quali distintivi del suo carattere e della sua posizione.

Carattere e posizione sociale erano uno scudo e allo stesso tempo un'arma.

Uscì di casa alle nove meno dieci precise, informando Lilah che aveva un appuntamento nella prima mattinata e che poi avrebbe pranzato a Charleston. Sarebbe tornata per le tre e mezzo.

Naturalmente, sarebbe stata puntuale.

Margaret calcolava che la faccenda di cui doveva occuparsi prima di recarsi a Charleston non le avrebbe portato via più di mezz'ora, ma aveva considerato di impiegare tre quarti d'ora, così da avere anche il tempo di sbrigare il suo breve elenco di commissioni prima di pranzo.

Avrebbe potuto noleggiare un autista, perfino assumerne uno fisso. Avrebbe potuto incaricare delle commissioni il personale. Ma queste sarebbero state concessioni alla pigrizia, e quindi debolezze che lei non ammetteva.

A suo avviso, la proprietaria di Beaux Rêves doveva farsi vedere in città, frequentare certi negozi e mantenere opportune relazioni con i commercianti e i dipendenti della pubblica amministrazione.

Non si potevano certo ignorare le proprie responsabilità civiche per amore della tranquillità.

Margaret non si limitava a firmare assegni generosi per una serie di associazioni benefiche. Faceva parte di vari comitati. Il circolo artistico e l'associazione di studi storici locali potevano anche rientrare nei suoi interessi, ma non sprecava certo tempo, energia e fondi solo per le sue inclinazioni personali.

In oltre trentadue anni, da quando Beaux Rêves era diventata sua, non aveva mancato una sola volta ai propri doveri. Non intendeva certo farlo oggi.

Passando accanto al boschetto di alberi ricoperti di muschio che nascondevano l'ingresso della palude non batté ciglio, non rallentò né accelerò l'andatura. Non notò che le assi del ponticello erano state sostituite, i sommacchi tagliati.

Oltrepassò senza modificare la velocità il luogo in cui era morta sua figlia. Quand'anche avesse provato dolore, il suo viso non lo avrebbe rivelato. Non lo aveva rivelato neppure il giorno del funerale della bambina, nemmeno quando aveva il cuore lacerato e sanguinante.

Il suo viso rimase calmo e composto mentre svoltava sullo stretto sentiero che portava alla casa della palude. Parcheggiò dietro la giardinetta di Tory, prese la borsetta. Evitò di darsi un'ultima occhiata nello specchietto retrovisore. Sarebbe stato

un gesto di vanità e di debolezza.

Scese dall'auto e richiuse la portiera.

Non tornava in quella casa da sedici anni. Sapeva che erano stati fatti dei lavori, commissionati e pagati da Cade a dispetto della sua silenziosa disapprovazione. Per quanto la riguardava, cespugli fioriti e vernice fresca non ne modificavano la sostanza.

Era una baracca. Una topaia che sarebbe stato meglio abbattere piuttosto che abitare. C'era stato un tempo in cui, nella furia del suo dolore, avrebbe voluto bruciarla, dar fuoco alla palude, veder consumarsi ogni cosa tra le fiamme dell'inferno.

Ma naturalmente, sarebbe stata solo una stupidaggine. E lei non era certo una stupida.

Era anche quella una proprietà dei Lavelle e, nonostante tutto, doveva essere preservata e trasmessa alla generazione successiva.

Salì i gradini, ignorando la bellissima cassetta di terracotta colma di fiori e di rampicanti, e bussò energicamente all'intelaiatura di legno della zanzariera.

Dentro casa, Tory si bloccò nel gesto di prendere una tazza. Era in ritardo, ma si sentiva apatica, stanca morta. Aveva dormito fino a tardi, e doveva ancora vestirsi. Stava tentando di raccogliere le forze per impartirsi una predica sul senso del dovere, e rimproverarsi della propria indolenza. Sperava che il caffè le avrebbe dato la scossa sufficiente per recuperare l'entusiasmo necessario ad andare in negozio e terminare i preparativi per l'inaugurazione.

L'interruzione non era solo sgradita, era addirittura intollerabile. Non c'era nessuno che volesse vedere, con cui avesse voglia di parlare. Più di ogni altra cosa avrebbe desiderato tornare a letto e piombare nel sonno senza sogni che le era mancato quella notte.

Ma andò alla porta, perché ignorare la visita sarebbe stata una debolezza. Una cosa, almeno quella, su cui Margaret si sarebbe trovata d'accordo.

Nel vedersi di fronte la madre di Hope, Tory provò un immediato senso di colpa, misto a irritazione e imbarazzo. «Signora Lavelle.»

«Victoria.» Margaret alzò uno sguardo glaciale dai piedi nudi di Tory alla vestaglia stropicciata, fino ai capelli in disordine. Quella sciatteria, si disse con fredda soddisfazione, era esattamente quanto ci si poteva aspettare da una Bodeen. «Scusami. Credevo che alle nove ti avrei trovata in piedi, pronta a iniziare la giornata.»

«Sì. Sì, di solito è così.» Penosamente a disagio, Tory strinse la cintura della vestaglia. «Sono... Temo di essermi addormentata.»

«Avrei bisogno di qualche minuto del tuo tempo. Posso entrare?»

«Ma certo.» Sentendo crollare uno strato dopo l'altro tutta la compostezza acquisita con tanta fatica, Tory annaspò con la maniglia della porta. «Mi dispiace, la casa non è molto più presentabile di me.»

Aveva scovato una poltrona che le piaceva, grande e con una spessa imbottitura, rivestita di un azzurro tenue e scolorito. Quella, e un tavolino in legno grezzo che aveva intenzione di dipingere un giorno o l'altro, costituivano tutto il mobilio del suo salotto.

Non c'erano tappeti, né tende, né lampade. Non c'erano nemmeno polvere o sporcizia, ma Tory si sentì come se stesse invitando una regina in una stamberga.

La sua voce rimbombò imbarazzata nella stanza semivuota, mentre Margaret emetteva un silenzioso giudizio di condanna.

«Mi sono concentrata sulla sistemazione del negozio e non ho...» Tory si scoprì a stringersi nervosamente le mani, e si costrinse a sciogliere le dita. Accidenti, non aveva più otto anni, non era più una bambina pronta a lasciarsi mortificare e spaventare dalla regale disapprovazione della madre di un'amica.

«Posso offrirle un caffè?» chiese, con fredda cortesia. «L'ho appena fatto.»

«Possiamo sederci?»

«Sì. Per ora vivo quasi solo in cucina e in camera da letto, e sarà così finché non sarò a posto col negozio.» Stai balbettando, si disse Tory mentre faceva strada. Smettila. Non devi scusarti di niente.

O forse devi scusarti di tutto.

«La prego, si sieda.»

Almeno aveva comprato un solido tavolo e delle sedie robuste, pensò. E la cucina era pulita, quasi allegra, con i vasetti di erbe aromatiche sul davanzale della finestra e sul tavolo una ciotola vetrificata, uno dei suoi pezzi.

Quel pensiero la sostenne mentre versava il caffè nelle tazze e tirava fuori la zuccheriera, ma quando aprì il frigorifero una nuova ondata di mortificazione l'assalì, arrossandole le guance.

«Temo di non avere panna. E nemmeno latte.»

«Va bene così.» Margaret allontanò la tazza da sé di mezzo centimetro. Un rimprovero sottile e deliberato. «Ti spiace sederti?» Fece una pausa. Conosceva il valore del silenzio, e della scelta dei tempi.

Quando Tory si fu seduta, Margaret unì le mani sul bordo del tavolo, e con uno sguardo calmo e sereno cominciò.

«Mi sembra di capire che hai una relazione con mio figlio.» Fece un'altra pausa mentre osservava il lampo di sorpresa attraversare il viso di Tory. «In una piccola comunità, i pettegolezzi sono tanto sgradevoli quanto inevitabili.»

«Signora Lavelle...»

«Per favore.» Margaret la interruppe limitandosi a sollevare un dito. «Sei rimasta lontana per molti anni. Pur avendo in questa città legami familiari, di fatto sei un'estranea. Una nuova arrivata. Di fatto» ripeté Margaret «ma non completamente. Per ragioni che non conosco, hai deciso di tornare qui e avviare un'attività.»

«È venuta qui per conoscere le mie ragioni, signora Lavelle?»

«No di certo. Sarò franca e ti dirò che non approvo che mio figlio ti abbia affittato il locale per il negozio, e questa casa. Tuttavia, Cade è il capofamiglia, e come tale, le decisioni che riguardano gli affari dipendono solo da lui. Ma quando queste decisioni, e le loro conseguenze, influiscono sulla posizione della famiglia, la questione cambia.»

Il tono tranquillo e implacabile di Margaret aiutò Tory a ritrovare la calma. Lo stomaco le sobbalzava ancora, ma quando parlò la sua voce risuonò altrettanto tranquilla, e implacabile. «E in che modo i miei affari e la mia scelta di domicilio influirebbero sulla posizione della sua famiglia, signora Lavelle?»

«Oh, anche se si trattasse solo di questo, avrei comunque avuto difficoltà a tollerarlo. Sicuramente capirai anche tu che le circostanze sono inopportune. Ma questo coinvolgimento personale è assolutamente inaccettabile.»

«Quindi, mentre è disposta a tollerare, per ora, i miei rapporti d'affari con la sua famiglia, mi sta chiedendo di smettere di vedere Cade. È così?»

«Esatto.» Margaret si chiese chi fosse quella ragazza dallo sguardo freddo capace di tanta calma, tanta compostezza. Dov'era finita la bambina ossuta sempre sul punto di scappare spaventata, quella che la guardava smarrita nascondendosi tra i cespugli?

«Mi chiede una cosa piuttosto difficile, considerato che Cade è il mio padrone di casa oltre che del mio negozio, e che sembra prendere molto sul serio il suo ruolo.»

«Sono pronta a risarcirti per il tempo e il disturbo che richiederà il tuo nuovo trasferimento. Magari a Charleston, o a Florence, visto che hai parenti anche laggiù.»

«Risarcirmi? Capisco.» Con calma micidiale, Tory si portò la tazza alle labbra. «Sarebbe inopportuno da parte mia chiederle quale tipo di risarcimento intende propormi?» Sorrise lievemente, vedendo che Margaret serrava le mascelle. «In fondo, sono una donna d'affari.»

«Tutta questa faccenda è inopportuna, e deplorabile dal mio punto di vista. Ma non ho altra scelta che abbassarmi al tuo livello, per salvaguardare la mia famiglia e la sua reputazione.» Aprì la borsetta che teneva in grembo. «Sono pronta a farti un assegno di cinquantamila dollari, purché tu accetti di troncare qualsiasi legame con Cade, e con Progress. Avrai metà della somma oggi, e riceverai il resto quando te ne sarai andata. Ti do due settimane per toglierti di torno.»

Tory non fiatò. Anche lei sapeva come usare l'arma del silenzio.

«Sono certa che questa cifra ti permetterà di vivere agiatamente finché non ti sarai risistemata» proseguì Margaret in tono ancora più secco.

«Oh, senza dubbio.» Tory finì di sorseggiare il suo caffè, poi posò con cura la tazza sul piattino. «Ho una sola domanda da farle. Mi chiedo, signora Lavelle, che cosa la induca a pensare che io sia disposta a farmi comprare.»

«Adesso non fingere una sensibilità che non hai. Ti conosco» disse Margaret curvandosi verso di lei. «So bene da dove vieni, e da che genere di famiglia. Tu credi di poterti nascondere dietro modi riservati, dietro la maschera di una rispettabilità presa a prestito. Ma io ti conosco.»

«Lei crede di conoscermi. Ma le posso assicurare che non mi sento affatto rispettabile o riservata, in questo preciso momento.»

Fu la compostezza di Margaret a disfarsi e a dover essere recuperata, ordinatamente riavvolta come un gomitolo di filato. «I tuoi genitori erano gentaglia e ti hanno lasciata crescere senza un briciolo di educazione, come un gatto selvatico, permettendoti di passare la giornata per strada e venire ad assillare mia figlia. Ad attirarla lontano dalla sua famiglia, e verso la morte. Mi sei già costata un figlio, non te ne porterai via un altro. Prenderai i miei soldi, Victoria. Proprio come ha fatto tuo padre.»

Ora fu Tory a sentirsi profondamente scossa, ma riuscì a resistere. «Che cosa vuol dire, come ha fatto mio padre?»

«A loro sono bastati cinquemila dollari. Cinquemila dollari per sparire dalla mia vista. Mio marito si rifiutava di sbatterli fuori, anche se lo avevo pregato di farlo.»

Le labbra le si schiusero con un tremito, poi tornarono a serrarsi. Quella era stata la prima e l'ultima volta che lo aveva pregato. Che aveva pregato chiunque. «Alla fine, ho dovuto pensarci io. Proprio come adesso. Tu te ne andrai, raccatterai le tue cose e la vita che avresti dovuto perdere quella notte al posto di Hope e andrai a viverla altrove. E starai lontana da mio figlio.»

«Così lo ha pagato perché se ne andasse. Cinquemila dollari.» Tory rifletté un istante. «Per noi erano un mucchio di soldi. Mi chiedo come mai mia madre e io non ne abbiamo mai visto uno. Chissà che cosa ne ha fatto mio padre. Comunque non ha importanza. Mi dispiace deluderla, signora Lavelle, ma io non sono mio padre. Niente di tutto quello che mi ha inflitto è riuscito a farmi diventare come lui, e il denaro che mi offre lei non cambierà le cose. Io rimarrò qui, perché devo rimanere. Per me sarebbe più facile andarmene. Questo lei non può capirlo, ma mi sarebbe davvero più facile. Quanto a Cade...»

Ricordò come lo aveva sentito lontano, estraneo, dopo l'episodio della sera precedente. «Tra di noi non c'è quello che pensa lei. È stato gentile con me, perché lo è di natura, e questo è tutto. Non ho intenzione di ripagare la sua disponibilità rompendo un'amicizia, o riferendogli questa conversazione.»

«Se non farai ciò che desidero, ti rovinerò. Perderai tutto, come ti è già successo in passato. Quando hai ucciso quel bambino a New York.»

Tory sbiancò, e per la prima volta le sue mani tremarono. «Non ho ucciso Jonah Mansfield.» Inspirò profondamente, poi il fiato le uscì in una specie di rantolo. «Non sono riuscita a salvarlo, tutto qua.»

Ecco il suo punto debole. Margaret vi affondò il coltello. «La famiglia ti ha ritenuta responsabile, e così pure la polizia. E la stampa. Un altro bambino morto a causa tua. Se rimani qui, ci saranno delle chiacchiere al riguardo. Chiacchiere sulla parte che hai avuto in quella vicenda. Chiacchiere spiacevoli.»

Com'era stata stupida, pensò Tory, a credere che nessuno l'avrebbe ricollegata alla donna che era stata a New York. Alla vita che si era creata laggiù, e che aveva distrutto.

Non poteva fare niente per cambiare il passato. Poteva solo affrontarlo. «Signora Lavelle, ho sopportato chiacchiere spiacevoli per tutta la vita. Ma ho imparato che non sono costretta a tollerarle a casa mia.» Tory si alzò. «Adesso è meglio che se ne vada.»

«È la mia ultima offerta.»

«No, immagino di no. L'accompagno fuori.»

A labbra serrate, Margaret si alzò e prese la borsetta. «Conosco la strada.»

Tory attese finché lei fu dall'altra parte del soggiorno. «Signora Lavelle» disse calma. «Cade vale molto più di quanto lei pensi. Ed era lo stesso per Hope.»

Irrigidita dal dolore e dall'ira, Margaret afferrò il pomello della porta. «Hai il coraggio di parlare a me dei miei figli?»

«Sì» mormorò Tory mentre la porta sbatteva, e rimaneva sola. «Ho questo coraggio.»

Chiuse la porta a chiave. Lo scatto della serratura le parve simbolico. Niente e nessuno avrebbe più varcato quella porta senza il suo permesso. E non avrebbe lasciato che ciò che si trovava già dentro la ferisse. Andò in bagno e si spogliò, e le

parve di non essersi mai liberata dei vestiti così in fretta. Fece scorrere l'acqua finché non fu bollente, quasi insopportabile, e si infilò sotto quel getto e quel vapore inclementi.

Lì si concesse di piangere. Non per debolezza, si disse, ma perché come l'acqua le scorreva sulla pelle facendola sentire di nuovo pulita, le lacrime lavavano via l'amarezza che si era depositata dentro di lei.

Il ricordo di un altro bambino morto, e della propria impotenza.

Pianse finché si sentì svuotata, e l'acqua si raffreddò. Allora alzò la faccia verso il getto, e lasciò che la rinfrescasse.

Dopo essersi asciugata, tolse il vapore dallo specchio con il telo. Senza pietà, senza cercare scuse, studiò la sua faccia. Paura, rifiuto, desiderio di fuggire. Erano tutti lì, ammise. C'erano sempre stati. Era tornata, e poi si era nascosta: nel lavoro, nella routine e negli impegni.

Non si era mai aperta a Hope. Non si era mai addentrata tra gli alberi per visitare il posto che avevano creato insieme. Non aveva mai visto la tomba della sua unica vera amica. Nemmeno una volta.

Né aveva mai affrontato la sola ragione per cui si trovava lì.

Si chiese se questo fosse poi così diverso da una fuga. Era tanto diverso dall'accettare il denaro che le era stato offerto e scappare in un posto qualsiasi, purché non fosse questo?

Vigliacca. Cade l'aveva chiamata vigliacca. E aveva ragione.

Si rimise la vestaglia e tornò in cucina a cercare un numero di telefono, lo compose e aspettò.

«Biddle, Lawrence e Wheeler. Buongiorno.»

«Buongiorno, sono Victoria Bodeen. Potrei parlare con l'avvocato Lawrence?»

«Un momento, signora Bodeen.»

Abigail fu subito in linea. «Tory, che piacere sentirti. Come stai? Ti stai sistemando?»

«Sì, grazie. Apro questo sabato.»

«Così presto? Devi aver lavorato giorno e notte. Be', allora dovrò venire a fare un salto dalle tue parti, uno di questi giorni.»

«Spero proprio di vederti. Abigail, ho un favore da chiederti.»

«Di' pure. Te ne devo uno enorme, per l'anello di mia madre.»

«Che cosa? Oh, me n'ero dimenticata.»

«Dubito che lo avrei ritrovato se non fra qualche anno, ammesso che saltasse fuori. Non ci metto quasi mai le mani in quel vecchio archivio. Che cosa posso fare per te, Tory?»

«Io... spero che tu abbia qualche conoscenza nella polizia. Qualcuno che possa cercarti delle informazioni su un vecchio caso. Io non... Capirai bene perché non voglio contattare di persona la polizia.»

«Ho qualche conoscenza. Farò tutto quello che posso.»

«Si tratta di un omicidio a sfondo sessuale.» Senza accorgersene, Tory cominciò a premere e strofinare la tempia destra. «Una ragazza giovane. Sedici anni. Si chiamava Alice. Il cognome...» Premette più forte. «Non ne sono del tutto sicura. Lowell o Powell, credo. Stava facendo l'autostop sulla... ah sì, sulla 513, in direzione

est, verso Myrtle Beach. È stata trascinata lontano dalla strada, tra gli alberi, violentata e strangolata. Strangolamento a mani nude.»

Fece uscire tutta l'aria dai polmoni, alleviando la pressione sul petto.

«Non ho sentito niente del genere, nei notiziari.» «No, non è una cosa recente. Non so esattamente quando sia successo, mi dispiace. Una decina di anni fa, forse di meno, forse di più. D'estate, è successo d'estate. Faceva molto caldo, anche la sera. Non è molto.»

«Oh, è sufficiente. Fammi vedere che cosa riesco a trovare.» «Grazie. Grazie davvero. Io esco tra poco. Ti lascio il numero di casa, e anche quello del negozio. Qualsiasi cosa riuscirai a scoprire, ogni dettaglio, mi sarà di grande aiuto.»

Lavorò in negozio per quasi cinque ore ininterrotte, prima che Abigail la richiamasse.

Tory alzò il ricevitore. «Southern Comfort, buongiorno.»

«Tory, mi spiace di averci messo tanto.»

«No, non importa. Apprezzo molto il tuo aiuto. Sei riuscita ad avere qualche informazione?»

«Sì, penso di aver trovato quello che stavi cercando. Il nome della vittima era Alice Barbara Powell, sesso femminile, razza bianca. Sedici anni. Il corpo è stato scoperto solo cinque giorni dopo il delitto. La scomparsa è stata segnalata dopo tre giorni, perché i suoi genitori credevano che fosse al mare con degli amici. I suoi resti... Be', Tory, gli animali avevano fatto scempio del corpo. Mi dicono che non era un bello spettacolo.»

«L'assassino è stato scoperto?» Conosceva già la risposta, ma aveva bisogno di sentirselo dire.

«No. Il caso è ancora aperto, ma in sospeso. Ormai sono passati dieci anni.»

«Quando è successo? Qual è la data esatta dell'omicidio?»

«Ce l'ho qui. Solo un momento. Il 23 agosto 1990.»

«Dio mio.» Un brivido le percorse il corpo, penetrandole nel cuore e nelle ossa.

«Tory, che cosa c'è? Posso fare qualcosa?»

«Non posso spiegartelo, non ora. Abigail, puoi sfruttare di nuovo le tue conoscenze? Dovresti scoprire se ci sono stati altri delitti simili, negli otto anni precedenti, e nei dieci successivi. Se ci sono stati altri omicidi di quel genere in quella data, o in una data vicina, sempre nel mese di agosto.»

«D'accordo, Tory, chiederò. Ma quando lo avrò scoperto, dovrai darmi qualche spiegazione.»

«Prima ho bisogno della risposta. Mi dispiace, Abigail, ho davvero bisogno di saperlo. Adesso devo andare. Scusami.»

Riagganciò in fretta e si lasciò scivolare sul pavimento, rimanendo lì seduta.

Il 23 agosto 1990, Hope era morta da otto anni esatti. Quell'estate avrebbe avuto sedici anni.

I vivi portano fiori ai morti, gigli eleganti o semplici margherite. Ma i fiori recisi muoiono in fretta. Tory non aveva mai compreso il simbolismo insito nel depositare sulla tomba di una persona amata qualcosa che sarebbe sfiorito e avvizzito.

Immaginava che confortasse chi restava.

Lei non portò fiori a Hope. Le portò invece uno dei pochi ricordi che aveva conservato: una piccola sfera di vetro in cui volava un cavallo alato, e al cui interno, quando lo si agitava, brillavano stelline d'argento.

Era un regalo, l'ultimo regalo di compleanno di un'amica perduta.

Lo portò al cimitero sulla collinetta erbosa dove riposavano generazioni di Lavelle, e di abitanti di Progress. Alcune tombe erano contrassegnate da una semplice lapide di pietra, altre da monumenti elaborati come quello in bronzo che raffigurava un cavallo impennato e il suo cavaliere.

Hope aveva soprannominato il cavaliere Zio Clyde, e in effetti riproduceva un suo antenato, un ufficiale di cavalleria morto per mano dei nordisti.

Una volta, Hope l'aveva sfidata a salire dietro lo Zio Clyde e cavalcare il suo destriero. Tory ricordava di essersi issata sulla statua, a cavalcioni della groppa arroventata dal sole che le scottava la pelle, e di essersi chiesta se Dio l'avrebbe colpita con un fulmine per quel sacrilegio.

Ma non l'aveva colpita nessun fulmine, e per un momento, aggrappata al bronzo, col mondo disteso ai suoi piedi in sfumature di verde e marrone, e il sole che le martellava il capo, si era sentita invincibile. Le torri di Beaux Rêves erano sembrate più vicine, accessibili. Aveva gridato a Hope che lei e il cavallo le avrebbero raggiunte in volo, atterrando sulla torretta più alta.

Scendendo, aveva rischiato di rompersi il collo, ed era stata fortunata a sbattere il sedere anziché la testa. Ma il livido sull'osso sacro non era stato nulla, a confronto di quel momento in groppa al cavallo impennato.

Per il suo compleanno successivo, l'ottavo, Hope le aveva regalato la sfera di vetro. Era la sola cosa che Tory avesse conservato di quell'anno della sua vita.

Adesso, come allora, querce e magnolie fragranti vegliavano sulle pietre e sulle ossa, e offrivano riparo nelle loro chiazze di luce e ombra. Formavano anche uno schermo tra quella testimonianza di mortalità e l'imponente dimora sopravvissuta a tanti proprietari e occupanti.

La passeggiata dal cimitero alla casa era piacevole. Lei e Hope l'avevano fatta innumerevoli volte, sotto il sole bruciante dell'estate e la pioggia battente dell'inverno. A Hope piaceva guardare i nomi incisi nella pietra e pronunciarli ad alta voce perché portavano fortuna, così diceva.

Tory si fermò davanti a una tomba impreziosita da un angelo di marmo che suonava l'arpa. E pronunciò il nome ad alta voce.

«Hope Angelica Lavelle. Ciao, Hope.»

Si inginocchiò sull'erba soffice, appoggiandosi all'indietro sui talloni. La brezza lieve e calda le soffiava sul viso il profumo dolce delle rose che crescevano accanto

all'angelo. «Mi dispiace di non essere venuta prima. Ho continuato a rimandare, ma ti ho pensata spesso in questi anni. Non ho mai più avuto un'amica come te, a cui poter dire tutto. Sono stata fortunata, ad avere te.»

Mentre Tory chiudeva gli occhi, abbandonandosi ai ricordi, qualcuno la osservava nascosto tra gli alberi, con i pugni serrati e le nocche bianche che quasi bucalavano la pelle. Qualcuno che sapeva cosa significasse bramare l'indicibile. Vivere, un anno dopo l'altro, con quel desiderio nascosto nel cuore, un cuore che adesso batteva per quella brama, e anche per la consapevolezza che finalmente avrebbe potuto soddisfarla.

Sedici anni, ed era tornata. Lui aveva aspettato, e osservato, sempre confidando nella possibilità che un giorno il cerchio si sarebbe chiuso e lei sarebbe tornata, nonostante tutto, qui dove ogni cosa aveva avuto inizio.

Che splendido quadro avevano formato! Hope e Tory, Tory e Hope. Una cupa, l'altra solare, una bimba coccolata e una bistrattata. Niente che avesse fatto, prima o dopo quella notte, gli aveva dato lo stesso brivido. Aveva cercato di riagguantarla; quando la pressione dentro di lui cresceva e bruciava, tentava di ricostruire quella notte e la sua gloria muta e perfetta.

Niente l'aveva mai eguagliata.

Adesso era Tory a essere diventata una minaccia. Avrebbe potuto liquidarla facilmente, in fretta. Ma avrebbe dovuto rinunciare alla sensazione nuova ed eccitante di vivere sul filo del rasoio. Forse era proprio questo che aveva atteso per tutto quel tempo: che lei tornasse, che fosse di nuovo lì, pronta per lui.

Doveva cercare di resistere fino ad agosto. Una calda notte di agosto in cui tutto sarebbe stato esattamente come diciotto anni prima.

Avrebbe potuto sbarazzarsi di lei in qualsiasi momento, nel corso di quegli anni. Farla finita una volta per tutte. Ma era un uomo che credeva nei segni, negli affreschi grandiosi. Doveva farlo qui. Dove tutto era cominciato, pensò, e osservandola, fantasticando di lei, si toccò fino a raggiungere l'orgasmo, come aveva già fatto altre volte spiando Tory. Hope e Tory. Tory e Hope.

Dove tutto era cominciato, pensò nuovamente. Dove tutto sarebbe finito.

Un brivido la percorse, un dito gelido che le attraversò la schiena, dalla nuca alla base della spina dorsale. Guardandosi intorno a disagio, pensò che fosse frutto dell'atmosfera e dei suoi pensieri.

Dopo tutto, si era introdotta in una proprietà privata, un'intrusa tra i morti di altri. La luce si stava attenuando, gonfie nuvole grigie avanzavano da oriente minacciando il sole. Quella notte i campi riarsi avrebbero finalmente ricevuto la pioggia.

Non si sarebbe fermata ancora per molto.

«Mi dispiace tanto di non essere venuta, quella sera. Avrei dovuto, anche se lui mi aveva picchiata. Non gli sarebbe mai passato per la mente che potessi sfidarlo e uscire di casa. Nessuno avrebbe controllato se c'ero. Allora non sono mai riuscita a spiegarti com'era, quando usava la cinghia. Ogni colpo mi toglieva il coraggio, mi strappava un pezzo della mia identità, finché restavano solo paura e umiliazione. Se quella sera avessi trovato la forza di scappare dalla finestra, forse avrei potuto salvare tutt'e due. Non lo saprò mai.»

L'aria risuonava del canto degli uccelli. Quel coro allegro e insistente avrebbe dovuto suonare fuori posto in quel luogo, invece era perfetto. Gli uccelli e le api che ronzavano pigramente tra le rose, in mezzo al profumo intenso e cupo dei fiori.

Il cielo stava illividendo, gonfio di nuvole minacciose sospinte dal vento, che correivano alte, troppo alte per rinfrescare l'aria.

Quando respirò, fu come se fosse sott'acqua. Si sentì affogare.

Alzò di nuovo la sfera, facendo brillare le stelline d'argento.

«Ma adesso sono tornata. Per quel che vale, sono tornata. E farò tutto quello che posso per rimediare. Non ti ho mai detto che cosa significavi per me, come per il solo fatto di essermi amica avevi fatto schiudere in me qualcosa che io, dopo averti persa, ho lasciato che si richiudesse. Per troppo tempo. Ma adesso cercherò di aprirmi di nuovo, di tornare a essere quella che ero quando c'eri tu.»

Guardò verso lo schermo degli alberi e le torri di Beaux Rêves che si ergevano dietro le loro cime. Potevano vederla, dalla torre di pietra? C'era qualcuno che la osservava, dietro quei vetri?

Aveva quell'impressione, come se occhi, mente e cuore rinchiusi dietro un vetro stessero osservando. Aspettando.

Osservino pure, pensò. Aspettino. Tornò a guardare l'angelo, e la tomba. «Non lo hanno mai preso, l'uomo che ti ha fatto questo. Lo farò io, se ci riesco.»

Capovolse la sfera, poi la posò sotto l'angelo perché il cavallo continuasse a volare e le stelline a splendere. E si allontanò.

La pioggia cadeva fredda e fitta quando Cade lasciò la città e prese la strada di casa. Era quello che ci voleva, un acquazzone che avrebbe inzuppato la terra senza danneggiare le piante appena spuntate. Con un po' di fortuna, sarebbe durato per tutta la notte, dissetando i campi.

Voleva prelevare campioni di terréno da settori diversi e confrontare la riuscita dei vari raccolti di copertura. L'anno precedente aveva piantato fave, per produrre l'azoto di cui il suo cotone era così avido.

Avrebbe controllato il giorno successivo, dopo la pioggia, poi avrebbe confrontato e studiato i grafici degli ultimi quattro anni. Il raccolto di fave era andato abbastanza bene, ma non aveva dato molti profitti. Prima di decidere di ripiantarle, doveva giustificare quella scelta.

Almeno a se stesso, pensò Cade. Nessun altro prestava attenzione ai suoi diagrammi. Perfino Piney, da cui di solito ci si poteva attendere almeno un interesse simulato, aveva reagito con uno sguardo vitreo alla vista dei grafici.

Non importava, decise Cade. Non era necessario che li capisse qualcuno, oltre a lui.

E per essere onesto, doveva ammettere che in quel momento neppure lui era davvero interessato. Se ne stava servendo come pretesto per distogliere la mente da Tory, e da quanto era accaduto la sera precedente.

Perciò era meglio affrontare il problema, riordinare le idee prima di tornare a casa e lavarsi via di dosso la fatica della giornata.

Cade aggrottò la fronte vedendo la Mustang rossa decappottabile che aveva davanti svoltare nel vialetto di Tory. La seguì, e fu sorpreso di veder scendere

dall'auto J.R.

«E allora, che te ne pare?» Con un gran sorriso, J.R. diede un paio di colpetti al paraurti fiammante, mentre Cade si avvicinava.

«È tua?»

«L'ho ritirata proprio questa mattina. Boots dice che sto attraversando la crisi della mezza età. Secondo me, quella donna guarda troppo la televisione. Se ti piace, e te la puoi permettere, che cosa c'è di male?»

«È una bellezza, non c'è che dire.» Sotto la pioggia scrosciante, girarono intorno all'auto e J.R. aprì il cofano. Per qualche istante rimasero lì con le mani sui fianchi, ad ammirare il motore.

J.R. diede all'auto un altro colpetto affettuoso, poi guardò in direzione della casa. «Sei venuto a trovare Tory?»

«Ho pensato di passare un momento da lei.»

«Perfetto. Devo darle un paio di notizie che potrebbe non prendere troppo bene. Non mi dispiace che abbia vicino qualcuno che le è amico, quando saprà.»

«Insomma, che cosa è successo?»

«Niente di grave, Cade, ma la turberà. Oh, insomma, meglio sputare il rospo una volta per tutte.» Salì i gradini e bussò. «Sembra strano dover bussare alla porta di qualcuno della famiglia, ma ho preso quest'abitudine con mia sorella. Lei non era certo una che lasciava la porta aperta a tutti. Ecco la mia ragazza!» disse con slancio non appena Tory aprì.

«Zio Jimmy. Cade.» Anche se il suo cuore ebbe un sobbalzo vedendoli lì insieme, si fece da parte per farli passare. «Su, toglietevi dall'acqua.»

«Ho incontrato Cade per caso, abbiamo avuto tutti e due l'idea di venirti a trovare. Stavo sfoggiando la mia nuova auto.»

Per compiacerlo, Tory guardò fuori. «Accidenti, che...» stava per dire giocattolo, ma capì che avrebbe ferito i sentimenti di J.R. «... bolide.»

«Ha un motore che fa le fusa come un gattone. Ti porterò a fare un giro, appena torna il bel tempo.»

«Oh, sarà un piacere.» Ma per il momento aveva due energumenti bagnati fradici in soggiorno, una sola poltrona, e un mal di testa martellante. «Perché non venite di là in cucina? Almeno potrete sedervi, e intanto vi farò un tè caldo per riscaldarvi un po'.»

«L'invito è allettante, ma non vorrei sporcarti tutta la casa.»

«Oh, non preoccuparti.» Fece strada, sperando che l'aspirina che aveva appena preso avrebbe fatto effetto anche senza i dieci minuti di riposo che aveva sperato di concedersi. La casa sapeva di pioggia, l'odore umido e pungente della palude. In qualsiasi altro momento lo avrebbe trovato gradevole, ma adesso le dava un senso di soffocamento.

«Ho dei biscotti. Li ho comprati, ma sono meglio di quelli che faccio io.»

«Non disturbarti, tesoro. Devo tornare subito a casa.» Ma visto che Tory stava già mettendo i biscotti su un piatto, ne prese uno. «Boots non compra più dolci, ultimamente. Si è messa a dieta, il che vuol dire che lo sono anch'io.»

«La zia Boots ha un aspetto magnifico.» Tory tirò fuori le tazze. «E anche tu.»

«È quello che le dico sempre, ma lei è in lotta con la bilancia tutte le sacrosante

mattine. Si direbbe che uno o due chili in più siano la fine del mondo. Finché non sarà soddisfatta della sua linea, mi toccherà mangiare cibo per conigli.» Prese un altro biscotto. «Mi sorprende che il naso non abbia ancora cominciato a vibrarmi.»

Aspettò che Tory versasse il tè, poi si sedette. «Ho sentito che il tuo negozio va bene. Non ho avuto neppure un minuto di tempo per venire a vedere di persona.»

«Spero che sabato riuscirai a fare una scappata.»

«Non mi perderei l'inaugurazione per niente al mondo.» Sorseggiò il tè, si agitò sulla sedia e sospirò. «Tory, mi dispiace dover venire qui a darti una notizia che forse ti turberà, ma credo che tu debba sapere.»

«Sarà più facile se mi dici tutto senza girarci intorno.»

«Non sono sicuro di poterlo fare. Ho ricevuto una telefonata da tua madre poco fa, mentre Boots e io finivamo di cenare. Era fuori di sé, sai bene anche tu che altrimenti non mi avrebbe chiamato. Non abbiamo l'abitudine di scambiarsi telefonate di cortesia.»

«Sta male?»

«Be', no, non proprio.» Sospirò. «È una cosa che riguarda tuo padre. Sembra che qualche tempo fa si sia messo nei guai. Oh, accidenti.» J.R. appoggiò la tazza sul piattino, poi guardò Tory negli occhi. «A quanto pare, ha aggredito una donna.»

Nella mente, Tory sentì scorrere la spessa cinghia di cuoio, come un serpente che scivolasse sull'erba. Poi risentì i tre schiocchi secchi. Le sue dita ebbero un sussulto, quindi tornarono a immobilizzarsi. «Com'è successo?»

«Tua madre dice che si tratta di un errore, e ho dovuto tirarle fuori tutto quello che so con le tenaglie. In sostanza, stando a quanto mi ha detto, una donna sostiene che tuo padre l'ha malmenata. Dice che ha cercato... ha cercato di molestarla.»

«Vuoi dire che ha tentato di violentarla?»

Avvilito, J.R. tornò ad agitarsi sulla sedia. «Be', Sari non è stata molto chiara sui particolari. Ma qualsiasi cosa sia successa, Han è stato arrestato. Aveva ripreso a bere. Sarabeth non voleva dirmelo, ma io gliel'ho fatto confessare. Lui ha ottenuto la libertà vigilata a condizione di seguire un programma di riabilitazione, o qualcosa del genere. Non credo che l'abbia presa bene, ma non aveva molta scelta.»

Ingoiò un sorso di tè per inumidirsi la gola asciutta. «Poi, un paio di settimane fa, è sparito.»

«Sparito?»

«Non è più tornato a casa. Sarabeth dice che non lo vede da due settimane, e ha violato le condizioni della libertà vigilata. Quando lo troveranno, lui... lo metteranno in galera.»

«Sì, immagino di sì.» Si era sempre meravigliata, pensò con un moto di sorpresa, che non fosse mai finito dietro le sbarre.

Finalmente Dio aveva provveduto, rifletté.

«Sarabeth è sconvolta.» Senza riflettere, J.R. tuffò un biscotto nel tè, un'abitudine che faceva indispettare sua moglie. «I soldi stanno per finire, ed è preoccupata a morte. Domani vado a trovarla, cercherò di farmi un quadro più chiaro della situazione.»

«E pensi che dovrei venire con te.»

«Tesoro, devi essere tu a decidere. Io posso anche sbrigarmela da solo.»

«Ma non c'è motivo perché tu debba farlo. Verrò con te.»

«Se è questo che vuoi, la tua compagnia non può che farmi piacere. Pensavo di partire presto. Potresti farti trovare pronta verso le sette?»

«Naturalmente.»

«Bene. Allora siamo d'accordo.» A disagio, si alzò. «Sistemeremo tutto, vedrai. Passo a prenderti domani mattina. No, adesso rimani seduta e bevi il tuo tè.» Le diede un colpetto affettuoso sui capelli prima che potesse alzarsi. «Non c'è bisogno che mi accompagni.»

«È imbarazzato» mormorò Tory, sentendo aprirsi la porta di casa. «Per se stesso, per me, per mia madre. Me lo ha detto mentre eri qui perché deve aver sentito i pettegolezzi che Lissy Frazier sta mettendo in giro, e avrà pensato che con te qui l'avrei presa meglio.»

Cade la guardò. Non aveva avuto alcuna reazione. Lui ammirava il suo autocontrollo, anche se lo esasperava. «E ha ragione?»

«Non lo so. Sono abituata a essere sola. Ti stai chiedendo perché non sono particolarmente preoccupata per mio padre, o per mia madre?»

«No, mi sto chiedendo che cosa sia successo tra voi perché tu non ti senta preoccupata. Oppure perché sei così decisa a non preoccuparti per quello che ti ha detto J.R., o a non darlo a vedere.»

«Che senso ha preoccuparsi? Quel che è stato è stato. Mia madre ha scelto di credere che mio padre non abbia fatto le cose per le quali è stato arrestato. Ma naturalmente è tutto vero. Se beveva, non avrà fatto attenzione a limitare i suoi comportamenti violenti alla propria famiglia.»

«Maltrattava tua madre?»

Tory storse le labbra in una parodia di sorriso. «Finché c'ero io no. Non ne aveva bisogno.»

Cade annuì. Lo sapeva. Una parte di lui lo aveva capito fin dal mattino in cui Tory si era presentata alla porta di Beaux Rêves per raccontare loro di Hope. «Perché tu eri il bersaglio più facile.»

«Ormai è un bel po' che non se la prende con me. Ho fatto in modo che non succedesse più.»

«Perché dai la colpa a te stessa?»

«Non mi do nessuna colpa.» Vedendo lo sguardo fermo di lui, chiuse gli occhi. «Abitudine. So che usava lei come sacco da boxe, dopo che me ne sono andata. Non ho mai cercato di far niente in proposito. Non me lo avrebbero permesso, nessuno dei due, ma io non ho neppure provato. L'ho visto solo due volte da quando ho compiuto diciott'anni. Quando vivevo a New York ed ero felice, una volta mi era venuta l'idea che avremmo potuto rimettere insieme i cocci, almeno in parte. Allora vivevano in una casa mobile, ai confini con la Georgia. Si sono spostati diverse volte, dopo aver lasciato Progress.»

Rimase seduta così, a occhi chiusi, in silenzio, mentre la pioggia batteva sul tetto. «Papà non riusciva mai a tenersi un lavoro per molto tempo. C'era sempre qualcuno che ce l'aveva con lui, così diceva. Oppure c'era un lavoro migliore da un'altra parte. Ho perso il conto dei posti in cui siamo stati: scuole diverse, stanze diverse, facce diverse. Non ho mai avuto dei veri amici, perciò non me ne importava molto. Stavo

solo aspettando il momento giusto per battermela. Risparmiavo di nascosto e aspettavo il momento in cui la legge avrebbe detto che ero libera di andarmene da casa. Se lo avessi fatto prima, mi avrebbe costretto a tornare, e me l'avrebbe fatta pagare.»

«Non potevi farti aiutare da qualcuno? Da tua nonna?»

«Lui le avrebbe fatto del male.» Tory aprì gli occhi e guardò Cade. «Aveva paura di lei, così come ne aveva di me, e le avrebbe fatto del male. Mia madre si sarebbe schierata dalla sua parte. Lo faceva sempre. Per questo non sono andata da mia nonna quando sono scappata. Se lui lo avesse scoperto, si sarebbe infuriato. Non so spiegarti, non ci sono mai riuscita con nessuno, non so dirti come la paura abita dentro di te. E ti ordina come pensare e come agire, cosa dire e cosa non dire.»

«Lo hai appena fatto.»

Lei aprì le labbra, poi le richiuse prima che le sfuggisse qualcosa su cui non aveva attentamente riflettuto. «Ancora un po' di tè?»

«Siediti. Ci penso io.» Si alzò prima che lei potesse muoversi, e rimise il bollitore sul fuoco. «Raccontami il resto.»

«Non ho detto loro che intendevo andarmene di casa, anche se avevo pianificato ogni passo di quello che avrei fatto, dove sarei andata. Ho raccolto le mie cose e sono scappata in piena notte, ho raggiunto a piedi la stazione dei pullman, e ho preso un biglietto per New York. Quando il sole si è alzato, ero già lontana mille miglia, e non avevo nessuna intenzione di ritornare. Però...»

Disgiunse le dita, poi le unì di nuovo, come se pregasse. «Una volta sono andata a trovarli» disse cautamente. «Avevo appena compiuto vent'anni, ed ero via da casa da due. Avevo un lavoro, in un negozio del centro. Un negozio che vendeva cose bellissime. Guadagnavo decentemente, e vivevo per conto mio. L'appartamento non era molto più grande di uno sgabuzzino, ma era tutto mio. Ero in ferie e ho preso il pullman per la Georgia per andarli a trovare; be', magari in parte anche per mostrare loro che ce l'avevo fatta. Ero rimasta via due anni, e in due minuti fu come se non me ne fossi mai andata.»

Lui annuì. Era andato all'università, e in quei quattro anni era diventato un uomo, o almeno così pensava. Poi, quando era tornato a casa, aveva scoperto che lì la musica non era cambiata.

Ma per lui si era trattato della musica giusta, un ritmo di cui aveva sentito acutamente la mancanza.

«Niente di quello che facevo, avevo fatto, o avrei potuto fare andava bene. Guarda com'ero conciata, peggio di una baldracca. Lo sapeva bene lui che razza di vita facevo, su al Nord. Dovevo essere tornata perché ero rimasta incinta di uno dei tanti con cui ero stata. In realtà ero ancora vergine, ma lui mi considerava una puttana. In quei due anni ero diventata un po' più coraggiosa, quanto bastava per tenergli testa. Era la prima volta che osavo farlo. Ci volle tutto il resto della mia settimana di ferie perché i lividi che avevo in faccia si attenuassero abbastanza da coprirli con il trucco e tornare a New York.»

«Cristo, Tory.»

«Mi picchiò una sola volta, ma aveva due mani enormi, mio Dio. Enormi e forti, e non ci pensava due volte a mollare un pugno.» Distrattamente, si portò una mano al

viso seguendo la linea un po' storta del naso. «Mi sollevò letteralmente da terra mandandomi a sbattere contro il bancone della cucina. Non mi resi conto di avere il naso rotto. Ero abituata al dolore.»

Sotto il tavolo, anche le mani di Cade si contrassero a pugno, ma era inutile ormai: troppo tardi.

«Quando fece per colpirmi di nuovo, afferrai un coltello dal lavandino. Un grosso coltello da cucina con l'impugnatura nera. Non riflettei neppure» disse con una voce tranquilla e pensierosa. «Me lo trovai in mano. Dalla mia faccia, deve aver capito che lo avrei usato. Che sarei stata felice di usarlo. Si precipitò fuori dalla casa mobile, con mia madre che gli correva dietro, gridandogli di non andarsene. Lui se la scrollò di dosso come un moscerino, buttandola per terra, eppure lei continuava a supplicarlo. Dio mio, si trascinava dietro di lui carponi. Non lo dimenticherò mai. Mai.»

Cade tornò ai fornelli, al bollitore che fischiava, per darle tempo di riprendersi. In silenzio, dosò il tè, versò l'acqua bollente. Poi tornò a sedersi, e attese.

«Sai, tu hai il dono di saper ascoltare.»

«Finisci la storia. Liberatene.»

«D'accordo.» Di nuovo calma, Tory aprì gli occhi. Se in quelli di lui avesse visto pietà, forse le parole non sarebbero venute. Ma vide solo pazienza.

«Mi dispiaceva per lei. Ma mi disgustava. E l'ho odiata. In quel momento, credo di averla odiata ancora più di quanto odiavo lui. Ho posato il coltello e ho preso la borsetta. Non avevo neanche disfatto la valigia, ero arrivata meno di un'ora prima. Quando sono uscita, lei era ancora seduta nella polvere, e piangeva. Ma mi ha guardata, e il suo sguardo era pieno di rabbia. «Dovevi proprio farlo arrabbiare? Hai sempre causato solo guai.» È rimasta seduta a terra, con un labbro che sanguinava, dove lui l'aveva colpita, o dove se lo era morsicato cadendo. Io ho proseguito, senza dire una parola. Non le ho più parlato da allora. È mia madre, e non scambio una parola con lei da quando avevo vent'anni.»

«Non è colpa tua.»

«No, non è colpa mia. Dopo anni di psicoterapia, posso dirlo con sicurezza. Niente di quello che è successo è stata colpa mia. Però ne sono stata la causa. Credo che lui si sfogasse punendomi per essere nata. Per essere nata così come sono. Fino a quando ero uguale agli altri mi ha lasciata in pace. Ero un problema di mia madre, e lui al massimo mi allungava un ceffone distratto. Dopo, credo che non sia passata settimana senza che mi sottoponesse a quelle violenze. Non parlo di violenza sessuale» disse vedendo l'espressione di Cade. «Non mi ha mai messo le mani addosso per quel motivo. Avrebbe voluto. Dio sa se avrebbe voluto, e questo lo spaventava, perciò mi picchiava ancora più forte. Gli procurava un piacere morboso. In lui, sesso e violenza erano inseparabili. Qualsiasi cosa lo abbiano accusato di avere fatto a quella donna, l'ha fatta senz'altro. Non violenza carnale, o almeno niente che si sia potuto provare, altrimenti non gli avrebbero concesso la libertà vigilata tanto facilmente. Ma lo stupro non è il solo modo in cui un uomo possa ferire e umiliare una donna.»

«Lo so.» Si alzò per prendere la teiera e versarle il tè. «Hai detto che li hai visti due volte.»

«Non tutti e due, lui. Tre anni fa è venuto a Charleston, a casa mia. Mi ha seguita fino a casa. Aveva scoperto dove lavoravo, e mi ha rintracciato. Mi ha assalita dopo che sono scesa dall'auto. Ero spaventata a morte, non era rimasto niente del coraggio che avevo dimostrato a New York. Disse che mia madre era malata e che avevano bisogno di soldi. Io non gli ho creduto: aveva bevuto, puzzava di alcol.»

Avrebbe risentito quell'odore anche adesso, se si fosse lasciata andare. Quell'alito caldo e pesante. Invece alzò la tazza e aspirò il vapore che ne usciva. «Mi ha afferrato un braccio. Sapevo che cosa aveva intenzione di fare: torcermelo, rompere l'osso, ed era eccitato dalle immagini che gli passavano per la testa. Gli compilai un assegno di cinquecento dollari, lì sul posto. Non lo feci entrare, non lo volevo in casa mia. Gli dissi che se mi avesse fatto del male, o avesse cercato di entrare in casa, se fosse venuto dove lavoravo, una qualsiasi di queste cose, avrei bloccato l'assegno e non avrebbe mai più visto un soldo. Ma se lo prendeva e se ne andava, e non tornava mai più, avrei mandato cento dollari ogni mese.»

Fece una breve risata. «L'idea lo sorprese tanto che mi lasciò andare. I soldi gli erano sempre piaciuti. Il puro e semplice fatto di possederne. Con tutte le sue prediche sui ricchi, sul cammello e la cruna dell'ago, i soldi gli piacevano eccome. Entrai in casa e chiusi la porta a chiave. Per tutta la notte rimasi seduta col telefono e l'attizzatoio in grembo. Ma lui non cercò di entrare, né allora né in seguito. Cento dollari al mese mi hanno comprato uno straccio di pace. Non è stato un cattivo affare.»

Trangugiò una lunga sorsata di tè troppo caldo e troppo forte, che tuttavia la confortò. Incapace di rimanere seduta, si alzò per guardare la pioggia battente. «Ecco, adesso sai. Conosci anche tu qualcuno dei segreti vergognosi dei Bodeen.»

«Anche i Lavelle hanno i loro segreti vergognosi.» Si alzò per raggiungerla, accarezzò la treccia che le scendeva ordinatamente lungo la schiena. «Ne avevi ancora di coraggio, Tory. Tutto quello che ti serviva. Non è riuscito a spezzarti. Non è riuscito neppure a piegarti.» Le posò le labbra sul capo, felice di vedere che non si ritraeva, diversamente dal solito. «Hai cenato?»

«Che cosa?»

«Probabilmente no. Siediti, preparo delle uova strapazzate.»

«Di che cosa stai parlando?»

«Io ho fame, e se tu non ne hai, dovresti fartela venire. Stasera mangeremo uova.»

Lei si girò, ebbe un sussulto quando lui la prese tra le braccia. Gli occhi le si riempirono di lacrime, improvvise e pungenti, che allontanò inflessibilmente con un battito delle palpebre. «Cade, non arriveremo da nessuna parte, tu e io.»

«Tory.» Le mise una mano intorno alla nuca e l'attirò a sé, finché la testa di lei riposò sulla sua spalla. «Ci siamo già, da qualche parte. Proviamo a restarci un po', e scoprire se ci piace.»

Era così confortante, così rassicurante, quell'abbraccio tranquillo e familiare. «Sono rimasta senza uova.» Si scostò da lui e lo guardò negli occhi. «Preparo una minestra.»

A volte il cibo era solo un pretesto. Lei se ne stava servendo in quel senso, pensò Cade. Forse lo facevano tutti e due, lei rimescolando minestra in scatola sul fornello

e lui preparando toast al formaggio. Una cena alla buona in una serata piovosa. La classica cena di una coppia affiatata, durante la quale chiacchierare e magari brindare, così per sfizio, con una buona bottiglia di vino.

Gli sarebbe piaciuta una serata così, pensò. Invece eccolo lì, a cercare di individuare un punto debole nello scudo spinoso di Tory mentre spalmava il burro sul pane come Lilah gli aveva insegnato.

«Potresti mangiare qualcosa di meglio di una minestra in scatola e toast, a Beaux Rêves.»

«Certo.» Mise la padella sul fuoco e le si avvicinò, ma non tanto da toccarla. «Però preferisco la compagnia che c'è qui.»

«Allora devi avere qualcosa che non va.»

Lo disse così seccamente da togliergli la parola per qualche istante. Con una risata, mise i due toast nella padella riscaldata. «Probabilmente hai ragione. In fondo, sono un buon partito, sai. Sana e robusta costituzione, non troppo brutto, con una casa grande, della buona terra, e abbastanza quattrini per tirare avanti. Del mio fascino discreto, non è nemmeno il caso di parlare. E come se tutto questo non bastasse, preparo dei toast al formaggio da sballo.»

«Stando così le cose, com'è che non sei ancora stato accalappiato da una ragazza un po' sveglia?»

«Ci hanno provato a decine.»

«Vuoi dire che sei uno di quei tipi che sgusciano via?»

«Diciamo che sono abbastanza agile.» Girò i toast. «Preferisco metterla così. Comunque, una volta sono stato fidanzato.»

«Davvero?» Lo disse in tono casuale, mentre tirava fuori i piatti, ma il suo sguardo si era fatto più acuto.

«Così pare.» Conosceva la natura umana quanto bastava per sapere che, lasciando le cose sul vago, la curiosità di lei sarebbe cresciuta: a un certo punto sarebbe esplosa e Tory avrebbe dovuto arrendersi.

Lei tenne duro finché non ebbero finito di apparecchiare il tavolo e si furono seduti. «Credi di essere furbo, vero?»

«Tesoro, un uomo nella mia posizione deve esserlo per forza. Si sta bene qui, con la pioggia che cade e tutto il resto, vero?»

«Oh, accidenti a te. Che cosa è successo?»

«A che proposito?» Si divertì un mondo nel vedere che si stava arrabbiando. «Oh, vuoi dire con Deborah? La ragazza che avrei dovuto amare e onorare finché morte eccetera eccetera? La figlia del giudice Purcell. Forse ti ricordi di lui, anche se non credo che fosse già giudice quando te ne sei andata.»

«No, non me ne ricordo. Dubito che i Bodeen si muovessero nella sua sfera sociale.»

«Comunque, ha una figlia adorabile che mi ha amato per un po', e poi ha deciso che dopo tutto non ci teneva a diventare la moglie di un agricoltore. Almeno non di uno che intendeva lavorare la terra sul serio.»

«Mi dispiace.»

«Non è stata una tragedia. Non ero innamorato di lei. Mi piaceva molto» rifletté Cade assaggiando la minestra. «Era una gioia per gli occhi, aveva una conversazione

interessante, e... diciamo che eravamo compatibili in certi settori vitali. Fuorché in uno. Non volevamo la stessa cosa. Lo abbiamo scoperto, con grande imbarazzo reciproco, qualche mese dopo esserci fidanzati. Ci siamo lasciati da buoni amici, il che dimostra che lo abbiamo fatto con notevole sollievo da entrambe le parti, e lei è andata a vivere a Londra per un po'. Gli unici davvero dispiaciuti sono stati i nostri genitori.» Si interruppe, guardandola mangiare. «E non possiamo vivere in base a quello che loro vogliono o non vogliono per noi, non credi?»

«No. Ma viviamo comunque portandone il peso. I miei non sono mai riusciti ad accettarmi per quello che sono. Ho cercato a lungo di essere diversa.» Alzò lo sguardo. «Ma non ci riesco.»

«A me piace, come sei.»

«Ieri sera hai avuto dei problemi ad accettarlo.»

«Qualcuno» ammise. «Mi hai fatto preoccupare. Eri stravolta» soggiunse, coprendole una mano con la sua prima che potesse ritirarsi. «Poi ti ho vista così fragile. E io mi sono sentito maldestro. Non sapevo cosa fare, e per me è una novità.»

«Non mi hai creduta.»

«Non ho il minimo dubbio su quello che hai visto, o provato. Ma devo anche considerare che parte di questo potrebbe avere a che fare col tuo ritorno, e col ricordo di quello che è successo a Hope.»

Tory pensò alla sua conversazione con Abigail, alle date dei due omicidi. Ma si trattenne. In passato si era confidata, aveva avuto fiducia. E aveva perso ogni cosa.

«Tutto ha a che fare col mio ritorno. E con Hope. Se non fosse per Hope, adesso non saresti seduto qui.»

Sollevato di ritrovarsi su un terreno meno scabroso, lui si appoggiò allo schienale e riprese a mangiare. «Se ti avessi vista per la prima volta quattro o cinque settimane fa, se non ci fossimo mai incontrati prima e non avessimo avuto niente in comune fino a quel momento, credimi che avrei trovato il modo di star seduto qui adesso. In effetti, se ci fossimo conosciuti qualche settimana fa, invece che qualche anno fa, credo che sarei già riuscito ad attirarti su quel tuo bel lettone.»

Fece un sorriso ampio e lento, sentendola immergere il cucchiaino nella minestra con un tonfo. «Credo sia ora di dirlo chiaro e tondo, così puoi cominciare a pensarci.»

La corsa in auto era piacevole e le ricordava tutto quello che aveva perso rimanendo lontana da J.R. C'era una tale esuberanza in lui, nella sua voce, nei suoi gesti. Aveva già dovuto scansarsi un paio di volte per evitare il suo braccio, quando glielo aveva agitato davanti al viso per indicarle qualcosa lungo la strada.

Sembrava risucchiare chi gli stava accanto con la pura forza della sua gioia di vivere.

Era seduto nello stretto abitacolo con le ginocchia quasi contro il petto, e la grossa mano afferrava la leva del cambio con la stessa foga di un ragazzino che abbranca il joystick durante un videogame.

Con un gesto di sfida e di divertimento.

Si era buttato a capofitto nel viaggio come se li attendesse un allegro picnic, anziché un penoso dovere familiare.

Pensò che il dono di J.R. era cogliere l'attimo, un'abilità che lei aveva cercato di acquisire per tutta la vita.

Si divertiva come un matto con la sua nuova auto, sfrecciando e rombando sull'autostrada con i CD di Clint Black e Garth Brooks a tutto volume, e un elegante berretto di tessuto scozzese calcato sulla massa fitta e lanosa di capelli fulvi.

Perse il berretto appena dopo l'uscita per Sumter, quando una raffica di vento glielo strappò dalla testa e lo fece rotolare verso lo svincolo, dove finì sotto le ruote di un furgoncino. J.R. non rallentò neppure, e rise come un pazzo.

Con la capote abbassata e la musica a tutto volume, bisognava urlare per sentirsi, ma J.R. riusciva comunque a mantenere una conversazione che rimbalzava come una palla da un argomento all'altro, dal negozio di Tory, alla politica, al gelato a basso contenuto di grassi, al mercato azionario, insomma qualsiasi cosa gli interessasse.

Mentre si avvicinavano all'uscita per Florence, disse che sperava ci fosse un po' di tempo per fare un salto a trovare sua madre. Da quando era passato a prendere Tory, era la prima volta che nominava qualcuno della famiglia.

Tory gli strillò che sarebbe stata felice di andare a trovare la nonna. Poi pensò a Cecil e si chiese se J.R. fosse al corrente della situazione. Questo le tenne la mente occupata finché oltrepassarono Florence e si diressero a nordest.

Non era mai stata a trovare i suoi genitori vicino ad Hartsville. Non aveva idea di che cosa facessero adesso per vivere, o di come passassero il loro tempo, insieme o separati.

A sua nonna non lo aveva mai chiesto, e Iris non aveva mai intavolato l'argomento.

«Siamo quasi arrivati.» J.R. cambiò posizione agitandosi sul sedile. Tory sentì che anche il suo umore stava cambiando. «L'ultima cosa che ho saputo è che Han lavorava in fabbrica, e che avevano affittato un pezzo di terra e allevavano polli.»

«Ho capito.»

J.R. si schiarì la gola come se volesse continuare, ma rimase in silenzio finché svoltò in una stradina secondaria tutta curve e piena di buche. «Non sono mai venuto

a trovarli. Ah, Sarabeth mi ha dato le istruzioni per arrivarci quando le ho detto che sarei passato a vedere come stavano le cose.»

«Va tutto bene, zio Jimmy, non preoccuparti per me. Sappiamo tutti e due che cosa aspettarci.»

Alla loro vista si presentava un gruppetto di case piccole e malconce, come scheletri ingialliti che spuntavano da cortili pieni di erbacce o terreni pelati. Un camioncino arrugginito, col parabrezza incrinato come un guscio d'uovo, era in bilico su alcuni blocchi di cemento. Un brutto cane nero alla catena saltava abbaiano ferocemente, mentre a neppure mezzo metro di distanza una bambina vestita solo con un paio di mutandine e una canottiera di cotone ingrigito e con una massa scarmigliata di capelli scuri sedeva su una vecchia lavatrice ammaccata, abbandonata in cortile tra gli sterpi. Si succhiò il pollice seguendo con uno sguardo vuoto l'elegante decappottabile che le passava accanto.

Sì, pensò Tory. Sapevano bene che cosa aspettarsi.

La strada svoltava, saliva un po', poi deviava verso una biforcazione. J.R. spense lo stereo e rallentò l'andatura per affrontare il sentiero di terra battuta e ghiaia.

«Ecco dove finiscono i soldi delle nostre tasse» disse tentando di scherzare, poi si limitò a sospirare mentre imboccava a passo d'uomo il viottolo che terminava davanti alla casa.

No, non una casa, si corresse Tory. Una baracca. Non si poteva chiamare casa una bicocca del genere, non emanava nessun calore. Il tetto dava l'impressione di poter cedere da un momento all'altro e, come il sorriso sdentato di un vecchio, mostrava buchi dove le tegole erano state buttate giù dal vento o erano cadute. L'intonaco grigio era tutto scrostato. Una finestra era tappata con pezzi di cartone. Il cortile era soffocato dalle erbacce, invasato da cardi e denti di leone. Un vecchio lavandino di ghisa, in cui si apriva un buco grosso come un pugno, giaceva a terra su un lato.

Sul retro e di fianco alla casa si estendeva una costruzione di lamiera grigia di sporcizia e corrose dalla ruggine. Da un lato spuntava una recinzione metallica, all'interno della quale una dozzina di polli macilenti becchettava protestando il terreno.

Il loro odore ammorbava l'aria.

«Oh Gesù. Cristo Santo. Non credevo che la situazione fosse a questo punto. Non lo avrei mai creduto possibile. Non c'era ragione di ridursi così. Nessuna ragione.»

«Sa che siamo qui» disse Tory in tono piatto, e aprì la portiera. «Ci sta aspettando.»

J.R. sbatté la portiera a sua volta, poi, mentre si avviavano verso la casa, posò una mano sulla spalla della nipote.

Tory si chiese se volesse darle conforto, o se lo stesse cercando.

Comparve una donna con i capelli grigi. Capelli del colore della pietra, tirati impietosamente indietro, a scoprire un viso magro. Anche la pelle sembrava tirata all'indietro, cosicché le ossa sporgevano come protuberanze. Le rughe ai lati della bocca sembravano incise con un coltello, e i loro solchi profondi attiravano all'inghiù gli angoli delle labbra sprofondandole in una smorfia di sofferenza.

Indossava un vestito di cotone stropicciato, troppo largo per lei, e portava una piccola croce d'argento tra i seni avvizziti.

Gli occhi cerchiati di rosso si posarono su Tory, poi si distolsero in fretta, come se temessero che quello sguardo potesse incenerire.

«Non mi hai detto che avresti portato anche lei.»

«Ciao, mamma.»

«Non mi hai detto che l'avresti portata» ripeté Sarabeth, scostando la zanzariera. «Non ho già abbastanza guai?»

J.R. strinse la spalla a Tory. «Siamo qui per aiutarti, Sari.» Entrò in casa, continuando a tenere stretta la nipote.

L'aria puzzava di pattume in decomposizione e di sudore rancido. Di disperazione.

«Non so davvero che cosa possiate fare, a meno che non riusciate a trascinare quella donna, quella puttana bugiarda, fino ad Hartsville e le facciate confessare la verità.» Tirò fuori dalla tasca del vestito uno straccio appallottolato e si soffiò il naso. «Non so più dove sbattere la testa, J.R. Ho paura che ad Han sia successo qualcosa di terribile. Non è mai stato via così tanto tempo.»

«Perché non ci sediamo un momento?» J.R. trasferì la mano dalla spalla di Tory a quella della sorella, poi si guardò intorno.

Gli si strinse lo stomaco.

C'erano un sofà sfondato coperto da una fodera giallastra e una sudicia poltrona verde rappezzata con del nastro adesivo. Il tavolo era coperto di piatti di carta, tazze di plastica, e quelli che supponeva fossero gli avanzi della cena della sera prima. In un angolo, una stufa a legna sporca di fuliggine era in bilico su tre piedi, con un pezzo di legno al posto del quarto.

Un mesto Gesù mostrava il Sacro Cuore all'interno di una cornice di metallo dozzinale.

Vedendo che la sorella continuava a seppellire la faccia nel fazzoletto, J.R. la condusse sul sofà e lanciò a Tory uno sguardo supplichevole.

«Perché non ci facciamo un caffè?»

«Deve essercene rimasto un po' di quello solubile.» Sarabeth abbassò il fazzoletto, fissando la parete per evitare di guardare la figlia. «Non avevo voglia di andare al negozio, non volevo allontanarmi, nel caso Han...»

Senza parlare, Tory le voltò le spalle. Le stanze della casa si affacciavano direttamente l'una sull'altra, e con pochi passi fu in cucina. Il lavandino era pieno di piatti sporchi, e le incrostazioni sulla stufa erano di vecchia data. Le scarpe le si impigliarono nel linoleum strappato.

Quando Tory era piccola, Sarabeth era fanatica delle pulizie, e si accaniva contro polvere e sporcizia come se fossero macchie dell'anima. Mentre riempiva il bollitore, Tory si chiese quando sua madre avesse perso quell'abitudine nevrotica, quando la povertà e l'indifferenza avessero vinto la sua illusione di rendere confortevole la casa, o che Dio vi sarebbe entrato finché avesse trovato i pavimenti puliti.

Poi smise di porsi domande, smise di pensare, impedendosi di fare qualsiasi cosa che non fosse l'attività meccanica di bollire l'acqua e scavare da un vasetto di vetro una cucchiata di caffè in grani rappreso in una specie di cemento marrone.

Il latte era acido, e non trovò zucchero. Portò in soggiorno due tazzoni di brodaglia nera dall'aspetto nauseabondo. Il suo stomaco si chiudeva al solo pensiero di berla.

«Quella donna» stava dicendo Sarabeth «ha cercato di adescare il mio Han. Ha

fatto leva sulle sue debolezze, lo ha tentato. Ma lui ha resistito. Mi ha raccontato tutto. Non so chi sia stato a picchiarla, probabilmente qualche pervertito a cui si è venduta, ma ha detto che è stato Han per vendicarsi del suo rifiuto. Ecco com'è andata.»

«Va bene, Sari.» J.R. si sedette sul sofà accanto a lei, tenendole una mano. «Non c'è bisogno che ci preoccupiamo di questo adesso, sei d'accordo? Hai qualche idea, un'idea qualsiasi, di dove possa essere andato Han?»

«No!» urlò Sarabeth, allontanandosi dal fratello con uno scatto e quasi rovesciando il caffè che Tory aveva posato sul tavolo. «Credi che non andrei subito da lui, se lo sapessi? Una moglie deve restare vicina al marito. L'ho detto anche ai poliziotti. Ho detto esattamente quello che sto dicendo a te. Non mi aspetto che un branco di piedipiatti corrotti e senza Dio mi creda sulla parola, ma penso che almeno il sangue del mio sangue dovrebbe credermi.»

«Ma certo. Certo che ti credo.» Prese una tazza e gliela mise con gentilezza tra le mani. «Pensavo solo che potrebbe venirti in mente qualcosa, che potresti ricordarti di qualche posto in cui è stato le altre volte che se ne è andato di casa.»

«Non è che se ne andasse.» Le labbra di Sarabeth tremavano, mentre sorseggiava il caffè. «È solo che ogni tanto sentiva il bisogno di allontanarsi per pensare. Gli uomini sono sotto pressione, perché devono provvedere alla famiglia. E a volte Han ha bisogno di stare un po' da solo, per riflettere sulle cose, e pregare perché vadano per il verso giusto. Ma adesso è via da troppo tempo. Penso che gli sia successo qualcosa di brutto.»

I suoi occhi si riempirono di nuovo di lacrime. «Il pensiero di quella donna che ha mentito su di lui, che lo ha messo in tutti quei guai, lo assillava. Adesso la polizia dice che è latitante. Non riescono a capire.»

«Seguiva il programma di riabilitazione per alcolisti?»

«Penso di sì.» Tirò su col naso. «Han non aveva bisogno di nessun programma. Non era un alcolizzato. Ogni tanto beveva un po' per rilassarsi. Anche Gesù beveva vino, no?»

Gesù, pensò Tory, non aveva l'abitudine di scolarsi bottiglie di bourbon e massacrare di botte le pie donne. Ma sua madre non avrebbe capito la differenza.

«Sul lavoro gli stanno tutti addosso, sai come succede, gli fanno pressione perché sanno che è più in gamba di loro. E mantenere i polli costa più di quanto avevamo previsto. Quel bastardo del negozio di mangimi ha alzato i prezzi per mantenere nel lusso la sua amante. Me l'ha detto Han.»

«Tesoro, tu devi comunque affrontare il fatto che andandosene in questo modo Han ha violato le condizioni della libertà vigilata. Ha violato la legge.»

«Be', la legge è sbagliata. Che cosa devo fare, J.R.? Sono fuori di me. Tutti chiedono soldi, e io non ne ho, a parte quelli che guadagno con le uova. Sono stata in banca, ma quei ladri maledetti si sono presi tutto quello che c'era sul conto dicendo che Han ha ritirato i fondi. Ritirato i fondi, così mi hanno detto, con quelle bocche false e bugiarde.»

«Ai conti da pagare ci penso io.» Non era la prima volta. «Non preoccuparti per questo. Adesso ti dico che cosa bisognerebbe fare, secondo me. Dovresti mettere qualcosa in valigia e venire via con noi. Puoi stare da me e Boots finché tutto si sarà

sistemato.»

«Non posso andar via. Han potrebbe tornare in qualsiasi momento.»

«Puoi lasciargli un biglietto.»

«Lo farebbe arrabbiare e basta.» Cominciò a guardarsi intorno, con gli occhi che sembravano due uccelli spaventati in cerca di un posto sicuro dove posarsi, lontano dall'ira sacrosanta del marito. «Un uomo ha tutto il diritto di trovare sua moglie a casa, quando torna. Di trovarla ad aspettarlo sotto il tetto che lui le ha messo sulla testa.»

«Il tuo tetto è pieno di buchi, mamma» disse Tory con calma, guadagnandosi uno sguardo sferzante come una frustata.

«Niente è mai stato abbastanza per te, vero? Per quanto duramente tuo padre lavorasse, e io mi dessi da fare, non ti bastava mai. Volevi sempre qualcosa di più.»

«Non ho mai chiesto niente di più.»

«Solo perché eri abbastanza furba da non dirlo chiaramente. Ma io lo capivo, lo vedevo nei tuoi occhi. Una gattamorta, ecco che cosa sei sempre stata» disse Sarabeth, storcendo le labbra con forza. «E sei scappata alla prima occasione, senza nemmeno voltarti indietro, senza mai ringraziare tuo padre e tua madre. Avresti dovuto ripagarci per tutti i sacrifici che abbiamo fatto per te, ma eri troppo egoista. A Progress facevamo una vita decente, saremmo ancora lì se tu non avessi rovinato tutto.»

«Sarabeth.» J.R. continuava ad accarezzare la mano della sorella, sentendosi impotente. «Questo non è giusto, e non è vero.»

«È stata lei a coprirci di vergogna. Fin da quando è nata. Eravamo felici, prima.» Ricominciò a piangere, con aspri singhiozzi che la scuotevano, soffocandola.

Non sapendo più cosa dire, J.R. le passò un braccio intorno alle spalle cercando di tranquillizzarla.

Con la faccia e la mente vuote, Tory cominciò a liberare il tavolo dai rifiuti.

Sarabeth scattò in piedi come un fulmine. «Che cosa credi di fare?»

«Visto che sei decisa a rimanere, pensavo di pulire un po' qui.»

«Non ho nessun bisogno delle tue critiche.» Sbatté a terra i piatti. «Non ho bisogno che tu venga qui con le tue arie da gran dama e i tuoi vestiti eleganti per farmi fare la figura della stracciona. Mi hai voltato le spalle anni fa, e per quanto mi riguarda puoi continuare per la tua strada.»

«Tu le hai voltate a me la prima volta che te ne sei rimasta tranquilla a guardare mentre lui mi picchiava a sangue.»

«Dio ha voluto che l'uomo fosse padrone in casa sua. E nessuno ti ha mai sfiorata senza che te lo meritassi.»

Sfiorata, pensò Tory. Una parola così gentile per descrivere l'orrore. «È questo che ti racconti, per poter dormire la notte?»

«Non mancarmi di rispetto. E non mancare di rispetto a tuo padre. Dimmi dov'è, maledetta. Tu lo sai, puoi vederlo. Dimmi dov'è, devo andare a prendermi cura di lui.»

«Non ho nessuna intenzione di cercarlo. Se fosse disteso sanguinante in un fosso e inciampassi in lui per caso, lo lascerei lì.» La testa le rimbalzò all'indietro quando Sarabeth la schiaffeggiò, lasciandole un'impronta rossa sulla guancia. Ma rimase

quasi impassibile.

«Sarabeth! Dio onnipotente, Sari.» J.R. la afferrò, le immobilizzò le braccia mentre lei si dimenava, urlava e singhiozzava.

«Volevo dire che spero sia morto.» La voce di Tory era tranquilla. «Ma ho cambiato idea. Spero che torni, mamma. Spero sul serio che torni e che continui a farti fare la vita che a quanto pare ti piace tanto.»

Aprì la borsetta e tirò fuori il biglietto da cento dollari che vi aveva infilato la mattina. «Se lo rivedi, digli che questi sono gli ultimi soldi che riceve da me. Digli che sono tornata a Progress, e che sto ricostruendo la mia vita lì. Se ha intenzione di venire a mettermi le mani addosso, è meglio per lui che questa volta mi ammazzi. Perché in caso contrario sarò io ad ammazzare lui.»

Richiuse la borsetta. «Torno in macchina» disse a J.R., e uscì.

Le gambe cominciarono a tremarle solo dopo che si fu seduta ed ebbe richiuso la portiera. Poi il tremito risalì dalle ginocchia al resto del corpo, e dovette incrociare forte le braccia intorno al petto, a occhi chiusi, in attesa che passasse.

Sentiva i singhiozzi uscire dalla casa come un getto di lava, e il chiacchiare monotono dei polli che cercavano cibo. Da qualche parte lì vicino, un cane abbaia furiosamente.

Nonostante tutto, pensò, al di sopra di quell'inferno gli uccelli continuavano a cantare con note allegre e tenaci.

Si concentrò su quel suono, svuotando la mente con uno sforzo di volontà. Inaspettatamente, si rivide nella propria cucina, con la testa contro la spalla di Cade, e le labbra di lui che le sfioravano i capelli.

Non sentì lo zio finché non si sedette accanto a lei e richiuse la portiera.

Lui rimase in silenzio mentre si allontanavano da quella casa, e anche in seguito, quando si fermò dopo circa un chilometro e restò seduto, con le mani appoggiate al volante e lo sguardo fisso nel vuoto.

«Non avrei dovuto farti venire» disse infine. «Pensavo... Oh, non so nemmeno io che cosa pensavo, ma forse mi ero convinto che lei volesse vederti, che voi due avreste potuto ritrovarvi, dopo che Han se n'era andato così.»

«Non ho nessuna parte nella sua vita, se non per incolparmi di qualcosa. La sua vita è lui. A lei va bene così.»

«Ma perché? Per l'amor di Dio, Tory, perché mai dovrebbe voler vivere in questo modo, con un uomo che non le ha mai dato un briciolo di felicità?»

«Lei lo ama.»

«Quello non è amore.» Le parole gli uscivano dalle labbra come se le vomitasse, insieme alla rabbia e al disgusto. «È una malattia. Hai sentito come cerca di scusarlo, di attribuire colpe a tutti fuorché a lui. La donna che ha assalito, la polizia, perfino la maledetta banca.»

«Vuole crederci. Ne ha bisogno.» Vedendolo più sconvolto di quanto avesse creduto, Tory gli posò una mano su un braccio. «Tu hai fatto tutto quello che potevi.»

«Credi? Le ho dato del denaro e l'ho lasciata lì, in quella stamberga. E ti dico la verità, Tory, in questo momento ringrazio Dio che non abbia voluto venire con me, di non dover portare quella malata disgustosa nella mia casa. Mi vergogno.» La voce gli si ruppe, e abbassò la fronte sul volante.

Comprendendo che aveva bisogno di conforto, Tory sganciò la cintura di sicurezza e si appoggiò a lui, con la testa sul suo braccio, strofinandogli con una mano la schiena ampia. «Non c'è motivo di vergognarsi, zio Jimmy, non devi sentirti in colpa solo perché vuoi proteggere la tua famiglia e la zia Boots, tenerle fuori da tutto questo. Anch'io avrei potuto fare quello che mi chiedeva. Avrei potuto accontentarla. Ma non l'ho fatto, e non lo farò mai. E non ho intenzione di vergognarmene.»

Lui annuì, e si riappoggiò contro lo schienale sforzandosi di tornare in sé. «Siamo proprio una bella famiglia, vero, bambina mia?» Sfiorò delicatamente il segno rosso sulla guancia di Tory. Poi innestò la prima e ripartì. «Tory, se per te è lo stesso, io non me la sentirei proprio di passare a trovare tua nonna adesso.»

«Nemmeno io. Torniamo a casa.»

Dopo che lo zio l'ebbe lasciata sul vialetto, Tory non entrò nemmeno: salì subito sulla propria auto e andò direttamente in negozio. Doveva recuperare le ore perse, ed era felice che il lavoro e la fretta le impedissero di ripensare agli avvenimenti della mattina.

Per prima cosa telefonò al fioraio per farsi portare il ficus e le decorazioni floreali che aveva scelto la settimana prima. Poi chiamò la pasticceria per avere conferma che i biscotti e le paste che aveva ordinato sarebbero stati pronti per l'indomani, di prima mattina.

Controllò che le decorazioni fossero sistemate in modo da essere ben visibili, e quando finì era pomeriggio inoltrato. Per aggiungere un tocco festoso, intrecciò un filo di lampadine colorate ai rami aggraziati del ficus.

La campanella della porta suonò, ricordandole che aveva dimenticato di chiudere a chiave dopo l'ultima consegna.

«Ti ho vista passando.» Dwight entrò, si guardò intorno con attenzione, poi fischiò piano. «Volevo solo vedere se tutto era a posto, e se avevi bisogno di un po' di aiuto in extremis. Ma mi sembra che tu abbia tutto sotto controllo.»

«Credo di sì.» Si drizzò, con l'estremità del filo di lampadine ancora in mano. «I tuoi uomini hanno fatto uno splendido lavoro, Dwight. Non potrei essere più soddisfatta.»

«Allora non dimenticarti di nominare la Frazier a chiunque ti faccia i complimenti.»

«Puoi contarci.»

«Oh, questo sì che è un bell'oggetto.» Si avvicinò a un tagliere formato da strette fasce di legni diversi, levigato al punto da sembrare vetro. «Davvero ben fatto. Mi dedico anch'io a qualche lavoretto di falegnameria, per hobby, ma niente di così raffinato. È quasi troppo prezioso per usarlo.»

«Forma e funzionalità. È la chiave di quello che vedi qui.»

«Lissy è entusiasta di quella lampada che le hai venduto, e non perde occasione per sfoggiare lo specchio. Ha detto che non se ne avrebbe a male, se dessi un'occhiata ai gioielli e le prendessi qualcosa per tirarle su il morale.»

«Non si sente bene?»

«Oh no, sta benissimo.» Dwight fece un gesto di diniego con la mano mentre curiosava nel negozio. «Ha gli sbalzi di umore tipici delle donne incinte, tutto qui.»

Si infilò i pollici nelle tasche e fece un sorriso imbarazzato. «Visto che sono qui, credo che dovrei scusarmi.»

«Oh.» Visto che non sembrava che Dwight avesse intenzione di andarsene tanto presto, Tory ricominciò a intrecciare le luci ai rami del ficus. «E per cosa?»

«Per aver fatto credere a Lissy che tu e Cade ve la spassate.»

«Be', in effetti la compagnia di Cade non mi annoia certo.»

«Non ho capito se mi stai offrendo una via di uscita o se ti stai burlando di me. Comunque, il fatto è che Lissy non molla l'osso. Vuole a tutti i costi trovare una ragazza a Cade, e se non è per lui, è per Wade. Non si darà pace finché non vedrà tutti i miei amici sposati. Cade voleva solo sottrarsi al suo ennesimo tentativo di presentargli qualcuno, così mi ha detto di dirle che era...»

Arrossì, mentre Tory si limitava a studiarlo in silenzio.

«Che era, diciamo così, già impegnato. Ho fatto il tuo nome perché, visto che eri appena tornata, ho pensato che l'avrebbe bevuta e avrebbe lasciato perdere per un po'.»

«Ah-ah.» Tory inserì la spina delle luci che aveva appena finito di intrecciare, e si allontanò di qualche passo per ammirare l'effetto.

«Avrei dovuto avere più buon senso» proseguì Dwight, scavandosi sempre di più la fossa. «Non sono stupido, e so bene che Lissy è un po' chiacchierona. Quando Cade è venuto a dirmene quattro, avevo già sentito da almeno sei persone diverse che voi due eravate praticamente fidanzati e avevate intenzione di mettere su famiglia.»

«Sarebbe stato più semplice dirle la verità, cioè che a Cade non interessi sistemarsi.»

«Più semplice? No, non direi proprio.» Le lanciò un sorriso luminoso, virile e affascinante. «Insomma, se le dico così, lei vuole sapere perché. Io allora le spiego che certi uomini non sono portati per il matrimonio. Ma lei dice be', tu sei soddisfatto, no? O sotto sotto preferiresti essere ancora a piede libero e svolazzare come quei farfalloni dei tuoi due migliori amici? Io dico ma no, patatina, certo che no, ma a quel punto sono già in un mare di guai.»

Si grattò la testa con aria mortificata. «Te lo dico io, Tory, essere sposati è come camminare su una corda tesa unta di grasso, e chiunque venga a raccontarti che non sacrificherebbe mai un amico per non cadere di sotto è un bugiardo patentato. Inoltre, a quanto sento, tu e Cade siete stati visti spesso insieme, ultimamente.»

«È un'affermazione o una domanda?»

Lui scrollò la testa. «Avrei dovuto dire che discutere con una donna è come camminare su quella famosa corda. È meglio che scenda, finché posso ancora atterrare senza rompermi l'osso del collo.»

«Buona idea.»

«Be', comunque Lissy al momento sta intrattenendo le altre galline del pollaio, voglio dire che ha organizzato una riunione per sole donne» si corresse in fretta, vedendo le sopracciglia di Tory che si alzavano. «Io sto andando da Wade per vedere se ha voglia di cenare con me e tenermi compagnia finché non potrò rincasare senza pericoli. Domani faccio un salto qui, magari puoi aiutarmi a scegliere un paio di orecchini, o qualcos'altro.»

«Volentieri.»

Arrivato alla porta, Dwight si fermò. «Sai, Tory, è davvero bello qui. Un posto di classe. Credo che questo negozio sarà una novità positiva, per la città.»

Lo sperava anche lei, pensò, seguendolo per richiudere la porta. Ma ancora di più, sperava che la città sarebbe stata una novità positiva per lei.

Dwight percorse il marciapiede per attraversare al semaforo. Come sindaco della cittadina, era importante che desse il buon esempio. Adesso non attraversava più dove capitava, non beveva più di due birre la sera al bar, e non superava i limiti di velocità. Piccoli sacrifici, pensò, ma ogni tanto si sentiva la smania di scrollarsi di dosso ogni restrizione.

Doveva dipendere dal fatto che era stato troppo represso da ragazzo, pensò, con un rapido gesto di saluto in direzione dell'auto di Betsy Gluck, che passando gli aveva fatto un colpo di clacson. Non si era messo al passo con gli altri fino a metà dell'adolescenza, e a quel punto era così sorpreso che le ragazze lo prendessero in considerazione, che era finito dritto sul sedile posteriore della sua prima auto con Lissy - insomma, prima con qualche altra, e poi con Lissy - ritrovandosi a far coppia fissa con la ragazza più carina e più popolare della scuola. Prima di capire che cosa stesse succedendo, stava già noleggiando lo smoking per il matrimonio.

Non che avesse rimpianti. Nemmeno uno. Lissy era esattamente quello che lui voleva. Era ancora bella come ai tempi delle superiori. Forse era un po' assillante e metteva il broncio per niente, ma quale donna non lo faceva?

Avevano una bella casa, un bambino delizioso, e un altro figlio in arrivo. Una vita piena di soddisfazioni, ed era sindaco della città di cui un tempo era stato lo zimbello.

Non poteva non apprezzare l'ironia della situazione.

Se ogni tanto sentiva un prurito, era una cosa naturale. Rimaneva il fatto che non avrebbe voluto essere sposato con nessun'altra che la sua Lissy, o vivere in un posto che non fosse Progress, e desiderava che la sua vita continuasse esattamente com'era adesso.

Aperto la porta della sala d'attesa di Wade, venne quasi travolto da un agitatissimo cane da pastore ben deciso a battersela.

«Mi dispiace tanto. Oh, Mongo.» Una bionda niente male che non aveva mai visto si affannò cercando di trattenere il guinzaglio. Lanciò a Dwight uno sguardo contrito coi suoi occhioni verdi, mentre gli angoli delle labbra da bambola si sollevavano in un rapido sorriso. «È appena stato vaccinato, e si sente tradito.»

«Non posso biasimarlo.» Per non compromettere la sua immagine virile, mise a rischio le dita passandole sul pelo bianco e grigio del cane. «Non ricordo di avere mai visto lei o Mongo qui in città, prima d'ora.»

«Oh, siamo qui solo da qualche settimana. Prima abitavo a Dillon. Insegno inglese alle superiori, insomma, terrò i corsi di recupero estivi, e quest'autunno comincerò a lavorare a tempo pieno. Seduto, Mongo!» Scuotendo i capelli all'indietro, gli tese la mano. «Sherry Bellows, così sa a chi dare la colpa per quei peli di cane che ha sui jeans.»

«Dwight Frazier, felice di conoscerla. Sono il sindaco di questa città, è da me che deve venire se ha qualche lamentela da presentare.»

«Oh, finora è andato tutto per il meglio. Ma lo terrò a mente.» Accennò col capo verso l'ambulatorio. «Sono stati tutti molto gentili e disponibili. È meglio che metta Mongo sull'auto, prima che strappi il guinzaglio e lei mi debba citare in giudizio.»

«Ha bisogno di aiuto?»

«No, riesco a tenerlo.» Rise, mentre lei e il cane si fiondavano oltre la porta. «O quasi. Lieta di averla conosciuta, signor sindaco. Ciao, Max!»

«Altrettanto» mormorò Dwight, strabuzzando gli occhi. «Non avevamo insegnanti di inglese così, quando andavo alla Progress High. Forse ci avrei messo qualche anno in più, per diplomarmi.»

«Voi uomini siete tutti uguali.» Maxine ridacchiò, prendendo la borsetta dall'ultimo cassetto. «Prevedibili. Mongo era il nostro ultimo paziente, signor sindaco. Il dottor Wade si sta lavando le mani. Le spiace dirgli che sono scappata via per la mia lezione serale?»

«Vai pure, e buona serata.»

Wade stava mettendo ordine nell'armadietto dei medicinali.

«Hai niente di interessante, lì dentro?»

«Qualche steroide che potrebbe farti spuntare i peli sul petto. Non ne hai mai avuto uno.»

«Quelli che non ho io li hai tutti tu sul culo» disse Dwight placido. «E allora, quella bionda?»

«Eh?»

«Cristo santo, Wade, hai sbattuto la testa contro quell'armadietto di sedativi per cani? La bionda col vitello che se ne è appena andata. L'insegnante di inglese.»

«Oh, Mongo.»

«Be', vedo che è troppo tardi.» Dwight scrollò la testa, e si issò a sedere sul tavolo imbottito. «Se sei arrivato al punto di non vedere una bella bionda inguainata in un paio di jeans superaderenti, e ricordarti solo di un grosso cane bavoso, nemmeno Lissy riuscirà a sistemarti.»

«Non ho nessuna intenzione di accettare un altro appuntamento al buio. E la bionda l'ho notata, non ti preoccupare.»

«Direi che anche lei ha notato te. Hai fatto colpo?»

«Cristo santo, Dwight, è una paziente.»

«Guarda che il paziente è il cane. Ti perdi un'occasione d'oro, figliolo.»

«Non preoccuparti per la mia vita sessuale.»

«Perché, ne hai una?» Dwight si appoggiò all'indietro sui gomiti, sogghignando. «Se fossi scapolo e brutto la metà di te, avrei cercato di stendere su questo tavolo la bionda, invece del suo cagnaccio peloso.»

«Chi ti dice che non lo abbia fatto?»

«Sì, nei tuoi sogni.»

«Ah, comunque sono i miei sogni, ti pare? Come mai non sei a casa a lavarti le mani prima di andare a tavola, come un bravo bambino?»

«Lissy ha invitato a casa nostra tutte le sue amiche per una riunione della Tupperware, o qualcosa del genere. Io sto alla larga.»

«Sono cosmetici.» Wade richiuse l'armadietto. «Ci sarà anche mia madre.»

«Quel che diavolo è. Sa Dio se quella donna ha davvero bisogno di altri pasticci da

mettersi in faccia o di altri contenitori di plastica, ma si annoia a morte, quando è incinta. Perciò che ne dici di andare a berci una birra e mangiare qualcosa? Come ai vecchi tempi.»

«Ho da fare qui.» Potrebbe venire Faith, pensava.

«Dai, Wade. Solo un paio d'ore.»

Lui stava per rifiutare di nuovo. Che cosa diavolo aveva nel cervello, per rimanere chiuso in casa ad aspettare una telefonata di Faith? Gli sembrava di essere una ragazzina con una cotta per una stella del football. Peggio.

«Offri tu.»

«Merda.» Sollevato, Dwight saltò giù dal tavolo. «Diamo un colpo di telefono a Cade e chiediamogli di raggiungerci. Poi gli diremo che tocca a lui offrire.»

«Proposta approvata.»

Non credeva che sarebbe stata tanto nervosa. Era pronta, aveva controllato e ricontrollato ogni particolare, perfino il colore del nastro per i pacchetti. Aveva esperienza e conosceva ogni pezzo in vendita quasi come gli artigiani che li avevano creati.

Aveva seguito passo per passo i lavori, con calma, occhio critico e mano ferma. Non c'erano errori, imprecisioni, o stonature.

L'ambiente era perfetto: caldo, accogliente e luminoso. Lei aveva un aspetto professionale ed efficiente. Non poteva essere altrimenti, visto che aveva passato un'ora di angoscia, tra le quattro e le cinque di quella mattina, a scegliere cosa avrebbe indossato, decidendo infine per un paio di pantaloni sportivi blu e una camicetta di lino bianca.

Ma adesso era preoccupata perché quella tenuta le sembrava troppo simile a un'uniforme. Adesso era preoccupata per tutto.

Mancava meno di un'ora all'apertura, e tutto il nervosismo, i dubbi e le paure che era riuscita a ignorare per mesi la travolsero come un muro che crolli.

Era seduta alla scrivania nel magazzino, con la testa affondata tra le ginocchia.

Quell'attacco di panico la mortificava, la riempiva di vergogna. Perfino mentre vi si abbandonava stordita, si rimproverò aspramente. Lei era forte. Doveva esserlo. Non poteva essere arrivata a questo punto, aver lavorato tanto duramente, solo per crollare a pochi passi dalla meta.

Sarebbero venuti. Non si preoccupava certo di non riuscire ad attirare gente. Sarebbero venuti e l'avrebbero guardata come una bestia rara, con quelle occhiate rapide e curiose che si era già abituata a vedersi lanciare in città.

La piccola Bodeen, te la ricordi? Quella ragazzina spiritata.

Non poteva dare importanza alle chiacchiere. Ma gliene dava, eccome. Era stata una pazza a tornare qui, dove tutti la conoscevano, dove era impossibile mantenere un segreto. Perché non era rimasta al sicuro a Charleston, dove faceva una vita tranquilla e nessuno invadeva la sua intimità?

Mentre era lì seduta, con la pelle coperta da un velo di sudore e lo stomaco che le si contorceva, provò una nostalgia disperata per la sua casetta graziosa e accogliente, per il suo giardino ordinato, il suo lavoro impegnativo ma impersonale alle dipendenze d'altri. Per l'anonimato di cui si era circondata in quei quattro anni senza scosse.

Non sarebbe mai dovuta tornare. Non avrebbe mai dovuto mettere a rischio se stessa, i suoi risparmi, la sua tranquillità. Che cosa diavolo le era saltato in mente?

Hope, ammise, rialzando lentamente il capo. Era stato il pensiero di Hope.

Pazza, idiota, pensò. Hope era morta e non c'era più niente che lei potesse fare. Adesso tutto quello per cui aveva lavorato era in pericolo. E per conservarlo, avrebbe dovuto affrontare gli sguardi e i pettegolezzi.

Sentendo bussare alla porta, il suo primo impulso fu quello di strisciare sotto la scrivania, acquattarsi, e tapparsi le orecchie con le mani. Il fatto di essere stata quasi

sul punto di farlo, di essersi effettivamente vista rannicchiata lì sotto, la spinse a scuotersi.

Aveva ancora mezz'ora prima dell'apertura, trenta preziosi minuti per riprendersi. Chiunque ci fosse là fuori, avrebbe dovuto andarsene.

Raddrizzò le spalle, si ravviò capelli con una mano, poi si alzò per dire a chiunque fosse di tornare alle dieci.

Vide il viso di Iris dietro il vetro e corse alla porta. «Oh, nonna!» Le gettò le braccia al collo e vi si appese, come qualcuno sul punto di cadere da una scogliera si sarebbe afferrato a uno spuntone di roccia. «Sono così contenta di vederti. Non credevo che saresti venuta. Sono felice che tu sia qui.»

«Come sarebbe, non credevi che sarei venuta? Per la tua grande inaugurazione? Non vedevo l'ora di arrivare.» Dolcemente, sospinse Tory all'interno. «Ho fatto impazzire Cecil perché facesse correre un po' di più quel furgone. A proposito, la montagna umana dietro la pianta di granturco è proprio Cecil, e dietro di lui c'è Boots.»

Tory tirò su col naso, poi fece una risata vedendo la testa di Cecil spuntare dalle lunghe foglie lanceolate. «Questa pianta è una meraviglia, e lo sei anche tu. Siete tutti meravigliosi. Mettiamola...» Si guardò intorno, calcolando lo spazio e l'effetto. «Là, in fondo alla vetrina, lungo la parete. È esattamente quello che ci voleva.»

«A me sembra che non ti mancasse proprio niente» commentò Iris. «Tory, questo posto è davvero una meraviglia. Guarda che splendide cose.» Passò un braccio intorno alle spalle di Tory, studiando il negozio mentre Cecil ansimava sotto il peso della grande pianta ornamentale. «Hai sempre avuto occhio.»

«Non vedo l'ora di comprarmi qualcosa.» Boots, splendente come un centesimo nuovo di zecca nel suo abito giallo scollato e senza maniche, batté le mani come una ragazzina. «Oggi voglio essere la tua prima cliente, e ho già avvertito J.R. che la sua carta di credito fumerà, prima che finisca di usarla.»

«Be', ho un estintore.» Tory rise e si girò ad abbracciarla.

«C'è un sacco di roba fragile.» Cecil mise le mani al sicuro nelle tasche. «Mi sento un elefante.»

«Chi rompe paga, e i cocci sono suoi» disse Iris strizzando l'occhio. «Benissimo, tesoro, che cosa possiamo fare?»

«Tenermi compagnia.» Tory fece un lungo sospiro. «Non c'è niente da fare, davvero. Non potrei essere più pronta di così.»

«Nervosa?»

«Terrorizzata. Devo solo tirare fuori tè e biscotti, tenermi le mani occupate ancora per un po'. Poi...» Si girò, sentendo suonare il campanello.

«C'è una consegna per lei, signorina Bodeen.» Il ragazzo del negozio di fiori aveva in mano una scatola lucida e bianca.

«Grazie.»

«Mia madre passerà più tardi. Ha detto che voleva verificare come stanno le decorazioni, ma secondo me non vede l'ora di dare un'occhiata alle cose che ci sono qui.»

«Dille che l'aspetto.»

«Certo che ce n'è, di roba.» Allungò il collo per guardarsi intorno mentre Tory

prendeva un dollaro dalla cassa. «Credo che tra un po' comincerà ad arrivare gente. Ne parlano tutti.»

«Spero proprio che tu abbia ragione.»

Il ragazzo intascò la banconota che Tory gli porgeva. «Grazie. A più tardi.»

Tory posò la scatola sul bancone e tolse il coperchio. Era piena di gerbere dai colori vivaci e di grossi e allegri girasoli.

«Oh, come sono belli!» Iris si chinò per ammirare meglio i fiori. «E si intonano alla perfezione con le tue ceramiche e il legno, mentre le rose non sarebbero state indicate. Qualcuno sapeva che doveva mandarti dei bei fiori allegri.»

«Già.» Aveva aperto il biglietto. «A quanto sembra, c'è qualcuno che sa sempre qual è la cosa giusta da fare.»

«Oh, ditemi se non sono una meraviglia.» Boots agitava le mani indicando i fiori. «Tory, tesoro, impazzisco se non mi dici subito chi te li ha mandati.»

Afferrò il biglietto che Tory le tendeva. ««Buona fortuna per la tua inaugurazione. Cade» Accidenti!»

Inclinando il capo di lato, Iris torse le labbra. «Cade come Kincade Lavelle?»

«Sì. Sì, proprio lui.»

«Mm.»

«Non fare «mm». È solo un pensiero gentile.»

«Quando un uomo manda dei fiori a una donna, per di più quelli giusti, vuol dire che pensa a lei. Dico bene, Cecil?»

«A me sembra di sì. Una pianta è un pensiero gentile. I fiori sono un pensiero romantico.»

«Oh, avete sentito? Ecco perché amo tanto quest'uomo.» Iris lo tirò per la camicia e lo baciò; nel vederli Boots fece un ampio sorriso.

«Le gerbere e i girasoli sono fiori che esprimono amicizia» corresse Tory, ma dovette costringersi a non sospirare guardandoli.

«I fiori sono sempre fiori» tagliò corto Boots. «Se un uomo te li manda, vuol dire che pensa a te.» E l'idea che Cade Lavelle pensasse a sua nipote la mandava in sollucchero. «Perciò adesso goditeli, mentre io tiro fuori i biscotti. Non c'è niente che mi piaccia di più dei preparativi per una festa.»

«Davvero lo faresti? Ho un bel vaso di ceramica in magazzino. È perfetto per questi fiori, e creeranno una splendida macchia di colore sul bancone.»

«Su, vai.» Iris le fece un cenno con la mano. «Basta che ci dici cosa vuoi che facciamo, ci pensiamo noi a dare inizio allo spettacolo.»

I primi clienti arrivarono alle dieci e un quarto, capeggiati da Lissy. Vedendola scortare le sue amiche in giro per il negozio lanciando urletti di ammirazione, Tory decise di ritirare qualsiasi pensiero poco gentile avesse avuto nei confronti dell'ex reginetta dei balli scolastici.

Alle undici aveva in negozio quindici clienti che curiosavano e commentavano, e aveva già concluso quattro vendite.

Per l'ora di pranzo, era troppo indaffarata per essere nervosa. C'erano stati sguardi curiosi e mormorii. I suoi occhi, e le sue orecchie, ne avevano colto più d'uno, ma aveva fatto finta di niente continuando a incartare gli acquisti dei clienti.

«Se non sbaglio, lei era amica della piccola Lavelle, poverina.»

Tory continuò ad avvolgere i candelieri di ferro nella carta marrone. «Sì.»

«È stato terribile, quello che le è successo.» La donna, con gli occhi d'aquila fissi su Tory, si piegò in avanti avvicinando la faccia alla sua. «Ed era poco più di una bambina. È stata lei a trovarla, vero?»

«No, è stato suo padre. Preferisce una scatola o un sacchetto?»

«Una scatola. Sono per la figlia di mia sorella, si sposa il mese prossimo. Andavate a scuola insieme, credo. Kelly Ann Frisk.»

«Purtroppo non ricordo molto bene le mie compagne di scuola» mentì Tory con un sorriso cordiale, mentre infilava i candelabri nella scatola. «È passato tanto tempo. Vuole che le faccia un pacchetto?»

«Ci penso io, tesoro. Tu occupati degli altri clienti» intervenne Iris. «E così Kelly Ann si sposa. Me la ricordo benissimo. È la figlia più grande di Marsha, vero? Mamma mia, come volano gli anni!»

«Kelly Ann ha avuto gli incubi per un mese, dopo quello che è successo alla piccola Lavelle.» La donna parlava con un tono di compiacimento che continuò a echeggiare nelle orecchie di Tory mentre si allontanava.

Fu tentata di scivolare un momento nel retro per tirare il fiato, e aspettare che il cuore smettesse di batterle come un tamburo. Invece si rivolse a una signora bruna, alta che stava esaminando incerta alcune terrine. «Posso aiutarla?»

«È difficile decidere tra tante cose belle. È JoBeth Hardy, la zia di Kelly Ann, quella laggiù? Una donna veramente sgradevole, non trovi? Anche se ricordo che sei sempre stata riservata e di poche parole. Ma sono sicura che non ti ricordi di me.»

La bruna tese una mano.

«No, mi dispiace.»

«Be', allora ero decisamente più giovane, e tu non eri nella mia classe. Insegnavo, anzi insegno ancora, alla Progress Elementary. Sono Marietta Singleton.»

«Oh, la signorina Singleton. Adesso ricordo. Mi scusi, è un piacere rivederla.»

«Anch'io non vedevo l'ora. Mi è capitato spesso di pensare a te, in questi anni. Forse non sai che un tempo ero amica di tua madre. Anni prima che tu nascessi, naturalmente. Il nostro è un piccolo, vecchio mondo.»

«Oh, sì.»

«A volte perfino un po' soffocante.» Guardò verso la porta, e proprio in quel momento fece il suo ingresso Faith. I loro sguardi si incrociarono con una scintilla, prima che Marietta riabbassasse gli occhi sulle terrine. «Ma è quello in cui ci tocca vivere. Penso che prenderò questa, il decoro bianco e blu è davvero delizioso. Puoi mettermela da parte, mentre curioso ancora un po' in giro?»

«Ma certo, gliene prendo subito una in magazzino.»

«Victoria» disse Marietta abbassando la voce e sfiorando la mano di Tory con la sua «hai avuto molto coraggio a tornare qui. Sei sempre stata coraggiosa.»

Si allontanò mentre Tory rimaneva un momento immobile, sorpresa e perplessa per l'ondata di sofferenza che aveva sentito sprigionarsi dalla donna.

Entrò nel magazzino per schiarirsi la mente e prendere la terrina, e si accorse con fastidio che Faith l'aveva seguita.

«Che cosa voleva quella donna?»

«Come? Guarda che qui è riservato al personale.»

«Che cosa voleva Marietta?»

Tory tirò giù una terrina da uno scaffale e rispose con freddezza: «Questa. Qualcuno di quelli che hai visto qui è venuto a fare acquisti. Per questo lo chiamo negozio».

«Che cosa ti ha detto?»

«Perché dovrebbe riguardarti?»

Faith sbuffò ed estrasse dalla borsa un pacchetto di sigarette.

«Qui è vietato fumare.»

«Porca miseria.» Ricacciò in borsa le sigarette e cominciò a camminare avanti e indietro.

«Quella donna non dovrebbe andare in giro a disturbare il prossimo.»

«A me è sembrata assolutamente a posto. E non ho tempo per le tue bizzes o i tuoi pettegolezzi.» Anche se non poteva negare che aveva solleticato la sua curiosità. «Quindi, a meno che tu non abbia intenzione di aiutarmi a portare di là un po' di roba, o a riempire la caraffa del tè freddo, dovresti farmi il favore di uscire.»

«Non ti sembrerebbe così a posto, se si fosse scopata tuo padre.» Dopo quello scoppio d'ira, si catapultò verso la porta. Tory ricordava bene il carattere di Faith, e anticipandola, posò in fretta la terrina e tenne chiusa la porta con una mano prima che lei potesse spalancarla.

«Non fare scenate. Non provarci a venire qui a sfogare i tuoi problemi familiari. Se proprio devi accapigliarti con qualcuno, va' a farlo altrove.»

«Non ho intenzione di fare scenate.» Ma stava tremando. «Non ho nessuna intenzione di dare a questa gente qualche buon motivo per ridere alle nostre spalle. E tu dimentica quello che ho detto, avrei dovuto mordermi la lingua. Abbiamo fatto di tutto per tenere segreta la relazione di mio padre con quella donna. Perciò, se sento delle voci in giro, saprò che sei stata tu a diffonderle.»

«Non minacciarmi. È passato da un pezzo il tempo in cui mi si poteva comandare a bacchetta, perciò rinfodera pure gli artigli. Oggi, quando mi attaccano, mi difendo.»

Era così arrabbiata che non voleva andare oltre, ma le labbra di Faith cominciarono a tremare. Un breve istante di emozione, e Tory vide Hope. «Senti, forse è meglio se rimani qui un momento. Dai, siediti finché non ti sarai calmata. Se esci di qui con quella faccia, non avrai nessun bisogno di fare una scenata perché la gente spettegoli. Tra l'altro, in questo momento si divertono già abbastanza a farlo su di me.»

Aprì la porta e si voltò a guardarla. «Vietato fumare» ripeté, e si richiuse la porta alle spalle.

Faith si lasciò cadere su una sedia, e con uno sguardo torvo in direzione della porta prese di nuovo le sigarette. Vedendola riaprirsi le ricacciò in borsa con un'aria colpevole.

Ma anziché Tory, nella stanza entrò Boots. Il fatto che si stesse divertendo un mondo di là in negozio non significava che non avesse occhio per i dettagli. Aveva visto benissimo la furia sul viso di Faith, come ora vi leggeva l'imbarazzo e l'infelicità.

«Mamma mia, che rezza, là fuori.» Parlò in tono allegro, sventolandosi il viso con

una mano. «Sentivo proprio il bisogno di un minuto di tranquillità.» E di sfruttare un'occasione perfetta per mettere con le spalle al muro la ragazza che aveva fatto perdere la testa a Wade.

«Perché non si siede, signora Boots?» Faith si alzò in fretta. «Io stavo tornando di là.»

«Non vorresti tenermi compagnia un momento? Ma fatti guardare, sei proprio carina, oggi. D'altra parte lo sei sempre.»

«Grazie. Potrei dire la stessa cosa di lei.» Adesso che era in piedi, Faith avrebbe voluto avere qualcosa che le tenesse occupate le mani. «Deve sentirsi molto fiera di Tory, oggi.»

«Sono sempre stata fiera di lei. E tua madre come sta?»

«Bene, grazie.»

«Ah, già, lei è sempre in gran forma. Salutala da parte mia.» Con un sorriso aperto, si avvicinò alla scatola dei biscotti e ne prese uno. «Hai per caso visto Wade? Ormai dovrebbe avere finito.»

«No, non l'ho visto.» Non ancora.

«Quel ragazzo lavora troppo.» Sospirò, mordicchiò il biscottino glassato. «Vorrei tanto che si sistemasse, che trovasse una brava ragazza e mettesse su famiglia.»

«Ah. Be', è naturale, certo.»

«Oh, non devi sentirti imbarazzata, cara.» Boots continuò a sgranocchiare con calma il biscotto, ma il suo sguardo era talmente acuto da mettere a disagio anche una come Faith. «È un uomo adulto, e tu sei una bellissima ragazza. Perché non dovrete sentirvi attratti? So perfettamente che il mio ragazzo ha una vita sessuale.»

Fantastico, pensò Faith. Ci siamo. «Però preferirebbe che non l'avesse con me.»

«Ma no, non mi sembra di aver detto questo.» Prese un altro biscotto e lo porse a Faith. «Faith, qui nessuno ci ascolta, e siamo donne tutt'e due. Questo significa che sappiamo benissimo come far fare a un uomo quello che vogliamo, almeno la maggior parte delle volte. Tu sei un po' una scapestrata, ma questo non mi importa. Forse per Wade io avevo in mente un altro tipo di ragazza, ma a lui piaci tu. Siccome gli voglio bene, desidero per lui quello che lui desidera per se stesso. E a quanto pare sei tu.»

«Non è così che stanno le cose tra noi, signora Mooney.»

Quella risposta divertì Boots. Forse si sbagliava, ma sembrava che Faith fosse intimidita. «No? Ma tu torni sempre da lui, non è così? Ti sei mai chiesta il perché? No» disse alzando un dito dall'unghia smaltata di rosa. «Forse dovresti rifletterci. Voglio che tu sappia che ho dell'affetto per te, ce l'ho sempre avuto. Ne sei sorpresa?»

Più che sorpresa, Faith era stupefatta. «Sì, credo di sì.»

«Non dovresti. Sei una ragazza sveglia e intelligente, e non hai avuto una vita facile, contrariamente a quello che crede qualcuno. Mi piaci, Faith. Ma se fai del male al mio Wade un'altra volta, ho proprio paura che dovrò romperti quel bel collo che ti ritrovi, come fosse un ramoscello. Questo è tutto.»

«Bene.» Faith diede un morso al biscotto, stringendo le palpebre. «Almeno ha parlato chiaro.»

L'espressione di Boots tornò di colpo ad ammorbidirsi e i suoi occhi ridivennero

miti e sognanti come al solito. Scoppiò in una risata leggera e argentina, e con gran confusione di Faith, l'abbracciò e la baciò su una guancia.

«Sì, mi piaci proprio.» Col pollice, cancellò l'impronta di rossetto dalla guancia della ragazza. «Adesso finisci il biscotto e rimani qui seduta finché ti sentirai un po' meglio. Visto che io invece oggi mi sento proprio in forma, vado di là a comprarmi qualcos'altro. Non c'è niente di meglio che fare spese, vero?» soggiunse, andando verso la porta.

«Cristo.» Ammutolita, Faith si sedette. E finì il biscotto.

Tory era indaffaratissima, ma vide Faith uscire dieci minuti più tardi. Così come vide entrare Cade, con sua zia Rose al seguito, nel primo momento di calma del pomeriggio.

Era impossibile non riconoscere Rosie Sikes LaRue Decater Smith. A sessantaquattro anni, quella donna faceva notizia come al suo debutto in società, quando aveva scandalizzato tutti ballando a piedi nudi uno sfrenato jitterbug sul campo da tennis del circolo sportivo. A diciassette anni aveva sposato Henry LaRue, dei LaRue di Savannah, e lo aveva perso in Corea quando ancora non avevano festeggiato il loro primo anniversario di matrimonio.

Aveva portato il lutto per sei mesi, poi aveva scelto il ruolo di vedova allegra, sbandierando una bollente relazione con un artista sconosciuto, sospettato di essere comunista, che aveva sposato a vent'anni per puro divertimento. Sia lei sia il marito erano sostenitori del libero amore, e organizzavano feste che molti consideravano orge nella loro proprietà di Jekyll Island.

Rosie aveva seppellito lì il marito numero due dopo diciannove tempestosi anni: lui era volato da una finestra del terzo piano dopo aver trascorso la serata in compagnia di una bottiglia di cognac Napoléon e una modella di ventitré anni.

Qualcuno mormorava che non si fosse trattato di un incidente, ma non fu mai provato nulla.

A cinquantotto anni aveva sposato un vecchio corteggiatore, più per pietà che per amore. Era morto due anni dopo, il giorno del loro secondo anniversario, dopo essere stato azzannato e parzialmente sbranato da un leone solitario durante la loro seconda luna di miele in Africa.

L'aver seppellito tre mariti, e un numero imprecisato di amanti, non aveva appannato lo stile di Rosie. Indossava una parrucca, o almeno Tory pensò che si trattasse di una parrucca, biondo platino, un vaporoso abito lungo fino ai piedi, a strisce bianche e rosse come un tendone, e una quantità di gioielli che avrebbero fatto barcollare sotto il loro peso una donna con meno nerbo.

Tory adocchiò lo scintillio dei diamanti tra le collane di plastica.

«Caspita!» esclamò Rosie con la sua voce stridente, stropicciandosi le mani. «Sta' indietro, ragazzo. Sono in vena di acquisti.»

Andò difilato verso un espositore in cui facevano bella mostra di sé alcuni fermacarte di vetro soffiato, e cominciò a sistemarseli sul braccio.

Divertita ma anche in apprensione, Tory si affrettò a raggiungerla.

«Posso tenerglieli io, signora Rosie?»

«Me ne servono sei. I più belli.»

«Ma certo. Deve regalarli?»

«Regalarli un corno! Sono per me.» Fece urtare sbadatamente i vetri, e il cuore di Tory perse un battito.

«Glieli poso sul bancone.»

«Bene, in effetti pesano una tonnellata.» Lo sguardo di Rosie, appesantito da ciglia finte che ricordavano in modo sconcertante le zampe di un ragno, si fissò finalmente sul viso di Tory. «Tu sei quella ragazza che veniva a giocare con la piccola Hope.»

«Sì, signora Rosie.»

«Avevi un dono speciale, me ne ricordo. Una volta mi sono fatta leggere la mano da una zingara in Transilvania. Mi ha detto che mi sarei sposata quattro volte, ma il diavolo mi porti se voglio un altro marito.» Rosie tese una mano carica di anelli e bracciali. «Tu che cosa dici?»

«Mi dispiace.» Anziché sentirsi in imbarazzo, Tory si stava divertendo un mondo. «Non leggo la mano.»

«Oh, allora erano le foglie del tè, o qualcosa del genere. Un mio ex, un ragazzo di Boston, sosteneva di essere stato Lord Byron in una vita precedente. Non ci si aspetterebbe una cosa del genere da uno del Nord, non credi? Cade, vieni qua e prendimi questa roba. A che cosa serve avere un uomo intorno, se non si può usarlo come bestia da soma?» disse, strizzando l'occhio a Tory.

«Non saprei. Posso offrirle del tè freddo, signora Rosie? Un biscotto?»

«Prima devo farmi venire appetito. Vediamo, che cosa diavolo è questa roba?» Prese in mano un supporto di legno levigato, con un foro al centro.

«Serve a far riposare il vino.»

«Questa, poi! Perché mai qualcuno dovrebbe mettere a riposare una buona bottiglia, anziché scolarsela, non riesco a capirlo. Incartamene due. Lucy Talbott!» urlò a una cliente dall'altra parte del locale. «Che cosa stai comprando, là in fondo?» e partì come un razzo, in uno svolazzare di strisce bianche e rosse.

«È impossibile costringere la zia Rosie a comportarsi come una persona normale» disse Cade con un sorriso. «Come sta andando?»

«Oh, benissimo. Grazie per i fiori. Sono stupendi.»

«Sono contento che ti siano piaciuti. Spero che stasera mi permetterai di portarti fuori a cena, per festeggiare.»

«Io...» Aveva già rifiutato l'invito degli zii, barattandolo con un pranzo in famiglia a casa loro per il giorno dopo. Sarebbe stata stanca morta, e tesa, si disse. Non certo una compagnia piacevole. «Mi piacerebbe, sì.»

«Passerò a prenderti a casa alle sette e mezzo. Ti va bene?»

«Sì, è perfetto. Cade, davvero tua zia vuole tutta quella roba? Non capisco che cosa possa farsene di sei fermacarte.»

«Li ammirerà per un po', poi dimenticherà dove li ha comprati e si inventerà di averli scovati in un negozietto di Beirut. O dirà di averli rubati a un conte bretone che è stato il suo amante, prima di lasciarlo. Poi li regalerà al ragazzo che consegna i giornali, o al primo testimone di Geova che bussa alla sua porta.»

«Oh, capisco.»

«È meglio tenerla d'occhio. Ha la tendenza a farsi scivolare le cose in tasca. Per distrazione» soggiunse vedendo che Tory sbarrava gli occhi. «Controlla che cosa

arraffa, e aggiungilo al suo conto.»

«Ma...» Nel preciso istante in cui guardò verso Rosie, la vide infilarsi un portaposate nell'ampia tasca laterale del vestito. «Oh, per l'amor di Dio!» Tory schizzò via, lasciando Cade a ridacchiare.

«Si è infilata in tasca cinque portatovaglioli.» Alle sei e dieci, con la porta chiusa a chiave e Cecil che sonnecchiava in magazzino, Tory si lasciò cadere sullo sgabello dietro il bancone alzando le mani al cielo. «Cinque. Capisco che qualcuno, magari con la mente un po' contorta, se ne intaschi quattro, o sei. Ma cinque? A chi può venire in mente di rubare cinque portatovaglioli?»

«Non credo che volesse farsi un servizio completo.»

«Aggiungi due portaposate, tre copribottiglia, e un paio di posate da insalata. Quelle le ha prese proprio mentre stavo parlando con lei. Le ha infilate in tasca, mi ha sorriso, poi si è tolta la collana di plastica rosa e me l'ha data.»

Ancora sconcertata, Tory toccò le perle di plastica rosa che portava intorno al collo.

«Allora le piaci. Rosie dà sempre qualcosa di suo alle persone che le piacciono.»

«È che non so se dovevo farle pagare tutta quella roba. Forse non la voleva nemmeno. Dio mio, nonna, ha speso più di mille dollari. Mille dollari» ripeté, premendosi una mano sullo stomaco. «Ho paura che mi sentirò male.»

«Oh no, no davvero. Non appena ti tranquillizzerai un po', starai benissimo. Adesso vado a dare la sveglia a Cecil e me lo porto via, così potrai tirare un po' il fiato. Ci vediamo domani da J.R., all'una. È passato troppo tempo dall'ultima volta che siamo stati tutti insieme.»

«Ci sarò. Nonna, non so davvero come ringraziarti per essere rimasta qui tutto il giorno. Devi essere stanca.»

«Mi fanno un po' male i piedi, e sono felice all'idea di metterli su un paio di cuscini e farmi servire un buon bicchiere di vino da Boots.» Si chinò a baciare la guancia di Tory. «Tu festeggia, siamo intesi?»

Festeggiare, pensò Tory dopo aver fatto i conti, aver riordinato, e aver chiuso tutto. Non ce la faceva nemmeno più a pensare, altro che festeggiare. Ma era riuscita ad arrivare in fondo alla giornata. Molto più di questo, si disse mentre guidava verso casa intontita dalla stanchezza. Aveva dimostrato di essere tornata per rimanere, e dar prova di sé.

Non voleva solo sopravvivere, questa volta, voleva il successo. Forse qualcuno, guardandola, vedeva ancora la ragazzina con gli occhi infossati e gli abiti smessi. Ma non aveva importanza. Molti di più avrebbero visto solo la donna che era diventata. Quella che lei desiderava essere.

E lei avrebbe fatto in modo che solo questo contasse.

Non avrebbe fallito, non sarebbe fuggita. Questa volta, finalmente, avrebbe vinto.

Lo stupore di quel pensiero incominciò a farsi strada nella sua mente mentre svoltava nel suo vialetto, e vedeva la casa com'era stata, e com'era adesso. Se stessa com'era stata, e com'era diventata.

Incapace di trattenersi più a lungo, chinò la testa sul volante e lasciò scorrere le lacrime.

Era seduta per terra, e cercava di non piangere. Solo i bambini piangevano. E lei non era più una bambina piccola. Ma le lacrime le salivano agli occhi anche se lei non voleva.

Si era sbucciata le ginocchia, il gomito e il palmo della mano cadendo dalla bicicletta. La pelle scorticata le bruciava e sanguinava. Voleva correre da Lilah e farsi abbracciare e consolare. Lilah le avrebbe dato un biscotto e l'avrebbe fatta sentire subito meglio.

Comunque non gliene importava niente di imparare ad andare su quell'odiosa bicicletta. La odiava, quella stupida bici.

La bici era per terra accanto a lei, come un soldato abbattuto, con una ruota che continuava a girare in un turbinio beffardo, mentre lei era lì con la testa appoggiata sulle braccia incrociate e tirava su col naso.

Aveva solo sei anni.

«Hope! Cosa cavolo stai facendo?» Cade corse lungo il viale, sollevando raffiche di ghiaia con le Nike. Suo padre lo aveva fatto scendere all'ingresso di Beaux Rêves, lasciandogli il resto del sabato mattina libero. Il suo solo pensiero era stato recuperare la bici il più in fretta possibile e correre alla palude per incontrarsi con Wade e Dwight.

E la sua vecchia e adorata tre rapporti era lì per terra, ammaccata, con sua sorella seduta accanto.

Non sapeva bene che cosa aveva più voglia di fare, se coprire Hope di impropri o cullare tra le braccia la sua bicicletta ferita.

«Oh cavolo, guarda che roba! Hai graffiato tutta la vernice. Porcaccia miseria» sbottò infine. Stava cominciando a far pratica di imprecazioni in segreto. «Non avevi nessun diritto di prendere la mia bici. Hai la tua.»

«È una bici da bambini.» Hope alzò il viso, e le lacrime solcarono il sottile strato di terra che ricopriva la sua guancia. «La mamma non vuole che papà tolga le rotelle.»

«Be', indovina perché.» Indispettito, tirò su la bici e lanciò alla sorella uno sguardo di superiorità. «Va' a casa e di' a Lilah di darti una ripulita. E tieni quelle mani appiccicose giù dalla mia roba.»

«Volevo solo imparare.» Si asciugò il naso col dorso della mano, e tra le lacrime brillò un lampo di sfida. «Potrei diventare brava quanto te, se qualcuno mi insegnasse.»

«Figuriamoci.» Sbuffò, inforcando la bici. «Sei solo una bambina.»

Lei balzò in piedi, col petto magro ansante per l'indignazione. «Be', crescerò» disse tra i denti. «Crescerò e correrò più forte di te e di chiunque altro. E allora me la pagherai.»

«Oh, guarda, tremo già tutto.» Incominciava a divertirsi, e l'allegria si insinuava nei suoi occhi azzurri, ne increspava gli angoli. Se un ragazzo doveva proprio sopportare due sorelle più piccole, il minimo che potesse fare era punzecchiarle. «Sarò sempre più grande di te, più vecchio, e più veloce.»

Il labbro inferiore le tremava, un segno sicuro che erano in arrivo altre lacrime. Lui sogghignò, scrollò le spalle e cominciò a pedalare lungo il viale, con una rapida impennata per dimostrare la propria superiorità.

Quando si girò con un largo sorriso, per assicurarsi che lei avesse ammirato la sua prodezza, la vide seduta a capo chino, con i capelli arruffati che le cadevano davanti agli occhi. Un rivolo di sangue le colava lungo uno stinco. Si fermò, alzò gli occhi al cielo e scrollò la testa. I suoi amici lo stavano aspettando. Aveva un miliardo di cose da fare, e mezzo sabato se n'era già andato. Non aveva tempo da perdere con una ragazzina. Soprattutto se era sua sorella. Ma tirò un sospiro colossale e tornò indietro. Seccato con se stesso quanto lo era con lei, balzò a terra.

«Sali, accidenti.»

Lei tirò di nuovo su col naso, si passò le nocche sugli occhi, e lo guardò tra le palpebre strizzate. «Dici davvero?»

«Sì, sì, sbrigati. Non posso perdere tutta la giornata con te.»

La gioia la invase, e il cuore le batté più forte mentre si issava sul sellino. Afferrando con le dita le manopole di gomma del manubrio, ridacchiò.

«Sta' attenta, questa è una cosa seria.» Lanciò un'occhiata in direzione della casa, pregando il cielo che sua madre non guardasse da quella parte per caso. Li avrebbe scotennati tutti e due.

«No, non così, devi... devi stare in equilibrio col corpo. Lo imbarazzava dire «corpo», anche se non sapeva bene perché. «E guarda sempre in avanti.»

Lei gli rivolse un sorriso pieno di fiducia, luminoso come il sole che splendeva tra il fogliame primaverile. «D'accordo.»

Cade si ricordava di quando suo padre gli aveva insegnato, e mentre lei cominciava a pedalare tenne una mano dietro il sellino, correndo lentamente.

La bici ballonzolava in modo ridicolo. Fecero solo pochi metri prima che Hope cadesse di nuovo.

Non pianse, e non esitò neppure un momento prima di risalire. Meritava rispetto per questo. Pedalarono e corsero insieme, fino in fondo al viale e poi di nuovo indietro, passando accanto alle grandi querce, ai narcisi dalle corolle simili a piccoli soli, ai giovani tulipani, mentre la tarda mattinata sfumava nel pomeriggio.

Adesso Hope era madida di sudore, e il cuore le batteva come un tamburo. Più di una volta si morsicò forte il labbro inferiore per impedirsi di strillare, mentre la bici si inclinava pericolosamente. Sentiva il respiro di Cade vicino all'orecchio, e la sua mano che la rimetteva in equilibrio. E si sentiva piena di amore per lui.

A questo punto era decisa a farcela ancora più per lui che per se stessa.

«Posso farcela. Ce la faccio» continuava a ripetersi, mentre la bici si inclinava e veniva raddrizzata. Strizzava gli occhi con tutta la concentrazione di un bambino con un solo scopo, una sola idea, una sola meta. Le gambe le tremavano, e i muscoli delle braccia erano rigidi.

La bici continuava a traballare, ma non cadeva. E d'improvviso vide Cade correre al suo fianco con un sorriso che gli attraversava tutta la faccia.

«Stai andando da sola! Continua così, ce la fai!»

«Vado da sola!» Sotto di lei, la bici divenne un cavallo maestoso. Guardando davanti a sé, corse come il vento.

Tory si risvegliò per terra accanto all'auto, con i muscoli che le tremavano, il polso agitato e il cuore che traboccava di gioia e sofferenza.

Si era ricordata dell'invito a cena solo qualche minuto prima che Cade bussasse alla porta. Aveva avuto appena il tempo di lavarsi la faccia e rimediare ai disastri della crisi di pianto e di tutto quello che era seguito, e nemmeno un minuto per pensare a una scusa decente per mandarlo via.

Non riusciva a pensare a niente. Le lacrime inarrestabili l'avevano svuotata, anima e corpo. L'immersione nel passato di Hope le aveva procurato dolore e malessere.

E un brivido di eccitazione. Quella era la parte più strana. Il brivido persistente di quella prima corsa su una bicicletta da grandi, la felicità semplice e assoluta di sentirla traballare sotto di sé lungo quel viale screziato di luce e ombra, con Cade che le correva accanto.

Il modo in cui i suoi occhi, così azzurri, così brillanti, ridevano guardando quelli di lei.

L'amore che aveva sentito per lui, l'amore innocente di una sorella, ardeva ancora in lei mescolandosi pericolosamente alle sue emozioni di donna, a sentimenti che non avevano nulla a che vedere con l'affetto fraterno.

Quella mescolanza la rendeva vulnerabile, tanto a se stessa quanto a lui. Era meglio, più saggio, rimanere sola finché non le fosse passata.

Gli avrebbe detto che si sentiva esausta, troppo stanca per cenare. E almeno quella era la verità.

Cade era un uomo ragionevole, perfino troppo. Avrebbe capito e l'avrebbe lasciata in pace.

Quando aprì la porta, vide che aveva in mano una terrina di pasticcio di carne. I vicini di casa, pensò, portano cibo per le veglie funebri. Be', lei era morta di stanchezza, perciò il gesto sembrava piuttosto appropriato.

«Lilah ti manda questo.» Entrò e le porse il recipiente. «Ha detto che quando uno lavora tanto, dovrebbe almeno risparmiarsi il fastidio di cucinare. Dice di mettere il pasticcio nel congelatore e tirarlo fuori la prossima volta che tornerai a casa col bisogno di mettere i piedi su un cuscino. Il che» soggiunse studiando la sua faccia «mi sembra il caso di stasera.»

Sì, pensò lei, perfino troppo ragionevole. «Non mi ero resa conto di quanto fossi tesa, oggi. Adesso che è finita, mi sento uno straccio.»

«Hai pianto.»

«Reazione a scoppio ritardato. Sollievo.» Portò il pasticcio in cucina per riporlo, chiedendosi cosa avrebbe fatto adesso. «Mi dispiace per stasera. Era una buona idea, quella di uscire a festeggiare. Magari tra un paio di giorni potremmo...» Si girò, andando quasi a sbattergli addosso, e arretrò contro il bancone.

Aveva sentito una scossa di desiderio. Proveniva da lei, o da lui? Non ne era sicura.

«Oggi hai dovuto affrontare una prova piuttosto dura.» Non le lasciò spazio. Riteneva di avergliene già lasciato anche troppo. Appoggiò le mani sul bancone, una da una parte e una dall'altra del suo corpo, imprigionandola. Le lesse negli occhi che

aveva capito il significato di quella manovra. Vi lesse anche una buona dose di cautela. «Tutta quella gente, e i ricordi che si portava dietro.»

«Sì.» Tentò di sottrarsi, e comprese che non ce l'avrebbe fatta. Era il suo sangue che bolliva, pensò con un certo imbarazzo. Scorreva caldo, veloce, e avido. «Mi sembrava che i ricordi schizzassero come sassi lanciati da una fionda.»

E alla fine l'avevano abbattuta.

«E tutti penosi.»

«No.» Oh Dio, no, non toccarmi. Ma nel momento stesso in cui lo pensava, le mani di lui si posavano sulle sue spalle, le correvano lungo le braccia. Ogni nervo del suo corpo cominciò a fremere. «È stato magnifico vedere Lilah... e Will Hanson. È diventato tutto suo padre. Quando ero bambina, il signor Hanson... il vecchio signor Hanson mi dava il succo d'uva a credito, se non avevo abbastanza soldi per comprarmelo. E questo succedeva spesso. Cade...»

La sua era quasi una supplica. Non avrebbe saputo dire per cosa.

Tremava sotto le mani di lui, e quei piccoli brividi erano meravigliosamente eccitanti. «Mi piacevi, oggi. Così in ordine e fresca. Così calma, in apparenza. Ho continuato a chiedermi che cosa succedeva, sotto la superficie.»

«Ero nervosa.»

«Non si vedeva. Non come adesso. Abbassa le difese, Tory. Voglio che ti lasci andare, perché ho intenzione di approfittarne.»

«Cade, io sono morta.»

«Allora perché tremi?» Tirò il nastro che le fermava i capelli, la sentì trattenere il fiato. La guardò negli occhi, osservando le iridi oscurarsi mentre le passava le dita tra i capelli sciogliendo la treccia ordinata. «Perché non mi fermi?»

«Io...» Perché si sentiva mancare le ginocchia? Aveva dimenticato quanto poteva essere piacevole quella sensazione. Arrendersi non era sempre un atto di debolezza. «Ci sto pensando.»

Lui sorrise, un pigro sorriso divertito che nascondeva un'espressione di trionfo. «Brava, tu continua a pensarci. Io intanto continuo ad approfittarne.» Le slacciò il primo bottone della camicetta, poi il secondo.

Aveva insegnato a Hope ad andare in bicicletta, pensò Tory. Aveva solo dieci anni, ed era già così uomo da preoccuparsi per lei.

Oggi le aveva mandato dei fiori. Quelli giusti, perché sapeva che le sarebbero piaciuti.

E adesso la toccava come nessuno aveva più fatto da tanto tempo.

«Sono fuori esercizio.»

Lui slacciò il terzo bottone. «Continui a pensare?»

«No.» Il respiro le uscì di gola in una risata incerta. «Anche se sono piuttosto brava a pensare, di solito.»

«Allora pensa a questo.» Tirò delicatamente la camicetta per farla uscire dalla cintura dei pantaloni. «Voglio toccarti. Voglio sentire la tua pelle sotto le mie dita. Così.» Le fece scorrere le mani su per i fianchi, poi di nuovo giù. Lo stomaco di Tory diede un balzo quando lui le slacciò i pantaloni. «No, tieni gli occhi aperti.»

Si chinò in avanti, prendendole il mento tra i denti. Un morso leggero che le risvegliò un desiderio doloroso al centro del corpo. «Visto che sei fuori esercizio,

dovrò farti un ripasso. E voglio che mi guardi, mentre ti tocco.»

Guarda sempre in avanti, aveva detto a Hope.

«Voglio guardarti» gli disse.

Lui le abbassò la cerniera, piano, facendole scorrere le nocche sulla pelle. Tory emise un gemito che le riecheggiò nelle orecchie come un tuono.

Era passato tanto tempo dall'ultima volta che un uomo l'aveva desiderata. Da quando un uomo aveva suscitato il suo desiderio. Avrebbe voluto irrigidirsi, ribellarsi al pensiero che la sua intimità, tutta la sua persona, venivano invase. Ma il suo corpo si arrendeva già.

«Fa' un passo, da brava» mormorò Cade quando i pantaloni le scivolarono intorno alle caviglie. Mentre lei batteva le palpebre e schiudeva le labbra per parlare, lui gliele coprì con le sue. Calde e delicate, rassicuranti nel momento stesso in cui si faceva strada un vago senso di pericolo.

Poi le sue braccia la circondarono, scivolando sulla sua schiena mentre la faceva girare in una specie di valzer di seduzione, guidandola verso la porta della camera da letto.

La tensione nervosa ingaggiò una lotta silenziosa col calore che le era affiorato alla pelle. «Cade.»

«Voglio prenderti alla luce.» La sentiva già sua. Nessun dubbio lo avrebbe frenato adesso. «Voglio vederti quando sarai sotto di me. Quando sarò dentro di te.»

Davanti alla porta della camera da letto la sollevò tra le braccia. «Ho immaginato di farti di tutto, su questo letto. E adesso tu me lo permetterai.»

Il sole mandava ricchi bagliori dorati nella sera estiva. Si riversava sul letto, e sul viso di lei, quando ve l'adagiò. Il materasso cedette sotto il suo peso, e allacciando le dita a quelle di Tory gliele imprigionò. E sempre guardandola, le coprì la bocca con la sua.

Dapprima piano, dolcemente, finché le mani di lei si rilassarono sotto le sue, e le labbra si schiusero, morbide, invitanti. Tory sentì che il cuore cominciava a batterle più lentamente, e con maggior forza. Quando si aprì a lui, cambiò ritmo e la divorò di baci.

Quell'improvvisa urgenza la trafisse, sconvolgendole i sensi, scoprendole i nervi. Si inarcò mentre il calore si raccoglieva nel suo ventre, e un gemito le si strozzava in gola. Le labbra di lui la risvegliavano, suscitandole brividi di eccitazione.

Cade non voleva che lei anticipasse i tempi. Voleva che tutti i suoi sensi fossero sopraffatti e la sua mente svuotata di qualsiasi cosa che non fosse il piacere. Doveva pensare a lui, solo a lui. Avrebbe fatto in modo che fosse così. Quando fosse stata completamente travolta, finalmente l'avrebbe presa.

Tory aveva un corpo snello, con i muscoli sorprendentemente sodi, quasi duri, e la pelle delicata, e il contrasto era delizioso. Si concesse tutto il tempo per assaporarla, mentre una parte di lui calcolava come sfruttare quella tensione nervosa per abbattere ogni barriera.

La sollevò con mani rudi, una stretta quasi dolorosa, strappandole un altro gemito quando la testa le ricadde, e i capelli si sparsero sul cuscino. Allora le scostò le spalline del reggiseno con la punta delle dita. Poi mosse i polpastrelli sui seni turgidi, disegnando dei cerchi intorno ai capezzoli attraverso la stoffa.

«Cominci a ricordare?»

Lei si sentiva la testa pesante, la pelle infuocata. «Cosa?»

«Bene.»

Le slacciò il reggiseno e glielo tolse. Ma quando lei tese le mani verso di lui, gliele premette sul letto, spingendole all'indietro fino a bloccarle i gomiti. «Voglio che sia tu a godere, questa volta. Finché non ne potrai più. Allora ti lascerai andare, e mi darai tutto.» Le divorò quasi la bocca, scendendo poi con le labbra finché un fremito di ebbrezza prossima al parossismo la scosse.

Avrebbe voluto resistere, respingerlo prima che la trascinasse oltre un limite che aveva giurato di non superare mai più. Ma poi la bocca di lui fu di nuovo sulla sua, denti che raschiavano, il guizzo della lingua che risvegliava in lei nuovi punti caldi di piacere. Inarcò la schiena in un invito deliberato, e i suoi fianchi cominciarono a ondeggiare.

Non riusciva a trattenere i gemiti. Le braccia le tremavano per la tensione mentre il suo corpo esultava. Qualcosa di frenetico le artigliava le viscere, cercando di liberarsi.

L'orgasmo, rapido e violento, la stordì lasciandola con gli occhi sbarrati, imbarazzata. Ma lui la stava già attirando contro di sé, abbracciandola stretta.

«Lasciati andare.»

La ridistese sul letto, togliendosi la camicia. Adesso gli occhi di lei erano velati, il suo respiro ansimante come quello di lui. Questa volta, quando gli tese le braccia, lui vi scivolò rapido.

La bocca di Cade era esigente, le sue mani impazienti mentre le percorrevano tutto il corpo, premendo e accarezzando. Lei gli strattonava i pantaloni, in preda a una sorta di frenesia, adesso che i nervi avevano ceduto agli istinti. Lui si spogliò gettando a terra gli indumenti, poi la sollevò per i fianchi e ricominciò a baciarla.

Le mani di Tory si strinsero intorno alle colonnine del letto, come una volta lui aveva immaginato. Tory girò il capo di scatto mentre sensazioni indecifrabili, un piacere oscuro, la sommergevano. Il gusto, l'odore di lui le inondavano i sensi, li facevano traboccare, finché non vi fu più nient'altro. Il respiro le uscì in un singhiozzo un attimo prima del lungo grido liberatorio, quel grido che aveva dimenticato.

Mentre le mani di lei si abbandonavano, lui le strinse tra le sue. Il cuore gli batteva in una tempesta di sangue. Le ultime luci del giorno, e un soffio di brezza della sera, le sfiorarono il viso. I capelli erano una massa selvaggia sul cuscino, aveva le guance infiammate.

Cade avrebbe ricordato tutto questo, per sempre. E così, si ripromise, avrebbe fatto lei.

«Apri gli occhi. Tory, guardami.» Quando le palpebre di lei si sollevarono, lui si aggrappò all'ultimo brandello di controllo, chinò il capo e la baciò, a lungo, profondamente. «Di' il mio nome.»

La pressione era di nuovo salita, col suo terribile, meraviglioso calore. «Cade.»

«Dillo di nuovo.»

Le dita di lei si piegarono sotto le sue. Aveva voglia di piangere. O urlare. «Cade.»

«Ancora.» E affondò dentro di lei.

La sua mente si accese. Si mosse con lui, ricambiando ogni spinta, lenta e regolare. Assorbendolo, alimentandosi di ogni singola sensazione finché si fusero in una sola gioia meravigliosa.

Cade, caldo e duro dentro di lei, il peso del suo corpo solido e forte. Il copriletto morbido e liscio sotto la schiena, il ferro del letto tra le mani. E gli ultimi raggi del sole, che illividivano nel crepuscolo.

Quando il ritmo accelerò, lei era di nuovo pronta, avida, ammaliata dal modo in cui gli occhi di lui, di quell'incredibile azzurro, rimanevano fissi nei suoi.

«Rimani con me.» Adesso era lui a perdersi in lei. Ad annegare in lei. Il suo cuore batteva violentemente mentre le affondava il viso nei capelli.

Con le mani ancora allacciate, si abbandonarono.

Non si era mai lasciata travolgere fino a quel punto. Da nessuno. Nemmeno dall'uomo che aveva amato. Tory pensò che questo avrebbe dovuto preoccuparla, ma in quel momento non riusciva a trovare le energie per preoccupazioni e calcoli.

Era distesa sotto di lui mentre l'aria nella stanza si addolciva nel crepuscolo. Per la prima volta da tanto tempo, troppo per ricordare esattamente quanto, si sentiva completamente rilassata, nel corpo e nella mente.

Aveva ancora una mano tra i suoi capelli. Le sembrava giusto lasciarla lì.

Quando lui girò il capo, sfiorandole il seno con le labbra, il pigro piacere di quella sensazione la fece sorridere.

«Così abbiamo festeggiato, dopo tutto» mormorò Tory, chiedendosi se sarebbe stata una tremenda scortesia scivolare nel sonno.

«Faremo in modo di trovare molti altri motivi per festeggiare, d'ora in poi. Aspettavo di stenderti su questo letto dal giorno che ti ho aiutata a portarlo dentro.»

«Lo so.» Aveva gli occhi semichiusi, ma lo sentì muovere di nuovo il capo per guardarla. «Sei stato sufficientemente esplicito su questo punto.»

«Molto meno di quanto avrei voluto.» Pensò che aveva immaginato la loro prima volta con musica e lume di candela.

«Ce la siamo cavata bene anche senza» disse lei insonnolita.

«Senza cosa?»

«Senza la musica e...» Gli occhi di lei si spalancarono, colmi di orrore, incontrando quelli penserosi di lui. «Mi dispiace. Oh, mi dispiace.»

«Di che cosa?»

«Non volevo.» Premette le mani sul letto, afferrando la coperta, cominciando a tremare. «Non succederà più. Mi dispiace tanto, non ne avevo l'intenzione.»

«Di leggermi nel pensiero?» Si spostò in modo da potersi sostenere sui gomiti e prenderle il viso tra le mani. «Smettila.»

«Sì, certo. Non sai quanto mi dispiace.»

«No, accidenti, Tory. Smettila di fare così. Di anticipare le mie reazioni. Di chiederti se e quando ti dirò qualcosa di tremendo.»

Si sedette, e la sollevò perché lo guardasse in faccia. Le sue guance avevano perso il loro colorito roseo e appagato e adesso erano pallide, gli occhi ansiosi, quasi terrorizzati. Detestava vederla in quello stato. «Non ti è mai venuto in mente che ci sono occasioni in cui a un uomo possa non dispiacere che una donna gli legga nel

pensiero?»

«È un'imperdonabile violazione dell'intimità altrui.»

«Oh, certo.» Prendendola di sorpresa, rotolò trascinandola con sé in modo da appoggiarsela sul petto. «Mi sembra che solo pochi minuti fa noi due ce l'abbiamo messa tutta per violare la nostra intimità reciproca. Se ti va di leggermi nella mente qualche pensiero qua e là, il giorno che proprio mi romperò le palle te lo farò sapere.»

«Non ti capisco.»

«Eppure dovresti avere qualche buon indizio, visto che sono qui nudo nel tuo letto.» Mantenne un tono volutamente disinvolto. «Se questo non ti basta, da' pure un'altra occhiata qui dentro, e guarda che cosa scopri.»

Lei non sapeva se sentirsi offesa o inorridita. «Non è così che succede.»

«No? Allora dimmi come.» Quando lei scosse il capo, le mise una mano dietro il collo e glielo accarezzò. «Dimmi come succede.»

«Non leggo nel pensiero. E non succede per caso, quasi mai. Il fatto è che avevamo uno stretto contatto fisico.»

«È innegabile.»

«Ed ero quasi addormentata. A volte mi coglie di sorpresa, nel dormiveglia. Tu avevi un'immagine nella mente. Era molto chiara, distinta, ed è filtrata. Lume di candela, la musica che suonava, noi due accanto al letto. L'ho vista nella mia.»

«Mm... Che cosa indossavi?» Vedendola scattare, scrollò le spalle. «Non importa. Posso sforzarmi e immaginarlo da solo. Dunque hai delle visioni, visioni di pensieri.»

«A volte.» Lui aveva un'aria così rilassata, a proprio agio. Dov'era la collera? «Dio, mi confondi.»

«Bene, così starai sul chi vive. Succede sempre così?»

«No. No. Perché se si ha un minimo di decenza, non si va in giro a ficcare il naso nei pensieri altrui. Li blocco. Non è difficile, visto che comunque filtrano con un certo sforzo, o solo se dall'altra parte c'è molta emozione. O se io sono molto stanca.»

«Benissimo, vuol dire che la prossima volta che faremo l'amore e mi accorgerò che stai per addormentarti, cercherò di allontanare tutte le mie fantasie su Meg Ryan.»

«Meg...» Perplesso, si mise seduta, coprendosi automaticamente il seno con un braccio. «Meg Ryan?»

«Ha un'aria sana, sexy, intelligente.» Cade aprì gli occhi. «Il mio tipo.» Piegò la testa di lato, la studiò. «Sto cercando di immaginarti bionda. Mm, potrebbe donarti.»

«Mi rifiuto di condividere le tue fantasie sessuali su un'attrice hollywoodiana.» Piccata, fece per scendere dal letto, e si ritrovò di nuovo distesa sulla schiena, e sotto di lui.

«Oh, andiamo, tesoro, solo per questa volta.»

«No.»

«Guarda che ridacchiavi, ti ho vista. Sai, Meg ha la stessa risatina sexy.» Le mordicchiò la spalla. «Adesso mi sono eccitato.»

«Togliti di dosso, stupido.»

«Non posso.» Le coprì il viso di baci frenetici, sciocco e dolce come un cucciolo.

«Sono vittima delle mie fantasie irrefrenabili. Ridacchia ancora, ti prego.»

«No!» Ma non riuscì a trattenersi. «Smettila! Guai a te se osi pensare... Cristo santo.» Smise di contorcersi sogghignando quando lui le scivolò dentro. Inarcò i fianchi, afferrando con le mani quelli di lui. «Guai a te se mi chiami Meg.»

Cade abbassò il capo, ridendo mentre la prendeva.

Mangiarono il pasticcio di Lilah inaffiandolo con una bottiglia di vino. E tornarono a letto con la velocità e l'energia instancabile dei nuovi amanti. Fecero l'amore al chiaro di luna, con la luce argentea che splendeva sui loro corpi allacciati. Poi si addormentarono con le finestre aperte, che lasciavano entrare la brezza intermittente e gli odori verdi e pungenti della palude.

«Sta per tornare.»

Hope era seduta a gambe incrociate sotto il portico della casa della palude. Quel portico che non esisteva, quando lei era viva. Lanciò una manciata di sassetti, poi cominciò a far rimbalzare la piccola palla rossa mentre la sua mano, rapida e agilissima, afferrava i sassi.

«Sta osservando.»

«Chi? Chi sta osservando?» Tory aveva di nuovo otto anni, il visetto magro e diffidente e le gambe piene di lividi.

«Gli piace fare del male alle ragazze.» Afferrò l'ultima pietruzza, e tornò a lanciarle tutte. «Lo fa sentire grande, importante. Due alla volta.» Con lo stesso ritmo regolare, cominciò ad acchiapparle a due a due.

«Ha fatto del male anche ad altre ragazze. Non solo a te.»

«Non solo a me» confermò Hope. «Questo lo sai già. Tre alla volta.» Le stelline tintinnavano, la palla rimbalzava metodicamente sulle assi di legno. Soffiava una lieve brezza, che portava il profumo di rose selvatiche e caprifoglio. «Lo sai già, come quella volta, quando hai visto la foto del bambino. Anche allora sapevi.»

«Non posso più farlo.» Nel petto infantile, il cuore di Tory cominciò a gonfiarsi e a martellare. «Non voglio farlo mai più.»

«Sei venuta» disse Hope semplicemente, e passò ad acchiappare i sassetti quattro alla volta. «Devi fare attenzione a non andare troppo veloce, e nemmeno troppo lenta» proseguì, afferrando quattro sassi e trattenendo la palla a metà del rimbalzo. «Altrimenti perdi il turno.»

«Dimmi chi è, Hope. Dimmi dove lo trovo.»

«Non posso.» Allungò la mano per raccogliere un'altra serie di quattro sassetti e col dito ne colpì uno, facendolo ruotare. «Oops.» Guardò Tory con occhi limpidi. «Tocca a te. Sta' attenta.»

Tory spalancò gli occhi. Il cuore sembrava volerle balzare fuori dal petto e la mano era stretta in un pugno. Così stretta che si stupì quasi quando, allargando le dita doloranti, non vide rotolare fuori la piccola palla rossa.

Adesso era buio completo. La luna era tramontata, lasciando il mondo in una fitta oscurità. La brezza era calata, e l'aria era immobile e silenziosa.

Sentì le strida di una civetta, e il gracidio dei ranocchi. Avvertì il respiro di Cade

nel buio, e si rese conto di essersi ritratta sul bordo estremo del letto, il più possibile lontana da lui.

Niente contatti nel sonno, pensò. Allora la mente era troppo vulnerabile, per potersi permettere il lusso di rannicchiarsi come se niente fosse contro il suo corpo.

Scivolò giù dal letto e andò in punta di piedi in cucina. Fece scorrere l'acqua dal rubinetto finché scese gelida, e riempì un bicchiere.

Il sogno le aveva fatto venire una sete tremenda, ricordandole perché non aveva il diritto di dormire accanto a Kincade Lavelle.

Sua sorella era morta, e anche se lei non era colpevole, sentiva che aveva un legame con quell'evento. In passato aveva percepito lo stesso legame, e aveva agito di conseguenza. La strada che aveva intrapreso le aveva portato una grande gioia, e una sofferenza devastante. Allora dormiva accanto a un altro uomo, al quale si era data con un amore innocente e ignaro.

Quando lo aveva perduto, perdendo ogni cosa, si era ripromessa di non fare mai più le stesse scelte, gli stessi errori.

E invece eccola qui, pronta ad aprirsi a tutto quel dolore un'altra volta.

Cade era il tipo di uomo di cui le donne si innamoravano. Di cui anche lei avrebbe potuto innamorarsi. Un passo che, una volta fatto, colorava ogni pensiero, ogni gesto, ogni sensazione: dalle sfumature brillanti della felicità, ai toni cupi della disperazione.

Perciò non poteva fare quel passo. Non più.

Doveva avere sufficiente buon senso da accettare l'attrazione fisica e goderne gli effetti, ma tenere le proprie emozioni separate e sotto controllo. In fondo che cos'altro aveva fatto, per quasi tutta la vita?

L'amore era un sentimento temerario e pericoloso. C'era sempre qualcosa nascosto nell'ombra, qualcosa di avido e maligno, che aspettava solo di strapparglielo via.

Portò il bicchiere alle labbra, e vide. Oltre la finestra, nel buio. Nell'ombra, pensò torva. In attesa. E il bicchiere le scivolò tra le dita infrangendosi nel lavandino.

«Tory?» Cade si svegliò di soprassalto, precipitandosi giù dal letto, inciampando nell'oscurità. Imprecando, corse in cucina.

La vide in piedi sotto la luce violenta, con entrambe le mani strette alla gola, e lo sguardo fisso sulla finestra. «C'è qualcuno nel buio.»

«Tory?» Vide scintillare i vetri rotti rimbalzati sul pavimento dal lavandino. Le prese le mani. «Ti sei tagliata?»

«C'è qualcuno nel buio» ripeté lei, con una voce quasi infantile. «Osserva, nascosto nel buio. È già stato qui. E tornerà.» I suoi occhi fissarono quelli di Cade, vi passarono attraverso, ma non vide altro che ombre, sagome confuse. Sentiva solo freddo. Tanto freddo.

«Dovrà uccidermi. Non sono io quella che lui vuole, ma dovrà farlo comunque, perché sono qui. È tutta colpa mia, davvero. Chiunque lo capirebbe. Se quella sera fossi stata con lei, si sarebbe limitato a guardare, come aveva già fatto altre volte. Avrebbe guardato immaginando di farlo. Avrebbe fantasticato fino a farselo diventare duro e poi per sentirsi un uomo si sarebbe masturbato.»

Le ginocchia le cedettero, ma protestò quando Cade la sollevò da terra. «Sto bene. Ho solo bisogno di sedermi un po'.»

«Di sdraiarti, vorrai dire.» Dopo averla riportata sul letto, cercò i pantaloni. «Tu rimani qui.»

«Dove vuoi andare?» Il terrore improvviso di rimanere sola le ridiede energia. Balzò in piedi.

«Hai detto che c'era qualcuno, là fuori. Vado a vedere.»

«No.» Adesso temeva solo per lui. «Non tocca a te.»

«Che cosa vuoi dire?»

Tory alzò entrambe le mani e si lasciò cadere su letto. «Mi dispiace, ho la mente confusa. Se n'è andato, Cade. Adesso non c'è più. Era lì prima. Prima, credo. Quando stavamo...» Provò nausea. «Ci osservava mentre facevamo l'amore.»

Cade annuì, torvo. «Vado a dare un'occhiata comunque.»

«Non lo troverai» mormorò Tory, mentre lui usciva.

Lui avrebbe voluto trovarlo: prendere qualcuno, e usare i pugni, placare la propria furia. Accese le luci esterne, esplorò con lo sguardo l'area illuminata dalla pallida luce gialla. Raggiunse il camioncino, prese una torcia dalla cassetta degli attrezzi, e il coltello che teneva sempre a portata di mano.

Armato, fece il giro della casa, puntando il fascio di luce sul terreno, tra le ombre. Accanto alla finestra della camera da letto, dove l'erba avrebbe avuto bisogno di essere tagliata, si accovacciò per esaminare una chiazza appiattita, prodotta forse da qualcuno che si era fermato a spiare.

«Figlio di puttana» sibilò tra i denti, e la mano si strinse sull'impugnatura del coltello. Si drizzò, e si avviò in direzione della palude.

Si arrestò al margine dell'acquitrino, lottando contro la propria impotenza. Avrebbe potuto entrarci, cercare, sfogare la propria rabbia. Ma per fare questo avrebbe dovuto lasciare sola Tory.

Invece tornò in casa e posò il coltello e la torcia sul tavolo della cucina.

Lei era ancora seduta sul letto, con i pugni appoggiati sulle ginocchia. Quando lui entrò, alzò la testa ma non disse nulla. Non ce n'era bisogno.

«Quello che abbiamo fatto in questa stanza è una cosa che appartiene solo a noi» disse Cade. «Lui non l'ha cambiata.» Si sedette accanto a lei, e le prese la mano. «Non può, se noi non glielo permettiamo.»

«L'ha resa sporca.»

«Sporca per lui, non per noi. Non per noi, Tory» mormorò, e le fece voltare il viso verso il suo.

Lei trasse un sospiro, con le dita gli toccò il dorso della mano. «Sei furioso. Come fai a controllarti?»

«Ho dato un paio di calci al camioncino.» Le premette le labbra sui capelli. «Vuoi dirmi che cosa hai visto?»

«La sua rabbia. Più nera di quanto potrà mai essere la tua, ma non... non so come spiegarmi, non tangibile, non reale. E una specie di orgoglio. Non so. O forse una specie di soddisfazione. Non riesco a vederlo. Non sono io quella che vuole, ma non può permettermi di restare, non può fidarsi a lasciarmi così vicina a Hope. Non so se questi pensieri sono i miei, o i suoi.» Chiuse gli occhi, scrollò la testa. «Non riesco ad averne un'immagine chiara. È come se mancasse qualcosa, in lui, o in me, non lo so. Ma non riesco a vederlo.»

«Dunque non è stato un vagabondo a uccidere Hope, come abbiamo creduto in tutti questi anni.»

«No.» Lei riaprì gli occhi, ignorando il proprio dolore per occuparsi del suo. «È stato qualcuno che la conosceva, che la osservava. Che ci osservava. Credo di averlo saputo anche allora, ma avevo tanta paura che mi sono rifiutata di riconoscerlo. Se fossi andata là la mattina dopo, se avessi avuto il coraggio di venire con te e tuo padre invece di dirvi dove l'avreste trovata, forse avrei potuto vedere. Non ne sono sicura, ma è una possibilità. Così sarebbe finita.»

«Non possiamo saperlo. Ma possiamo cercare di finirla adesso. Dobbiamo chiamare la polizia.»

«Cade, la polizia...» La gola le si strinse. «È molto difficile che un poliziotto, per quanto di mentalità aperta, progredita, ascolti una come me. Non mi aspetto certo che facciano un'eccezione qui a Progress.»

«Può darsi che ci voglia un po' per convincere l'ispettore Russ, ma ti ascolterà.» Se ne sarebbe incaricato Cade. «È meglio che tu ti vesta.»

«Vuoi chiamarlo adesso? Alle quattro del mattino?»

«Sissignora.» Cade prese il telefono accanto al letto. «È pagato per questo.»

Il capo della polizia, Carl D. Russ, non era certo un uomo alto. Aveva raggiunto il metro e sessantotto a sedici anni, e lì si era fermato.

Non era nemmeno un bell'uomo. Aveva una faccia larga e butterata, con le orecchie piantate ai lati come due enormi maniglie. I capelli brizzolati ricordavano una paglietta per le pentole usata.

Era di corporatura minuta: vestito e bagnato fradicio non raggiungeva i sessanta chili di peso.

I suoi antenati erano stati schiavi, e lavoravano nei campi. Poi mezzadri che sbarcavano a stento il lunario lavorando la terra altrui.

Per lui sua madre voleva qualcosa di più, e aveva insistito, pungolato, brigato e assillato finché, più per autodifesa che per altro, lui aveva cercato di fare un salto di qualità.

La madre di Carl D. era orgogliosa che il suo ragazzo fosse diventato capo della polizia quasi quanto lo era lui.

Non era particolarmente brillante. Le informazioni vagavano nella sua testa seguendo vie tortuose e prendendo strane deviazioni, finché non si aggregavano in ragionamenti compiuti. Teneva a procedere a tentoni.

Un'altra sua caratteristica era la meticolosità.

Ma soprattutto, Carl D. era una persona di buon carattere.

Non mugugnò per essere stato svegliato alle quattro del mattino. Si limitò ad alzarsi e vestirsi al buio per non disturbare sua moglie. Le lasciò un messaggio sulla lavagnetta della cucina, e uscì di casa ficcandosi in tasca l'ultima lista di commissioni che lei gli aveva preparato.

Qualsiasi cosa pensasse sul fatto che Kincade Lavelle si trovava a casa di Victoria Bodeen alle quattro del mattino la tenne per sé.

Cade gli aprì la porta. «Grazie per essere venuto, ispettore.»

«Oh be', si figuri.» Carl D. ruminò soddisfatto una gomma da masticare; non restava mai senza, da quando sua moglie lo aveva tormentato finché non aveva smesso di fumare. «Avete avuto una visita inaspettata, dico bene?»

«Qualcosa del genere. Diamo un'occhiata intorno alla casa e vediamo che cosa ne pensa.»

«Come sta la famiglia?»

«Tutti bene, grazie.»

«Ho sentito che sua zia Rosie è qui in visita. Me la saluti tanto, mi raccomando.»

«Certamente.» Cade illuminò con la torcia l'erba sotto la finestra della camera da letto e attese mentre Carl D. la esaminava a sua volta, riflettendo.

«Be', può darsi che fosse un guardone. Ma potrebbe anche essere stato un animale.» Esplorò il terreno con la torcia, masticando pensieroso. «Questo è un posto tranquillo, lontano dalla strada. Non c'è motivo perché qualcuno dovesse aggirarsi qui intorno. Ma è possibile che sia arrivato dalla strada, o attraverso la palude. Visto qualcosa?»

«No, io non ho visto niente. Ma Tory sì.»

«Allora forse è meglio che parli prima con lei, poi darò un'occhiata intorno. Comunque, chiunque ci fosse qua fuori, ormai se l'è data a gambe.» Si rialzò con uno scricchiolio, e puntò la torcia dove l'ombra era più fitta, tra le querce e i tupeli al margine della palude. «È un posto tranquillo, niente da dire. Non starei in una casa così isolata nemmeno se mi pagassero. Scommetto che qui si sentono per tutta la notte gufi, rane e compagnia bella.»

«Oh, ci si abitua» disse Cade, mentre giravano intorno alla casa per rientrare dalla porta sul retro. «Dopo un po' non ci si fa più caso.»

«Sì, forse ha ragione. Non si sentono più i rumori abituali, mentre uno insolito mette sul chi vive. Giusto?»

«Giusto. In ogni caso, io non ho sentito niente.»

«Io ho il sonno leggero. Mi sveglio al minimo rumore. Mia moglie, invece, non la svegliano neanche le cannonate.» Entrò in cucina, sbatté le palpebre per la luce improvvisa, poi si tolse educatamente il berretto. «Buongiorno, signorina Bodeen.»

«Ispettore Russ. Mi dispiace per il disturbo.»

«Oh, non si preoccupi. È odore di caffè, quello che sento?»

«Sì, l'ho appena fatto. Gliene verso una tazza?»

«Accetto volentieri. Ho sentito che ieri è venuta un sacco di gente alla sua inaugurazione. Mia moglie si è divertita un mondo. Si è comprata quelle campanelle che tintinnano al vento. Ha cominciato a tormentarmi non appena ho aperto la porta, sembrava che cascasse il mondo se non le appendevo subito. Però devo dire che hanno un bel suono.»

«Oh sì, è molto gradevole. Come lo preferisce, il caffè?»

«Oh, basta che ci metta un paio d'etti di zucchero.» Le strizzò l'occhio. «Se non le dispiace, possiamo sederci un attimo qui, e intanto mi racconta tutto di questo intruso.»

Tory lanciò un'occhiata a Cade prima di posare il caffè sul tavolo e mettersi seduta. «C'era qualcuno fuori dalla finestra, quella della camera da letto, mentre Cade e io...»

Carl D. tirò fuori il suo blocco per appunti e una delle tre matite con l'estremità mordicchiata che teneva in tasca. «Capisco che tutto questo possa metterla un po' in imbarazzo, signorina Bodeen. Ma adesso cerchi di rilassarsi. È riuscita a vedere la persona alla finestra?»

«No, in effetti no. Mi sono svegliata e sono venuta in cucina a bere un bicchiere d'acqua. Mentre ero in piedi davanti al lavandino... Lui osservava la casa. Osservava me, noi. Non mi vuole qui. È inquieto perché sono tornata.»

«Chi?»

«L'assassino di Hope Lavelle.»

Carl D. posò la matita, e spostando la gomma da masticare nell'incavo della guancia, si portò alle labbra la tazza di caffè. «Come fa a saperlo, signorina Bodeen?»

Oh, il tono era gentile, pensò lei, ma gli occhi erano quelli freddi e inespressivi di un poliziotto. Conosceva gli occhi dei poliziotti, li conosceva bene. «Nello stesso modo in cui sapevo dove trovare Hope la mattina dopo che è stata uccisa. C'era anche

lei.» Si rendeva conto che il suo tono di voce era aggressivo, l'atteggiamento sulla difensiva. Non poteva farci niente. «Non era capo della polizia, a quei tempi.»

«No, sono stato promosso circa sei anni fa. L'ispettore Tate è andato in pensione e si è trasferito a Naples, in Florida. Si è comprato una bella barca a motore, e va a pesca. È sempre stato un fanatico della pesca, l'ispettore Tate.» Russ fece una pausa. «Ero il suo vice l'estate in cui fu uccisa la piccola Hope Lavelle. Una cosa terribile, la peggiore mai successa da queste parti. L'ispettore Tate è arrivato alla conclusione che fosse stato un vagabondo. Non abbiamo mai trovato nessuna prova del contrario.»

«Non avete mai trovato niente» lo corresse Tory. «Chi l'ha uccisa, la conosceva. Proprio come conosce me, lei e Cade. Conosce la palude. Stanotte è venuto davanti alla finestra di casa mia.»

«Ma non lo ha visto.»

«Non come intende lei.»

Carl D. si appoggiò allo schienale, storse la labbra. Meditò. «La nonna di mia moglie per parte materna parla con i suoi parenti morti. Ora, non posso dire se sia vero o meno, visto che non sono io a parlare con loro. Ma nel mio lavoro, signorina Bodeen, contano solo i fatti.»

«E i fatti sono che sapevo che cosa era successo a Hope, e dove trovarla. L'uomo che l'ha uccisa lo sa benissimo. L'ispettore Tate non ha voluto credermi, ha deciso che ero là fuori con lei, che avevo avuto paura e perciò ero scappata, lasciandola sola. O che l'ho trovata dopo che era morta, e sono corsa a casa a nascondermi fino alla mattina dopo.»

C'era gentilezza negli occhi di Carl D. Aveva cresciuto due figlie pure lui. «Era poco più di una bambina anche lei.»

«Ma adesso sono un'adulta, e le dico che l'uomo che ha ucciso Hope era lì fuori, stanotte. Ha ucciso altre volte, almeno una. Una ragazza che faceva l'autostop sulla strada per Myrtle Beach. E ha già preso di mira un'altra vittima. Non me. Non sono io, quella che vuole.»

«È in grado di dirmi tutto questo, ma non chi è.»

«No, purtroppo no. Posso solo dirle che cos'è: un sociopatico convinto di avere il diritto di fare quello che fa. Perché ne sente il bisogno. Ha bisogno dell'eccitazione e del senso di potere che prova uccidendo. E un misogino convinto che le donne esistano per essere usate dagli uomini. Un serial killer che non ha intenzione di fermarsi o lasciarsi fermare. È a piede libero da diciotto anni» disse tranquillamente. «Perché dovrebbe fermarsi?»

«Non ho gestito molto bene la situazione.»

Cade richiuse la porta e tornò a sedersi al tavolo. Lui e Carl D. avevano setacciato tutta la proprietà, perlustrato i bordi della palude. Non avevano trovato niente, nessuna impronta fresca, né preziosi frammenti di tessuto strappato su qualche ramo.

«Gli hai detto quello che sapevi.»

«Non mi crede.»

«Che ti creda o no, farà comunque il suo lavoro.»

«Come lo hanno fatto diciotto anni fa.»

Lui tacque per qualche istante. Il ricordo di quella mattina era come una pugnata

nello stomaco. «Chi stai incolpando, Tory? La polizia o te stessa?»

«Tutt'e due. Nessuno mi ha creduta, e io non sono riuscita a spiegarmi. Avevo paura. Sapevo che sarei stata punita, e che quanto più avessi detto, peggiore sarebbe stata la punizione. Alla fine, ho fatto quello che potevo per salvare me stessa.»

«Non è quello che abbiamo fatto tutti?» Si alzò dal tavolo, andò ai fornelli a versarsi un caffè di cui non aveva voglia. «Io sapevo che non era in casa, quella sera. Sapevo che aveva intenzione di uscire di nascosto. Non ho mai detto a nessuno, né quella sera, né il giorno dopo, né mai, che avevo trovato la sua bici nascosta. Quella sera decisi di attenermi al codice: inutile fare la spia, se non se ne ricavava nessun vantaggio. Non erano fatti miei, se Hope aveva deciso di andarsene per un paio d'ore.»

Si girò, e vide che Tory lo stava osservando. «Il giorno dopo, quando l'abbiamo trovata, sono stato zitto. Per autodifesa. Avrebbero dato la colpa a me, e io mi sentivo già abbastanza colpevole. Dopo un po', parlare mi è sembrato inutile. Avevamo perso tutti una parte di noi, e non l'avremmo potuta riavere mai più. Ma posso tornare indietro a quella sera, riviverla nella mia mente. Solo che stavolta racconto a mio padre che Hope ha nascosto la bicicletta per battersela, lui la chiude a chiave in camera sua e le fa una lavata di capo tremenda. E il mattino dopo lei si sveglia sana e salva nel suo letto.»

«Mi dispiace.»

«Oh, Tory. Anche a me. Sono diciotto anni che mi dispiace. E in tutto questo tempo ho visto la sorella che mi è rimasta fare il possibile per rovinarsi la vita. Ho visto mio padre allontanarsi da noi come se la nostra presenza lo ferisse più di quanto potesse sopportare. E mia madre ricoprirsi di strati di amarezza e convenzioni sociali. Tutto perché ero più interessato a farmi gli affari miei che ad assicurarmi che Hope rimanesse a letto, dove doveva essere a quell'ora.»

«Cade. Ci sarebbe stata un'altra notte.»

«Non ci sarebbe stata quella. Non posso farci niente, Tory, e nemmeno tu puoi.»

«Posso trovarlo. Prima o poi lo troverò.» O lui troverà me, pensò. Mi ha già trovata.

«Questa volta non ho intenzione di restare a guardare mentre qualcun altro a cui voglio bene corre dei rischi stupidi.» Spinse da parte il caffè. «Devi mettere qualcosa in valigia e andare a stare dai tuoi zii.»

«Non posso. Devo rimanere qui. È una cosa che non riesco a spiegarti, posso solo dirti che devo restare qui. Se mi sbaglio, non c'è nessun pericolo. Se non mi sbaglio, non ha nessuna importanza dove starò.»

Lui non avrebbe perso tempo a discutere. Avrebbe semplicemente sistemato la faccenda nel modo che riteneva più opportuno.

«Allora metterò in valigia un po' della mia roba.»

«Scusa?»

«Visto che passerò qui un bel po' di tempo, è meglio che abbia a portata di mano quello che mi serve. Non fare quella faccia sorpresa. Una notte a letto insieme non fa di noi una coppia. Però» disse, costringendola ad alzarsi «è quello che diventeremo.»

«Dai troppe cose per scontate, Cade.»

«Non credo proprio.» Le prese il viso tra le mani e la baciò, attirandola più vicina

a sé, finché le labbra di Tory divennero più morbide e più calde sotto le sue. «Non credo di dare niente per scontato. Soprattutto te. Diciamo che tu hai certe sensazioni a proposito di determinate cose, Tory. Cose che sai senza potertene spiegare il motivo. Be', anch'io. Ho avuto una di queste sensazioni riguardo a te, e non ho intenzione di lasciarti sola finché non riuscirò a spiegarmela.»

«Sesso e attrazione non sono mica un puzzle, Cade.»

«Sì invece, finché non hai trovato e sistemato tutti i pezzi. Mi hai lasciato entrare, Tory. Non riuscirai a mettermi alla porta tanto facilmente.»

«Sai, è un giochetto interessante il tuo. Non ho ancora capito come fai a irritarmi tanto e confortarmi allo stesso tempo.» Si scostò da lui. «E non sono affatto sicura di averti lasciato entrare. È che tu hai l'abitudine di infilarti dove ti pare.»

In questo c'era del vero, e non si sarebbe preso la briga di negare. «Stai per buttarmi fuori a calci?»

«No, non credo.»

«Benissimo, questo ci risparmia una discussione. Visto che ormai siamo in piedi e vestiti, perché non ci occupiamo un po' degli affari?»

«Quali affari?»

«Ho quei campioni che mi hai chiesto, sul camioncino. Vado a prenderli, così possiamo trattare.»

Tory guardò l'orologio. Non erano ancora le sette. «Perché no? Questa volta il caffè lo fai tu.»

Faith attese fino alle dieci e mezzo, ora in cui era certa che sia sua madre sia Lilah fossero già uscite per andare in chiesa. Sua madre aveva rinunciato da un pezzo ad aspettarsi che Faith assistesse alle funzioni domenicali, ma Lilah aveva la testa dura su tutto quanto riguardava Dio e la religione, e sembrava considerarsi una specie di sergente istruttore dell'Onnipotente, incaricato di tirare giù dalle brande le truppe e farle marciare fino in chiesa con la minaccia della dannazione eterna.

Quando era in casa, la domenica mattina Faith faceva attenzione a rimanere defilata.

Ogni tanto cercava di far pace con Lilah indossando un abito castigato e presentandosi in cucina perché lei potesse indirizzarla sulla strada della redenzione.

Ma in questa particolare domenica non se la sentiva di essere così compiacente, né di sedersi su un rigido banco ad ascoltare il sermone. Aveva solo voglia di mettersi davanti a una vaschetta di gelato al cioccolato, riflettendo su quanto fossero bastardi gli uomini.

Quando pensava a tutto il disturbo che si era data per Wade Mooney, le veniva da urlare. Si era cosparsa tutta di crema profumata, aveva indossato la biancheria intima più sexy e costosa che possedesse, senza contare che per lui sarebbe anche stata pronta a strapparsi letteralmente di dosso quei triangolini di pizzo e raso. Poi aveva recuperato scarpe con tacchi a spillo da dieci centimetri e si era infilata in un tubino nero che urlava «sfilami».

Aveva fatto un'incursione in cantina alla ricerca di un paio di bottiglie che costavano più della retta dell'università, che se Cade l'avesse scoperto, l'avrebbe spellata viva.

E quando era arrivata da Wade, tutta profumata, tirata a lucido e pronta a fare scintille, lui non aveva nemmeno avuto la decenza di farsi trovare in casa.

Porco.

Peggio ancora, lei lo aveva aspettato. Gli aveva riordinato la camera da letto come una casalinga qualsiasi, aveva acceso le candele e lo stereo. Poi si era quasi addormentata in attesa che tornasse.

Lo aveva aspettato per un'altra ora, fin quasi all'una, pronta ormai a fare tutt'altro. Oh, come avrebbe voluto che varcasse quella porta per prendere a calci quel suo culo egoista fino in fondo alle scale.

Era tutta colpa sua se si era mezzo ubriacata di vino, colpa sua se con tutto l'alcol che aveva in corpo aveva sbagliato a imboccare il cancello, strisciando la fiancata dell'auto.

Di conseguenza non poteva essere che colpa sua, se adesso se ne stava seduta lì di domenica mattina, con un mal di testa tremendo e la bocca piena di gelato.

Non voleva rivederlo mai più.

In effetti, stava appunto considerando la possibilità di rinunciare agli uomini per sempre. Non valevano il tempo e la fatica che richiedevano a una donna. Li avrebbe cancellati dalla sua vita, e si sarebbe trovata altri interessi.

Cade varcò la porta mentre Faith infilava il cucchiaino nella vaschetta formato famiglia, e conoscendo perfettamente il tipo di umore che dettava quel particolare comportamento, cercò di fare rapidamente marcia indietro.

Ma non fu abbastanza rapido.

«Oh, siediti, ti prego. Non ho intenzione di morderti.» Si accese una sigaretta, poi seguì a fumare con una mano e mangiare con l'altra. «Sono tutti in chiesa a salvarsi l'anima. La zia Rosie è andata con Lilah, credo. Preferisce la chiesa di Lilah a quella della mamma. Le ho intraviste mentre uscivano. La zia Rosie aveva in testa un cappello grosso quanto il tacchino del Giorno del Ringraziamento e scarpe da tennis verde acido, perciò è evidente che non è andata con la mamma.»

«Mi spiace di essermela persa.» Prese un cucchiaino, si sedette e prelevò un po' di gelato dalla vaschetta. «Che cosa c'è che non va?»

«Perché dovrebbe esserci qualcosa che non va? Sono contenta come una pasqua.» Sbuffò una nuvola di fumo, strizzò gli occhi per evitarla, e lo guardò con attenzione.

Aveva i capelli ancora un po' umidi, con le punte dorate all'infuori. Questo voleva dire che si era fatto da poco la doccia, visto che di solito non faceva altro che strofinarsi la testa con un asciugamano.

Gli occhi, azzurri come quelli di lei, avevano un sguardo pigro e soddisfatto, le labbra erano atteggiare a un mezzo sorriso idiota.

Sapeva benissimo che genere di attività faceva spuntare quell'espressione in faccia a un uomo.

«Sei vestito come ieri. Questa notte non sei tornato a casa, vero? Bene, bene, bene. Scommetto che qualcuno ha avuto fortuna, la notte scorsa.»

Cade leccò il cucchiaino, poi la studiò a sua volta. «E io scommetto che qualcun altro invece è andato in bianco. Ma non credo che discuterò con te della mia vita sessuale mentre fai colazione a base di gelato al cioccolato.»

«Tu e Tory Bodeen. Non è perfetto?»

«A me sta bene.» Cade prese un'altra cucchiata. «Non metterti in mezzo, Faith.»

«Perché dovrei? Che cosa vuoi che me ne importi! Non capisco che cosa ci trovi, tutto qui. È abbastanza carina, ma è un pezzo di ghiaccio. Prima o poi ti gelerà. Lei non è come noi.»

«Scopriresti che ti sbagli, se cercassi di conoscerla meglio. Avrebbe bisogno di un'amica, Faith.»

«Be', non guardare me. Io come amica sono un disastro. Chiedi pure in giro. E poi non mi piace nemmeno molto. Se vuoi darle una botta ogni tanto, sono fatti tuoi. Ehi!» Alzò lo sguardo, sorpresa e offesa, quando lui le afferrò un polso e picchiò sul tavolo le loro mani congiunte.

«Le cose non stanno così.» La sua voce era diventata un soffio, e negli occhi aveva un lampo di collera. «Non tutti considerano il sesso un passatempo qualunque.»

«Mi fai male.»

«No, sei tu che fai del male a te stessa.» La lasciò andare e si alzò per gettare il cucchiaino nel lavandino.

Pensierosa, Faith si strofinò il polso. «Sta pur tranquillo che farò in modo di non farmene. Se tu vuoi mettere il tuo cuore ai piedi di qualcuno perché ci salti sopra, fa' come credi. Ma una cosa posso dirtela. Cerca di non innamorarti di Tory Bodeen, perché non funzionerebbe mai.»

«Non so se me ne innamorerò o no. Se funzionerà oppure no.» Si voltò. «Quello che a quanto pare non sai, Faith, è quanto vi assomigliate. Tutt'e due vi barricate per difendervi dai vostri sentimenti, nel timore che qualcosa possa scottarvi. Lei lo fa richiudendosi in se stessa, tu con il tuo esibizionismo. Me è la stessa cosa, accidenti.»

«Io non assomiglio affatto a Tory!» gli urlò dietro Faith mentre lui usciva dalla cucina. «Non assomiglio a nessun altro se non a me stessa.»

Furiosa, gli tirò dietro il cucchiaino, e lasciando il gelato a sciogliersi sul tavolo, salì di corsa le scale per vestirsi.

Doveva assolutamente sfogarsi con qualcuno, e siccome nel guazzabuglio dei suoi pensieri tutto si ricollegava a Wade, scelse lui. Si vestì per l'incontro. Aveva un orgoglio da salvaguardare, e voleva avere un aspetto assolutamente favoloso quando lo avrebbe infilzato dritto al cuore, fatto a pezzetti e scaricato, per poi allontanarsi ballando e cantando un motivetto allegro.

Indossò un abito di seta azzurro carico, per mettere in risalto gli occhi e fare in modo che lui se li ricordasse bene. Stava per spalancare la porta del suo appartamento, ma si arrestò e bussò educatamente.

Sentì un guaito dall'altra parte della porta e alzò gli occhi al cielo. Aveva portato di sopra uno dei suoi bastardini malati. Come aveva potuto lasciarsi coinvolgere fino a quel punto da un uomo che si occupava più di un randagio che di una donna pronta a farsi sbattere da lui?

Grazie a Dio era tornata in sé.

Poi lui aprì la porta, arruffato, con gli occhi assonnati e addosso solo un paio di jeans che non si era preoccupato di abbottonare. E lei si ricordò come aveva potuto farsi coinvolgere fino a quel punto!

Sentì scorrere e ribollire il sangue, ma lo ignorò, e prendendo la mano di Wade, gli sbatté sul palmo la chiave di casa.

«Ma si può sapere...»

«Questo per cominciare. Ho alcune cose da dirti, prima di avere il piacere di salutarti.» Lo spinse da parte ed entrò senza esitazioni. Aveva messo un paio di scarpe col tacco alto che le mettevano in risalto le gambe, scoperte dall'abito corto. Solo per il piacere di tormentarlo.

«Che ore sono?»

Lei digrignò i denti. Le stava rovinando la scena madre. «È quasi mezzogiorno.»

«Oh Cristo. Devo essere da mia madre tra un'ora.» Crollò su una sedia e si prese la testa tra le mani. «Ma probabilmente tra un'ora sarò morto.»

«Se dipendesse da me, puoi starne certo.» Si chinò, annusò, e si ritrasse. «Puzzi come il fondo di una bottiglia di bourbon da quattro soldi.»

«Era un ottimo bourbon. E non sono io a essere in fondo alla bottiglia, è il fondo della bottiglia che è dentro di me.» In quel momento, sentì un rimescolio allo stomaco. «Per ora, almeno.»

«Ho capito.» Si mise una mano su un fianco. «Così, sei stato fuori a ubriacarti e a fare le fusa alle gattine per metà della notte. Spero che ti sia divertito.»

«Non ne sono del tutto certo. Credo che sia cominciata così.»

«Perché» proseguì lei, furiosa per l'interruzione «puoi passare così tutti i sabati futuri, per quanto mi riguarda.» La gelosia soppiantò l'orgoglio. «E lei chi diavolo era?»

«Lei?» Decise di correre il rischio e lasciò andare la testa. Provò un leggero senso di delusione, vedendo che non gli rotolava giù dal collo. «A chi ti riferisci?»

«Alla troietta con cui credi di potermi tradire e sopravvivere.» Afferrò il primo oggetto a portata di mano, una lampada, staccò il filo dalla presa, e la lanciò. Il fracasso che ne fece provocò un ululato in camera da letto e convinse Wade ad alzarsi faticosamente. «Brutto figlio di puttana. È ancora lì dentro?»

«Chi? Sei diventata matta? Mi hai rotto la lampada.»

«Ti romperò il collo, prima della fine.» Si precipitò in camera da letto con l'intenzione di cavare gli occhi alla ragazza che le aveva usurpato il posto.

Sul letto c'era un piccolo cucciolo nero, che guaiva frenetico cercando di seppellirsi tra i cuscini.

«Dov'è?»

«Chi?» Wade alzò le mani. Aveva i capelli ritti in testa e gli sembrava che due pugili si stessero allenando dentro al suo cranio usando i suoi globi oculari come sacchi da boxe. «Dov'è chi? Insomma, di che accidente stai parlando, Faith?»

«Della cagna con cui vai a letto.»

«L'unica cagna con cui sono stato a letto di recente, a parte te, è quella lì.» Indicò il letto. «Ed è qui solo da un paio d'ore. Ti giuro che non significa niente per me.»

«Credi di poter scherzare? Dov'eri, la notte scorsa?»

«Fuori. Accidenti.» Si trascinò in bagno, rovistando tra tubetti e flaconi mentre cercava l'aspirina nell'armadietto dei medicinali.

«Questo lo so anch'io. Sono arrivata qui alle nove, e ci sono rimasta fino all'una.» Porca miseria, non aveva intenzione di confessare di averlo aspettato tanto a lungo.

«E tu non ti sei fatto vedere.»

Sul punto di mettersi a gemere, lui prese quattro pillole e le ingoiò con un sorso d'acqua tiepida del rubinetto. «Non mi pare che avessimo impegni per ieri sera. A te non piace fare programmi. Dici che ti annoiano, che stare insieme non è più così eccitante.» Si appoggiò contro il lavandino, rivolgendole uno sguardo bieco. «Be', questo mi sembra eccitante.»

«Era sabato sera. Dovevi sapere che sarei venuta.»

«No, Faith. Io non devo sapere proprio niente. Tu non vuoi che io sappia niente.»

Lei scrollò il capo. Stavano deviando dall'argomento. «Dimmi dove sei stato, e con chi.»

«Una bella pretesa, per qualcuno che non vuole legami.» Gli occhi sembravano volergli schizzare dalle orbite, ma riuscivano ancora a essere duri. «Sesso senza complicazioni, giochetti e divertimento. Non sono queste le regole?»

«Io non baro» disse lei con una certa dignità. «Quando sto con un uomo, non esco con altri. Mi aspetto di essere trattata con la stessa considerazione.»

«Non ero con un'altra donna. Ero con Dwight.»

«Oh, stronzate. Dwight Frazier è un uomo sposato e di sicuro non ha passato metà della notte a ubriacarsi e cazzeggiare con te.»

«Non so dove abbia passato la notte. Sotto le coperte con Lissy, immagino. Sono andati al cinema, e io mi sono unito a loro.» Il suo tono era piatto, lo sguardo freddo e spento. «Poi sono tornati a casa. Io ho comprato una bottiglia, e sono andato a fare un giro in macchina. Mi sono sbronzato e sono tornato a casa. Se avessi fatto altro, con chiunque altro, sarei stato comunque libero di farlo. Come te. Sei stata proprio tu a volerlo.»

«Non ho mai detto questo.»

«Non hai mai detto il contrario.»

«Lo sto dicendo adesso.»

«Non puoi fare sempre a modo tuo, Faith. Se vuoi modificare le regole, se adesso decidi che tra te e me c'è qualcosa di serio, dovremo cominciare ad aggiungere qualcuna delle mie regole.»

«Non ho mai parlato di regole.» Stava cambiando le carte in tavola. Tipico comportamento maschile. «Sto parlando di banale cortesia.»

«E questo vuol dire che io devo rimanere seduto qui e aspettare che ti venga voglia della mia compagnia? Siamo tutti e due liberi di andare e venire come vogliamo, tranne quando ci va di stare insieme. Oppure decidiamo che il nostro è un vero rapporto. La smettiamo di nasconderci, qui o in qualche motel. La smettiamo di fingere che sia una cosa senza importanza. O siamo una coppia, o non lo siamo.»

«Mi stai dando un ultimatum?» La voce di lei schioccò come una frustata, stupefatta, incredula. «Mi dai un ultimatum, dopo che mi hai tenuta qui ad aspettarti per ore?»

«Frustrante, no? L'attesa. È una cosa che ti castra.» Andò verso di lei. «Ti fa sentire usato, triste e ferito. Lo so benissimo.»

Avvilita, Faith si passò le mani tra i capelli. «Non mi hai mai detto niente.»

«Perché te la saresti data a gambe. È il tuo stile, Faith. Questa notte, mentre ero seduto in riva al fiume in compagnia di una bottiglia, ho pensato che è una cosa di te

che non mi piace proprio, mentre quello che non mi piace di me è che ti permetto di comportarti così. Perciò te lo dico adesso: o cerchiamo di far funzionare le cose come due cui importa l'uno dell'altra, o ci salutiamo.»

«Lo sai che mi importa di te, Wade. Che cosa credi?»

Il punto, pensò Wade, era che cosa credeva lei. «C'è stato un tempo in cui ti avrei voluta a qualunque costo. Ma quel periodo è finito. Adesso voglio di più, Faith. Se tu non puoi darmelo, o non vuoi, cercherò di farmene una ragione. Ma non mi accontento più delle briciole.»

«Insomma, non ti capisco.» Lei si sedette sul bordo del letto, scossa. Il cucciolo si appiattì sulla pancia e strisciò verso di lei, annusando. «Non capisco come tu possa rigirare così la frittata scaricando tutte le responsabilità su di me.»

«Non su di te, su di noi. Voglio che ci sia un «noi», Faith. Io ti amo.»

«Che cosa? Sei impazzito?» Si alzò di scatto, in preda al panico. «Non devi dirlo.»

«Te l'ho già detto altre volte, ma tu non sei mai stata a sentire. Non te ne importava abbastanza. Questa volta dovrà importartene, o non te lo ripeterò. Ti amo.» La afferrò per le spalle. «È così, qualsiasi cosa tu decida di fare.»

«Oh, e che cosa dovrei fare, secondo te?» Aveva una sensazione di vuoto nello stomaco che riconobbe come panico. «Oh, che casino!»

«Di solito, quando ti dico che ti amo scappi a sposare qualcun altro.» Sollevò un sopracciglio, vedendola rimanere a bocca aperta.

«Questo non... Io non...» Cristo santo, aveva ragione. Era esattamente quello che aveva fatto.

«Questa volta potremmo provare a fare qualcosa di diverso. Magari, potremmo cercare di comportarci come persone normali e vedere come va. Potremmo passare del tempo insieme, fare qualcosa oltre a infilarci in un letto. Tra noi non c'è solo sesso.»

Lei tirò su col naso. «Come fai a dirlo?»

Lui fece una breve risata, le accarezzò i capelli. «D'accordo, diciamo che voglio scoprire se tra noi c'è qualcosa oltre al sesso.»

«E se non c'è?»

«E se c'è?»

«E se non c'è?»

Lui sospirò. «In questo caso immagino che finiremo per passare un mucchio di tempo a letto. Ammesso che ne rimanga qualcosa» soggiunse, tirando il cuscino che il cucciolo stava tentando di fare a pezzi.

Era così serio e intelligente, così bello e gentile. E l'amava. Ma nessuno l'amava mai per tanto tempo. Buttala sullo scherzo, si impose Faith, almeno finché il cuore non smette di fare il matto. «Non so se sia il caso di avere un rapporto serio con un uomo che va a letto con una cagnetta bastarda.»

«La signorina Dottie me l'ha lasciata stamattina mentre andava in chiesa. Ero troppo annebbiato per fare qualcosa, a parte crollare di nuovo a letto portandomela appresso.»

«È malata?»

«Chi? Oh, la cagnetta. No.» Si chinò ad arruffare il pelo della bestiola, grattandole le orecchie. «È sveglia e sanissima. È già vaccinata, e si è lasciata fare tutte le

iniezioni senza nemmeno protestare.»

«E allora che cosa ci fa qui?»

«La tenevo per te.»

«Per me?» Faith fece un passo indietro. «Io non voglio un cane.»

«Certo che lo vuoi.» Prese la bestiola dal letto e gliela mise tra le braccia. «Guarda, le piaci.»

«Ai cuccioli piacciono tutti» protestò Faith, girando la testa nel tentativo di evitare la lingua entusiasta della cagnetta.

«Esatto.» Con un sorriso che gli formava due fossette sulle guance, circondò con le braccia la vita di Faith, stringendo la cagnetta in mezzo a loro. «E i cuccioli piacciono a tutti. Dipenderà totalmente da te, ti farà divertire, ti terrà compagnia, e ti amerà qualsiasi cosa tu faccia.»

«Farà pipì sui tappeti. Mi rosicchierà le scarpe.»

«Qualche volta. Avrà bisogno di pazienza e disciplina. Avrà bisogno di te.»

Si conoscevano fin da bambini. Il fatto che avessero passato la maggior parte del tempo insieme tra le lenzuola non significava che lei non capisse che cosa gli passava per la mente.

«Vuoi regalarmi un cane o darmi una lezione di vita?»

«Tutt'e due le cose.» Si chinò a baciare Faith su una guancia. «Prova. Se proprio non funziona, me la riprenderò.»

La cagnetta era calda e cercava disperatamente di rannicchiarsi contro la spalla di Faith. Che cosa stava succedendo? Sembrava che di punto in bianco tutti ce l'avessero con lei: prima Boots, poi Cade e adesso Wade.

«Mi hai fatto andar fuori di testa. Oggi non ce la faccio ad affrontarti, ed è l'unico motivo per cui accetto tutto questo.»

«Ti riferisci a noi, o alla cagnetta?»

«Un po' a tutt'e due le cose.»

«Per me è un inizio sufficiente. C'è del cibo per cuccioli, in cucina. Prova a darle da mangiare mentre faccio la doccia. Arriverò in ritardo dai miei. Perché non vieni anche tu?»

«Grazie, ma non mi sento ancora pronta per i pranzi in famiglia.» Ricordava, anche troppo bene, il lampo freddo e chiaro negli occhi di sua madre. «Fatti la doccia. Puzzi più tu di un'intera nidiata di cuccioli.» Aggrottò la fronte mentre portava la cagnetta in cucina. Non era sicura di essere pronta per tutto questo. Non era sicura di essere pronta, punto e basta.

Il lunedì mattina Tory aveva appena aperto il negozio, quando la porta si spalancò con uno scampanello.

«Buongiorno, mi chiamo Shelly Bellows. Ho legato il cane alla panca qua fuori, spero di non aver fatto male.»

Tory guardò all'esterno, e vide una montagna di pelo seduta docilmente sul marciapiede. «Oh, ha fatto benissimo. Certo è un bel bestione. Davvero un gran bel cane.»

«Oh, è un tesoro. Abbiamo appena fatto una corsa nel parco, e ho pensato di fermarmi un momento. Sono stata qui sabato, ma c'era una ressa tremenda.»

«Sì, c'è stato movimento. Posso mostrarle qualcosa in particolare, o preferisce guardarsi intorno?»

«In effetti, mi chiedevo se le serve aiuto qui in negozio.» Sherry scrollò la coda di cavallo e alzò le braccia. «Non sono proprio vestita per un colloquio di lavoro» disse sorridendo, e tirò giù la maglietta umida per la corsa sui pantaloncini corti. «Ma ho seguito l'istinto. Insegno alle superiori. O meglio, insegnerò: corsi estivi a partire da metà giugno, e in autunno a tempo pieno.»

«Allora non ha certo bisogno di un lavoro.»

«Be', ci sono le prossime due settimane, poi i sabati e mezza giornata per tutto settembre. Mi piacerebbe lavorare in un posto come questo, senza contare i soldi extra che guadagnerei. Mi sono pagata l'università lavorando in un negozio, perciò conosco già i segreti del mestiere. Posso darle delle referenze, e mi va bene lavorare per il minimo salariale.»

«A dire il vero, Sherry, non ho ancora pensato all'eventualità di assumere qualcuno, almeno per qualche settimana, finché non avrò visto come vanno gli affari.»

«Non deve essere facile mandare avanti il negozio da sola.» Se c'era una cosa che Sherry aveva imparato mentre studiava per laurearsi, era la perseveranza. «Nessuna pausa, né un momento per tenere la contabilità, controllare le scorte o fare ordini. E siccome è aperto sei giorni la settimana, non le resterà certo del tempo libero per le commissioni: per andare in banca, o a fare spese. Immagino che farà anche delle ordinazioni.»

«Be', sì...»

«Perciò dovrà chiudere il negozio ogni volta che deve andare in posta, o dovrà spedire gli ordini la mattina dopo, prima di aprire. Questo significa ore lavorative in più. Chiunque sia in grado di avviare per conto proprio un'attività come la sua conosce bene il valore del proprio tempo.»

Tory la osservò attentamente. Sherry era giovane, carina e accaldata per la corsa. Una ragazza molto diretta. E aveva ragione. Tory era arrivata in negozio prima delle otto per preparare alcuni pacchi, aggiornare la contabilità, correre in banca e all'ufficio postale.

Le piaceva essere occupata. Le dava un gradevole senso di appagamento. Ma col

tempo, il lavoro sarebbe diventato sempre più faticoso.

Tory stava per annuire. Per un motivo o per l'altro quella ragazza aveva premuto il tasto giusto. Poi la porta si aprì, e la sua mente si svuotò di qualsiasi cosa che non fosse sorpresa e terrore.

«Ciao, Tory.» Hannibal distese le labbra in un largo sorriso. «È un bel po' che non ci si vede.» Spostò uno sguardo penetrante su Sherry. «Quel cane è suo, signorina?»

«Sì, si chiama Mongo. Spero che non le abbia dato fastidio.»

«Oh, no davvero. Ha l'aria di essere una pasta di cane. Certo che è un bestione, per una donnina come lei. Vi ho visti nel parco, qualche minuto fa. Non si capiva chi di voi due facesse correre l'altro.»

Sherry sentì un brivido di disagio, ma rise educatamente. «Oh, lui mi illude che la padrona sia io.»

«Un buon cane è un amico fedele. Più fedele delle persone, nella maggior parte dei casi. Tory, non mi presenti alla tua amica? Hannibal Bodeen» disse prima che Tory potesse aprire bocca, e tese la grossa mano che aveva usato così spesso per ridurre la figlia al silenzio. «Sono il padre di Victoria.»

«Lieta di conoscerla.» Di nuovo a proprio agio, Sherry strinse con calore la mano che le veniva tesa. «Deve essere molto fiero di sua figlia e di quello che è riuscita a fare qui.»

«Non passa giorno che non ci pensi.» I suoi occhi tornarono a puntarsi su Tory. «E che non pensi a lei.»

Tory era sull'orlo di una crisi nervosa. Lui era venuto, perciò la questione andava risolta. E doveva risolverla da sola. «Sherry, ho apprezzato la sua proposta. Ci rifletterò, e la chiamerò presto.»

«Lo spero davvero. Sa, signor Bodeen, sto cercando di convincere sua figlia ad assumermi; forse lei potrebbe mettere una buona parola per me. È stato un piacere conoscerla, signor Bodeen. Aspetto sue notizie, Tory.»

Uscì e si accovacciò accanto al cane. Attraverso la porta chiusa, Tory la sentì ridere allegramente mentre Mongo le dava il benvenuto abbaiando festoso.

«Bene, bene.» Hannibal mise le mani sui fianchi e si guardò intorno. «Caspita, che posto hai messo su. Si direbbe che te la passi alla grande.»

Non era cambiato. Perché non c'era stato nessun cambiamento? Sembrava più vecchio? Apparentemente no. Non si era appesantito, non aveva perso i capelli, né quell'espressione truce e vivida degli occhi. Il tempo non sembrava averlo toccato. E quando si voltò, lei si sentì rimpicciolire, sentì gli anni, e tutti gli sforzi fatti per ricostruire se stessa scivolare via.

«Che cosa vuoi?»

«Davvero alla grande.» Si avvicinò al bancone, accorciando le distanze. E lei vide che si era sbagliata, almeno in parte. C'erano i segni dell'età sul suo viso, nelle rughe profonde intorno alle labbra, nelle guance incavate, nei solchi incisi nella fronte come sferzate. «E sei tornata a pavoneggiarti nella tua città natale. «Prima della caduta viene l'orgoglio», Victoria.»

«Come sapevi che ero qui? Te lo ha detto la mamma?»

«Un padre è sempre un padre, per tutta la vita. Ti ho tenuta d'occhio. Sei tornata qui per metterti in mostra e svergognarmi?»

«Sono tornata per me stessa. Tu non c'entri.» Bugie, bugie, bugie.

«È qui che hai fatto parlare tutta la città, che hai fatto puntare a tutti il dito su di noi. È qui che hai sfidato me e il Signore per la prima volta. La vergogna per quello che hai fatto e quello che eri mi ha costretto ad andarmene.»

«Veramente, sono stati i soldi di Margaret Lavelle che ti sei messo in tasca a farti andare via da qui.»

Un muscolo gli guizzò nella guancia. Un avvertimento. «E così la gente ha già ricominciato a parlare. «Il bugiardo ascolta una lingua nociva.»»

«Sparleranno molto di più, se resti qui. E quelli che ti cercano finiranno per acciuffarti. Sono stata a trovare la mamma, è preoccupata a morte per te.»

«Non ce n'è motivo. Sono io il padrone, in casa mia. Un uomo è libero di andare e venire come preferisce.»

«Di scappare, vorrai dire. Sei scappato dopo che ti hanno arrestato con l'accusa di aver aggredito quella donna. Te la sei svignata e hai piantato la mamma là da sola. E questa volta, quando ti prenderanno, non ti daranno la libertà vigilata. Ti sbatteranno dentro.»

«Sta' attenta a come parli.» La sua mano scattò. Tory si era preparata al colpo, ma lui l'afferrò per la camicetta costringendola a chinarsi in avanti sul bancone. «Devi rispettarli. Mi devi la vita. È stato il mio seme a farti venire al mondo.»

«E lo rimpiangerò finché vivo.» Pensò alle forbici sotto il bancone. Immaginò di averle in mano, mentre lui la attirava a sé di qualche altro centimetro. E osservando quella furia nota e terribile sulla sua faccia, si chiese se sarebbe stata capace di usarle. «Se mi metti le mani addosso, ti giuro che vado immediatamente alla polizia. Colpiscimi, e ti denuncerò, racconterò di tutte le volte che mi hai riempita di botte e di lividi. Quando avrò finito...»

Il fiato le mancò e dovette sforzarsi di non urlare, quando lui l'afferrò per i capelli e le sue dita ruvide le escoriarono il collo come un'ustione. Lacrime di dolore le bruciarono gli occhi e la voce le uscì rauca. «Quando avrò finito, dovrai passare un sacco di tempo dietro le sbarre. Lo giuro. E adesso lasciami andare, e vattene. Dimenticherò di averti visto.»

«Osi minacciarmi?»

«Non è una minaccia. È un dato di fatto.» L'odio e la collera che emanavano dall'uomo la soffocavano. Sentì la gola chiudersi e una specie di grumo bloccare il petto. Non sarebbe riuscita a resistere ancora per molto. «Lasciami andare.» Tenne lo sguardo fisso in quello di lui mentre faceva scivolare una mano sotto il bancone, cercando le forbici. «Lasciami andare, prima che qualcuno entri da quella porta e ti veda.»

Sulla faccia dell'uomo si alternavano le emozioni. All'ondata di violenza che emanava da lui, si aggiunse la paura. Le dita di Tory toccarono il metallo freddo delle forbici. Poi lui le diede uno strattone, mandandola quasi a sbattere contro il registratore di cassa.

«Ho bisogno di soldi. Dammi tutto quello che hai lì. Sei in debito con me per ogni tuo respiro.»

«Non c'è molto. Non andrai lontano.» Aprì il cassetto, tirò fuori i soldi con entrambe le mani. Qualsiasi cosa purché uscisse, purché se ne andasse.

«Quella baldracca bugiarda giù ad Hartsville brucerà all'inferno.» Continuava a trattenerla per i capelli infilandosi i soldi in tasca. «E tu pure.»

«Tu sarai già lì.» Non sapeva perché l'aveva detto. Non vedeva il futuro, non era in grado di predirlo. Almeno di questo era grata alla sorte. Ma lo fissò parlando come se avesse davanti a sé una visione. «Non vivrai per vedere un altro anno, e morirai nella sofferenza, nel terrore e nel fuoco. Morirai urlando pietà. Quella pietà che non hai mai avuto per me.»

Lui sbiancò e la respinse lontano da sé, mandandola a sbattere contro il muro con la schiena e facendo cadere della carta da pacco.

Poi sollevò un braccio, puntandole contro il dito. ««Non lascerai vivere colei che pratica la magia.» Ricordatene. Di' a qualcuno che oggi sono stato qui, e tornerò per fare quello che avrebbe dovuto essere fatto nel momento stesso in cui sei nata. Con una macchia sul viso, il marchio di Satana. Sei già dannata.»

Si precipitò fuori a testa bassa e corse via. Tory scivolò a terra. Dannata? Fissò con uno sguardo vuoto le forbici che sporgevano da sotto il bancone. Era quasi riuscita ad afferrarle, c'era mancato poco...

Uno di loro due sarebbe già stato all'inferno, se fosse riuscita a stringere la presa. Non era sicura che le importasse quale dei due. Pur di farla finita.

Avvicinò le ginocchia al petto, vi premette il viso, e si rannicchiò come faceva sempre da bambina.

Fu così che la trovò Faith, entrando nel negozio con un cucciolo che le si dimenava sotto il braccio.

«Gesù, Tory!» Con un solo sguardo abbracciò il cassetto del registratore di cassa aperto e vuoto, la carta sparpagliata e la ragazza che tremava sul pavimento. «Dio mio, sei ferita?»

Posò a terra il cucciolo, e mentre questo correva allegramente a curiosare, girò in fretta intorno al bancone. «Fammi guardare. Fatti dare un'occhiata.»

«Sto bene, non è niente.»

«Sai, farsi derubare in pieno giorno in questa città non è impresa da poco. Tremi tutta. Avevano una pistola o un coltello?»

«No. No, va tutto bene.»

«Non vedo sangue. Oh, c'è un'escoriazione, lì sul collo. Chiamo la polizia. Vuoi che chiami anche un dottore?»

«No! Niente polizia, e nessun dottore.»

«Niente polizia? Ho appena visto un energumeno sgattaiolare fuori di qui, entro e trovo la cassa aperta e vuota, te per terra dietro il bancone, e non vuoi che chiami la polizia? Che cosa si usa fare nelle grandi città, quando si viene rapinati, offrire pasticcini?»

«Non sono stata rapinata.» Esausta, appoggiò la testa all'indietro, contro la parete. «Gli ho dato io i soldi. Non erano nemmeno cento dollari. Il denaro non conta.»

«Allora puoi darne un po' anche a me visto che ci sei, perché se è così che hai intenzione di condurre i tuoi affari, non resisterai per molto.»

«Resisterò. Sono tornata per restare. Niente mi farà fuggire di nuovo. Niente. Nessuno. Mai più.»

Faith non aveva molta esperienza in fatto di crisi isteriche, a parte le proprie, ma

pensò di riconoscerne una nel tono sempre più acuto di Tory, nell'espressione selvaggia dei suoi occhi.

«Brava, questo è lo spirito giusto. Perché adesso non ti alzi e vai a riposarti un momento di là?»

«Ti ho detto che sto bene.»

«Allora o sei stupida, o bugiarda. Comunque sia, tu adesso vieni di là con me.»

Tory cercò di respingerla, di rialzarsi da sola, ma le gambe non la sostennero. Le ginocchia le si piegarono mentre Faith la faceva alzare, e non le rimase altra alternativa che appoggiarsi a lei.

«Andiamo di là. Lascio qui la mia cucciolotta.»

«Che cosa?»

«Non preoccuparti per lei. L'ho quasi addomesticata. Hai qualcosa di forte da bere, di là?»

«No.»

«Figuriamoci se la nostra Tory tiene una bottiglia di bourbon nel cassetto. Dai, siediti e riprendi fiato, poi mi racconterai perché non vuoi che chiami la polizia.»

«Peggiorerebbe solo le cose.»

«Perché?»

«Perché era mio padre, quello che hai visto uscire dal negozio. Gli ho dato i soldi perché se ne andasse.»

«E così è stato lui a lasciarti quel segno.» Vedendo che Tory si limitava a fissarla, Faith sospirò profondamente. «Sono sicura che non è la prima volta. Oh, Hope non mi ha mai detto niente. Immagino che le avessi fatto giurare di mantenere il segreto, ma gli occhi per vedere li avevo anch'io. Ti ho vista piena di lividi e di escoriazioni un sacco di volte. Tu raccontavi sempre che eri caduta o avevi sbattuto da qualche parte, ma stranamente non ho mai notato che fossi maldestra. Se ricordo bene, eri piena di lividi anche la mattina che sei venuta a dirci di Hope.»

Faith si avvicinò al piccolo frigorifero, trovò una bottiglia d'acqua e l'aprì. «È per questo che non sei andata all'appuntamento con lei, quella sera? Perché tuo padre ti aveva riempita di legnate?» Le tese la bottiglia, soppesando il silenzio di Tory. «Mi sa che ho dato tutta la colpa di ciò che è successo quella notte alla persona sbagliata.»

Tory prese la bottiglia, si rinfrescò la gola. «Il colpevole è l'uomo che l'ha uccisa.»

«Non sappiamo chi sia stato. Dà più sollievo incolpare qualcuno con una faccia e un nome. Faresti meglio ad alzare quel telefono, chiamare la polizia e sporgere denuncia. L'ispettore Russ lo troverà.»

«Io voglio solo che se ne vada. Non mi aspetto che tu capisca.»

«Non se lo aspetta mai nessuno. Ma... sorpresa!» Guardando Tory, Faith appoggiò un fianco alla scrivania. «Mio padre non mi ha quasi mai messo le mani addosso. Credo di essermi presa uno sculaccione ogni tanto, e detto tra noi, non spesso quanto me lo sarei meritato. Ma faceva delle sfuriate tremende, e sapeva benissimo come terrorizzare una ragazzina.»

Oh Dio, quanto le era mancato! La nostalgia del padre la travolse inaspettatamente.

«Non perché avevo paura che mi prendesse a cinghiate» disse piano. «Ma perché ogni volta che lo deludevo non mancava mai di farmelo sapere. E io avevo paura di

deluderlo. So che non è proprio la stessa cosa. Ma mi chiedo che cosa farei, se lui fosse stato un padre diverso, un uomo diverso, e io avessi passato tutta la vita nel terrore.»

«Chiameresti la polizia e lo faresti sbattere in galera.»

«Puoi scommetterci. Ma questo non vuol dire che non capisca perché tu invece non lo fai. Quando papà se la intendeva con quella donna, io non ho mai detto niente a mia madre. Per un po' ho creduto davvero che lei non lo sapesse, ma non gliel'ho detto. Pensavo che magari tutto si sarebbe sistemato. Sbagliavo, ma pensarlo mi restituiva un po' di pace.»

Più tranquilla, Tory posò la bottiglia dell'acqua sulla scrivania. «Come mai sei così gentile con me?»

«Non ci penso per niente. Non mi sei mai piaciuta molto, ma dipendeva soprattutto dal fatto che piacevi a Hope, e questo mi dava fastidio. Adesso vai a letto con Cade, e io mi sono accorta di volergli più bene di quanto credessi. Perciò mi sembra ragionevole cercare di conoscerti meglio, e scoprire cosa penso realmente di tutta questa faccenda.»

«Insomma, sei gentile con me perché faccio l'amore con tuo fratello.»

Quella sintesi asciutta solleticò il senso dell'umorismo di Faith. «In un certo senso sì. E ti dirò un'altra cosa, proprio perché so che ti darà sui nervi: mi dispiace per te.»

«Hai ragione.» Tory si alzò, grata che il tremito fosse passato. «Mi dà sui nervi.»

«Proprio come pensavo. Detesti essere compatita. Resta il fatto che nessuno dovrebbe avere paura del proprio padre. E nessuno ha il diritto di coprire un bambino di lividi e cicatrici, a prescindere dai legami di sangue. Adesso è meglio che vada a vedere che disastri ha fatto di là la mia cucciolotta.»

«Che cosa?» Tory spalancò gli occhi.

Faith uscì, e scoppiò in una risata. «Oh, guarda! Non è un amore? Tesoruccio!»

Il tesoruccio aveva trovato la carta velina e le aveva dichiarato guerra. C'erano molte vittime, sparse a terra, come una nevicata. Aveva trovato anche un rotolo di nastro, la maggior parte del quale adesso era avvolto intorno al suo corpo grassoccio.

«Oh, per l'amor di Dio.»

«Non farne una tragedia, non possono essere più di cinque dollari di materiale. Comunque pago io. Vieni qui, piccola.»

La cagnetta abbaiò allegramente, inciampò nello strascico di nastro e finì lunga e distesa sui piedi di Faith, con uno sguardo adorante. «Giuro che non avrei mai pensato che un botolo del genere potesse farmi ridere tanto. Ma guardati, piccolina della mamma, tutta impacchettata come un regalo di Natale!»

Sollevò per aria la cagnetta, tubando.

«Ti comporti come una deficiente.»

«Lo so benissimo. Ma hai visto quanto è tenera? E mi adora. Adesso la mamma deve rimettere a posto questo pasticcio, prima che la signora cattiva sgridi la sua bambina.»

Tory, già inginocchiata sul pavimento, alzò lo sguardo. «Rimetti per terra quella distruttrice di negozi, e ti morderò una caviglia.»

«Le ho insegnato a sedersi. Ha un'intelligenza mostruosa. Guarda.» Nonostante la minaccia, Faith posò a terra la cagnetta, mettendole una mano sulla schiena. «Seduta.

Fa' la brava bambina. Obbedisci alla mamma.»

La cagnetta fece un balzo, leccò la faccia di Tory e cominciò a mordersi la coda.

«Davvero mostruosa.»

«Non è un amore?»

«Assolutamente adorabile. Ma qui non può stare.» Tory si alzò, raccogliendo il materiale rovinato. «Portala a spasso, o da qualsiasi altra parte.»

«Volevamo comprare delle ciotole carine per il cibo e per l'acqua.»

«Non le mie ciotole. Non avrai in mente di comprare delle ceramiche fatte a mano e decorate da artisti per il cane?»

«Che cosa te ne importa, se sono disposta a pagarle?» Ancora più decisa, Faith avanzò risolutamente, prese in braccio la cagnetta, e indicò una coppia di ciotole blu con smaglianti ghirigori verde smeraldo. «Ci piacciono queste. Vero, amore della mamma?»

«È la cosa più ridicola che abbia mai sentito.»

«L'importante è vendere, no?» Faith si avvicinò al bancone e posò le ciotole. «Fammi il conto, e non dimenticare di aggiungere il costo del materiale che ti ha distrutto.»

«Lascia perdere il materiale.» Dietro il bancone, Tory buttò la carta velina nel cestino, poi batté il conto. «Sono cinquantatré dollari e ventisei centesimi. In ciotole per il cane.»

«Benissimo, pago in contanti. Tienimela un momento.»

Faith consegnò la cagnetta a Tory per frugare nella borsetta.

Intenerita nonostante tutto, Tory strofinò il naso sulla testa della bestiola. «E così mangerai come una regina. Non c'è che dire, ti aspetta una vita beata!»

«Beata? Però, è perfetto!» Faith posò il denaro sul bancone e si riprese la cagnetta. «È proprio il nome che fa per te, Beata. Ti comprerò un bel collare dorato.»

Tory scrollò il capo contando il resto. «Sto scoprendo un aspetto di te assolutamente nuovo, Faith.»

«Oh, anch'io. E sai, quasi quasi mi piace. Forza, Bea, dobbiamo ancora andare in un sacco di posti e vedere un mucchio di gente.» Prese il sacchetto con le ciotole. «Non credo di riuscire ad aprire la porta.»

«Faccio io.» Tory l'aiutò, e dopo un momento di esitazione le posò la mano sul braccio. «Grazie, Faith.»

«Figurati. Ah, forse è meglio se vai a rifarti il trucco» soggiunse, e si allontanò.

Non aveva intenzione di farsi coinvolgere. Per come la vedeva Faith, le vite degli altri erano un interessante argomento su cui speculare, e chiacchierare, ma da una distanza di sicurezza.

Però continuava a vedere Tory rannicchiata dietro il bancone, con la carta e i rotoli di nastro e cordoncino sparsi sul pavimento intorno a lei.

Continuava a vedere quel brutto segno sul collo.

C'erano dei segni anche sul corpo di Hope. Lei non li aveva visti, non glielo avevano permesso. Ma lo sapeva.

Non poteva tollerare che un uomo picchiasse una donna, punto e basta. Forse quando si tratta di un parente non ci si rivolge alla polizia. Ma ci sono altri modi per sistemare la faccenda.

Si chinò a baciare la testolina di Bea, poi si diresse risolutamente verso la banca per raccontare a J.R. che cosa era successo a sua nipote.

J.R. non perse tempo. Cancellò l'appuntamento successivo, disse al suo vice che doveva allontanarsi per motivi personali e si avviò verso il negozio di Tory a passo così deciso che quando arrivò aveva la camicia fradicia di sudore. C'erano dei clienti in negozio, una giovane coppia che discuteva su un piatto da portata bianco e blu. Tory si era allontanata con discrezione, e si trovava dall'altra parte del negozio dove stava rimpiazzando dei candelieri che aveva venduto quella mattina.

«Ciao, zio Jimmy. Fa caldo, fuori? Sei tutto rosso in faccia. Posso prenderti qualcosa di fresco da bere?»

«No... sì» decise. Così avrebbe avuto tempo per ricomporsi. «Qualsiasi cosa tu abbia a portata di mano, tesoro.»

«Torno subito.» Entrata nel retro, si appoggiò alla porta e imprecò. Glielo aveva letto negli occhi. Faith era corsa difilato in banca. Ecco che cosa ci si guadagnava a fidarsi di qualcuno. A credere che potesse capire.

Con un sospiro, tornò di là con una lattina di ginger ale.

«Grazie, cara.» J.R. tracannò una lunga sorsata. «Senti, perché non vieni a pranzo con me?»

«Non è ancora mezzogiorno, e mi sono portata qualcosa da casa. Ho deciso di fare l'orario continuato. Grazie, comunque. La nonna e Cecil sono ripartiti stamattina?»

«All'alba. Boots ha cercato di convincerli a rimanere qualche giorno, ma sai com'è fatta tua nonna. Preferisce stare a casa sua. Non appena si allontana, non vede l'ora di tornare.»

La giovane coppia si diresse verso la porta, lei voltandosi indietro con un'occhiata nostalgica. «Torniamo dopo.»

«Spero di rivedervi presto. Buona giornata.»

«Bene, adesso fatti vedere.» Non appena la porta si fu richiusa, J.R. posò la lattina e prese Tory per le spalle. Studiò l'escoriazione alla base del collo. «Oh, tesoro, quel bastardo! Perché non mi hai chiamato?»

«Perché non potevi più fare niente. Perché ormai era tutto finito. E perché era inutile farti preoccupare, l'unico risultato che Faith ha ottenuto correndo a spifferarti tutto.»

«Adesso smettila. Ha fatto la cosa giusta, e gliene sono grato. Non hai voluto chiamare la polizia, e fin qui passi, magari per tua madre è meglio così. Ma io faccio parte della famiglia.»

«Lo so.» Si lasciò stringere in un abbraccio. «Adesso se n'è andato. Voleva solo dei soldi. Comincia ad avere paura. Non passerà molto prima che lo prendano. Spero solo che succeda lontano da qui. Lontano da me. Non posso farci niente.»

«Certo che no. Ma voglio che tu mi faccia una promessa.» Delicatamente, la allontanò da sé per guardarla. «Se lo rivedi da queste parti, anche se non dovesse nemmeno avvicinarsi a te, devi promettermi che me lo dirai subito.»

«D'accordo. Ma non preoccuparti. Ha avuto quello che voleva. Dev'essere a miglia di distanza, ormai.»

Aveva un disperato bisogno di crederlo.

Ci credette per il resto della giornata. Si rivestì di quella sottile corazza per tutto il pomeriggio. E pur sapendo che era stupido, aprì una delle candele decorative in mostra e la accese sul bancone.

Sperava che la luce e il profumo avrebbero dissolto parte della sgradevole atmosfera che la visita di suo padre aveva lasciato nell'aria.

Alle sei chiuse il negozio, scoprendosi a scrutare guardinga la strada come aveva fatto per settimane dopo la sua fuga a New York. La rendeva furiosa pensare che lui avesse ancora il potere di rimettere quell'ansia nei suoi passi, quel trasalimento nel suo cuore.

Nella stamberga che era la casa di sua madre, aveva davvero avuto il coraggio di affermare che avrebbe potuto, e voluto, affrontare suo padre e tutto quel terrore, se lui avesse osato intromettersi di nuovo nella sua vita?

Dov'era quel coraggio, adesso?

Poteva solo augurarsi di ritrovarlo.

Ma non appena fu in auto, fece scattare la chiusura delle portiere, e per tutto il tragitto verso casa il suo cuore non rallentò i battiti mentre spostava in continuazione lo sguardo dalla strada davanti a sé allo specchietto retrovisore.

Incrociò altre auto, si riscosse quanto bastava per salutare Piney con la mano, quando lui le fece un rapido colpo di clacson passandole accanto col suo furgone. Il lavoro nei campi era terminato, pensò. I braccianti tornavano a casa. E così doveva aver fatto il loro capo.

Ma quando svoltò nel vialetto di casa, restò delusa trovandolo vuoto. Non si era resa conto che si era aspettata di trovare Cade a casa, che aveva atteso quel momento. Era pur vero che non aveva dimostrato molto entusiasmo, quando lui le aveva praticamente annunciato che si sarebbe trasferito da lei. Ma più ci pensava, più le era diventato facile accettare quell'idea. E dopo averla accettata, provarne piacere.

Era trascorso molto tempo dall'ultima volta che aveva desiderato la compagnia di qualcuno. Qualcuno con cui trascorrere la giornata, condividere le piccole cose, trovare sciocchezze di cui ridere insieme, per cui lamentarsi.

Avere qualcuno accanto quando la notte sembra troppo piena di rumori, di movimenti e di ricordi.

E lei che cosa dava, in cambio? Resistenza, discussioni, un consenso riluttante e inespresso.

«Solo malevolenza e risentimento» mormorò tra sé scendendo dall'auto. A quello, almeno, poteva mettere fine. Avrebbe potuto farsi perdonare ricorrendo al solito, vecchio sistema usato dalle donne in questi casi: preparargli una buona cena, e sedurlo.

L'idea le risollevò il morale. Non lo avrebbe sorpreso, facendo lei la prima mossa tanto per cambiare? Sperava di ricordare ancora come si faceva, perché era ora che riprendesse un minimo di controllo. In questo modo, lo avrebbe sollevato di parte della responsabilità per qualsiasi cosa fosse successa in futuro tra loro due.

Aveva cercato di compiacere così anche Jack, e poi...

No. Mentre girava la chiave nella porta, respinse fermamente quel pensiero. Cade non era Jack, e lei non era la stessa donna di New York. Passato e presente erano due cose distinte.

Entrando, si rese conto di essersi cullata in un'illusione. Capì immediatamente che era stato lì, in quella che lei aveva cercato di trasformare nella propria casa. Suo padre.

Non aveva trovato tante cose da distruggere, e non si era dato nemmeno molto da fare. Non era venuto lì per rovinare qualche mobile, o fare danni ai muri. Anche se aveva fatto entrambe le cose, già che c'era.

La poltrona era rovesciata, con la parte inferiore lacerata da uno strumento appuntito. La lampada che aveva acquistato solo qualche giorno prima era in pezzi, il tavolino che si proponeva di dipingere in un angolo, con una gamba spezzata in due come un ramoscello.

Riconobbe la forma e le dimensioni delle ammaccature nel cartongesso. Erano il suo sigillo, lo imprimeva ogni volta che per qualche ragione decideva di usare i pugni su oggetti inanimati anziché su sua figlia.

Lasciò aperta la porta, per avere una via di fuga nel caso che il suo istinto si sbagliasse e lui fosse ancora in casa.

Ma la camera da letto era vuota. Aveva strappato via coperte e lenzuola, lacerato il materasso. Il letto di ferro gli sarebbe costato troppa fatica, perciò lo aveva lasciato perdere.

I cassetti erano aperti, gli abiti ammassati sul pavimento. No, non era venuto apposta per distruggere le cose che le appartenevano, o avrebbe usato quello strumento appuntito anche sui vestiti. Lo aveva già fatto altre volte, per insegnarle la modestia.

Era venuto a cercare soldi, o qualcosa da rivendere con facilità. Se fosse stato ubriaco, sarebbe stato peggio. In quel caso l'avrebbe aspettata. Così come stavano le cose... si chinò a raccogliere una camicetta spiegazzata, e lanciò un grido di disperazione vedendo il portagioie di legno intagliato.

Si precipitò a raccogliercelo, e il suo cuore ebbe un tuffo accorgendosi che era vuoto. Perlopiù lì dentro teneva gioielli di bigiotteria. Di qualità e scelti con cura, ma facilmente sostituibili.

Però c'era anche un paio di orecchini d'oro e granati che sua nonna le aveva regalato per il suo ventunesimo compleanno. Orecchini appartenuti a una trisnonna, la sola cosa che avesse ereditato. Senza prezzo. Insostituibili. Perduti per sempre.

«Tory!»

L'apprensione nella voce di Cade, l'impeto dei suoi passi, la fecero rialzare precipitosamente. «Sto bene, sono qui.»

Lui irruppe nella stanza, la strinse a sé prima che lei potesse dire altro. La paura mista al sollievo di lui la investì.

«Sto bene» ripeté. «Sono arrivata appena qualche minuto fa. Lui se n'era già andato.»

«Ho visto la tua macchina, il soggiorno. Ho pensato...» La strinse più forte, premendole il viso tra i capelli. «Lasciati abbracciare un momento.»

Cade conosceva bene quel terrore che gli affondava gli artigli nella gola. Non avrebbe mai creduto di doverlo riprovare.

«Grazie a Dio, stai bene. Pensavo di arrivare qui prima di te, ma sono stato trattenuto. Adesso chiamiamo la polizia, poi ti porto a Beaux Rêves. Avrei dovuto farlo già stamattina.»

«Cade, non è necessario. È stato mio padre.» Si allontanò da lui, posò il portagioie sulla toeletta. «È venuto in negozio stamattina. Abbiamo avuto una discussione. Questo è solo il suo modo di farmi sapere che può ancora punirmi.»

«Ti ha fatto del male?»

«No.» Il diniego fu rapido e automatico, ma lo sguardo di Cade si era già posato sul suo collo.

Non disse niente. Non era necessario. Il suo sguardo si oscurò, gli occhi si strinsero fino a diventare due fessure, mentre si riempivano di una furia che lei riconobbe subito. Poi si voltò e prese il telefono.

«No, Cade. Aspetta, per favore. Non voglio che chiami la polizia.»

Lui sollevò la testa di scatto, e un fiotto di quella furia la investì. «Non sempre si ottiene ciò che si vuole.»

Sherry Bellows festeggiò il suo nuovo, potenziale lavoro aprendo una bottiglia di vino, mettendo un CD di Sheryl Crow al massimo volume che i suoi vicini avrebbero potuto tollerare, e ballando su e giù per l'appartamento.

Tutto stava andando alla perfezione.

Adorava Progress. Era una piccola comunità di cui le sarebbe piaciuto entrare a far parte. Le stelle, pensò, dovevano esserle state propizie, quando aveva deciso di seguire l'istinto e fare domanda per quel posto alla Progress High.

Gli altri insegnanti erano simpatici. Sherry non conosceva ancora molto bene tutti i suoi colleghi, ma ne avrebbe avuto l'occasione in autunno, con l'inizio dei corsi regolari.

E lei sarebbe stata una splendida insegnante, a cui gli studenti avrebbero potuto sottoporre qualsiasi domanda o problema. Avrebbe tenuto lezioni divertenti, stimolato la curiosità dei suoi allievi, li avrebbe incoraggiati alla lettura, trasmettendo loro un amore per la letteratura che sarebbe durato tutta la vita.

Oh, li avrebbe fatti lavorare sodo, ma aveva tante idee, proposte nuove per rendere lo studio interessante, perfino piacevole.

Tra molti anni, quando i suoi studenti si fossero guardati indietro, l'avrebbero ricordata con affetto. La signorina Bellows, avrebbero detto. È stata una figura fondamentale, nella mia vita.

Canticchiando, uscì nella veranda, dove sonnecchiava Mongo. Il cane si svegliò quanto bastava per agitare la coda, e rotolare a pancia in su nell'eventualità che a lei venisse voglia di dargli una grattatina.

Compiacente, Sherry si accovacciò e gli grattò la pancia, sorseggiando il suo bicchiere di vino e guardandosi pigramente intorno. La veranda dava su una bella area verde delimitata da un lato dagli alberi del parco, e dall'altro da una tranquilla via residenziale.

Aveva scelto quell'appartamento in primo luogo perché era permesso tenervi

animali, e dove andava lei andava anche Mongo. Inoltre, era comodo per le loro corse mattutine nel parco.

«Questo è proprio il posto che fa per noi, Mongo. La nostra casa ideale.»

Si rialzò e rientrò in casa, nella minuscola cucina, cantando qualche strofa della canzone che stava ascoltando. Avrebbe proseguito i festeggiamenti con un'insalatona mista.

La vita era bella, pensò mentre puliva e tagliava la verdura.

Quando finì, era ormai quasi il crepuscolo.

Mentre alzava la terrina, con la coda dell'occhio colse un movimento che le fece balzare il cuore in gola. Il recipiente le sfuggì di mano, ed emise un breve grido.

Poi una mano le coprì la bocca, e la punta del coltello che aveva usato per prepararsi la cena le punse la gola.

«Sta' zitta. Zitta. Se rimani in silenzio, non userò il coltello. Mi hai capito?»

Gli occhi di Sherry rotearono terrorizzati. La paura le agitava le viscere come un frullo di ali impazzite, le velava la pelle di sudore. Si sentiva come disorientata. Non poteva vedere la faccia dell'uomo, ma aveva l'impressione di riconoscerne la voce. Non aveva senso, nessun senso.

La mano dell'uomo le lasciò lentamente la bocca per afferrarle il mento. «Non mi faccia del male. Non mi faccia del male, la prego.»

«Perché dovrei?» I capelli di lei avevano un profumo così dolce. Capelli biondi da puttana. «Andiamo in camera da letto, così staremo più comodi.»

«No...» Trattenne il fiato mentre la punta del coltello le solleticava il collo, le sfiorava il mento. L'urlo nella sua gola implorava di uscire, ma il coltello lo ridusse a lacrime silenziose, mentre l'uomo la spingeva fuori dalla cucina.

Adesso la portafinestra della veranda era chiusa, le veneziane abbassate. «Mongo. Che cosa ha fatto a Mongo?»

«Non penserai che abbia fatto del male a un animale così buono e gentile, vero?» Il potere che sentiva in quel momento lo rese forte e ardente e invincibile. «Sta solo facendo un sonnellino. Non preoccuparti per il cane, dolcezza. Non preoccuparti di niente. Ti piacerà, vedrai. Sarà esattamente come piace a te.»

La spinse prona sul letto, appoggiandole un ginocchio sulla schiena, e si lasciò andare di peso. Aveva preso le sue precauzioni. Bisognava essere cauti, perfino con una puttana. Specialmente con una puttana.

Dopo un po', urlavano comunque. E lui non voleva usare il coltello. Era troppo abile con le mani. Prese la bandana dalla tasca e la imbavagliò.

Quando lei cominciò a dimenarsi e a lottare, lui si sentì in paradiso.

Non era certo debole. Manteneva in forma quel corpo che le piaceva tanto esibire per attizzare gli uomini. Lo eccitava ancora di più sentirla lottare. La prima volta che la picchiò, il brivido di quel colpo lo elettrizzò come uno stimolo sessuale. La picchiò di nuovo, perché fosse ben chiaro a tutti e due chi era a comandare.

Le legò le mani dietro la schiena. Non poteva rischiare che quelle unghie, con lo smalto rosa da baldracca, gli graffiassero la pelle.

Gemeva contro il bavaglio, stordita dai colpi. Quel suono lo fece fremere, e la graffiò leggermente mentre le tagliava gli indumenti col coltello. Lei cercò di voltarsi e opporre resistenza, ma quando le premette la punta del coltello proprio sotto

l'occhio, si immobilizzò.

«È questo che vuoi.» Si abbassò la cerniera, poi la girò sulla schiena e le si mise cavalcioni. «È quello che chiedi. È quello che chiedete tutte.»

Quando ebbe finito, pianse. Lacrime di autocommiserazione gli scesero lungo le guance. Non era lei la prescelta, ma che altro avrebbe potuto fare? Era stata lei a mettersi sulla sua strada, non gli aveva lasciato alternative.

Non era stato perfetto! Le aveva fatto tutto quello che voleva, eppure non era stato perfetto.

Gli occhi di lei erano vitrei e vuoti quando le tolse il bavaglio, le baciò le guance. Tagliò la corda che le legava i polsi e se la mise in tasca.

Spense lo stereo, e se ne andò da dove era venuto.

«Non posso venire a Beaux Rêves.»

Tory sedeva sotto il portico nell'aria tranquilla della sera. Non riusciva ancora ad affrontare l'idea di rientrare, non si sentiva ancora pronta per sistemare il caos lasciato da suo padre e aggravato dalla polizia.

Cade fissava il sigaro che aveva acceso per calmarsi i nervi, e per un momento desiderò avere una bottiglia di whisky a portata di mano con cui accompagnarlo. «Devi spiegarmi perché. Rimanere qui in queste condizioni non ha senso, e tu sei una persona sensata.»

«Quasi sempre» confermò lei. «Usare il buon senso evita complicazioni e fa risparmiare energie. Hai avuto ragione a chiamare la polizia, adesso lo capisco. Non ragionavo, il mio era un comportamento irrazionale. Mio padre mi terrorizza, e mi vergogno di lui. Cercando di nascondere le cose, come al solito, pensavo di tenere a bada la paura e l'umiliazione. Essere vittime di qualcuno è orribile, Cade. Ti fa sentire inerme e pieno di rabbia, e colpevole allo stesso tempo.»

«Su questo non discuto, ma di sicuro sei abbastanza intelligente da capire che il senso di colpa non dovrebbe avere alcuna parte in quello che provi.»

«Oh, sono abbastanza intelligente da capirlo, ma non tanto da smettere di provarlo. Sarà più facile, quando avrò rimesso ordine in casa e mi sarò sbarazzata delle tracce che si è lasciato dietro. Ma continuerò a ricordarmi di come mi guardava l'ispettore Russ mentre prendeva appunti sul suo taccuino, su come mio padre è riuscito a farmi paura oggi e su come ci è riuscito per tutta la mia vita.»

«Perché questo dovrebbe ferire il tuo orgoglio, Tory?»

««Prima della caduta viene l'orgoglio.» Mio padre me lo ha ricordato proprio stamattina. Adora citare la Bibbia per inculcarti un'idea in testa.»

«Lo troveranno. Adesso è ricercato dalla polizia di due contee.»

«Il mondo è molto più grande di due contee. Accidenti, perfino la Carolina del Sud è molto più grande di due contee. Paludi, montagne e radure. Ci sono infiniti posti in cui nascondersi.» Si dondolava avanti e indietro, incapace di stare ferma. «Se trova il modo di mettersi in contatto con mia madre, lei lo aiuterà. Per amore, e per senso del dovere.»

«Questo non fa che avvalorare le mie buone ragioni per portarti con me a Beaux Rêves.»

«Non ci posso venire.»

«Perché?»

«Per vari motivi. In primo luogo, tua madre non sarebbe d'accordo.»

«Mia madre non avrà niente da ridire.»

«Oh, per favore, Cade.» Si alzò e andò all'estremità del portico. Era là fuori?, si chiese. Osservava? Aspettava? «Non parli sul serio, o non ti rendi conto. È casa sua, e ha tutti i diritti di decidere chi può o non può entrarci.»

«Perché dovrebbe obiettare? Soprattutto dopo che le avrò spiegato...»

«Spiegato cosa?» Si voltò verso di lui. «Che le stai portando a casa la tua ragazza, perché il suo paparino è pazzo da legare?»

Lui aspirò una boccata dal sigaro, prendendo tempo per rispondere. «Non sceglierei proprio quei termini, però sì, più o meno.»

«E io sono sicura che mi accoglierà a braccia aperte, con fiori freschi e cioccolatini. Oh, tu ragioni come un uomo» disse mettendolo a tacere con un cenno della mano, prima che potesse obiettare. «Indipendentemente da quanto scritto nell'atto di proprietà, Cade, una casa appartiene alla donna che ci vive, e io non ho intenzione di intrufolarmi in casa di tua madre.»

«So che è una donna difficile, a volte... anzi quasi sempre» ammise. «Ma non è senza cuore.»

«No, e il suo cuore non può accettare una donna che ritiene responsabile della morte della figlia che adorava. Non discutiamo di questo.» La voce di Tory tremò, sul punto di incrinarsi. «Mi fa male.»

«D'accordo.» Buttò di sotto il sigaro con un gesto violento, ma le sue mani erano delicate, quando le posò sulle spalle di Tory. «Se non vuoi venire con me, o se non puoi, ti porto da tuo zio.»

«E qui arriviamo alla seconda parte del problema.» Alzò le mani per posarle su quelle di lui. «Ebbene sì: sono irrazionale, ostinata e illogica. Ammetto tutto subito, così non ti sentirai in dovere di farmelo notare. Devo rimanere qui, Cade.»

«Guarda che questa non è una collina strategica su un campo di battaglia.»

«Per me è qualcosa di molto simile. Non avevo mai pensato a questa casa a quel modo» disse con una risatina. «Eppure sì, è davvero la collina del mio privatissimo campo di battaglia. Sono fuggita così spesso. Una volta mi hai dato della vigliacca per farmi andare in bestia, ma il fatto è che lo sono stata davvero, per buona parte della mia vita. Ho avuto qualche sprazzo di coraggio, e questo non fa che peggiorare le cose quando mi vedo di nuovo battere in ritirata. Questa volta non posso farlo.»

«Perché dimostreresti di essere coraggiosa, anziché stupida, restando qui?»

«Non coraggiosa. Forse hai ragione, forse sono una stupida. Ma integra. E io voglio tanto esserlo di nuovo. Credo di essere disposta a rischiare qualsiasi cosa, pur di non avere questo vuoto dentro. Non posso permettergli di farmi fuggire di nuovo.»

Guardò verso la palude che diventava sempre più intricata, profonda e verde con l'avanzare dell'estate. Le zanzare proliferavano nell'acqua stagnante. Gli alligatori, assassini silenziosi, infestavano le sue acque. Era un luogo in cui strisciavano i serpenti e il terreno paludoso poteva risucchiare una scarpa dal piede.

Ed era un luogo, pensò, che poteva diventare luminoso e bellissimo per lo sfavillio di miriadi di lucciole, dove i fiori selvatici crescevano rigogliosi nell'ombra e nei deboli sprazzi di luce. Dove un'aquila poteva spiccare improvvisamente il volo,

maestosa, regale.

La bellezza non era mai priva di pericoli. E nemmeno la vita.

«Quand'ero bambina, sono vissuta qui nel terrore. Era un modo di vivere» disse. «Ci si abitua, così come si fa l'abitudine a certi odori. Quando sono tornata, ne ho fatto la mia casa, scuotendo i cattivi ricordi come polvere da un tappeto. Dando aria alle stanze per fare uscire quel tanfo. Adesso lui ha cercato di riportare qui quel terrore. Non posso permetterglielo. E non glielo permetterò» soggiunse, incontrando il suo sguardo. «È quello che ho fatto stamattina: decidere di non dire niente a nessuno, tenermi tutto dentro. Un altro piccolo, sporco segreto. Se tu non mi avessi costretta, è quello che avrei fatto anche stasera. Io resto, Cade. Cannerò le tracce della sua presenza e resterò qui. E spero che lo venga a sapere.»

«Sai, vorrei non ammirarti tanto.» Fece scorrere la mano lungo la crocchia di capelli lisci. «Mi sarebbe più facile tormentarti per farti fare le cose a modo mio.»

«Tormentare non è il tuo stile.» Forse fu il sollievo, o forse qualcos'altro, a spingerla ad accarezzargli il viso. «Tu non tormenti, manipoli.»

«Be', è un buon segno per il futuro della nostra relazione che tu l'abbia scoperto e sia disposta a sopportarlo.» L'attirò a sé e le posò le labbra sul capo. «Sei importante per me. No, non irrigidirti. Altrimenti dovrò manipolarti. Sei più importante di quanto avessi potuto prevedere.»

Visto che lei rimaneva in silenzio, si lasciò travolgere dalla frustrazione. Certe volte era la cosa più onesta da fare. «Dammi qualcosa in cambio, dannazione.»

La allontanò da sé, poi le alzò il viso, premendo le labbra sulle sue.

Lei sentì il suo bisogno imperioso, il suo calore, le piccole lingue di rabbia che aveva nascosto così bene. E fu quel getto di emozione pura, non filtrata, a spaventarla.

Dio, non voleva che qualcuno la amasse o avesse bisogno di lei, non voleva che si ridestassero in lei quei sentimenti. Ma Cade era lì, e solo la sua presenza risvegliava in lei qualcosa.

«Ti ho già dato più di quanto credessi di avere ancora da dare. Non so che cosa sia rimasto.» Restò abbracciata a lui, rannicchiata contro il suo corpo. «Stanno succedendo così tante cose dentro di me che non riesco a tenere il passo. Ma al centro di tutto, ci sei tu. Non ti basta?»

«Sì.» L'attirò delicatamente a sé per baciarla di nuovo, questa volta con dolcezza. «Sì, mi basta, per ora. Finché non sarai disponibile per qualcosa di più.» Le fece scorrere i pollici lungo le guance. «È stata una giornata difficile, vero?»

«Non posso dire che sia stata tra le migliori che ho avuto finora.»

«Cerchiamo di finirla meglio, allora. Diamoci da fare.»

«Cosa?»

Lui aprì la porta. «Volevi cancellare le tracce della sua presenza. Mettiamoci all'opera.»

Lavorarono insieme per un paio d'ore. Lui accese lo stereo. Lei in realtà non ci avrebbe nemmeno pensato, si sarebbe concentrata sul compito che la aspettava e avrebbe convogliato ogni pensiero in quella direzione. Ma la musica si diffondeva nella casa, nella sua mente, distraendola quel tanto che bastava per impedirle di

rimuginare.

Avrebbe voluto bruciare i vestiti che lui aveva toccato: portarli fuori, ammucchiarli, accendere un fiammifero. Ma era un lusso che non poteva permettersi. Invece lavò, ripiegò, rimise a posto tutto quanto.

Capovolsero il materasso squarciato. Avrebbe dovuto cambiarlo, ma per il momento poteva anche andare. E col letto rifatto, non si notava neppure.

Lui parlò del suo lavoro, in un tono che le si diffondeva piacevolmente nella testa come musica. Rimediarono al disastro in cucina, mangiarono dei panini, e lei gli disse che stava prendendo in considerazione la possibilità di assumere un'assistente.

«Buona idea.» Cade si prese una birra, felice che lei avesse pensato a lui nel rifornire la dispensa. «Il lavoro è più divertente, quando non si porta via tutto il tempo disponibile. Sherry Bellows è la nuova insegnante delle superiori, vero? L'ho vista col suo cane qualche settimana fa, al minimarket. Mi è sembrata un concentrato di energie.»

«Ho avuto anch'io la stessa impressione.»

«E poi non si presenta certo male.» Sogghignò sorseggiando la birra, vedendo che Tory si limitava a un'alzata di sopracciglio. «Lo dicevo solo per te, tesoro. Un'assistente carina è una risorsa finanziaria. Credi che verrà al lavoro con quei pantaloncini corti?»

«No» disse Tory secca. «Non credo proprio.»

«Be', attirerebbe gli uomini come le mosche, se glielo permettessi. Quella ragazza ha davvero delle belle gambe.»

«Belle gambe? Mm... Be', lei e le sue gambe dipendono dalle sue referenze. Ma credo che saranno ottime.» Tory raccolse gli ultimi cocci e li buttò nell'immondizia. «Penso sia il massimo che potevamo fare.»

«Ti senti meglio, adesso?»

«Sì.» Attraversò la stanza per riporre scopa e paletta. «Molto meglio. E ti sono grata per l'aiuto.»

«Sono sempre disponibile nel caso tu voglia dimostrarmi la tua riconoscenza.»

Lei prese la caraffa dal frigorifero e si servì un bicchiere di tè freddo. «L'armadio a muro in camera non è molto grande, ma ho fatto un po' di spazio. E ho svuotato un cassetto.»

Lui rimase in silenzio, finendo la birra. Attese.

«Volevi portare qui un po' della tua roba, no?»

«Infatti.»

«Appunto.»

«Appunto?»

«Senti, la nostra non è veramente una convivenza.» Tory posò il bicchiere. «Non ho mai vissuto con qualcuno, e non è neppure il nostro caso.»

«D'accordo.»

«Ma se passerai qui molto tempo, è bene che tu abbia un po' di posto per la tua roba.»

«Molto pratico.»

«Oh, va' al diavolo.» Ma non c'era cattiveria in quelle parole.

«Sai, in teoria non dovresti sorridere mentre lo dici.» Posò la birra e le mise le

braccia intorno alla vita.

«E adesso che cosa fai?»

«Ballo. Non ti ho mai portata a ballare. È una cosa che due che stanno insieme dovrebbero fare, ogni tanto.»

«Stai tentando di essere carino?»

«Non devo tentare. Fa parte della mia natura.» La sostenne in un accenno di casqué, facendola ridere.

«Che classe!»

«Quelle interminabili feste da ballo dovevano pur servire a qualcosa.»

«Oh, povero il mio milord.» Gli appoggiò la testa su una spalla e si abbandonò al piacere della danza, della vicinanza di lui, del suo profumo. «Grazie.»

«Non c'è di che.»

«Pensavo a te mentre tornavo a casa, stasera.»

«Questa è musica per le mie orecchie.»

«E pensavo: finora ha fatto lui tutte le mosse. Io l'ho lasciato fare perché non ero sicura di voler prendere iniziative, o ostacolare le sue. In un certo senso, era facile lasciarsi...»

«Manipolare?»

«Credo di sì. E pensavo: come reagirebbe Kincade Lavelle se stasera gli preparassi qualcosa di buono per cena?»

«Oh, mi sarebbe piaciuto.»

«Be', allora sarà per un'altra volta. Quella parte delle mie elucubrazioni non è andata come prevedevo. Ma ce n'era anche una seconda...»

«Ah sì? Quale?»

«Mi chiedevo: come reagirebbe Kincade Lavelle se dopo, quando saremo tranquilli e rilassati, mi dessi un po' da fare per sedurlo?»

«Be'...» fu tutto quello che Cade riuscì a dire, mentre lei gli si stringeva più forte e gli faceva scivolare le mani lungo i fianchi, con un gesto intimo. Il sangue cominciò a scorrergli con un'esultanza che di tranquillo aveva ben poco. «Il minimo che possa fare, visto che sono un gentiluomo, è permetterti di scoprirlo.»

Questa volta fu lei a slacciargli i bottoni della camicia. Poi sbottonò anche la sua. Gli posò le labbra sulla pelle calda, e sentì il cuore di lui che batteva all'impazzata.

«Ricordo il tuo sapore dalla prima volta che mi hai baciata.» Mentre le sue labbra si muovevano su di lui, gli sfilò la camicia. «Riesco a risentire i sapori, e il tuo l'ho già sentito mille volte.»

Gli fece scivolare le mani sul petto, sul ventre - un brivido - poi risalì alle spalle. Spalle così larghe e robuste. «Mi piace toccarti. Mi eccitano quei muscoli lunghi e sodi. E le tue mani, indurite dal lavoro, quando mi tocchi.» Si sfilò la camicia e la lasciò cadere a terra, accanto alla sua. Guardandolo, si sganciò il reggiseno, e lo lasciò scivolare vicino agli altri indumenti.

«Toccami adesso.»

Lui appoggiò le mani sui suoi seni caldi e morbidi, sfiorò i capezzoli coi pollici.

«Sì, così.» Buttò la testa all'indietro mentre un fuoco le si accendeva nel ventre. «Così, sì. Mi sento sciogliere dentro, quando mi tocchi. Te ne accorgi?» I suoi occhi, scuri e allungati, incontrarono quelli di lui. «Voglio...»

«Dimmelo, su.»

Lei si inumidì le labbra, allungò una mano verso il bottone dei suoi jeans. Le mani di lui coprono le sue, in una carezza aspra. «Voglio provare quello che provi tu. Voglio sentire dentro di me quello che senti tu. Non ho mai provato con nessuno. Non ho mai voluto. Me lo permetti?»

Lui chinò il capo, le sfiorò le labbra con la bocca. «Tutto quello che vuoi.»

Era un rischio. Lei si sarebbe dovuta abbandonare completamente, aprendosi, e sarebbe stata molto più indifesa di lui. Ma lo voleva, voleva tutto, voleva quel legame di fiducia totale, incondizionata.

Posò di nuovo le labbra su di lui, e aprì la mente, il cuore, il corpo.

La potenza dei loro desideri, uno sommato all'altro, di quelle immagini fuse, fu come un lampo, l'impatto di un fulmine. Il desiderio di lui, sovrapposto e intrecciato al suo, la attraversò come una lama, violento, acceso, gonfio di energia. La testa le scattò all'indietro come colpita da un pugno, e l'orgasmo fluì in una marea inarrestabile.

«Dio. Dio. Aspetta.»

«No.» Cade non aveva mai avuto un'esperienza così. Il vincolo che li univa si intensificò, in un groviglio di eccitazione quasi insostenibile. «Ancora.» Le morsicò una spalla, avido della sua carne. «Ancora. Adesso.»

Lei non riuscì a opporsi. Il desiderio la attraversò come una tempesta di furia e di luce. Fu lei a trascinarlo a terra, ad ansimare implorando, chiedendo, esigendo, mentre si strappavano i vestiti.

Lo graffiò, lo morse, mentre rotolavano allacciati sul pavimento. Lo sentiva pulsare dentro di lei, un battito selvaggio che si scontrava col suo.

Quando lui la penetrò, sentì il suo sangue che pompava, il labirinto frenetico dei suoi pensieri. Lei gridò, una volta, due volte. Erano entrambi annientati, perduti l'uno nell'altra.

Sentì il proprio nome, lui che la chiamava nella sua mente un secondo prima che la voce gli uscisse dalle labbra. Quando venne dentro di lei, trascinandola con sé, la bellezza sconvolgente di quel momento la fece scoppiare a piangere.

Wade aveva un sacco di lavoro da sbrigare, e per di più un'irascibile gatta di nome Fluffy gli aveva scorticato le mani mentre la vaccinava. Aveva lasciato la giornata libera a Maxine in vista degli esami, il che significava che aveva solo due mani contro quattro zampe armate di artigli affilati, più una quantità di denti aguzzi.

Un'ora prima era arrivato alla conclusione di aver commesso un errore madornale lasciando libera Maxine. La giornata era iniziata con un'emergenza che aveva richiesto una visita a domicilio, ritardando tremendamente il lavoro in ambulatorio. Se a questo si aggiungevano una scaramuccia in sala d'attesa, innescata da un litigio tra un setter e un maltese, la capretta degli Olson che era riuscita a mangiarsi quasi per intero una Barbie, finché un braccio le si era incastrato in gola, e il caratteraccio di Fluffy, la sua mattinata era stata una vera e propria rottura di coglioni.

Stava appunto impreccando, sudando e sanguinando, quando Faith entrò dalla porta sul retro. «Wade, tesoro, potresti dare un'occhiata a Bea? Credo che non stia bene.»

«Prendi un numero.»

«Ci vuole solo un minuto»

«Non ce l'ho, un minuto.»

«Be', senti... Dio mio, che cosa hai fatto alle mani?»

Faith osservò Wade evitare per un pelo un'altra zampata assassina e immobilizzare con fermezza il gatto sotto il braccio. «Quella brutta bestiacca ti ha graffiato, amore?»

«Cazzo!» fu il suo unico commento.

«Oh, anche su quello?» si informò Faith dirigendosi verso la sala di attesa. «Va tutto bene, piccola.» Strofinò il naso sulla testa della bestiola. «Papà ti darà un'occhiata tra un minuto.»

Lui si lavò le mani e prese del disinfettante.

«Si è lamentata per tutta la mattina. E ha il naso un po' caldo. Non vuole giocare, sta sempre sdraiata. Vedi?»

Faith mise Bea per terra, e il cucciolo si accovacciò ai piedi di Wade, lo guardò dal basso in alto con aria patetica, e gli vomitò sulle scarpe.

«Oh! Oh, mio Dio. Dev'essere stato qualcosa che ha mangiato. Lilah me lo aveva detto, di non darle tutti quei biscotti.» Faith si morse un labbro, ma non riuscì a impedirsi di ridacchiare. Wade rimase a fissarla immobile, col disinfettante in una mano, un rivoletto di sangue sull'altra, e vomito di cane sulle scarpe.

«Non sai quanto ci dispiace. No, Bea, quello non si mangia. È cattivo.» Prese in braccio la bestiola. «Scommetto che adesso stai meglio, vero, pulce? Hai visto, Wade? Agita di nuovo la coda. Lo sapevo che se te l'avessi portata, sarebbe andato tutto a meraviglia.»

«Ah, è questa la tua impressione? Che tutto vada a meraviglia?»

«Be', Bea ha rimesso quello che la faceva star male, e non credo che questa sia la prima volta che un cucciolo ti vomita addosso.»

«Ho la sala d'attesa piena di pazienti, le mani sanguinanti, e adesso le scarpe mi

puzzeranno per il resto della giornata.»

«Allora va' di sopra e cambiatele.» Fece velocemente un passo indietro, vedendo la sua mano trasformarsi in artiglio. Adorava la luce che gli compariva negli occhi quando andava in bestia. «Insomma, Wade.»

Lui strinse l'artiglio in un pugno, e si colpì piano tra gli occhi. «Vado a sbarazzarmi di queste scarpe, e quando torno, voglio trovare tutto pulito.»

«Vuoi che pulisca? Io?»

«Proprio tu. Metti il cane di là, prendi un secchio e uno straccio, e datti da fare. Io non ho tempo.» Si chinò e si tolse le scarpe sporche, reggendole da dietro. «E fa' in fretta. Sono in ritardo.»

«Papà è un po' nervoso, stamattina» mormorò Faith a Bea, mentre Wade usciva a gettare le scarpe nel bidone dell'immondizia. Guardò il pavimento e fece una smorfia. «Be', se non altro la maggior parte del vomito è finita sulle scarpe. Poteva andar peggio.»

Quando Wade tornò, vide che Faith si era messa d'impegno, per quanto la sua tecnica lasciasse parecchio a desiderare.

Sul pavimento di linoleum c'erano piccole creste di schiuma. Gli sembrò quasi che fossero mosse da una corrente. Ma non ebbe cuore di lamentarsi.

«Ho quasi finito. Bea è nel retro, sta giocando col suo osso di gomma. Adesso ha di nuovo gli occhi vivaci.» Faith inzuppò lo spazzolone nel secchio e buttò altra acqua per terra. «Credo che ci vorrà un po' perché asciughi.»

Anziché urlare, Wade si passò le mani sul viso e scoppiò a ridere. «Faith, sei unica.»

«Certo che lo sono.»

Si fece da parte mentre lui prendeva il secchio, lo vuotava, strizzava il mocio e cominciava a tirar su acqua e sapone.

«Oh, be', immagino che funzioni anche così.»

«Fammi un favore. Va' a dire alla signora Jenkins di portare qui Mitch. È quel beagle che ulula da mezz'ora. E se trovi il modo di mantenere un po' d'ordine là fuori per i prossimi venti minuti, ti offrirò una cena favolosa in un ristorante di tua scelta.»

«Champagne?»

«Una magnum.»

«Vediamo cosa riesco a fare.»

I venti minuti che Wade aveva chiesto erano appena trascorsi, quando si udì un grido angosciato.

«Wade! Wade, sbrigati!»

Lui uscì di corsa dall'ambulatorio, e vide Piney barcollare con Mongo in braccio.

«Ha attraversato la strada proprio davanti a me. Sanguina come un maiale scannato.»

«Portalo nel retro.»

Piney non se lo fece dire due volte. Il cane aveva il respiro affannoso, le pupille fisse e dilatate. La folta pelliccia era sporca di sangue, e ne colava un po' sul pavimento.

«Qui, sul tavolo.»

«Ho inchiodato» mormorò Piney facendosi da parte. «Ho cercato di sterzare, ma

l'ho preso comunque. Stavo andando dal ferramenta, e lui è schizzato fuori dal parco e ha attraversato la strada di colpo.»

«Sai se gli sei passato sopra?»

«Non credo.» Con le mani tremanti, tirò fuori di tasca un fazzoletto rosso sbiadito e si asciugò la faccia sudata. «Credo di averlo solo urtato, ma è successo tutto così in fretta.»

«D'accordo.» Wade afferrò un asciugamani per tamponare la ferita, e visto che Faith era in piedi accanto a lui, le prese le mani e gliele premette contro il tessuto. «Schiaccia forte, bisogna fermare il sangue. È sotto shock.»

Estrasse dall'armadietto dei medicinali l'occorrente per un'iniezione. «Resisti, bello. Resisti» mormorò, mentre il cane cominciava ad agitarsi e gemere. «Continua a premere» ordinò a Faith. «Adesso lo anestetizzo. Devo controllare se ci sono lesioni interne.»

Le mani di Faith avevano cominciato a tremare, quando lui gliele aveva premute sulla ferita. Le era sembrato di vedere l'osso nello squarcio della zampa. E le si era rivoltato lo stomaco.

Avrebbe voluto ritirare in fretta le mani da tutto quel sangue, scappare via. Perché non poteva farlo Piney? Perché non c'era qualcun altro lì dentro, al suo posto? Aprì la bocca, con le parole già sulla punta della lingua. Sentiva l'odore del sangue, del disinfettante, e del sudore rancido di Piney.

Poi lo sguardo le cadde sul viso di Wade.

Forte, calmo, composto. Gli occhi erano concentrati, le labbra serrate in una linea decisa. Lo osservò trattenendo il respiro. Vederlo al lavoro, con quella tranquilla efficienza, la rilassò, anche quando sentì il cane afflosciarsi sotto le sue mani.

«Non ci sono costole rotte. Non credo che la ruota gli sia passata sopra. Potrebbe aver subito una lesione a un rene. Ci penseremo dopo. La ferita alla testa è superficiale, e non c'è sangue nelle orecchie. La zampa è la cosa più grave.»

E quella, pensò, era davvero grave. Salvarla, e salvare il cane, non sarebbe stato facile.

«Devo spostarlo in sala operatoria.» Si voltò, e vide che Piney era crollato sulla sedia con la testa tra le ginocchia. «Ho bisogno di te, Faith. Adesso lo sollevo, e tu devi restarmi vicina. Tieni sempre premuto, ha già perso troppo sangue. Pronta?»

«Oh, Wade, io...»

«Andiamo.»

Fece come le aveva detto, perché non aveva scelta. Trotterellò accanto a lui, cercando tentoni la maniglia della porta con la mano libera. Bea abbaiò allegramente e le corse tra i piedi.

«Seduta!» Il tono di Wade era così secco, che Bea si lasciò cadere obbedientemente a terra con un tonfo. Dopo aver adagiato il cane anestetizzato, Wade prese uno spesso grembiule e lo lanciò a Faith. «Mettiti questo. Devo fare delle lastre.»

«Lastre?»

«Radiografie. Tienigli la testa più ferma che puoi.»

Il grembiule pesava come piombo, ma fece come le era stato detto. Gli occhi di Mongo erano due fessure, ma aveva l'impressione che la stesse guardando,

supplicandola di aiutarlo.

«Andrà tutto bene, piccolo. Ci pensa Wade, vedrai.»

Sentendo la sua voce, Bea uggiolò e andò ad accovacciarsi vicino ai suoi piedi.

«Puoi toglierti il grembiule, adesso.» In attesa che la lastra si sviluppasse, Wade le impartiva ordini. «Torna qui e ricomincia a premere. Continua a parlargli. Fagli sentire la tua voce.»

«Va bene, d'accordo. Oh.» Inghiottendo amaro, premette le garze sulla ferita. «Wade ti rimetterà in sesto, vedrai. Devi... devi sempre guardare a destra e a sinistra, prima di attraversare la strada. Cerca di ricordartene, la prossima volta. Oh, Wade, credi che morirà?»

«Se riesco a salvarlo, no.» Appoggiò la lastra contro un pannello luminoso, scrollando risolutamente il capo. «Se riesco a salvarlo, no» ripeté, e cominciò a radunare il materiale.

Gli strumenti affilati brillavano argentei sotto la luce impietosa. La testa di Faith cominciò a girare allo stesso ritmo del suo stomaco. «Lo operi adesso? Così, su due piedi?»

«Devo cercare di salvare quella zampa.»

«Salvare? Vuoi dire...»

«Fa' quello che ti dico, e non pensarci.»

Quando Wade rimosse le garze, lo stomaco le si rivoltò, ma lui non le lasciò il tempo di star male.

«Tieni qui, e premi questo tasto quando ti dico di aspirare. È facilissimo. Quando mi servirà uno strumento, te lo descriverò. Passamelo tenendolo per l'impugnatura. Adesso lo addormento.»

Abbassò la lampada sul tavolo operatorio. Ora Faith sentiva solo il risucchio del tubo quando lui le chiedeva di aspirare, e il tintinnio degli strumenti. Distolse lo sguardo, cercando di fissarlo altrove, ma lui continuava a darle ordini che la costringevano a guardare.

Dopo un po', cominciò ad avere l'impressione di assistere a un film.

Wade teneva la testa china, con uno sguardo freddo e tranquillo, anche se vide delle gocce di sudore imperlargli la fronte. Le sembrava che le sue mani operassero una magia, muovendosi con tanta delicatezza tra sangue, carne e osso.

Faith non batté ciglio, quando Wade rimise a posto l'osso che sporgeva. Niente di tutto questo era reale.

Lo guardò suturare l'interno della ferita con punti incredibilmente piccoli. Il disinfettante giallastro gli macchiava le mani mescolandosi al sangue, finché furono del colore di un livido vecchio.

«Ho bisogno che gli controlli il battito cardiaco. Mettigli una mano sul cuore, e dimmi come batte.»

«Mi sembra piuttosto lento» disse lei «ma regolare. È una specie di pum-pum-pum.»

«Bene, adesso guardagli gli occhi.»

«Le pupille sono enormi.»

«C'è del sangue, nel bianco?»

«No, non mi pare.»

«Devo mettergli dei perni, quell'osso non è rotto è frantumato. Fatto questo, lo richiudo. Poi steccherò la zampa.»

«Guarirà?»

«È una bestia sana.» Wade si asciugò la fronte con l'avambraccio. «Ed è giovane. Ha buone possibilità di salvare la zampa.»

Era preoccupato per le schegge d'osso. Le aveva tolte tutte? Il muscolo era danneggiato, come pure i tendini, ma era convinto di aver rimediato ai danni più gravi.

Questi pensieri gli occupavano una parte della mente, mentre l'altra era tutta presa dal compito di fissare l'osso con i perni d'acciaio.

«Tra un paio di giorni, potrò dirlo con più sicurezza. Mi servono garze e cerotto. Sono in quell'armadietto laggiù.»

Dopo aver suturato la ferita, Wade bendò la zampa e la steccò, poi controllò le funzioni vitali dell'animale. Medicò l'escoriazione dietro l'orecchio sinistro. «Ha resistito» mormorò Wade, poi, per la prima volta in più di un'ora, guardò Faith in faccia. «E anche tu.»

«Sì, be', all'inizio avevo un po' di nausea, poi...» Alzò le mani gesticolando. Erano sporche di sangue, come la camicetta. «Oh. Oddio» fu tutto quello che riuscì a dire prima di strabuzzare gli occhi.

Wade fece appena in tempo a sostenerla, e ad adagiarla sul pavimento. Quando le sollevò la testa avvicinandole alle labbra un bicchiere di carta con dell'acqua, si stava già riprendendo.

«Che cos'è successo?»

«Sei svenuta, con grazia e al momento opportuno.» Le sfiorò la guancia con le labbra. «Ti porto di sopra. Puoi darti una ripulita e stenderti un momento.»

«Adesso sto bene.» Ma quando lui l'aiutò a rialzarsi, le gambe le tremarono. «D'accordo, forse no. Probabilmente è meglio che resti distesa ancora un po'.»

Gli abbandonò la testa sulla spalla, sentendosi fluttuare a mezz'aria mentre la portava di sopra. «Ho paura di non essere tagliata per fare l'infermiera.»

«Ti sei comportata benissimo.»

«No, sei stato tu a fare tutto. Non ho mai pensato, o capito, perché facessi questo lavoro. Ho sempre creduto che si trattasse solo di fare iniezioni e pulire cacca di cane.»

«In genere è così.»

La portò in bagno e la tenne appoggiata contro il lavandino, mentre faceva scorrere l'acqua calda. «Tieni immerse le mani un momento. Ti sentirai meglio, quando saranno pulite.»

«C'è molto più di quanto credevo in quello che fai, Wade. E anche in te.» Il suo sguardo incontrò quello di lui nello specchio. «Non ci ho mai badato, non mi sono mai presa la briga di guardare più da vicino. Oggi hai salvato una vita. Sei un eroe.»

«Ho solo fatto quello che mi hanno insegnato.»

«Ti ho visto, e quello che hai fatto è eroico.» Si girò a baciare. «E adesso, se non ti dispiace, mi spoglio ed entro nella doccia.»

«Sei in grado di reggerti in piedi?»

«Sì, adesso sto bene. Va' a controllare il tuo paziente.»

«Ti amo, Faith.»

«Credo sia vero» disse lei tranquilla. «Ed è più bello di quanto mi aspettassi. Adesso va', mi gira ancora abbastanza la testa da dire qualcosa di cui poi potrei pentirmi.»

«Torno appena posso.»

Controllò le condizioni di Mongo, poi diede una ripulita prima di passare nell'ambulatorio. Piney era ancora seduto sulla sedia, con Bea addormentata in grembo.

Wade si era scordato di entrambi.

«Ce la farà, quel cane?»

«Ci sono buone possibilità.»

«Gesù, Wade. Mi sento male, quando ci penso. Ho riflettuto, e se avessi fatto un po' più attenzione... Guidavo piano ma ero soprapensiero, e tutto d'un colpo il cane è balzato sulla strada. Avrebbe potuto essere un bambino.»

«Non è stata colpa tua.»

«Mi è già capitato di urtare un cervo, un paio di volte. Non so perché, ma non mi ha fatto la stessa impressione. Più che altro mi è venuto il nervoso: un cervo può farti un sacco di danni al furgone. Stasera qualche ragazzino cercherà il suo cane, quando torna da scuola.»

«Conosco la proprietaria, la chiamerò. Averlo portato subito qui è stato decisivo. Tienilo a mente.»

«Ah sì, bene.» Fece un sospiro profondo. «Questa piccolina è proprio un amore» disse, strofinando la testolina di Bea. «È venuta qui a giocare, mi ha rosicchiato i lacci per un po', poi si è addormentata come un sasso.»

«Grazie per aver badato a lei.» Wade la prese in braccio. Bea abbaiò forte, e gli leccò i graffi sulla mano. «Tu ti senti bene?»

«Sì. Per dirti la verità, adesso vado a farmi un goccio. Cade avrà già mandato le squadre di soccorso a cercarmi, ma dovrà aspettare.» Si rialzò. «Mi farai sapere come sta quel cane?»

«Ma certo.» Diede a Piney una pacca sulle spalle mentre uscivano. Wade pensò che la maggior parte dei suoi pazienti doveva essersi stancata dell'attesa ed essersene andata. Non poteva che sentirsi sollevato per quella pausa di tranquillità.

Mise giù Bea dandole un po' dei biscotti per cani che Maxine teneva nel cassetto, poi cercò il numero di Sherry Bellows nel suo archivio.

Gli rispose la segreteria telefonica, e lasciò un messaggio. Sherry doveva essere fuori a cercare il cane, pensò. Probabilmente avrebbe incontrato qualcuno che aveva assistito all'incidente.

Senza più preoccuparsi, tornò da Mongo.

Qualche minuto dopo che Wade aveva lasciato il suo messaggio, Tory ascoltò la stessa voce allegra annunciare che le era impossibile rispondere di persona. «Sherry, sono Tory Bodeen di Southern Comfort. Vorrei che mi chiamassi, o che passassi di qui appena puoi. Se sei ancora interessata, ti annuncio che hai trovato lavoro.»

Aveva preso la decisione giusta, pensò Tory posando il telefono. Non solo le referenze di Sherry erano risultate ottime; avere una faccia allegra e un paio di mani

volenterose in negozio per qualche ora la settimana poteva perfino essere divertente.

Dal punto di vista delle vendite la giornata si presentava piuttosto fiacca, ma Tory non si scoraggiò. Ci voleva del tempo per farsi una clientela fissa, diventare parte delle abitudini locali. E quella mattina erano entrati un bel po' di curiosi.

Quando la campanella suonò, alzò subito gli occhi, con lo stesso tuffo al cuore che aveva provato per tutta la giornata sentendo quel suono.

Ma alla vista di Abigail Lawrence, posò la penna e sorrise. «Che bella sorpresa!»

«Te l'avevo detto, che avrei trovato il modo di venire a trovarti. Oh, Tory, è bellissimo. Hai delle cose stupende.»

«Ho trovato degli artigiani molto bravi.»

«E sai come valorizzare il loro lavoro.» Abigail tese una mano, mentre Tory girava intorno al bancone. «Mi divertirò un mondo a spendere un po' di soldi qui.»

«Oh, non sarò certo io a rovinarti il divertimento. Posso offrirti qualcosa? Una bibita fresca, o una tazza di tè?»

«Niente, grazie. Oh, quello è un batik?»

Abigail attraversò il negozio per ammirare il ritratto incorniciato di una giovane donna in un giardino.

«Quell'artista produce cose stupende. Ho anche dei foulard fatti da lei, in magazzino.»

«Allora dovrò dare un'occhiata. Voglio vedere tutto. Comunque questo batik lo prendo. È un regalo perfetto da parte di mio marito, per il nostro anniversario.»

Divertita, Tory lo staccò dalla parete. «Tuo marito vuole che glielo incarti?»

«Naturalmente.»

«Da quanto siete sposati?»

Abigail inclinò il capo mentre Tory posava il batik sul bancone. Da quando era diventata il suo avvocato, non ricordava che Tory le avesse mai fatto una domanda personale. «Da ventisei anni.»

«Ti sei sposata a dieci?»

Abigail sorrise radiosa, esaminando un cofanetto di legno intagliato. «Questo lavoro ti fa bene.» Andò a posare il cofanetto sul bancone. «Credo che ti faccia bene anche questa città. Sei a casa, qui.»

«Sì. Questa è casa mia. Abigail, sei davvero venuta fin qui da Charleston per fare spese?»

«Per fare spese, e per vederti. E parlarti.»

Tory annuì. «Se hai scoperto qualcos'altro sulla ragazza assassinata, non c'è bisogno che mi indori la pillola.»

«Non ho scoperto nient'altro su di lei. Ma ho chiesto al mio amico di fare quel controllo su omicidi analoghi, commessi nelle ultime due settimane di agosto.»

«E ce ne sono altri.»

«Tu lo sapevi già.»

«No, ma lo sentivo. Lo temevo. Quanti?»

«Tre corrispondono al profilo e al periodo. Una ragazzina di dodici anni scomparsa durante una gita con la famiglia a Hilton Head nell'agosto 1986. Una diciannovenne che frequentava dei corsi estivi all'università di Charleston nell'agosto 1993, e una venticinquenne in campeggio con amici nella Sumter National Forest.

Agosto 1999.»

«Così tanti» mormorò Tory.

«Tutti omicidi a sfondo sessuale. Le vittime sono state violentate e strangolate. Non si è trovata traccia di liquido seminale. Alcuni segni di violenza fisica, soprattutto in faccia. Si intensificano a ogni nuova vittima.»

«Perché il loro viso non era quello giusto. Non avevano il viso di Hope.»

«Non capisco.»

Anche Tory avrebbe voluto non capire. Avrebbe voluto che quell'orrore non fosse così atrocemente chiaro. «Erano tutte bionde, vero? Carine, esili.»

«Sì.»

«Continua a ucciderla. Una volta non gli è bastato.»

Abigail scosse il capo, vagamente preoccupata per il modo in cui lo sguardo di Tory si era fatto vacuo e cupo. «È possibile che siano state uccise dallo stesso uomo, ma...»

«L'assassino è lo stesso.»

«L'intervallo tra gli omicidi non rientra nello schema tipico dei serial killer. Troppi anni tra l'uno e l'altro. Non sono un penalista, e neppure una psicologa, ma ho letto qualcosa sull'argomento, in queste ultime due settimane. Nemmeno l'età delle vittime corrisponde al profilo standard.»

«Questo non è uno dei soliti casi, Abigail. Non ha niente di tipico.»

«Deve pur esserci uno schema. La tua amica e la dodicenne indicherebbero un pedofilo. Ma un uomo che sceglie bambine come vittime non dovrebbe passare di punto in bianco a ragazze e giovani donne.»

«Non è così. E l'età corrisponde perfettamente. È sempre quella che avrebbe avuto Hope se fosse vissuta. È questo, lo schema.»

«Sì, penso che tu abbia ragione, ma né tu né io siamo delle esperte. Mi sono sentita in dovere di farti notare le incongruenze.»

«Potrebbero esserci stati altri delitti.»

«Stanno controllando, ma finora non ne sono stati scoperti, così almeno mi assicura il mio contatto. Se ne sta occupando anche l'FBI.» Le belle labbra di Abigail si strinsero. «Tory, il mio contatto voleva sapere perché ero interessata, e come avevo saputo dell'autostoppista. Non gli ho detto niente.»

«Te ne sono grata.»

«Tu potresti aiutarli.»

«Non so se potrei. Anche se me lo permettessero, non sono sicura di riuscirci. Divento un blocco di ghiaccio. Non è mai stato facile, è una cosa che mi lacera profondamente. E adesso non voglio affrontarla di nuovo, rimettermi un'altra volta in quella situazione. No, non posso aiutarli. È compito della polizia.»

«Se è così che ti senti, perché mi hai chiesto di controllare?»

«Perché dovevo sapere.»

«Tory...»

«Per favore, no. Ti prego. Non voglio tornarci sopra, questa volta non so davvero se ne uscirei intera.» Cominciò a spostare oggetti su uno scaffale, per tenere le mani occupate. «La polizia, l'FBI, sono loro gli esperti. È il loro lavoro, non il mio. Non voglio avere nella mia mente le facce di quelle ragazze, le violenze che hanno subito.

Mi basta Hope.»

Vigliacca. La voce dentro di lei le mormorò quell'insulto all'orecchio per il resto della giornata. Lei non la ignorò, e accettò l'offesa. Avrebbe imparato a convivere con quella consapevolezza.

Ora sapeva tutto quello che le serviva. Chiunque avesse ucciso Hope, aveva continuato a uccidere. Scegliendo le vittime, con precisione. Ed era compito della polizia, dell'FBI, o di qualche squadra speciale, dargli la caccia e fermarlo.

Non era compito suo.

E se le sue paure più intime e profonde si fossero realizzate, e quell'assassino avesse avuto la faccia di suo padre, avrebbe mai potuto sopportarlo?

Presto avrebbero trovato Hannibal Bodeen. Allora avrebbe deciso.

Dopo aver chiuso il negozio, pensò che le avrebbe fatto bene una passeggiata in città, nel parco. Poteva fare un salto da Sherry e parlare personalmente con lei, anziché con la sua segreteria telefonica. Pensa agli affari, si disse Tory. Pensa a te stessa.

Il traffico era scarso. La maggior parte della gente doveva già essere rientrata, e probabilmente si preparava a cenare. I bambini erano stati richiamati in casa perché si lavassero, e la sera, lunga e luminosa, sarebbe proseguita tra TV e chiacchiere sotto il portico, compiti a casa e piatti sporchi.

Una giornata normale. Preziosa per la sua semplice monotonia. Una tranquilla normalità che lei desiderava disperatamente anche per sé.

Tagliò per il parco. Le rose erano in fiore e le begonie formavano macchie rigogliose di bianco e cremisi. Gli alberi gettavano lunghe ombre, e sotto c'era gente seduta o sdraiata. Giovani, notò Tory, non ancora fossilizzati nella tradizione della cena alle sei e mezzo. Più tardi sarebbero usciti a mangiare una pizza o un hamburger, poi si sarebbero assiepati da qualche parte con altri della loro età ad ascoltare musica, o il suono delle proprie voci.

Un tempo aveva fatto lo stesso anche lei, per un breve periodo. Ma sembrava che fossero passati secoli, da allora. Sembrava un'altra ragazza, quella che si era fatta largo a gomitate in una discoteca affollata, per ballare, per ridere. Per godersi la gioventù.

Aveva già perso tutto questo una volta. Non avrebbe rinunciato alla nuova vita che aveva appena iniziato.

Immersa nei suoi pensieri, uscì dal parco e si avviò lungo il pendio erboso che portava al condominio di Sherry.

Bea attraversò il prato come una palla di cannone, abbaiano a più non posso.

«Ma tu sei sempre tra i piedi!» Divertita, Tory si accovacciò e si lasciò mordicchiare.

«È stata chiusa per quasi tutto il giorno.» Faith si avvicinò, felice quando la cagnetta abbandonò Tory per saltare addosso a lei. «È piena di energie.»

«Lo vedo.» Tory guardò in su, e fece una smorfia perplessa mentre si rialzava. «Sembri diversa» commentò, studiando la maglietta extralarge che Faith indossava sui pantaloni di lino sportivi.

«Non trovi che mi doni? Mi sono sporcata la camicetta, e ho preso in prestito una

maglietta di Wade.»

«Capisco.»

«Sì, ne sono convinta. Ti dispiace?»

«Non vedo perché. Wade è grande e vaccinato.»

«Avrei qualcosa da dire in proposito, ma è meglio che stia zitta.» Faith si ravviò dietro l'orecchio una ciocca di capelli lisci e fece un largo sorriso. «Ti sei stufata della solitudine della palude? Cerchi casa?»

«No, sto bene dove sono. Vado a trovare una potenziale assistente per il negozio, Sherry Bellows.»

«Che coincidenza, sto andando anch'io da lei. Wade ha ancora da fare in ambulatorio e non è riuscito a rintracciarla per tutto il giorno. Il suo cane è stato investito stamattina.»

«Oh, no.» Tutto il suo sussiego l'abbandonò di colpo. «Sarà distrutta.»

«Oh, Mongo guarirà. Wade lo ha operato subito. Gli ha salvato la vita.» Lo disse con un tale orgoglio, che Tory la fissò ammutolita. «Non è sicuro che la zampa guarirà perfettamente, ma io scommetto che tornerà come nuova.»

«Sono felice di sentirlo. È un gran bel cane, e Sherry sembra volergli un bene dell'anima. Non posso credere che se ne sia andata chissà dove per tutto il giorno e lo abbia lasciato solo.»

«La gente riserva sempre delle sorprese. Il suo appartamento è quello.» Faith glielo indicò. «Ho già bussato dall'altra parte, ma non mi ha risposto nessuno, così ho pensato di venire a dare un'occhiata dal retro. Il suo vicino mi ha detto che usa questa porta più spesso di quella principale.»

«Le veneziane sono chiuse.»

«Chissà, magari la porta è aperta. Potremmo entrare e lasciarle un biglietto. Wade è davvero ansioso di parlarle.» Attraversò la veranda e afferrò la maniglia della porta scorrevole.

«No!» Tory l'afferrò per una spalla e la tirò indietro.

«Che cosa diavolo ti succede? Non voglio commettere una violazione di domicilio, Cristo. Voglio solo infilare dentro la testa.»

«Non entrare là dentro. Non entrare.» Le dita di Tory si conficcarono nella spalla di Faith.

Aveva già visto. L'immagine l'aveva come schiaffeggiata con un piacere malvagio, e il gusto metallico del sangue e della paura le aveva invaso la bocca.

«È troppo tardi. Lui è stato qui.»

«Di che cosa stai parlando?» Spazientita, Faith diede uno strattone al braccio. «Insomma, vuoi lasciarmi andare?»

«Sherry è morta» disse Tory in tono sordo. «Dobbiamo chiamare la polizia.»

HOPE

È la «Speranza» una creatura alata
che si annida nell'anima
e canta melodie senza parole
senza smettere mai.

Emily Dickinson, Silenzi

Non poteva entrare. E non riusciva a decidersi ad andarsene.

Il poliziotto che aveva risposto alla chiamata era scettico e seccato, ma non era riuscito a opporsi a quelle che considerava le reazioni eccessive di due donne isteriche.

Si era tirato su i pantaloni in vita, sistemato il berretto, poi aveva bussato rumorosamente al pannello di vetro della porta. Tory avrebbe potuto dirgli che Sherry non era in grado di rispondergli, ma lui non avrebbe ascoltato, né capito.

Un paio di minuti dopo essere entrato, uscì di nuovo. E la smorfia irritata gli era sparita dalla faccia.

La macchina si mise subito in moto. Quando l'ispettore Russ arrivò, la scena del crimine era stata isolata col nastro giallo, e tutti quelli che entravano e uscivano avevano con sé un distintivo e i ferri del mestiere.

Tory si sedette a terra e attese.

«Ho chiamato Wade.» Non essendoci altro da fare, Faith si sedette accanto a lei. «Deve aspettare Maxine perché non può lasciare Mongo da solo, ma tra poco verrà.»

«Non c'è niente che possa fare.»

«Nessuno di noi può fare niente.» Faith guardò il nastro giallo, la porta, le ombre che si muovevano dietro le veneziane. «Come facevi a sapere che era morta?»

«Sherry, o Hope?»

Faith si strinse Bea al cuore, strofinò la guancia contro il suo pelo caldo per trarne conforto. «Non ho mai visto niente del genere. Non mi hanno nemmeno lasciata avvicinare a Hope, ero troppo piccola. Tu però hai visto.»

«Sì.»

«Hai visto tutto.»

«Non proprio tutto.» Unì le palme e strinse le mani tra le ginocchia come se le sentisse fredde. «L'ho saputo non appena ci siamo avvicinate alla porta. C'è un alone di oscurità tutto intorno alla morte. Soprattutto una morte violenta. E lui ha lasciato qualcosa di sé. Forse solo la sua follia. È la storia che si ripete. Lui è lo stesso uomo.» Chiuse gli occhi. «Credevo che sarebbe venuto a cercare me. Non ho mai pensato... Non ho mai immaginato niente del genere.»

E adesso avrebbe dovuto vivere con quel rimorso.

«Vuoi dire che chi ha fatto questo a Sherry è l'uomo che ha ucciso Hope? Dopo tutti questi anni?»

Tory aprì la bocca per parlare, poi scosse il capo. «Non posso esserne sicura. È un bel po' che non sono più sicura di niente.» Alzò lo sguardo, sentendo chiamare Faith. Wade stava attraversando il prato di corsa, nella loro direzione.

La sorprese vedere Faith balzare in piedi. Era raro vederla prendersi il disturbo di fare qualcosa in fretta. Poi li osservò precipitarsi l'una nelle braccia dell'altro. Un abbraccio lungo e stretto.

È innamorato di lei, pensò Tory. È il centro di tutto il suo mondo. Che strano.

«Stai bene?» Wade prese il viso di Faith tra le mani.

«Non lo so neanch'io.» Era stata bene fino a quel momento. Tutto sembrava così distante, abbastanza lontano da non toccarla. Ma adesso le tremavano le mani e lo stomaco le si rivoltava. Era la stessa reazione che aveva avuto dopo l'operazione, quando si era vista il sangue sulle mani. «È meglio che torni a sedermi.»

«Ecco fatto.» Quando lei si fu seduta, Wade si inginocchiò, continuando ad accarezzare il viso di Faith mentre osservava quello di Tory. Troppo calma, decise. Troppo controllata. Nel momento in cui fosse crollata, si sarebbe ritrovata a pezzi. «Venite con me, avete bisogno tutt'e due di allontanarvi da qui.»

«Io non posso venire, ma dovresti portare via Faith.»

«Vorresti dire che tu puoi farcela e io no? Non sono d'accordo.»

«Guarda che non è una gara.»

«Tra te e me? Lo è sempre stata. Oh, ecco Dwight.»

La gente aveva cominciato a formare capannelli, e a commentare. A Progress, le voci correivano con la rapidità del fulmine, pensò Tory cupamente. Osservò Dwight farsi largo tra i gruppetti di curiosi e avviarsi deciso verso la porta di Sherry.

«Forse dovresti parlare con lui, Wade.» Faith indicò con la mano in direzione di Dwight. «Potrebbe saperci dire qualcosa.»

«Vado a vedere.» Prima di alzarsi, sfiorò il ginocchio di Tory. «Cade sta arrivando.»

«Perché?»

«Perché gli ho detto di venire. Aspetta qui.»

«Non ce n'era bisogno» disse Tory, aggrottando la fronte mentre osservava la schiena di Wade allontanarsi tra i curiosi.

«Oh, piantala.» Irritata, Faith frugò nella borsetta cercando l'osso di gomma di Bea. «Non sei fatta di ferro neanche tu. Non è che una donna perda la dignità, sai, se si appoggia a un uomo ogni tanto.»

«Non ho intenzione di appoggiarmi a Cade.»

«Cristo santo, se va bene per andarci a letto, dovrebbe andar bene anche come sostegno in un momento come questo. Mi pare che tu le cerchi col lanternino, le occasioni per polemizzare.»

«Perché non usciamo tutti e quattro insieme, dopo? Potremmo andare a ballare.»

Faith sfoderò un sorriso tagliente come la lama di un bisturi. «Sai, Tory, sei una vera rompicazzo. E comincia a piacermi, questo tuo aspetto. Oh merda, laggiù c'è Billy Clampett, e mi ha anche vista. Non ci mancava altro. Una sera, un secolo fa, ero tanto scazzata e sbronza da prendere in considerazione l'idea di scopare con lui. Per fortuna mi sono bloccata in tempo, ma non perde mai occasione per cercare di finire l'opera.»

Tory osservò Billy avanzare verso di loro, coi pollici infilati nelle tasche dei jeans e le altre dita che tamburellavano ai lati della cerniera. «Non c'è abbastanza alcol in tutta la contea, per quello.»

«Finalmente siamo d'accordo su qualcosa. Salve, Billy.»

«Signore mie...» Si accovacciò. «Ho sentito che è successo qualcosa di grosso, da queste parti. Mi sembra di capire che una ragazza si sia fatta fare la festa.»

«Davvero sconveniente, da parte sua.» Faith non si spostò, non voleva dargli quella soddisfazione, nonostante sentisse nel suo fiato la puzza di birra.

«A quanto pare si tratta di Sherry Bellows. Quella che andava in giro con quel grosso cane peloso. Pantaloncini corti e top scollati. Per mostrare la carrozzeria.»

Prese una sigaretta dal pacchetto arrotolato in una manica della maglietta. Era convinto che lo facesse somigliare a James Dean. «Le ho venduto dei fiori un paio di settimane fa. È stata molto gentile, se capite cosa voglio dire.»

«Di' un po', Billy, devi esercitarti parecchio per fare così schifo, o è un dono di natura?»

Gli ci volle un po' a capire, ma il sorriso gli si inacidì come latte andato a male mentre accendeva un fiammifero e tirava una boccata dalla sigaretta per accenderla. «Com'è che di colpo siamo diventate così arroganti?»

«Come sarebbe, di colpo? Sono sempre stata arrogante. Non è così, Tory?»

«Assolutamente. È una caratteristica congenita.»

«Esatto.» Divertita, Faith diede un buffetto sulla coscia di Tory. Poi prese anche lei una sigaretta. «Noi Lavelle» incominciò, accendendola ed espirando il fumo in faccia a Billy, con sfrontatezza «siamo superiori per nascita. Che vuoi, è scritto nel nostro DNA.»

«Non eri così superiore, quella sera dietro Grogan's, quando ti facevi toccare le tette.»

«Oh.» Faith sorrise e soffiò un'altra nuvola di fumo. «Eri tu?»

«Già, sei sempre stata una troia fin da quando ti sono cresciute. Sta' attenta.» Lanciò un'occhiata alla porta di Sherry. «Prima o poi le troie finiscono col trovare quello che cercano.»

«Adesso mi ricordo di te» intervenne Tory tranquilla. «Attaccavi petardi alle code dei gatti e li accendevi, e poi correvi a casa a masturbarti. Lo passi ancora così il tuo tempo libero?»

Lui ebbe uno scatto. Adesso non sorrideva più, e la paura aveva sostituito il lampo malevolo nei suoi occhi. «Non abbiamo nessun bisogno di te, qui attorno. Non sappiamo che cosa farcene, di quelle come te.»

Era abbastanza spaventato da fermarsi lì, ma Bea decise che la gamba dei pantaloni di Billy era molto più interessante del suo osso. Lui la fece volare via con un manrovescio.

Con un urlo inferocito, Faith si rialzò per prendere in braccio la cagnetta che guaiva. «Brutto stronzo vigliacco pieno di birra, mezzasega che non sei altro. Fa bene, tua moglie, a scoparsi un altro. Non ti si rizza neanche se te lo meni per tre ore.»

Lui fece per avventarsi su Faith. Tory non avrebbe saputo dire come accadde, perché le sembrò che stesse succedendo a qualcun altro. Ma la mano stretta a pugno le scattò dal grembo e andò a colpire Billy dritto in un occhio. La forza del colpo, e la sorpresa, lo fecero cadere a terra. Sentì vagamente della urla, strilli, qualcuno che accorreva, ma non appena Billy balzò in piedi, lei fece lo stesso.

Tutta la rabbia che aveva dentro si era raccolta in una specie di grumo rovente. Assaporava già il gusto del sangue.

«Maledetta puttana.»

Quando lui le si avventò contro, piantò saldamente i piedi a terra. Voleva la violenza. La desiderava. Anche mentre lo vedeva barcollare e finire lungo disteso per

terra.

«Provaci con me» suggerì Cade, stratonandolo per rimetterlo in piedi. «Statevene tutti fuori» ringhiò, mentre accorreva gente. «Avanti, Billy. Vediamo come te la cavi con me, anziché con una donna che è la metà di te.»

«Sono anni che te la stai cercando.» Negli occhi di Billy era tornato il lampo malevolo. Si concentrò, bruciando dal desiderio di rifarsi davanti ai suoi concittadini, impaziente di gonfiare di pugni la faccia arrogante di un Lavelle. «E quando avrò finito con te, mi divertirò un po' con quella puttana di tua sorella e con la tua troia.»

Si avventò con tutta la sua forza. Cade si limitò a spostarsi di lato. Gli bastarono due colpi, un montante che fece partire all'indietro la testa di Billy, e un pugno rapido e violento alla bocca dello stomaco.

Poi Cade si piegò su Billy e, premendogli un pollice sulla trachea, gli mormorò all'orecchio: «Se provi a toccare mia sorella o la mia donna, a parlare con loro, o anche solo a guardarle, ti lego i coglioni attorno al collo e ti ci strozzo».

Lasciò ricadere a terra la testa di Billy e si incamminò verso Tory senza guardarsi indietro. «Non è posto per te, questo.»

Tory non riusciva a ritrovare la voce. Non aveva mai visto tanta furia scoppiare con tale rapidità, per poi spegnersi così facilmente. Quasi con eleganza, pensò. Aveva messo a terra un uomo senza versare una goccia di sudore, e ora le parlava con gentilezza. E i suoi occhi erano freddi come l'inverno.

«Adesso vieni via con me.»

«Devo restare.»

«Oh no, non devi.»

«Mi dispiace dirlo, ma è così.» Carl D. si avvicinò, strofinandosi il mento con aria pensierosa. «Qualche problema, qua fuori?»

«Billy Clampett ha fatto dei commenti offensivi.» Lacrime di sollievo comparvero istantaneamente negli occhi di Faith, che divennero del colore di due campanule bagnate di rugiada. «È stato... oh, non so nemmeno da dove cominciare, ma è stato estremamente offensivo con me e con Tory, e poi...» Tirò delicatamente su col naso. «Poi ha picchiato la mia Bea, povera piccola, e quando Tory ha cercato di fermarlo, lui... Se non fosse arrivato Cade, non so che cosa sarebbe potuto succedere.»

Si voltò verso Tory, singhiozzando piano. «Gliele avresti suonate tu, a quella faccia da culo» le sussurrò.

Carl D. spinse la lingua contro l'interno della guancia. Dopo quello che aveva visto là dentro, la scazzottata era un diversivo piacevole. «È andata così?» chiese a Cade.

«Più o meno.»

«Allora lo faccio portare dentro a bollire un po'.» Si diede un'occhiata intorno, guardando negli occhi i curiosi mentre continuava a masticare tranquillo la sua gomma. «Non credo che qualcuno voglia sporgere denuncia.»

«No, per questa volta lasciamo perdere.»

«Per me va bene. Ho bisogno di parlare con Tory, e dopo anche con Faith. Saremo più tranquilli, giù alla stazione di polizia.»

«Ispettore.» Wade li raggiunse, scavalcando con una tale indifferenza il corpaccio inerte di Billy, che Faith dovette nascondere una risata sotto nuovi singhiozzi e lacrime. «Il mio ambulatorio è qui vicino. Credo che le signore si troveranno più a

loro agio lì.»

«Potremmo anche fare così, almeno per ora. Le faccio accompagnare da qualcuno dei miei. Io vi raggiungo tra poco.»

«Le porto io» disse Wade.

«Lei e Cade conoscete quasi tutta questa gente. Vi sarei grato se poteste darmi una mano a mandarli a casa. Alle signore può pensarci uno dei miei uomini. Devo raccogliere le loro dichiarazioni» disse, prima che Cade potesse obiettare. «È compito della polizia.»

«Possiamo andarci da sole.»

«Be', signorina Faith, uno dei miei verrà con voi. È la procedura.» Fece un cenno con la mano, per chiamare un'auto.

«Cristo santo, com'è potuta accadere una cosa del genere nel bel mezzo della città?» Dwight si passò una mano sulla nuca, contratta per la tensione.

Erano riusciti ad allontanare dall'edificio la maggior parte dei curiosi. L'oscurità si infittiva, mentre se ne stava seduto con i suoi due vecchi amici sul prato fuori dall'appartamento circondato dal nastro giallo della polizia, come un simbolo di morte.

«Che cosa sai?» gli chiese Wade.

«Più o meno quello che sanno gli altri, credo. Carl D. non mi ha fatto entrare, e sono arrivato fino alla porta solo perché sono il sindaco. Sembra che qualcuno si sia introdotto nell'appartamento di Sherry ieri, a un'ora imprecisata. Forse è stata una rapina.» Si strinse il naso, scosse il capo. «Io però non credo. Non mi è sembrato che avesse molto da rubare.»

«Come avranno fatto a tenere a bada il cane?» si chiese Wade.

«Quale cane?» Dwight rimase perplesso per un momento, poi annuì. «Ah, già. Non lo so. Forse è stato qualcuno che conosceva. Avrebbe più senso, no? Forse era con qualcuno che conosceva e hanno avuto una discussione che è degenerata. Era in camera da letto» soggiunse con un sospiro. «Da... be', dai frammenti di discorso che ho raccolto, è stata violentata.»

«Come l'hanno uccisa?» gli chiese Cade.

«Non lo so. Carl D. ha mantenuto il riserbo più assoluto. Cristo, Wade, abbiamo parlato di lei solo l'altra sera, ricordi? L'ho incrociata mentre usciva dal tuo ambulatorio.»

«Certo che me ne ricordo.» La rivide chiacchierare con lui, civettare un po', mentre esaminava Mongo.

«Circolavano delle voci, là dentro.» Dwight accennò col capo verso la porta sigillata. «Su Tory Bodeen. Piuttosto inquietanti» soggiunse. «Penso che tu preferisca saperlo.» Sospirò di nuovo. «Accidenti, non dovrebbero succedere cose del genere nel bel mezzo di una città. La gente ha tutto il diritto di sentirsi al sicuro in casa propria. Lissy si spaventerà da morire.»

«Domani ci sarà la ressa, in ferramenta e in armeria» osservò Cade. «Lucchetti e munizioni.»

«Oh, Cristo. È meglio che convochi una riunione della cittadinanza, per cercare di calmare un po' gli animi. Spero proprio che Carl D. abbia qualche novità, per

domani. Adesso devo correre da Lissy, chissà com'è agitata.» Diede un'ultima occhiata alla porta. «Non avrebbe mai dovuto succedere una cosa del genere, qui» ripeté, e si allontanò.

«L'ho incontrata una sola volta. Proprio ieri.»

Tory era seduta sul divano di Wade, con le mani raccolte in grembo. Sapeva che era importante mantenere la calma e rispondere con chiarezza, quando si parlava con la polizia. I poliziotti sfruttavano le emozioni, facevano leva su ogni debolezza per farti dire più di quanto tu intendessi rivelare.

Poi ti ridicolizzavano.

Infine ti tradivano,

«L'ha incontrata una sola volta.» Carl D. annuì, prese nota. Aveva chiesto a Faith di aspettare di sotto. Voleva condurre interrogatori separati, e le testimonianze che avrebbe raccolto. «Perché è andata da lei, oggi?»

«Aveva chiesto di lavorare nel mio negozio.»

«Ah sì?» Sollevò un sopracciglio. «Credevo che avesse già un lavoro, come insegnante alle superiori.»

«Infatti, me lo ha detto.» Rispondi esattamente alle domande, si disse. Non aggiungere particolari. «Ma non avrebbe lavorato a tempo pieno fino al prossimo autunno, e cercava un impiego part-time per arrotondare le sue entrate. E per tenersi occupata, credo. Sembrava piena di energia.»

«Ah. Così ha deciso di assumerla.»

«No, non subito. Mi ha dato delle referenze.» Ricordava di averle annotate sul suo blocco per appunti insieme all'indirizzo. Il blocco che aveva lasciato sul bancone quando era entrato suo padre. Oh Dio. Dio.

«Be', è sempre opportuno controllare. Non sapevo che lei cercasse un'assistente.»

«A dire il vero non ci avevo nemmeno pensato, finché non si è presentata Sherry. È stata molto persuasiva. Ho verificato i miei conti e ho deciso che potevo permettermi un aiuto part-time. Questa mattina ho controllato le sue referenze, poi l'ho chiamata. Ha risposto la segreteria telefonica e ho lasciato un messaggio.»

«Mm.» Lo aveva già ascoltato, come pure quelli di Wade, uno della vicina del piano di sopra, e uno di Lissy Frazier. Sherry Bellows si era già fatta parecchi amici. «Poi ha deciso di andare di persona.»

«Quando ho chiuso il negozio, avevo voglia di fare una passeggiata. Ho pensato di fare un giro nel parco e passare un momento da lei. Così, se l'avessi trovata in casa, avremmo potuto discutere dell'assunzione.»

«È andata là con Faith Lavelle?»

«No, ci sono andata da sola. Ho incontrato Faith fuori dall'edificio, sul retro. Mi ha detto che il cane di Sherry aveva avuto un incidente. Era stato investito da un'auto e Wade lo aveva curato. Era venuta per fare un favore a Wade, perché non erano riusciti a rintracciarla.»

«Così siete arrivate insieme.»

«Sì, più o meno. Dovevano essere circa le sei e mezzo, perché avevo chiuso il negozio alle sei e dieci, sei e un quarto.»

«E quando la signorina Bellows non ha risposto, siete entrate.»

«No. Nessuna di noi due è entrata in casa.»

«Ma avete visto qualcosa che vi ha allarmate.» Alzò la testa dal blocco. Lei rimase perfettamente immobile, e continuò a guardarlo in silenzio. «Eravate abbastanza preoccupate da chiamare la polizia.»

«Non aveva risposto alla mia telefonata, eppure sembrava ansiosa di ottenere il lavoro. E non aveva richiamato nemmeno Wade, sebbene fosse evidente che adorava il suo cane, anche per me che l'avevo vista una sola volta. Le veneziane erano abbassate, la porta chiusa. Ho chiamato la polizia. Né io né Faith siamo entrate. Nessuna di noi due ha visto niente. Perciò non posso dirle niente di più.»

Lui si appoggiò allo schienale, mordicchiando la matita. «Avete provato ad aprire la porta?»

«No.»

«Non era chiusa a chiave.» Fece una pausa e riempì il silenzio tirando fuori di tasca un pacchetto di gomme, che offrì a Tory. Quando lei scosse il capo in segno di diniego, ne prese una, la scartò e ripiegò con cura la carta.

Il cuore di Tory cominciò a battere più forte.

«Dunque...» Carl D. ripiegò la gomma con la stessa cura che aveva usato per l'involucro, e se la fece scivolare in bocca. «Voi due eravate andate lì apposta per vederla. Ora, conoscendo Faith Lavelle, avrei detto che non avrebbe resistito a infilare dentro almeno la testa, se non altro per curiosità. Per vedere com'era la casa della nuova insegnante, o qualcosa del genere.»

«Non l'ha fatto.»

«Avete bussato? Chiamato?»

«No, noi...» Si interruppe, e rimase in silenzio.

«Voi vi siete fermate lì sulla porta e avete deciso di chiamare la polizia.» Sospirò profondamente. «Ed è proprio questo il punto dolente. Io sono un uomo semplice, ho metodi semplici. E faccio il poliziotto da oltre vent'anni. I poliziotti hanno una specie di istinto, delle intuizioni. Non sempre riescono a spiegarle. Ce le hanno e basta. Chissà, potrebbe avere avuto anche lei un'intuizione, oggi, davanti alla porta di Sherry Bellows.»

«È possibile.»

«Alcune persone hanno spesso delle intuizioni. Lei potrebbe dire di averne avuta una, diciotto anni fa, quando ci ha portati da Hope Lavelle. Ne ha avute altre, a New York. Per molta gente è stata una bella fortuna.»

La sua voce era gentile, un sommesso fluire di parole, ma gli occhi, notò Tory, erano vigili. «Quello che è successo a New York non ha niente a che fare con questo.»

«Ha a che fare con lei, Tory. Sei ragazzini sono tornati a casa grazie alle sue intuizioni.»

«E uno no.»

«Sei sono tornati» ripeté Carl D.

«Non posso dirle niente di più di quello che le ho detto.»

«Forse no. Ma ho più l'impressione che non voglia. C'ero anch'io, diciotto anni fa, quando ci ha portati da quella bambina. Sono un uomo semplice con metodi semplici, però c'ero. E c'ero oggi, a guardare quella ragazza e quello che le hanno

fatto. Mi ha riportato indietro nel tempo. Sono stato in entrambi i posti, ho visto entrambe le cose. E anche lei.»

«Non sono entrata.»

«Ma ha visto.»

«No!» Balzò in piedi. «Non ho visto niente. È stata una sensazione. Non ho visto e non ho guardato. Non c'era niente che potessi fare. Era morta, e io non potevo fare niente per lei. E nemmeno per Hope. Per nessuna di loro. Non voglio avere di nuovo tutto questo dentro di me. Le ho detto quello che so, esattamente com'è successo. Perché non le basta?»

«Va bene. Va bene, signorina Tory. Stia qui seduta e cerchi di rilassarsi, mentre vado a parlare con Faith.»

«Vorrei andare a casa, adesso.»

«Si sieda un momento e riprenda fiato. La riporteremo a casa presto.»

Mentre scendeva al piano inferiore, rimuginò su di lei e sulla sua reazione alle domande che le aveva fatto. Quella ragazza, decise, era un concentrato di problemi. Poteva anche dispiacerle, ma questo non gli avrebbe impedito di servirsi di lei per perseguire i suoi scopi. C'era stato un delitto nella sua città. Non era il primo, ma era il peggiore da molti anni.

E lui era un uomo che aveva delle intuizioni. Qualcosa gli diceva che Tory Bodeen era la chiave di tutto.

Trovò Cade che andava avanti e indietro in fondo alle scale. «Può salire da lei. Penso che non le farebbe male avere una spalla a cui appoggiarsi. Dov'è sua sorella?»

«Nel retro, con Wade. Lui sta visitando il cane.»

«Peccato che quel cane non possa parlare. È stato Piney a investirlo, vero?»

«Così ho sentito dire.»

«Già, è un vero peccato che non possa parlare.» Tamburellò con le dita sul taccuino ed entrò.

Cade trovò Tory ancora seduta sul divano.

«Avrei dovuto andarmene di lì. O meglio ancora, avrei dovuto permettere a Faith di entrare. Faith l'avrebbe trovata, avremmo chiamato la polizia, e non ci sarebbero state domande.»

Lui si sedette accanto a lei. «Perché non l'hai fatto?»

«Non volevo che vedesse che cosa c'era là dentro. Non volevo vederlo neanch'io. E adesso l'ispettore Russ si aspetta che vada in trance e gli dica il nome dell'assassino. È stato il maggiordomo nella serra, col candeliere. Non sono mica una medium.»

Cade le prese la mano. «Hai tutti i diritti di essere arrabbiata. Con lui, con la situazione. Ma non capisco perché sei arrabbiata con te stessa.»

«Non lo sono. Perché dovrei?» Abbassò lo sguardo sulle loro mani unite. «Hai le nocche spellate.»

«Mi fanno un male cane.»

«Davvero? Non si sarebbe detto, quando l'hai colpito. Sembravi solo un po' seccato. Adesso schiaccio quella mosca fastidiosa, così posso leggere tranquillo.»

Lui sorrise, e si portò alle labbra la mano di lei. «Un Lavelle deve mantenere la sua dignità.»

«Che cazzata! Ho detto che davi quell'impressione, ma non è così che stavano realmente le cose. In realtà eri disgustato e pieno di rabbia, e ci hai provato gusto a stenderlo. Lo so» disse con un sospiro «perché è esattamente quello che sentivo io. Quello è un bastardo, e adesso cercherà un altro sistema per ferirti. Ma ti colpirà alle spalle, perché ti teme. E guarda che questo è solo buon senso e una ragionevole conoscenza della natura umana, i miei straordinari poteri psichici non c'entrano.»

«Clampett non mi preoccupa.» Le accarezzò una guancia con le nocche sbucciate. «E non deve preoccupare nemmeno te.»

«Oh, come vorrei che mi preoccupasse, invece.» Si alzò. «Lo vorrei tanto, almeno terrei la mente impegnata. Perché dovrei sentirmi in colpa?»

«Non lo so, Tory. Perché?»

«Conoscevo appena Sherry Bellows. Ho passato meno di un'ora con lei, ha appena sfiorato la mia vita. Mi dispiace per quello che le è successo, ma vedi qualche buon motivo per cui dovrei farmi coinvolgere?»

«No.»

«Non farebbe nessuna differenza. Non posso fare niente per cambiare le cose. Perciò, a che cosa servirebbe? E anche se l'ispettore Russ finge di essere disposto ad accogliere qualunque aiuto da parte mia, alla fine si comporterebbe come tutti gli altri. Perché dovrei cacciarmi in questo pasticcio solo per farmi ridere dietro e rispedire a casa?» Lo aggredì. «Non hai niente da dire?»

«Sto aspettando le tue conclusioni.»

«Pensi di essere furbo, vero? Di conoscermi bene. Non mi conosci affatto. Non sono tornata per raddrizzare torti o vendicare un'amica morta. Sono tornata per vivere la mia vita e avviare un'attività.»

«Benissimo.»

«E non dirmi «benissimo» con quel tono paziente, mentre con gli occhi mi dai della bugiarda.»

Sentendo che il suo respiro diventava affannoso, Cade si alzò e le andò vicino. «Vengo con te.»

Lei lo fissò ancora per un momento, poi si abbandonò tra le sue braccia. «Oh Dio, Dio.»

«Andiamo di sotto a parlare con Russ. Io rimarrò con te.»

Lei annuì, e si tenne stretta a lui ancora qualche istante. E accettò il rischio: una volta fatto quel che doveva nell'appartamento di Sherry, forse lui non avrebbe voluto stringerla mai più.

«C'è qualcosa che le serve, prima che entriamo?»

Tory stava ancora cercando di calmarsi, ma sostenne lo sguardo di Carl D. con fermezza. «Vuol dire una sfera di cristallo? Un mazzo di tarocchi?»

Lui era passato dall'ingresso come gli aveva chiesto lei, aveva aperto la porta della veranda dall'interno, tolto i sigilli ed era uscito dove lei attendeva con Cade.

C'erano meno probabilità di essere visti, passando dal retro. Anche il killer aveva fatto così.

Carl D. spinse all'indietro il berretto per grattarsi la fronte. «Ho idea che sia un po' arrabbiata con me.»

«Lei ha toccato un tasto che non doveva toccare. Per me non sarà piacevole, e per lei potrebbe essere del tutto inutile.»

«Signorina Tory, c'è il corpo di una ragazza della sua età steso sul tavolo dell'obitorio. Il medico legale deve esaminarla. Domani arriverà la sua famiglia. Direi che niente di tutto questo è piacevole, per nessuno.»

Voleva che avesse ben presente la situazione. Tory annuì col capo. «Lei è più duro di quanto ricordassi.»

«Anche lei è una donna dura. Credo che abbiamo tutti e due le nostre buone ragioni per esserlo.»

«Non mi dica niente, adesso.» Aprì lei stessa la porta ed entrò.

Si era fatta coraggio, e per prima cosa si concentrò sulla luce. La luce che aveva illuminato la stanza quando lui aveva premuto l'interruttore. La luce che Sherry aveva diffuso nell'aria.

Rimase a lungo in silenzio. Un silenzio prolungato, mentre quello che era rimasto nella stanza le penetrava dentro.

«Le piaceva la musica. Il rumore. Stare sola, per lei, era innaturale. Amava avere gente intorno. Voci, movimento. La gente l'affascinava. Le piaceva parlare.»

Sul telefono era rimasta un po' della polverina usata per rilevare le impronte digitali. Non la notò finché non si sporcò le dita passandovele sopra.

Chi era Sherry Bellows? Doveva anzitutto capire questo.

«Per lei la conversazione era come il cibo. Sarebbe morta di fame, se le fosse venuta a mancare. Le piaceva scoprire le persone, ascoltarle parlare della loro vita. Era davvero felice, qui.»

Fece una pausa, lasciando scorrere le dita sulle cornici delle fotografie, sul bracciolo della poltrona.

«La maggior parte della gente non ha davvero voglia di ascoltare gli altri, ma lei sì. Le sue domande non erano un pretesto per avere l'occasione di parlare di sé. Aveva molti progetti. Per lei insegnare era un'avventura, con tutte quelle giovani menti da educare.»

Passò accanto a Cade e a Carl D. Anche se era consapevole della loro presenza, cominciavano a diventare sempre meno importanti per lei, meno reali.

«Le piaceva leggere.» Tory parlava con voce tranquilla, dirigendosi verso uno scaffale zeppo di libri.

Nella sua mente si affollarono immagini di una bella ragazza che riponeva libri sullo scaffale, li prendeva e si accoccolava per leggerli su una sedia in veranda, con un grosso cane peloso addormentato ai suoi piedi.

Era facile fondersi con quelle immagini, aprirsi a esse, diventarne parte. Sentì un sapore di sale - patatine - sulla lingua, e provò un delizioso senso di soddisfazione.

«Ma anche quello è un modo per stare con la gente: entri nel libro, ti identifichi con un personaggio, il tuo preferito. È un'esperienza. Il cane sale con te sul divano, o sul letto. Lascia peli dappertutto. Potresti farti un cappotto con tutto il pelo che perde, ma è un tesoro. Perciò passi l'aspirapolvere quasi ogni giorno. Alzi il volume dello stereo per sentire la musica sopra il frastuono di quell'aggeggio.»

La musica le pulsava nella testa. Forte, allegra. Tory batté il ritmo col piede.

«Il signor Rice, il vicino della porta accanto, si è anche lamentato, ma tu hai preparato dei biscotti e glieli hai portati. Sono tutti così gentili, in questa città. È esattamente il posto che cercavi.»

Si allontanò dallo scaffale. Aveva lo sguardo vacuo, velato, ma sorrideva.

Il cuore di Cade perse un battito, quando i suoi occhi color fumo si posarono su di lui senza vederlo.

«Jerry, il ragazzino del piano di sopra, va pazzo per Mongo. Salta come un grillo e fa molta più confusione del cane. Prima o poi ti piacerebbe avere un bambino proprio come lui, tutto occhi, sorrisi e dita appiccicose.»

Fece il giro della stanza, con le labbra incurvate, gli occhi ciechi.

«A volte, dopo la scuola, escono a fare una corsa insieme, oppure lui tira a Mongo delle palle da tennis. Palle da tennis gialle e lanose che si bagnano e si sporcano tutte. È divertente starli a guardare seduta in veranda. Jerry deve rientrare, sua madre l'ha chiamato perché faccia i compiti prima di cena. Mongo è esausto, e si addormenta nella veranda. Tu vuoi ascoltare musica a tutto volume, purché non dia fastidio al signor Rice, perché ti senti così felice. Così piena di speranze. Un bicchiere di vino. Vino bianco. Non è eccezionale, ma non puoi permetterti di meglio. Comunque non è male, puoi sorvegliarlo ascoltando la musica e facendo progetti.»

Si avvicinò alla porta della veranda e guardò fuori. Invece del buio, vide la pallida luce della sera. Il grosso cane era disteso sul cemento come uno zerbino peloso, e russava piano.

«Tante cose su cui riflettere, tanti progetti. Tanto da fare. Hai voglia di fare, e non vedi l'ora di cominciare. Vuoi dare una festa, avere la casa piena di gente, e fare un po' la civetta con quello schianto di veterinario, e quel fascinoso Cade Lavelle. Accidenti, la mamma li fa proprio belli, qui a Progress. Ma adesso dovresti preparare qualcosa per cena. Devi dar da mangiare al cane. Magari un altro bicchiere di vino mentre prepari.»

Andò in cucina, canticchiando il motivo che sentiva nella testa. Sheryl Crow. «Un'insalata. Una bella insalatona, con tante carote perché piacciono anche a Mongo. Ne mescolerai qualcuna ai suoi croccantini.» Allungò una mano, passò le dita sulla maniglia della dispensa e ansimò, barcollando all'indietro.

Istintivamente, Cade fece un passo verso di lei, ma Carl D. lo trattenne per un

braccio. «No.» Parlò sussurrando, come in chiesa. «La lasci stare.»

«Era lì. Proprio lì.» Adesso il respiro di Tory era rapido e ansante. Si era portata entrambe le mani alla gola. «Non lo avevi sentito. Non puoi vederlo. C'è un coltello. Ha in mano un coltello. Oh Dio, Dio, Dio... Ti tiene premuta una mano sulla bocca. Hai il coltello puntato alla gola. Hai paura, tanta paura. Non puoi urlare. Non urlerai. Farai qualsiasi cosa, purché non ti faccia del male.

«Ti parla all'orecchio, piano, tranquillo. Che cosa ha fatto a Mongo? Gli ha fatto del male? I pensieri si agitano nella tua testa. Tutto questo non è reale. Non può succedere davvero. Ma la punta del coltello è aguzza. Ti spinge, tu hai paura di inciampare, e che il coltello...»

Uscì dalla cucina trascinando i piedi, appoggiandosi con una mano alla parete quando si sentì barcollare. «Le veneziane sono abbassate. Nessuno può vedere. Nessuno può aiutarti. Ti vuole in camera da letto, e tu sai che cosa sta per farti. Se solo potessi fuggire, fuggire da quel coltello.»

Davanti alla porta della camera da letto, Tory si bloccò. Ondate di nausea intermittenti la assalirono. «Non posso, non posso.» Girò la faccia verso il muro, lottando per ritrovare se stessa in quel mare di terrore e di violenza. «Non voglio vedere. Lui l'ha uccisa qui, perché devo essere costretta a vedere tutto questo?»

«Basta così.» Cade spinse via la mano di Carl D. che lo tratteneva. «Maledizione, basta così.»

Ma quando fece per toccare Tory, lei si ritrasse barcollando. «È dentro la mia testa. Non riuscirò più a togliermelo dalla mente. Non parlarmi. Non toccarmi.»

Si coprì la faccia con le mani, intrappolando il proprio respiro, lasciandosi dilaniare di nuovo da tutto quello.

«Mio Dio, ti spinge sul letto, a faccia in giù. Ti sale sopra. È già duro, e sentendolo premere contro di te, tu ti ribelli. Ormai sei in preda a un terrore selvaggio. Enorme, soffocante. Ne senti il calore, perché la paura brucia.»

Mugolò, si lasciò cadere in ginocchio accanto al letto. «Ti colpisce, forte. Un colpo alla nuca. Il dolore è fortissimo, ti attraversa, ti stordisce. Ti colpisce di nuovo, ti sembra che un lato del tuo viso esploda. Senti il gusto del sangue. Del tuo sangue. Il sapore del sangue è uguale a quello del terrore. Uguale. Ti tira con forza le braccia dietro la schiena, e il dolore è come un altro strato di sofferenza aggiunto a quella che già provi.»

Tentacoli di quella sofferenza strisciarono dentro Tory, mescolati a un orrore così mostruoso che minacciava di farle scoppiare il cervello. Premette il viso contro il lato del materasso, vi affondò le dita.

«È buio. La stanza è al buio, la musica continua a suonare e tu non riesci più a pensare dal dolore. Piangi. Cerchi di supplicarlo, ma ti ha legato qualcosa sulla bocca. Ti colpisce di nuovo, e tu cominci a scivolare via. Tramortita, non ti accorgi quasi che ti sta tagliando i vestiti. Il coltello ti ferisce, ma è peggio, molto peggio, quando usa le mani.»

Tory si piegò in due, stringendosi le braccia intorno al ventre, e cominciò a dondolarsi. «Fa male, fa tanto male. Non riesci nemmeno a piangere, mentre ti violenta. Vorresti solo che finisse, ma lui continua a martellare dentro di te e tu devi staccarti da tutto. Devi andare altrove. Via di lì.»

Esausta, Tory abbandonò la testa contro il fianco del letto, chiuse gli occhi. Era come essere soffocati, pensò confusamente. Come essere sepolti vivi, e sentire il sangue che pulsa nelle orecchie col suono di mille campane e tutto il corpo coperto da un sudore gelido. Di un gelo atroce.

Dovette lottare con tutte le forze per riemergere e riprendere fiato.

Per ritornare in sé.

«Quando ha finito, l'ha strangolata a mani nude. Lei non era più in grado di lottare. Ha pianto, o forse è stato lui a piangere. Non sono in grado di dirlo. Ha tagliato la corda che le legava i polsi, e se l'è portata via. Non voleva lasciarsi dietro niente, ma lo ha fatto. Come brina su un vetro. Non posso restare qui. Portatemi fuori, vi prego. Portatemi via di qui.»

«Va tutto bene.» Cade si chinò per prenderla tra le braccia. Aveva la pelle fredda, madida di sudore. «Va tutto bene, tesoro.»

«Mi sento male. Non riesco a respirare, qui.» Gli posò la testa sulla spalla e si accasciò.

La riportò a casa. Per tutto il tragitto, lei restò in silenzio, senza fare un solo movimento. Rimase seduta come un fantasma, pallida e muta, mentre il vento che entrava dal finestrino del camioncino le soffiava sul viso e sui capelli.

Si era scagliato con rabbia contro Carl D., quando lui aveva detto che li avrebbe seguiti con la sua auto. Ma lei gli aveva detto di farlo venire. Erano le ultime parole che aveva pronunciato. Così la rabbia di Cade non aveva trovato bersaglio né sfogo, e continuava ad accumularsi e crescere. Il silenzio di lui era come un livido che si allargava man mano.

Si fermò davanti alla casa della palude, e lei scese dal camioncino prima che lui potesse fare il giro per aiutarla. «Non sei obbligata a parlare con lui.» La voce di Cade era rotta, e nei suoi occhi c'era un gelo spietato.

«Sì, invece, devo farlo. Non si possono avere visioni del genere e poi rifiutarsi di fare quanto serve.» Spostò lo sguardo esausto sull'auto della polizia. «Lui lo sapeva, e se ne è servito per i suoi scopi. Non c'è bisogno che tu resti.»

«Non dire idiozie» sbottò lui, e si girò ad aspettare Carl D., mentre lei andava ad aprire la porta.

«Stia attento a come si comporta.» Cade investì l'ispettore non appena quello scese dall'auto. «Faccia molta, molta attenzione, o userò qualsiasi mezzo a mia disposizione per fargliela pagare.»

«Capisco che lei sia turbato.»

«Turbato?» Cade afferrò Carl D. per la camicia. Sentiva che avrebbe potuto spezzarlo in due. Un solo colpo secco. «È stato lei a farle tutto questo. E io gliel'ho permesso» disse, lasciando ricadere la mano disgustato. «E per cosa?»

«Non lo so, non ancora. A dire il vero, sono un po' scosso anch'io. Ma devo usare qualsiasi mezzo a mia disposizione. E in questo momento, è Tory. Procederò coi piedi di piombo, Cade.»

C'era dispiacere nella sua voce, nei suoi occhi, una patina di rincrescimento sul suo senso del dovere. «Non voglio fare del male a quella ragazza. Se questo può farla star meglio, Cade, le assicuro che sarò molto prudente, per quanto posso esserlo. E che probabilmente mi ricorderò finché campo di come l'ho vista là dentro.»

«Anch'io» disse Cade voltandosi.

Tory stava preparando una tisana, un infuso d'erbe che sperava le avrebbe calmato lo stomaco e fermato il tremito delle mani. Quando i due uomini entrarono in casa, non parlò, ma tirò fuori una bottiglia di bourbon e la mise sul tavolo, poi si sedette.

«Ne berrei volentieri un goccio. Non dovrei, in servizio, ma queste sono circostanze eccezionali.»

Cade prese due bicchieri, e versò due razioni doppie.

«È entrato dal retro» cominciò Tory «ma questo lo sapeva già. Credo che lei sappia già la maggior parte delle cose che posso dirle.»

«Apprezzo comunque il suo aiuto.» Carl D. scostò la sedia dal tavolo. «Mi racconti le cose come preferisce, e si prenda tutto il tempo che le occorre.»

«Non so che cosa le abbia detto. Le sensazioni che provava lei erano molto più forti di quelle di lui. Non la desiderava particolarmente. Lei era solo un surrogato, uno sfogo a portata di mano per... per un bisogno che nemmeno lui capisce. Ha chiuso le tende perché nessuno li vedesse, e per lasciare la stanza al buio. Non voleva che lei lo guardasse in faccia, ma ancora di più, credo, non voleva vedere il viso di lei. Quando la violenta, il viso che vede è un altro. Ha usato il coltello per tagliarle i vestiti, è stato molto attento, ma le ha comunque fatto un graffio sulla schiena e sulla spalla.»

Carl D. annuì e ingoiò una lunga sorsata. «È vero. C'erano due ferite superficiali, e dei segni di lacci sui polsi, ma non abbiamo trovato nessuna corda.»

«Se l'è portata via. Non lo aveva mai fatto all'interno di un edificio, è la prima volta. Ha sempre agito all'aperto, e c'è qualcosa di eccitante nel fatto di fare certe cose su un letto. Quando colpisce, prova piacere. Gli piace fare del male alle donne. Ma più ancora che piacere, dà una specie di sollievo alla sua brama repressa. Al suo bisogno di sentirsi uomo. Diventa uomo quando costringe una donna a piegarsi alla sua volontà. Quando la violenta, si sente più felice, più forte che in qualsiasi altra circostanza. La sua virilità si esalta come non potrebbe in nessun altro modo.»

Il tentativo di vederlo, di penetrare nella sua mente, le faceva dolere la testa. Si strofinò le tempie, si sforzò ancora più intensamente. «Lei, per lui, è un oggetto sessuale, ed è convinto che esista solo per essere presa, dominata. Tuttavia è prudente. Usa un profilattico. Che ne sa lui di chi si è scopata? È una puttana, come tutte le altre. Un uomo deve pur proteggersi.»

«Tory, lei prima ha detto che non voleva lasciarsi dietro niente.»

«Sì, non vuole lasciare il suo seme dentro di lei. Lei non lo merita. Io... queste non sono le sensazioni di quell'uomo, da lui non ricevo quasi niente.» Le dita premevano sulle tempie pulsanti. «In lui, ci sono vuoti e vicoli ciechi. Cunicoli. Non so come spiegarmi.»

«Oh, va bene così» le disse Carl D. «Vada avanti.»

«Non è un atto di procreazione, ma di punizione per lei, e di soddisfazione narcisistica per lui. In questo processo, per lui lei smette di esistere. Non è niente, perciò ucciderla è facile. Quando ha finito, prova orgoglio, ma anche collera. Non è mai proprio come aveva sperato, non lo libera mai del tutto. È colpa della donna, ovviamente. La prossima volta andrà meglio. Taglia la corda che le lega i polsi, spegne lo stereo, e la lascia lì al buio.»

«Chi è?»

«Non riesco a vedere la sua faccia. Vedo qualcuno dei suoi pensieri, le sue emozioni più intense, ma non riesco a vedere lui.»

«La conosceva.»

«L'aveva vista, credo che le avesse parlato. La conosceva quanto bastava per sapere del cane.» Tory chiuse gli occhi un momento, cercando di concentrarsi. «Ha drogato il cane. Almeno, credo. Qualcosa in un hamburger. Rischioso. È stato tutto molto rischioso, e questo ha aumentato la sua eccitazione. Qualcuno avrebbe potuto vederlo. Le altre volte non c'era nessuno che potesse vedere.»

«Quali altre volte?»

«La prima è stata Hope.» La sua voce si ruppe. Prese un altro sorso di tisana, si calmò. «So di altre quattro. Ho fatto controllare da un'amica. Ha scoperto che ce ne sono state cinque negli ultimi diciotto anni. Tutte uccise ad agosto inoltrato, tutte giovani e bionde. Ognuna di loro aveva l'età che avrebbe avuto Hope, se fosse vissuta. Credo che Sherry fosse più giovane, ma non era lei che voleva.»

«Un serial killer? Che uccide da diciott'anni.»

«Può controllare con l'FBI.» Per la prima volta da quando si erano seduti, guardò Cade. «Ogni volta uccide Hope. Mi dispiace, mi dispiace tanto.»

Si alzò, e la tazza tintinnò nel piattino mentre la posava sul bancone. «Ho paura che potrebbe essere mio padre.»

«Perché?» Cade la fissò. «Perché pensi una cosa simile?»

«Lui... quando mi colpiva, si eccitava.» La vergogna la lacerò, come una scheggia di vetro aguzza e bruciante. «Non mi ha mai molestata sessualmente, ma lo eccitava farmi del male. Ripensandoci, non sono sicura che non sapesse dei miei piani per incontrare Hope, quella sera. Quando è tornato a casa per cena, era di buon umore, un avvenimento raro. Era come se aspettasse che io facessi uno sbaglio, che gli aprissi una porta perché lui potesse avventarsi su di me. Quando lo feci, quando dissi a mia madre che avrebbe trovato la paraffina in cima all'armadietto - un errore stupido - mi ebbe in pugno. Non mi picchiava sempre così forte, ma quella sera... Quando finì, era sicuro che non sarei andata da nessuna parte.»

Tornò al tavolo. «Sherry era in negozio, quando è venuto ieri. Le ha chiesto del cane, e lei mi aveva appena lasciato i suoi dati. Il foglio era sul bancone. Nome, indirizzo, numero di telefono. Lui era sicuro di me, sapeva che avrei avuto troppa paura per dire a qualcuno che lo avevo visto. Ma non poteva essere sicuro di lei.»

«Crede che Hannibal Bodeen abbia ucciso Sherry Bellows perché lo aveva visto?»

«Poteva essere una scusa, la sua giustificazione per quello che voleva fare. Io so solo che ne è capace. Non posso dirle niente di più. Mi dispiace, ma non mi sento troppo bene.»

Si alzò e andò a chiudersi in bagno.

Non riusciva più a combattere la nausea, e lasciò che si sfogasse. Che la svuotasse. Poi rimase sdraiata sul pavimento, sulle piastrelle fredde, aspettando che passasse la debolezza. Il silenzio sembrava echeggiarle nelle orecchie insieme ai battiti del cuore.

Quando si fu ripresa, si rialzò e aprì la doccia facendo scendere l'acqua bollente. Si sentiva gelata fin nelle ossa. Le sembrava che niente avrebbe mai più potuto

riscaldarla, ma l'acqua la aiutò a immaginare che tutta quella bruttura, quella sporcizia, venissero lavate via dalla sua pelle, se non dalla sua mente.

Rinfrancata, si avvolse in un accappatoio, prese due aspirine e uscì dal bagno, pronta a rannicchiarsi nel letto e a smarrirsi nel sonno.

Cade era in piedi accanto alla finestra, con lo sguardo rivolto all'oscurità rischiarata dalla luna. Aveva spento le luci e il bagliore argenteo disegnava la sua sagoma contro il vetro. Tory sentiva palpitare la notte al di là della zanzariera, i voli e i sibili che costituivano la musica della palude. Il suo cuore si struggeva per tutte le cose che non riusciva a smettere di amare.

«Credevo che te ne fossi andato.» Si avviò verso il ripostiglio per appendere la vestaglia.

Lui non si voltò. «Ti senti meglio, adesso?»

«Sì, sto bene.»

«Ne dubito. Voglio solo sapere se ti senti meglio.»

«Sì.» Strinse con decisione la cintura dell'accappatoio. «Molto meglio, grazie. Non devi sentirti in dovere di restare, Cade. So cosa fare.»

«Bene.» Si girò, ma il suo viso rimase nell'ombra. Lei non poteva leggere la sua espressione, e si rifiutò di tentare di vedere altro. «Dimmi che cosa posso fare io per te.»

«Niente. Ti sono grata di essere venuto con me, e di avermi riportata a casa. È più di quanto tu fossi tenuto a fare, più di quanto mi potessi aspettare.»

«E adesso fatti da parte, eh? O è solo quello che speri che faccia? Che me ne vada, che ti lasci sola, che mi tenga a distanza di sicurezza? Di sicurezza per chi, poi? Per te o per me?»

«Per tutti e due, credo.»

«È tutto qui quello che pensi di me? Di noi?»

«Sono stanchissima.» La voce le tremò, e se ne vergognò. «E lo sarai anche tu. Non deve essere stata un'esperienza piacevole, per te.»

Cade fece qualche passo verso Tory, e lei vide nel suo sguardo quello che si aspettava di vedere: rabbia, nere ondate di rabbia. Chiuse gli occhi.

«Per l'amor di Dio, Tory.» Le sfiorò la guancia, la massa umida dei capelli. «Non c'è mai stato qualcuno che non ti abbia delusa?»

Lei non disse nulla, non poteva. Una lacrima le scivolò lungo la guancia e andò a posarsi sul suo pollice. Docile come una bambina, lasciò che la conducesse verso il letto, la facesse sedere sulle sue ginocchia.

«Riposati» le sussurrò. «Io non vado da nessuna parte.»

Gli appoggiò la testa su una spalla. Lì trovava conforto, e forza, ma soprattutto quella stabilità che nessuno le aveva mai offerto. Lui non le aveva fatto domande, perciò non ne avrebbe fatte neppure lei. Invece si rannicchiò tutta contro di lui, e alzò le labbra verso le sue.

«Toccami. Ti prego. Ho bisogno di sentirti.»

Con dolcezza infinita, lui la accarezzò. Poteva darle il conforto del proprio corpo, trovare conforto in quello di lei. Tremando, lei lo abbracciò, le sue labbra si schiusero sotto quelle di lui e si fecero più calde.

Con infinita lentezza, Cade le slacciò la cintura dell'accappatoio, facendoglielo

scivolare dalle spalle. Le posò una mano sul cuore. Batteva all'impazzata, e aveva ancora il respiro rotto dai singhiozzi che cercava di reprimere.

«Pensa a me» le sussurrò, adagiandola sul letto. «Guardami.»

Le posò le labbra sulla gola, sulle spalle, passandole le mani tra i capelli quando lei si sollevò per sbottonargli la camicia.

«Ho bisogno di sentire» ripeté lei. «Di sentirti.» Gli appoggiò le mani sul petto. «Sei caldo. Sei reale. Voglio essere reale anch'io, Cade. Aiutami!»

Quando le coprì la bocca con la sua, si lasciò annegare in lui, nella tenerezza del suo bacio, nella dolcezza che cancellava l'orrore cui aveva assistito. Dapprima fu la calma ad avvolgerla, poi giunse la consapevolezza che quello sfiorarsi e toccarsi della carne, quell'incontro di due corpi, non avevano niente a che vedere col dolore o con la paura.

Le sue labbra sul seno, labbra che succhiavano, sollecitavano, le fecero scorrere più in fretta il sangue. Le sue mani, forti, pazienti, le fugarono dalla mente qualsiasi cosa che non fosse il bisogno di unirsi a lui.

Mormorò il suo nome mentre lui la portava al culmine della passione.

Era fluida, aperta, si sollevava verso di lui, scivolava su di lui. Quando gli rotolò sopra, le cercò di nuovo la bocca, poi lasciò che fosse lei a stabilire il ritmo. Lo sovrastava, i capelli come funi bagnate che le splendevano sulle spalle, il viso arrossato, vivo, bagnato di lacrime.

Lo accolse dentro di sé, inarcandosi, trattenendo e rilasciando il respiro, intrecciando le dita a quelle di lui mentre cominciava a muoversi.

Nel mondo di Cade esisteva solo lei, il suo calore che lo circondava, i suoi fianchi che si alzavano e si abbassavano con un ritmo regolare. Il fumo scuro di quegli occhi che rimasero spalancati e fissi in quelli di lui, anche quando il suo respiro cominciò a spezzarsi.

La vide godere, vide la violenza dell'orgasmo scuoterla con lunghi brividi.

«Dio.» Tory si portò al seno le loro mani unite. «Ancora. Ancora, sì. Toccami, ti prego.»

Le strinse i seni tra le mani, si sollevò e glieli prese in bocca, facendola impazzire di piacere. Quando lei gli afferrò i capelli, spinse ancora più a fondo. Colmandola, penetrando in lei, dentro di lei. Dentro se stesso.

Dopo, rimasero allacciati. Anche quando lui si mosse per sdraiarsi al suo fianco, continuarono a rimanere vicini, avvinghiati. Lei respirava il suo respiro.

«Dovresti cercare di dormire, adesso» mormorò lui.

«Ho paura di addormentarmi.»

«Ci sono io, qui con te.»

«Credevo che te ne saresti andato.»

«Lo so.»

«Eri così arrabbiato. Ho pensato...» No, aveva bisogno di qualche altro minuto. Il coraggio non veniva senza sforzo. «Mi prenderesti un po' d'acqua?»

«Sicuro.» Si alzò, infilandosi i jeans prima di andare in cucina.

Lo sentì aprire un armadietto per prendere un bicchiere, richiuderlo. Quando tornò, lei era seduta sul bordo del letto e si era rimessa l'accappatoio. «Grazie.»

«Tory, ti senti sempre male, dopo?».

«No.» La mano di lei strinse il bicchiere. «Non ho mai fatto niente come... Non posso ancora spiegarti. Ma ho bisogno di parlare. Ho bisogno di raccontarti un'altra cosa. Di quando ero a New York.»

«So cos'è successo. Non è stata colpa tua.»

«Conosci solo parte della storia. Quello che hai sentito dai notiziari. Devo spiegarti.»

Vedendo che si era di nuovo rinchiusa in se stessa, le passò le dita tra i capelli. «Li portavi in modo diverso, allora. Li avevi schiariti, tagliati più corti.»

Lei trovò il coraggio di fare una breve risata. «Un tentativo di creare una nuova me stessa.»

«Mi piaci di più così.»

«Avevo cambiato ben più della pettinatura, quando andai a New York. Quando fuggii a New York. Avevo solo diciott'anni. Ero terrorizzata, ma euforica. Non potevano obbligarmi a tornare, anche se lui mi avesse rintracciata, non avrebbe potuto costringermi a tornare indietro. Ero libera. Avevo risparmiato un po' di soldi. Sono sempre stata brava a risparmiare, e la nonna mi aveva dato duemila dollari. Credo che sia stato quello a salvarmi la vita. Finalmente potevo permettermi un appartamento. Be', era una stanza in realtà. Nel West Side, un buco pieno zeppo di roba. Lo adoravo. Era tutto mio.»

Riusciva ancora a ricordare, a rivivere dentro di sé la gioia immensa che aveva provato stando in piedi al centro di quella piccola scatola vuota, abbracciandosi mentre guardava dalla finestra la severa facciata di mattoni dell'edificio di fronte. Risentiva il frastuono della strada sottostante, mentre New York incominciava la sua giornata.

Ricordava la felicità assoluta di essere libera.

«Trovai lavoro in un negozio di souvenir. Ho venduto non so quanti fermacarte e magliette che riproducevano l'Empire State Building. Dopo un paio di mesi ne trovai uno migliore, in un negozio di articoli da regalo di classe. Era parecchio lontano da casa mia, ma la paga era un po' più alta ed era così bello lavorare in mezzo a tutte quelle cose stupende. Ero una brava commessa.»

«Non ne dubito.»

«Il primo anno fui davvero felice. Ero stata promossa vicedirettrice, e mi ero fatta degli amici. Uscivo. Era tutto meravigliosamente normale. Riuscivo a dimenticare anche per lunghi periodi che non ero sempre vissuta lì, poi qualcuno faceva un commento casuale sul mio accento e io mi ritrovavo di nuovo qui. Ma non importava. Me ne ero andata. Ero esattamente dove volevo essere, e quella che volevo essere.»

Lo guardò. «Non pensavo a Hope. Mi sforzavo di non pensarci.»

«Avevi tutti i diritti di vivere la tua vita, Tory.»

«È quello che mi dicevo. Dio sa se non era la cosa che desideravo di più al mondo. La mia vita. Fu in quel periodo che tornai a trovare i miei genitori, in parte per dovere, in parte perché le cose non sembrano poi così terribili, viste da lontano. Immagino di aver pensato che siccome io mi sentivo così... normale, avrei potuto avere un rapporto normale con loro.»

Fece una pausa, chiuse gli occhi. «Ma soprattutto volevo che vedessero che cosa

ero riuscita a diventare malgrado fossi figlia loro. Guardatemi: ho dei bei vestiti, un buon lavoro, una vita felice. Visto?» Rise debolmente. «Fallii su tutta la linea.»

«No, sono stati loro a fallire.»

«Non importa. Quella visita mi lasciò parecchio sconvolta, anche dopo il mio ritorno a New York. Poi un giorno, non molto tempo dopo, all'uscita dal lavoro andai a fare la spesa. Comprai alcune cose, non ricordo esattamente quali. Portai le borse in casa e cominciai a riporre tutto.»

Abbassò lo sguardo sull'acqua, acqua trasparente in un bicchiere trasparente. «Ero lì, nella mia cucina microscopica, col frigo aperto e un cartone di latte in mano. Un cartone di latte» ripeté, la voce poco più di un sussurro «con la fotografia di una bambina su un lato. Karen Ann Wilcox, quattro anni. Scomparsa. Ma io non vedevo la sua foto, vedevo lei. La piccola Karen, solo che non aveva i capelli biondi come nella fotografia. Erano scuri e tagliati corti come quelli di un maschietto. Era seduta da sola in una stanza, e giocava con delle bambole. Era febbraio, ma il cielo che vedevo fuori dalla finestra era azzurro, e sentivo il rumore dell'acqua. To', Karen Anne è in Florida, pensai. Sulla spiaggia. E quando tornai in me, il cartone era per terra e il latte si stava rovesciando sul pavimento.»

Bevve di nuovo, poi posò il bicchiere. «Ero furibonda. Che cosa c'entravo, io? Non conoscevo la bambina, né i suoi genitori. Non volevo conoscerli. Come osavano interferire in quel modo nella mia vita? Perché avrei dovuto lasciarmi coinvolgere? Poi pensai a Hope.»

Si alzò e andò alla finestra. «Non riuscivo a smettere di pensare a lei, a quella bambina. Andai alla polizia. Pensarono che fossi la solita pazza, mi ignorarono, alzarono gli occhi al cielo parlando molto lentamente, come se fossi idiota oltre che matta. Ero imbarazzata e furiosa, ma non riuscivo a togliermi di mente la bambina. Mentre due investigatori mi interrogavano, persi le staffe. Dissi a uno di loro che se non fosse stato così tremendamente ottuso avrebbe ascoltato, invece di preoccuparsi solo di quanto il meccanico gli avrebbe fatto pagare per riparare il sistema di trasmissione.

«Questo catturò la loro attenzione. Risultò che il più vecchio dei due, un certo Michaels, aveva l'auto in officina. Non mi credevano ancora, ma a quel punto erano preoccupati. Il colloquio si trasformò in un mezzo interrogatorio. Continuavano ad assillarmi, e i miei nervi stavano per saltare. Il più giovane, che a quanto pare faceva la parte del poliziotto buono, uscì a prendermi una Coca. Tornò con un sacchetto di plastica, di quelli per custodire le prove. Dentro c'erano delle muffole rosso acceso. Le avevano trovate per terra da Macy, dove Karen era stata rapita mentre sua madre faceva acquisti per Natale. Era scomparsa da dicembre. Le gettò sul tavolo, come una sfida.»

Ricordava i suoi occhi. Gli occhi di Jack. La durezza nello splendore verde degli occhi di Jack.

«Non volevo neanche prenderle in mano. Ero arrabbiata e piena di vergogna. Ma non riuscii a impedirmelo. Presi il sacchetto, e la vidi chiaramente, nella sua giacchetta rossa. Tutta la gente che si accalcava cercando di acquistare regali. Il rumore. Sua madre era accanto al bancone, e stava scegliendo una maglia. Non le prestava attenzione, e lei si allontanò, anche se solo di qualche passo. Poi arrivò la

donna, e la prese in braccio. La tenne stretta facendosi largo tra la folla, e uscì di corsa. Nessuno le badò. Erano tutti troppo indaffarati. Disse a Karen di stare zitta perché la stava portando a trovare Babbo Natale, e camminò in fretta, molto in fretta, allontanandosi lungo la strada, dove c'era un'auto in attesa. Una Chevrolet bianca con un parafrangente ammaccato e la targa di New York.»

Si lasciò sfuggire un sospiro e scrollò la testa. «Sapevo perfino il numero di targa. Dio, era tutto così chiaro. Sentivo il morso del vento che soffiava per strada. Raccontai loro tutto questo, descrissi l'aspetto della donna dopo che si era tolta la parrucca nera: aveva i capelli castano chiaro, gli occhi di un celeste pallido ed era snella. Indossava un cappotto informe, con l'imbottitura.»

Tory si voltò indietro. Cade era seduto sul letto, e la osservava, ascoltandola. «Aveva progettato tutto da settimane. Voleva una bambina, una bella bambina, e aveva scelto Karen una volta che sua madre la stava accompagnando all'asilo. Se l'era portata via, tutto lì. Lei e suo marito partirono direttamente per la Florida. Le tagliarono i capelli e glieli tinsero, e non le permisero di uscire. Dissero che era un maschio e che si chiamava Robbie.»

Si girò, battendo le palpebre. «La ritrovarono. Ci volle un po', perché non ero in grado di dire esattamente dov'era. Ma collaborarono con la polizia della Florida, e dopo un paio di settimane la trovarono in un campeggio per roulotte a Fort Lauderdale. La gente che l'aveva rapita non le aveva fatto alcun male. Le avevano comprato dei giocattoli e la nutrivano bene. Erano sicuri che avrebbe dimenticato. La gente pensa sempre che i bambini dimentichino, ma non è così.»

Sospirò. Fuori, un gufo cominciò a lamentarsi con lunghe note basse che echeggiarono nella palude e all'interno della stanza.

«Così Karen fu la prima, per me. I suoi genitori vennero a ringraziarmi. Piansero, tutti e due. Io pensai, forse questo è un dono. Forse il mio destino è aiutare la gente in questo modo. Cominciai ad aprirmi a quel dono, a esplorarlo, perfino a esserne felice. Lessi tutto quello che potevo sull'argomento, mi sottoposi a una serie di test. E cominciai a uscire con Jack Krentz, il più giovane dei due poliziotti che avevano condotto le indagini sul rapimento di Karen. Mi innamorai di lui.»

Tornò a bere, vuotando il bicchiere. «Ce ne furono altri, dopo Karen. Credevo di avere trovato la ragione per cui ero quello che ero. Credevo di avere tutto. Ero pazzamente innamorata di un uomo che pensavo mi amasse, e che mi considerava una specie di assistente. Ogni tanto mi portava qualche oggetto, e mi chiedeva di tenerlo tra le mani. Io ero felice di poterlo aiutare. Non dicevamo a nessuno della nostra collaborazione. Io non volevo riconoscimenti, o notorietà. Ma qualcuno venne a sapere del mio contributo alle ricerche di bambini scomparsi, così cominciai ad avere entrambe le cose. E insieme a queste, arrivarono le lettere, le telefonate, le suppliche, giorno e notte, una vera e propria ossessione. Eppure desideravo ancora tanto essere d'aiuto.»

Posò il bicchiere vuoto e andò verso la finestra. «Non notai il modo in cui Jack aveva cominciato a guardarmi. Quel suo sguardo freddo. Pensai che fosse solo il suo modo di fare. Era stato il mio primo uomo ed eravamo insieme da più di un anno quando cominciò ad andare male tra noi.

«Lui si vedeva con un'altra. Quando veniva da me, nella sua mente e nei suoi sensi

c'era lei, l'odore di lei. Mi sentivo tradita e furiosa, e lo affrontai. Ebbene, lui si sentiva ancora più tradito, ancora più furioso, ed era molto più bravo di me a discutere. Avevo spiato i suoi pensieri. Ero peggio di un mostro. Come poteva avere una relazione con una donna che non rispettava la sua intimità, che gli invadeva la mente?»

«Insomma, è riuscito a mescolare le carte in tavola. Lui ti tradiva, e la colpa era tua.» Cade scrollò la testa. «Non l'avrai bevuta, spero?»

«Non avevo ancora ventidue anni. Lui era stato il mio primo e unico uomo. Peggio ancora, ero innamorata di lui. E avevo spiato i suoi pensieri, anche se non lo avevo fatto apposta. Perciò mi presi tutta la colpa, ma non bastò. Cominciò a rimproverarmi, ad accusarmi di volermi prendere tutto il merito del duro e onesto lavoro che lui faceva. Qualunque sentimento avesse provato per me agli inizi, si era trasformato in qualcosa di diverso, che feriva tutti e due. E mentre le cose tra noi andavano a rotoli, arrivò Jonah. Jonah Mansfield.»

Si premette una mano sul petto e strinse forte le palpebre per qualche istante. «Oh, ancora oggi mi si spezza il cuore. Aveva otto anni, ed era stato rapito da una ex governante dei suoi genitori. La polizia lo sapeva, c'era stata una richiesta di riscatto di due milioni di dollari. Jack fu assegnato alla squadra che lavorava al caso. Non fu lui a chiedermi di intervenire. Furono i Mansfield. Domandarono il mio aiuto, e io dissi loro quello che potevo. Il ragazzo era rinchiuso in una specie di seminterrato. Non sapevo se si trattasse di una casa o di un altro tipo di edificio, ma era dall'altra parte del fiume. Al ragazzo non era stato fatto alcun male, e i rapitori erano pronti a liberarlo non appena fosse stato pagato il riscatto, esattamente nel modo che loro avevano indicato. Jack era furioso che lo avessi scavalcato, che avessi tramato alle sue spalle. Non mi ascoltava. Volevo mettere a repentaglio la vita di un bambino per dimostrare che razza di fenomeno ero? Lui me lo chiese, e distrusse la mia fiducia in me stessa a tal punto che non fui più sicura di niente.» Fece un sospiro esitante. «Ancora oggi non sono certa di conoscere la risposta a quella domanda. Ma vedevo il bambino, e vedevo la donna. Lo avrebbe lasciato libero. Per lei era solo un mezzo per ottenere del denaro e una meschina rivincita contro i Mansfield che l'avevano licenziata. Dissi loro che il bambino veniva trattato bene. Aveva paura, ma stava bene. Li consigliai di pagare il riscatto, di fare come diceva la donna, e si sarebbero riportati a casa il figlio sano e salvo. In realtà, né più né meno di quello che la polizia voleva che facessero. Ma quello che non vidi, e non lo vidi perché ero così devastata da Jack, è che i complici della donna non avevano le sue stesse intenzioni.»

La voce le si ruppe. Oh sì, pensò, ancora oggi mi si spezza il cuore. «Dissi a Jack che c'erano due uomini, ma le indagini ne indicavano uno solo. La donna e un complice. Io intorbidavo le acque, ero di intralcio. Quando il riscatto fu pagato, quei due fecero quello che avevano progettato di fare, e che per tutto quel tempo non avevo visto. Uccisero Jonah e anche la donna.»

Respirò profondamente. «Non lo seppi finché non lo sentii dai notiziari, finché i giornalisti non cominciarono a chiamare. Mi ero rinchiusa in me stessa, nel mio piccolo guscio di infelicità, perché Jack mi aveva respinta.

«Non so come pensassero di farla franca. Avevano un furgone, e a quanto pare progettavano di fuggire con quello. In realtà non avevano pianificato niente. Era stata

la donna a studiare il piano, a calcolare ogni mossa. Ma, alla fine, non avevano voluto dividere il denaro con lei. Fuggirono verso ovest, ma la polizia aveva seguito le tracce delle banconote e li stava aspettando.

«Nella sparatoria vennero colpiti due poliziotti, e uno dei rapinatori fu ferito a morte. Io non avevo visto niente di tutto questo. Avevo persuaso i genitori di Jonah a fare qualcosa che aveva avuto come risultato la morte del loro bambino.»

«No, è stato il rapimento a provocare la sua morte. Le circostanze, l'avidità, la paura.»

«Non avrei potuto salvarlo. Ho imparato a convivere con questo pensiero, come ho imparato a convivere con quello di non aver salvato Hope. Ma mi ha distrutta. Ho trascorso settimane in ospedale, anni in terapia, ma non sono riuscita a recuperare del tutto. Non completamente. Sono comunque colpevole, Cade, perché ero così sconvolta, così distrutta da Jack che non mi sono concentrata fino in fondo, non sono stata abbastanza attenta. La mia vita stava andando in pezzi, e volevo disperatamente che lui continuasse a farne parte. A far parte di me. Perfino quando mi accusò pubblicamente, contribuendo a creare la pessima immagine che ha dato di me la stampa, non lo biasimai. Non l'ho fatto per molto, molto tempo. Una parte di me non lo biasima neppure oggi.»

«Si preoccupava di più per il suo orgoglio che per te. O per quel bambino.»

«Non so. Era un momento difficile. Era insoddisfatto della nostra relazione e non si fidava di me.»

«E così ti ha lasciata in bilico su una corda che aveva contribuito a tendere. È questo che ti aspetti da me, Tory?»

«È quello che mi aspettavo» disse lei con voce tranquilla. «A questo punto, non so più che cosa aspettarmi da te. Voglio solo che tu sappia che capisco come devi sentirti.»

«Oh no, io credo che tu non capisca un bel niente. Lui non ti amava. Io sì.»

A Tory sfuggì un suono, a metà tra il sospiro e il singhiozzo, ma rimase immobile.

«Allora...» lui si alzò. «Che cosa pensi di fare, adesso che lo sai?»

«Io...» La gola le si strinse. Non per paura, capì guardandolo. Non era paura, il sentimento che stava provando. Era speranza. Sulle sue ali, gli volò tra le braccia.

Per quanto orribile, il delitto era interessante. Una notte di distanza, poi, lo rendeva più simile a un film che alla vita reale. Faith non sarebbe certo rimasta tappata a Beaux Rêves, quando invece poteva andare a curiosare in città ed essere al centro della scena.

Naturalmente, Lilah aveva capito le sue intenzioni, e l'aveva caricata di commissioni. Se proprio doveva andare a spettegolare, le aveva detto, poteva almeno approfittarne per rendersi utile.

E che non dimenticasse di riferirle tutti i particolari, quando tornava a casa.

I pettegolezzi non mancavano di certo.

All'emporio si scommetteva che si trattasse di un vecchio fidanzato venuto in città per convincere Sherry a tornare da lui, e uscito di testa quando lei l'aveva rifiutato. In fondo, lei si era trasferita solo da qualche settimana. Una ragazza giovane e carina come quella doveva sicuramente aver infranto almeno un paio di cuori, dalle sue parti.

All'ufficio postale nessuno aveva dubbi che ad assassinare Sherry fosse stato il suo amante segreto, e che a un certo punto il sesso fosse degenerato. Nessuno aveva fatto il nome di probabili candidati al ruolo di amante segreto, ma tra un acquisto di francobolli e un invio di raccomandate, il consenso sul fatto che ne avesse avuto uno era stato unanime. Una ragazza tanto carina non poteva non avere qualcuno. E di sicuro era un uomo sposato, altrimenti com'è che nessuno ne sapeva niente?

Questo portava dritti alla teoria che Sherry avesse minacciato di raccontare tutto alla moglie, e che il litigio che ne era seguito avesse condotto all'omicidio.

Gli esperti accettarono questa teoria e la seguirono fino in fondo, inserendo ogni uomo sposato tra i venti e i sessant'anni nella lista dei sospetti; i più gettonati erano un paio di insegnanti e il direttore della Progress High.

Ma Faith ricordava cosa aveva detto Tory mentre erano sedute sull'erba fuori dall'appartamento di Sherry. E si ricordava di Hope.

Avrebbe fatto meglio a fare una scappata in negozio e sentire che cosa aveva da dire Tory in proposito.

Si fermò prima al supermercato, e dopo essersi avvicinata al banco della frutta si mise a esaminare le banane.

«Faith?»

«Sì?» rispose bruscamente, girandosi di scatto con una confezione in mano.

Dwight alzò la mano in segno di resa. «Oh, scusami.»

«No, scusami tu. Ero soprappensiero.» Decise di fare uno sforzo, e con un sorriso luminoso si chinò sul bimbetto seduto sul sedile del carrello. «Ma come siamo belli. Oggi tocca a te e al tuo papà, fare la spesa?»

Luke mostrò una scatola aperta di biscotti. «Biccotti» annunciò, con il faccino coperto di cioccolata, segno che si era già dato parecchio da fare.

«Vedo!»

«Sua madre mi scotennerà, se non lo ripulisco prima di tornare a casa.»

«Oh, le facce si lavano.» Ma Faith si tolse strategicamente dalla portata delle piccole dita impiastricciate. «Lissy ha mandato te a fare la spesa, oggi?»

«Non si sente bene. È sconvolta per quello che è successo ieri. Dice che ha paura di mettere piede fuori casa, e ieri sera mi ha fatto controllare tutte le serrature una mezza dozzina di volte.»

Tipico di Lissy Frazier comportarsi come se ogni cosa ruotasse intorno a lei, pensò Faith, ma annuì comprensiva. «Credo che la faccenda abbia reso tutti un po' nervosi. Sai» disse, mentre Luke si spalmava il ripieno di un biscotto sui capelli «Lissy ti spaccherà la testa contro il muro, se le riporti il suo tesoriccio in quelle condizioni.»

«Non dovrei guadagnare qualche punto visto che le porto a casa la spesa?»

«Per la spesa, guadagni sì qualche punto. Ma qui la posta è alta. Non te la cavi con meno di un gioiello.»

«Be', sei tu l'esperta.» Dwight si grattò la testa. «In effetti, avevo in mente di farle un regalo, per distoglierla dalle sue preoccupazioni. Pensavo di fermarmi all'emporio e comprarle un profumo.»

«Non hanno niente di speciale. Solo profumi da vecchia signora. Va' da Tory, lì troverai quello che cerchi. Vedrai che a Lissy tornerà il sorriso.»

Dwight lanciò un'occhiata disperata a Luke, che stava aggiungendo con entusiasmo una serie di decori marrone alla maniglia rossa del carrello. «Tu credi che possa portare questo elefantino in quel negozio di porcellane?»

«Mm, in effetti...» Il piano che stava architettando le piaceva moltissimo. «Possiamo fare così: dammi i soldi, e andrò io a cercarti un regalo che ti farà fare la figura del principe azzurro. Quando avrai finito di fare la spesa, e avrai tolto di dosso a Luke tutta questa cioccolata, vieni in negozio e io te lo passo.»

«Davvero non ti dispiacerebbe?»

«Ci sarei andata comunque. E poi, a che cosa servono gli amici?» Tese una mano, col palmo aperto.

«Meno male che sono passato in banca. Ho un sacco di soldi.» Felice, tolse di tasca il portafoglio e contò alcuni biglietti mettendoli in mano a Faith. Quando smise, lei lo guardò maliziosa.

«Scuci, Dwight. Non puoi pretendere di fare il principe azzurro con meno di duecento dollari.»

«Duecento? Gesù, Faith, mi spenni proprio.»

«Ah, sì? Vuol dire che dovrai tornare in banca. Agguantò le banconote dal portafoglio, mentre lui trasaliva. «Avrò più tempo per trovare la cosa giusta.»

«E la tua spesa?» le gridò dietro lui.

«Oh.» Lei fece un gesto noncurante con la mano. «Tornerò più tardi.»

Era perfetto, decise Faith. Poteva entrare, spremere Tory, e fare una buona azione. Non avrebbe potuto andare meglio.

Fece scendere Bea dall'auto, con le solite moine. «Questa volta farai la brava bambina, vero? Così quella brutta cattiva di Tory non si lamenterà. Se starai seduta buona, la mamma ti darà un bell'osso da rosicchiare. Brava, piccola.»

«Non sognarti di riportare qui quella bestia.» Tory uscì all'istante da dietro il bancone, pronta a sbarrare il passo a Faith.

«Oh, dai, non rompere. Rimarrà seduta zitta e buona come un bambolotto. E poi, ti sembra il modo di accogliermi, quando vengo con una missione e moneta sonante?» disse, estraendo il fascio di banconote. «Sto facendo un piccolo favore a Dwight. Lissy non sta troppo bene, e lui vuole tirarle su il morale con un bel regalo. Fammi vedere quella collana, quella col topazio rosa e le pietre di luna.»

«Si direbbe che le conosci bene, le pietre.»

«Puoi scommetterci. Una ragazza deve pur essere in grado di accorgersi se qualche verme cerca di spacciarle un peridoto per uno smeraldo. Bella!» Sollevò la collana, lasciando che la luce rimbalzasse sulle pietre. «Ma credo che sia un po' troppo vistosa, per Lissy. Questo è più il mio stile.»

«È così che porti a termine le tue missioni?»

«Oh, riesco a fare più cose contemporaneamente. Mettiamo questa da parte, intanto che ci penso.» Continuò a camminare lungo la bacheca. «Vediamo un po' questo braccialetto.»

«Topazi rosa e azzurri, montati in argento.»

«Molto carino, molto adatto a Lissy. E quegli orecchini lì. Sono sicura che li vorrebbe per fare la parure. Sai che ha dei gusti banali, no?»

«Mi sembra strano che tu sprechi il tuo tempo a sceglierle dei regali, se ti è così antipatica.»

«Oh, Lissy non mi è antipatica.» Faith fece una smorfia esaminando gli orecchini. «È troppo oca per essermi antipatica. Lo è sempre stata. E poi rende felice Dwight, e lui invece sì che mi è simpatico. Fa' un bel pacchetto. Dwight mi deve un grosso favore. La collana la prendo io, mi tirerà su.»

«Stai diventando la mia migliore cliente.» Tory prese i gioielli. «Chi lo avrebbe mai immaginato.»

«Hai delle cose che mi piacciono proprio, qua dentro.» Bea si era addormentata con l'osso in bocca. Faith si fermò un momento a guardarla con adorazione. «Per di più sembra che tu renda felice Cade e lui mi è ancora più simpatico di Dwight.» Si appoggiò al bancone mentre Tory incartava i regali di Lissy. «Il fatto è che tu vai a letto con mio fratello e io vado a letto con tuo cugino.»

«In pratica, è come se tu e io andassimo a letto assieme.»

Faith sbatté le palpebre, sbruffò, poi gettò la testa all'indietro e scoppiò a ridere. «Cristo, che pensiero tremendo. E io che mi stavo ancora chiedendo se dovevo considerare la possibilità di fare amicizia.»

«Un altro pensiero tremendo.»

«Vero? Però, mentre eravamo sedute là fuori, ieri sera, mi è venuto in mente che con ogni probabilità tu e io stavamo provando la stessa cosa, pensando la stessa cosa. Ricordavamo la stessa cosa. È un legame forte.»

Tory annodò il nastro con molta cura, molta precisione. «È stato davvero gentile, da parte tua, rimanere con me. Spesso mi dico che è meglio stare soli, ma è difficile. A volte è molto difficile.»

«Io detesto stare sola. Più di qualsiasi altra cosa al mondo. Forse perché il più delle volte non sopporto la mia compagnia.» Si fermò, rise. «Senti senti, stiamo quasi facendo una conversazione intima. I regali di Lissy li pago coi bigliettoni freschi e fruscianti di Dwight, per me invece pago con la carta di credito.»

Prima che potesse infilare la mano nella borsetta, Tory gliela afferrò. Strano come fosse diventato più facile toccare, essere toccata, da quando era tornata a Progress. «In vita mia non ho mai più avuto un'altra amica come Hope. Non so nemmeno se sia possibile avere amicizie come quelle che si hanno da bambini. Ma mi farebbe comodo, un'amica.»

Faith la guardò, turbata. «Ho paura di non essere granché, come amica.»

«Io so benissimo di non esserlo più stata, dopo Hope, perciò siamo pari. Credo di essere innamorata di tuo fratello.» Fece un sospiro lungo e incerto, agitando la mano per tenerla occupata. «Se è davvero così, penso che sarebbe meglio per tutti, se tu e io potessimo essere amiche.»

«Io voglio bene a mio fratello, anche se è un vero rompipalle. Certo che la vita è ben sconclusionata.» Faith posò sul bancone il denaro di Dwight e la carta di credito. «Chiudi alle sei, vero?»

«Esatto.»

«Perché non ci troviamo, dopo? Potremmo bere qualcosa insieme.»

«D'accordo. Dove?»

Gli occhi di Faith brillarono. «Oh, credo che l'Hope Memorial sarebbe indicato.»

«Scusa?»

«Nella palude, conosci il posto.»

«Per l'amor di Dio, Faith.»

«Non ci sei ancora stata, vero? Be', direi che è ora, e mi sembra un buon posto per vedere se tu e io possiamo voltare pagina. Hai abbastanza fegato?»

Tory afferrò la carta di credito. «Se ce l'hai tu, ce l'ho anch'io.»

Portò in casa le provviste, e rispose alle lamentele di Lilah per il suo ritardo con una buona dose di rimostanze per aver ricevuto quell'incarico, finché si ritennero soddisfatte tutt'e due.

«E vedi di non cominciare a lamentarti che i pomodori sono troppo maturi e le banane troppo verdi, o la prossima volta dovrai trovarti qualcun altro che ti faccia le commissioni.»

«Mangi anche tu, o sbaglio? Non mi sembra che tu faccia un accidente di niente, perciò puoi anche andare a fare la spesa, una volta ogni tanto.»

«Faith?» Margaret comparve sulla porta, tirata in viso. «Ho bisogno di parlarti. In salotto.»

«D'accordo.» Faith alzò gli occhi al cielo guardando Lilah, e spense la sigaretta. «Avrei dovuto trovare qualcos'altro da fare, in città.»

«Porta rispetto a tua madre.»

«Be', se me ne portasse un po' anche lei, credo proprio che non mi riprenderei facilmente dallo shock.»

Dirigendosi in salotto, se la prese comoda. Si fermò una volta a controllarsi la manicure, un'altra a ravviarsi i capelli nello specchio del corridoio. Quando entrò nella stanza, sua madre era seduta, rigida come un pezzo di legno.

«Mi hanno informato che eri con Victoria Bodeen, ieri. Che eravate insieme e che siete state voi a contattare la polizia.»

«Infatti.»

«È già abbastanza spiacevole che tu sia rimasta coinvolta in una situazione così incresciosa, ma che tu abbia a che fare con quella ragazza è intollerabile.»

«Immagino che tu ti riferisca a Tory, e non alla ragazza che è stata violentata e uccisa, vero?» Faith sentì la schiena irrigidirsi, ma rimase pigramente stravaccata.

«Non ti permetto di frequentare Victoria Bodeen.»

«Altrimenti?» Faith attese un istante. «Vedi, mamma, non c'è più nessun altrimenti, a questo punto delle nostre vite. Sono libera di andare e venire quando e con chi mi pare. L'ho sempre fatto, ma adesso non hai davvero più voce in capitolo.»

«Voglio sperare che per rispetto verso tua sorella troncherai qualsiasi rapporto, per quanto superficiale, con la persona che ritengo responsabile della sua morte.»

«Forse è proprio per rispetto verso mia sorella che ho cercato questo rapporto. Tu non l'hai mai potuta soffrire» disse Faith quasi in tono divertito «e io credo di avere seguito il tuo esempio. Avresti voluto proibire a Hope di frequentarla, ma non te la sei mai sentita di impedire qualcosa a Hope. E se lo avessi fatto, lei avrebbe trovato il modo di ingannarti. Era molto più furba di me, da questo punto di vista.»

«Non parlare così di mia figlia.»

«Già, tua figlia.» Adesso, la freddezza del tono si rifletteva in quella dello sguardo. «Qualcosa che io non sono mai riuscita a essere fino in fondo. Be', c'è una questione che forse non hai mai considerato. Tory non è responsabile di quello che è successo a Hope, ma potrebbe esserne la chiave. Forse a te dà conforto ricordare Hope come una luce brillante, una vita recisa prima di poter essere davvero vissuta. A me darebbe più conforto sapere finalmente perché. E da chi.»

«Non avrai certo conforto, o una risposta alle tue domande, da quella ragazza. Solo menzogne. Tutta la sua vita è una menzogna.»

«Oh, bene.» Con un sorriso luminoso, Faith si rialzò. «Questo è un altro punto che abbiamo in comune, non credi?»

Uscì dalla stanza con passo solenne.

Margaret balzò immediatamente in piedi e si diresse a passi rapidi verso la biblioteca, con le sue torri di libri e il suo soffitto ornato di stucchi. Facendo appello all'amicizia, telefonò a Gerald Purcell chiedendogli di venire da lei appena possibile.

Quando lui le ebbe assicurato che sarebbe stato lì nel giro di un'ora al massimo, andò alla cassaforte nascosta dietro un dipinto a olio raffigurante Beaux Rêves e ne estrasse due cartelle.

Avrebbe sfruttato quell'ora di tempo per studiare i documenti e prepararsi.

Ordinò che il tè fosse servito sulla terrazza sud, con gli scones e i pasticcini glassati per i quali sapeva che Gerald aveva un debole. Le piaceva il rito del tè quando trascorrevano i pomeriggi in casa, le porcellane, l'argento, le fettine di limone tagliate con precisione, le zollette di zucchero bianche e marrone mescolate nella zuccheriera.

Finché fosse stata padrona di quella casa, pensò, quel rituale sarebbe stato preservato. E sarebbe stata preservata anche Beaux Rêves, con tutto quello che rappresentava.

Faceva caldo per un tè all'aperto, ma l'ombrellone bianco offriva riparo, e il giardino costituiva lo sfondo più appropriato. Le piante di rose che fiancheggiavano il muro nei loro enormi vasi bianchi erano cariche di fiori, e l'ibisco aggiungeva un

tocco di esotismo con le sue campanule cremisi.

Sedette al tavolino di vetro decorato, con le mani unite, e lasciò correre lo sguardo sulla sua proprietà. Vi aveva dedicato il suo lavoro e le sue cure, e adesso, come sempre, l'avrebbe protetta.

Guardò Gerald varcare la porta della terrazza. Doveva morire di caldo, in giacca e cravatta, pensò oziosamente tendendogli la mano.

«Ti ringrazio per essere venuto con tanta premura. Una tazza di tè?»

«Con piacere. Mi sei sembrata turbata, Margaret.»

«Lo sono.» Ma la mano era fermissima, mentre sollevava la teiera in porcellana di Wedgwood e versava il tè. «Riguarda i miei figli, e Beaux Rêves. Tu eri l'avvocato di Jasper, perciò conosci le disposizioni testamentarie che riguardano la tenuta, le proprietà immobiliari, gli interessi della famiglia, quanto chiunque di noi. Meglio, forse.»

«Naturalmente.» Si sedette accanto a lei, compiaciuto che ricordasse la sua preferenza per il limone anziché per il latte.

«La partecipazione di maggioranza della tenuta è passata a Kincade. Settanta per cento. Lo stesso vale per gli stabilimenti, incluso il cotonificio. Io possiedo una quota del venti per cento, e Faith del dieci.»

«È esatto. I profitti vengono divisi e distribuiti annualmente.»

«Lo so. I beni immobili, come le nostre quote di proprietà di condomini e le case affittate, compresa quella della palude, sono a nome di tutti e tre, in parti uguali. È esatto anche questo?»

«Sì.»

«E a tuo avviso, quanto inciderebbe sui cambiamenti apportati da Cade alla tenuta, sul suo nuovo sistema gestionale, se io gli togliessi il mio appoggio, e usassi il mio venti per cento e la mia influenza sul consiglio di amministrazione per convincerlo a tornare a metodi più tradizionali?»

«Lo metterebbe in notevole difficoltà, Margaret. Ma il suo peso è superiore al tuo, e i profitti contribuiscono a far pendere la bilancia a suo favore. Il consiglio di amministrazione non ha comunque voce in capitolo per quanto riguarda la tenuta, ne ha solo sugli stabilimenti e il cotonificio.»

Lei annuì. «E gli stabilimenti e il cotonificio contribuiscono a finanziare la tenuta. E se riuscissi a persuadere Faith a unire le sue quote alle mie?»

«Rafforzerebbe la tua posizione, sicuramente.» Rifletté, sorseggiando il suo tè. «Come amico e come legale, posso chiederti se sei insoddisfatta del modo in cui Cade dirige Beaux Rêves?»

«Sono insoddisfatta di mio figlio, e convinta che debba dedicare tutto il suo lavoro e la sua energia a quello che ha ereditato, anziché disperderli in rivoli meno degni. Molto semplicemente» disse imburrando uno scone «voglio che Victoria Bodeen lasci la casa della palude, e anche Progress. In questo momento Faith fa delle difficoltà, ma la convincerò. È sempre stata volubile. Credo di poterla persuadere a vendermi le sue quote delle proprietà immobiliari. Questo mi darebbe il controllo su due terzi. Immagino che la Bodeen abbia un contratto di affitto di un anno per la casa della palude e per lo stabile in Market Street. Voglio annullare quei contratti.»

«Margaret.» Le prese la mano. «Sarebbe più saggio lasciar perdere.»

«Non ho intenzione di tollerare i suoi rapporti con mio figlio. Farò tutto il necessario per mettervi fine. Voglio che tu rediga un nuovo testamento, escludendo dalla mia eredità tanto Cade quanto Faith.»

Lui pensò allo scandalo, alle complicazioni legali, alla terrificante mole di lavoro. «Margaret, ti prego, non essere precipitosa.»

«Non renderò effettivo il testamento a meno che non abbia altra scelta, ma me ne servirò per dimostrare a Faith che faccio sul serio.» Le labbra di Margaret si strinsero in una linea sottile. «Non ho dubbi: quando si renderà conto che rischia di perdere una considerevole somma di denaro si renderà molto più disponibile. Voglio rimettere ordine nella mia casa, Gerald. Mi faresti un grosso favore se controllassi quei contratti e trovassi il modo più semplice per annullarli.»

«Rischi di metterti contro tuo figlio.»

«Meglio questo, che vederlo trascinare nel fango il nome della famiglia.»

Non tengo un diario da quando ero piccola, né ho mai confidato alla carta i miei pensieri più segreti. Ma siccome in questi ultimi tempi la mia infanzia mi occupa spesso la mente, mi sembra giusto farlo ora. E farlo qui, dove Hope ha perso la vita. L'infanzia.

Mio padre, nostro padre, ha creato per lei questo luogo, con la statua di fattura squisita e i fiori profumati. Le appartiene più della tomba in cui l'ha seppellita quella mattina d'estate umida e afosa, sotto un cielo malato. Non ho mai condiviso questo luogo con lei. Avevo deciso di non farlo, per dispetto, naturalmente, ma a quel tempo ne ricavo una grande soddisfazione.

Che cosa me ne importava dei suoi stupidi giochi e di quella sua strana amica, quella bambina dall'aria selvatica?

Me ne importava tanto da rifiutare di prendervi parte quando mi veniva offerto di farlo. Ho un carattere difficile. A volte mi piaccio così. In ogni caso, sono un bastian contrario per temperamento, e la prima a farne le spese sono io.

Forse le cose sarebbero andate diversamente, per me come per tutti gli altri, se quella notte non fosse mai esistita. Se quella mattina, quando mi svegliai, Hope si fosse trovata nella stanza accanto. Io sarei stata ancora di pessimo umore per l'umiliazione della sera prima. C'era stato un piccolo scontro a causa dei piselli, che detestavo allora e detesto ancora adesso.

Avrei tenuto il broncio perché era un'attività che mi procurava un certo piacere, soprattutto quando qualcuno cercava di convincermi a smetterla. Mi piaceva essere al centro dell'attenzione. Qualsiasi tipo di attenzione riuscissi a ottenere.

Sapevo, anche allora, che in ordine di importanza tra fratelli venivo, e con un bel distacco, al terzo posto. Ed eravamo in tre. Cade era l'erede diretto. In fondo, lui era provvisto di un pene e io no. Immagino non fosse colpa sua, ma per un breve periodo della mia gioventù gliel'ho veramente invidiato. Finché, naturalmente, imparai che una ragazza poteva procurarsi un'infinità di quelle interessanti appendici, quante ne voleva, e in una piacevolissima varietà di modi.

Scoprii il sesso precocemente, e ne ho goduto senza mai sentirmi in dovere di scusarmi con qualcuno.

A otto anni, comunque, le connotazioni sessuali di uomini e donne erano ancora un ambito abbastanza vago, per me. Sapevo solo che Cade veniva educato a diventare il nuovo padrone di Beaux Rêves, e questo non mi stava bene. Gli venivano accordati privilegi a me negati, sempre per via del suo sesso. E, per essere onesti, anche per i quattro anni di differenza che c'erano tra noi.

Mio padre lo guardava con un orgoglio infinito. Certo esigeva moltissimo da Cade, ma lo sguardo nei suoi occhi, il tono della sua voce, la stessa postura del suo corpo, erano l'immagine stessa dell'orgoglio. L'orgoglio di un padre per il figlio. E io non avrei mai potuto essere suo figlio.

Né potevo essere il suo angelo, diversamente da Hope. Lui l'adorava. Oh, papà mi voleva bene, ed era un uomo imparziale. Ma era penosamente ovvio che era Hope

l'oggetto del suo amore, così come Cade era quello... be', delle sue speranze. Io ero una specie di bonus, credo, la gemella arrivata al seguito del suo angelo.

Credo che Cade fosse una fonte di orgoglio anche per mia madre. Aveva partorito il figlio maschio, come ci si aspettava da lei. Il nome dei Lavelle si sarebbe perpetuato perché lei aveva concepito e dato alla luce un maschio. Era ben contenta di lasciare che mio padre si occupasse della sua educazione. In fondo, che cosa ne sapeva lei, di ragazzi? Mi chiedo se Cade fosse consapevole di quel suo disinvolto e tranquillo distacco. Credo di sì, ma in qualche modo è riuscito a diventare un uomo integro e ammirevole nonostante questo.

O forse proprio grazie a questo?

Naturalmente, la mamma gli insegnava le buone maniere, si assicurava che fosse sempre pulito e in ordine, ma la sua educazione, il suo tempo, il suo destino, erano affare di mio padre. Non ricordo di averle mai sentito chiedere a papà qualcosa su Cade.

Hope era la sua ricompensa per un compito ben eseguito. La figlia che avrebbe potuto plasmare e affinare, di cui si sarebbe presa cura dall'infanzia fino a un matrimonio degno. Amava Hope per la sua dolcezza e per la sua docilità. E non si accorse mai, nemmeno una volta, della ribelle che si agitava sotto la superficie. Se Hope fosse vissuta, credo che sarebbe riuscita a fare esattamente ciò che voleva, convincendo in qualche modo la mamma che era un'idea sua.

La convinse anche su Tory. Riusciva a convincerla di qualsiasi cosa.

Dio, come mi manca. Mi manca quella metà di me, quella parte luminosa, allegra ed entusiasta. Mi manca da morire.

Io, per la mamma, ero una croce. Considerate le volte che gliel'ho sentito ripetere, dev'essere vero. Non avevo niente della dolcezza di Hope, della sua docilità. Facevo sempre obiezioni, e ingaggiavo lotte tremende per cose di cui non mi importava neppure.

Accorgetevi di me. Accidenti a tutti quanti. Accorgetevi di me.

Com'è triste e patetico tutto questo.

Hope fece amicizia con Tory l'anno prima di quell'estate. Furono semplicemente attratte l'una dall'altra, come accade a certi individui. Perfino io mi accorsi che si erano come riconosciute, che qualcosa era scattato tra loro. E fin dal primo momento, furono inseparabili. Anime gemelle, più di quanto io e mia sorella siamo mai state.

Non fosse che per quella ragione, provavo per Victoria Bodeen una profonda antipatia. Storcevo il naso davanti a lei e ai suoi piedi sporchi e alla sua grammatica zoppicante, ai suoi grandi occhi attenti e a quei morti di fame dei suoi genitori. Ma alla radice di tutta la mia avversione c'era la sua intimità con Hope.

La prendevo in giro ogni volta che potevo, e per il resto del tempo la ignoravo. Tingevo di ignorarla. In effetti, controllavo lei e Hope come un falco. Alla ricerca di un'incrinatura, di una crepa nel loro legame, da allargare affinché il loro affetto reciproco andasse in frantumi.

Il giorno in cui Hope morì giocarono insieme, a casa nostra, perché a mia sorella era severamente proibito andare da Tory. Naturalmente lei ci andava di nascosto, ma passavano la maggior parte del tempo insieme a Beaux Rêves e nei suoi dintorni,

oppure vicino alla palude.

La mamma non sapeva della palude. Non avrebbe approvato. Ma a noi tutti piaceva giocare là. Papà lo sapeva, e si preoccupava solo che non ci andassimo quando faceva buio.

Prima di cena, Hope si divertì un po' col gioco dei cinque sassetti sulla veranda. Io avevo intenzione di punirla rifiutandomi di giocare con lei. Siccome questo non sembrava rovinarle il piacere del gioco, andai a fare il muso in camera mia e non scesi finché non mi chiamarono a tavola.

Non avevo fame, ed ero ancora di pessimo umore per l'allegria indifferenza di Hope verso la mia collera. Così la sfogai facendo un mucchio di storie per i piselli, anche se continuo a sostenere che su quel punto avevo ragione io, poi finii per rispondere male a mia madre e farmi cacciare da tavola.

Odiavo essere cacciata da tavola. Non che mi importasse granché del cibo, ma era una vera e propria messa al bando. Probabilmente uno psicologo direbbe che quella tattica mi provava che non facevo parte della famiglia come mio fratello e mia sorella. Ero l'aliena che da un lato godeva del proprio distacco da tutti loro, e dall'altro voleva disperatamente entrare a far parte del quadro familiare.

Andai in camera mia, come se quello fosse proprio il posto in cui non vedevo l'ora di tornare. Ero ben decisa a far sì che lo credessero, e non sospettassero che mi sentivo mortificata e furibonda insieme.

Un mucchietto di piselli era più importante di me.

Mi sdraiai sul letto e rimasi a fissare il soffitto, piena di risentimento. Un giorno, pensavo, un giorno sarei stata libera di fare quello che volevo, quando volevo. Nessuno mi avrebbe fermata, tanto meno quella famiglia così pronta a respingermi. Sarei diventata ricca, famosa e bellissima. Non avevo un'idea ben chiara di come avrei fatto, ma quello era il mio traguardo. Consideravo denaro, fama e bellezza una specie di premio che avrei conquistato, mentre tutti loro sarebbero rimasti intrappolati nelle tradizioni e nelle pastoie di Beaux Rêves.

Presi in considerazione la possibilità di scappare di casa, magari andando a bussare alla porta della zia Rosie. Sapevo che questo avrebbe punto sul vivo mia madre, perché considerava sua sorella solo un imbarazzo per la famiglia. Un po' come me.

Ma in realtà non volevo andarmene. Volevo che mi amassero, e quel desiderio pressante e frustrato era la mia prigionia.

Più tardi, sentii la musica provenire dal salotto di mia madre. Doveva essersi seduta là a scrivere lettere, rispondere a inviti, pensare al menu del giorno dopo, programmare commissioni, e qualsiasi altra cosa prevedessero i suoi compiti di padrona di casa. Mio padre doveva essere nell'ufficio della torre, a occuparsi degli affari della tenuta e bere un bicchiere di bourbon in pace.

Lilah mi portò qualcosa da mangiare, senza piselli. Non rimase con me a blandirmi e coccolarmi, ma quel semplice gesto mi consolò. Dio la benedica, è sempre stata lì, salda come una roccia e calda come il pane appena sfornato.

Mangiai quel cibo perché me l'aveva portato lei, e perché era un gesto di ribellione di cui condividevamo il segreto. Dopo, rimasi sdraiata sul letto mentre il buio scendeva nella stanza. Immaginai la mamma che spazzolava i capelli a Hope,

come faceva ogni sera dopo il bagno. Per essere onesta, avrebbe spazzolato anche i miei, ma io non ne volevo sapere di star ferma. Poi Hope sarebbe salita da papà, per dargli la buonanotte. E durante tutto quel tempo, mentre faceva le cose che ci si aspettava che facesse, progettava la sua segreta ribellione.

La sentii camminare nel corridoio, e fermarsi davanti alla mia porta. Anche se so che non serve a niente, vorrei tanto essermi alzata, avere aperto la porta, averla costretta a entrare nella mia stanza per tenermi compagnia. Forse le cose sarebbero andate diversamente. Lei doveva sentirsi dispiaciuta per me, e forse mi avrebbe detto cosa aveva intenzione di fare. Considerato l'umore in cui ero, avrei potuto andare con lei, tanto per fare un dispetto alla mamma. Non sarebbe stata sola.

Ma ero ostinata come un mulo, e rimasi a letto ad ascoltare i suoi passi che si allontanavano.

Non sapevo che fosse uscita di casa. Avrei potuto guardare dalla finestra in qualsiasi momento e vederla. Ma non lo feci. Invece me ne restai lì imbronciata, al buio, finché mi addormentai.

E mentre dormivo, lei moriva.

Non sentii spezzarsi il filo che ci univa, come si dice che spesso avvenga ai gemelli. Non ebbi nessuna premonizione, nessun sogno che annunciasse l'imminente tragedia. Non sentii il suo dolore, né la sua paura. Continuai a dormire come credo faccia la maggior parte dei ragazzini, un sonno profondo e tranquillo, mentre la persona con cui avevo diviso il grembo e la nascita moriva sola.

Fu Tory ad avvertire che quel filo si spezzava, a sentire il dolore e la paura. Io allora non ci credetti, scelsi di non crederci. Hope era mia sorella, non la sua: come osava pretendere di essere stata una parte così intima di qualcosa di mio? Come molti altri, preferii credere che Tory si fosse trovata anche lei alla palude quella notte, e che fosse fuggita lasciando Hope sola ad affrontare il terrore.

Lo credetti nonostante l'avessi vista, il giorno dopo. Percorse zoppicando il nostro viale, di mattina presto, molto presto. Camminava come una vecchia, come se ogni passo fosse uno sforzo compiuto con coraggio. Fu Cade ad aprirle la porta, ma io ero andata in punta di piedi fino in cima alle scale. Era pallida come una morta, e i suoi occhi erano enormi.

Disse: Hope è nella palude. Non è riuscita a scappare, e lui le ha fatto del male. Dovete aiutarla.

Credo che Cade l'abbia invitata a entrare, per pura cortesia. Ma lei rifiutò. Allora la lasciò lì, e mentre io correvo nella mia stanza, lui andò a guardare in quella di Hope. Poi successe tutto molto in fretta. Cade che scendeva di corsa a chiamare papà. Anche la mamma scese di corsa. Tutti parlavano insieme, e nessuno badò a me. La mamma afferrò Tory per una spalla, la scrollò, urlando. Tory rimase immobile, come una bambola di stracci abituata, credo, a essere presa a calci.

Fu papà a trattenere la mamma, a dirle di chiamare subito la polizia. Fu lui a interrogare Tory con una voce tutt'altro che ferma. Lei gli disse dei loro progetti per la sera precedente, e che non aveva potuto raggiungerla perché era caduta e si era fatta male. Disse tutto questo con voce tranquilla e monotona, una voce da adulta. E per tutto il tempo continuò a guardare in faccia papà, e gli disse che era in grado di portarlo da Hope.

*Più tardi seppi che fu esattamente quello che fece, indicò a papà e a Cade, e anche alla polizia quando arrivò, il punto esatto nella palude, e lì la trovarono.
Per tutti noi, la vita era cambiata per sempre.*

Faith abbassò il taccuino, appoggiandosi allo schienale della panchina. Adesso risentiva il canto degli uccelli, il profumo della terra umida e dei fiori sbocciati. Schegge di luce solare filtravano nella volta di rami e muschio, disegnando sul terreno una serie di motivi preziosi e regalando alla luminosità verdastra una sfumatura dorata.

La statua di marmo restava immobile e silenziosa, sempre sorridente, sempre giovane.

Era così tipico di papà, pensò, rivestire di bellezza la bruttura. Una finzione, forse, ma anche una dichiarazione. Hope era vissuta, lo immaginò pensare. Ed era mia.

Chissà se aveva portato qui la sua donna? si chiese. La donna da cui era andato quando aveva voltato le spalle alla famiglia: si era forse seduta qui accanto a lui mentre ricordava, riviveva e soffriva?

Perché lei, e non io? Perché non ero mai io?

Faith posò il taccuino e prese una sigaretta.

Le lacrime giunsero inaspettate. Non aveva idea che fossero lì pronte, brucianti, in attesa di essere versate. Per Hope, per suo padre, per se stessa. Per quello spreco di vite e di sogni. Per quello spreco d'amore.

Tory si arrestò sull'orlo di un tappeto di impatiens. Quel parco silenzioso, coperto di fiori, era una sorpresa traumatizzante. La sua mente proiettava l'immagine di come era stato quel luogo, verde, selvaggio e cupo, sulla visione che aveva davanti agli occhi. Le due immagini si ingarbugliavano, rifiutando di fondersi, perciò si sforzò di allontanare il ricordo.

Ecco Hope, intrappolata per sempre nella pietra.

Ed ecco Faith, in lacrime.

Coi muscoli dello stomaco contratti, si costrinse ad avanzare, rabbrivendo mentre le immagini di quanto era avvenuto lì diciotto anni prima lottavano per prevalere. Si sedette, in attesa.

«Non vengo mai qui.» Faith tirò fuori un fazzoletto di carta dalla borsetta, e si soffiò il naso. «Dev'essere per questo. Non so se sia un posto orrendo, o bellissimo. Non riesco mai a capirlo.»

«Ci vuole coraggio per fare di un luogo tremendo un'oasi di pace.»

«Coraggio?» Faith cacciò in borsa il fazzoletto, e si accese la sigaretta con un movimento brusco. «Credi che questo dimostri coraggio?»

«Sì. Più di quanto sia riuscita a dimostrarne io. Tuo padre era un brav'uomo. È sempre stato molto gentile con me. Anche dopo...» Strinse le labbra. «Anche dopo, è sempre stato gentile con me. E non deve essere stato facile per lui.»

«Ci ha abbandonati, emotivamente... credo che gli psicologi dicano così. Ha abbandonato tutti noi per la figlia morta.»

«Non so cosa dirti. Né tu né io abbiamo mai dovuto affrontare la perdita di un figlio. Non sappiamo come reagiremmo, né cosa faremmo per sopravvivere a quella perdita.»

«Io ho perso una sorella.»

«Anch'io.»

«Mi dà fastidio sentirtelo dire. Tanto più perché so che è vero.»

«Ti aspetti che ti biasimi per questo?»

«Non so cosa aspettarmi da te.» Con un sospiro, si chinò a prendere il thermos che aveva posato a terra accanto alla panchina. «Ho qui del margarita. Adattissimo per una serata calda come questa.»

Versò il liquido verdognolo in due bicchieri di plastica, e gliene porse uno.

«Te l'avevo detto, che avremmo bevuto qualcosa.»

«È vero, me lo avevi detto.»

«A Hope, allora.» Toccò il bicchiere di Tory col suo. «Mi sembra un brindisi appropriato.»

«È un po' più forte della limonata che bevevamo qui di solito. Le piaceva molto, la limonata.»

«Lilah gliela preparava fresca, con tanto succo e tanto zucchero.»

«Aveva una bottiglietta di Coca, quella sera, nel suo cestino; era diventata calda...» Tory si interruppe e rabbrivì.

«Vedi ancora tutto con tanta chiarezza?»

«Sì. Ma vorrei che non mi facessi domande. Da quando sono tornata non sono mai venuta qui. Non ne ho avuto il coraggio. Per quanto detesti essere vigliacca, anch'io devo sopravvivere.»

«Oh, la gente pretende troppo, si aspetta troppo dal coraggio, e comunque ognuno lo giudica secondo i propri parametri. Io non potrei certo definirti una vigliacca, però i miei parametri personali sono piuttosto bassi.»

«Perché?»

«Be', in questo modo riesco a rispettarli senza dover fare troppa fatica, no? Prendi i miei matrimoni, anche se Dio sa che vorrei metterci una pietra sopra.» Fece un ampio gesto col bicchiere. «Qualcuno potrebbe pensare che ho fallito, ma io dico che è stato un vero trionfo per me, uscirne incolume.»

«Eri innamorata?»

«Di chi?»

«Di uno di loro. Di tutti e due.»

«Di nessuno dei due. Col primo, ho avuto un attacco di libidine. Santo cielo, quel ragazzo scopava da Dio. E siccome il sesso per me è stato fondamentale, per un certo periodo, devo dire che lui ha sicuramente rispettato quella parte del contratto. Era bellissimo, affascinante e con una parlantina che stordiva. Era anche un coglione fatto e finito.» Accennò un brindisi alla sua salute, quasi con affetto. «Però era l'incarnazione perfetta di tutto quello che mia madre disprezzava. Come avrei potuto non sposarlo?»

«Be', potevi fermarti al sesso.»

«Per un po' l'ho fatto, ma sai, il matrimonio era uno schiaffo morale. Beccati questo, mamma.» Faith gettò indietro la testa e rise. «Cristo, che idiota. La seconda volta, ho agito più che altro per impulso. E anche in quel caso c'era di mezzo il sesso. Lui non era comunque adatto a me, troppo vecchio, ed era anche sposato, quando è cominciata la nostra relazione. Credo che quello sia stato un colpo diretto a mio

padre. Se tu hai trovato divertente l'adulterio, be', anch'io posso trovarlo divertente. Solo che una relazione illecita è una cosa, sposare un donnaiolo è tutto un altro paio di maniche. Credo che per un po' mi sia stato fedele, ma Dio santo, che noia. Poi deve aver cominciato ad annoiarsi quanto me e a pensare di mettere in pratica i testi delle sue canzoni tradendomi e ubriacandosi come un maiale. È diventato abbastanza famoso come cantante. La prima volta che ha cercato di tirarmi una sventola, gliene ho data una più forte e l'ho piantato. Il divorzio mi ha fruttato una bella somma, ma mi sono guadagnata ogni centesimo.»

Lei e Hope si sedevano qui, pensò Tory, e parlavano delle cose che avevano fatto, che volevano fare. Cose semplici, infantili. Ma non meno importanti, non meno intime di quelle che Faith le stava raccontando adesso.

«Perché Wade?»

«Non lo so.» Faith sospirò e sorseggiò il contenuto del bicchiere. «È un mistero, e allo stesso tempo un problema. Non è per interesse, né per dispetto. Certo, Wade è bello, e il sesso con lui è fantastico. Ma... il veterinario della città? Non è mai stato nei miei progetti. E adesso lui deve complicare tutto innamorandosi di me. Gli rovinerò la vita.» Tracannò il margarita, e se ne versò un secondo. «Non può finire diversamente.»

«È un problema suo.»

Colpita, Faith si voltò a fissarla. «Questa è l'ultima cosa che mi aspettavo di sentirti dire.»

«Senti, Wade è un adulto che conosce la propria mente e il proprio cuore. A me sembra che abbia sempre fatto e ottenuto quello che voleva. Forse ti conosce meglio di quanto tu creda. Però, c'è da dire che io non capisco gli uomini.»

«Oh, è facile.» Riempì il bicchiere di Tory. «O pensano con l'uccello, o pensano a come trastullarselo.»

«Questo non è molto gentile da parte di una ragazza che ha un fratello e un innamorato.»

«Oh, la gentilezza non c'entra niente. Io amo gli uomini. Anzi, qualcuno dice che ne ho amati decisamente troppi.» Nei suoi occhi c'era un lampo di umorismo malizioso, e nemmeno un briciolo di imbarazzo. Tory si scoprì a divertirsi, e a invidiarla.

«Ho sempre preferito la compagnia degli uomini» soggiunse Faith. «Le donne sono molto più scaltre, e vedono le altre come rivali. Gli uomini considerano gli altri uomini dei concorrenti, che è tutta un'altra cosa. Tu però non sei scaltra. Mi sono accorta che dovevo sforzarmi un po' troppo per provare antipatia e risentimento nei tuoi confronti.»

«È questa, la base della moratoria?»

«Ne hai una migliore?» Faith alzò una spalla, poi prese il taccuino. «Sentivo il bisogno di scrivere alcune cose, e soddisfo i miei bisogni praticamente sempre. Perché non leggi questo?»

«D'accordo.»

Faith si alzò, fece qualche passo col suo margarita e la sua sigaretta. Quel giorno aveva riflettuto più seriamente di quanto non facesse da molto tempo. Con serietà e onestà. Non aveva risolto nulla, ma si sentiva più forte per averlo fatto.

Non sarebbe stato strano, se il ritorno di Tory a Progress l'avesse aiutata ad apprezzare quello che aveva? Si fermò accanto alla statua della sorella, guardò quei lineamenti che erano anche i suoi. Non sarebbe stato il colmo dell'ironia, pensò, trovare se stessa adesso, proprio mentre capiva di essersi cercata per tutto quel tempo?

Si voltò a guardare Tory: era così calma. Così tranquilla in apparenza, e con quelle correnti violente sotto la superficie. Era davvero ammirevole, il modo in cui indossava una corazza, ma senza mai mostrarsi fredda e insensibile.

Spiritata, pensò Faith con un sorrisetto, ma non certo fredda e insensibile.

Sua madre sì invece, che era diventata insensibile. E anche lei era stata sul punto di diventarlo. Com'era strano, e in un certo senso giusto, che fosse stata Tory a darle uno scossone sufficiente a interrompere la corsa precipitosa che l'avrebbe portata a diventare proprio quello contro cui aveva combattuto per tutta la vita.

Un riflesso distorto di sua madre.

Spense con cura il mozzicone della sigaretta e lo nascose col piede sotto gli aghi di pino.

«Forse dovrei mettermi a scrivere» disse Faith con leggerezza, tornando indietro. «Sembri rapita.»

Tory si era abbandonata al ritmo delle parole di Faith e alle immagini che le scorrevano nella mente, sentendosi allo stesso tempo divertita e triste. Poi aveva sentito salire la pressione, e quel peso sul petto che le faceva battere il cuore troppo forte e troppo in fretta.

Quel luogo, aveva pensato, e i ricordi che bussavano battendo i pugni sulla parete bianca delle sue difese... Non avrebbe risposto. Li avrebbe ignorati. Sarebbe rimasta nel presente.

Ma il freddo calò su di lei, e l'oscurità strisciò ai margini del suo campo visivo.

Il taccuino le sfuggì dalle dita cadendole ai piedi, dove un soffio di vento leggero giocò con le pagine. Stava affondando, qualcosa la trascinava sotto la superficie.

«Qualcuno ci osserva.»

«Eh? Guarda che hai bevuto solo un paio di bicchieri di questa roba. Non ci si sbronza per così poco.»

«Qualcuno ci osserva.» Tory afferrò la mano di Faith, e la sua stretta era di acciaio. «Corri. Devi correre.»

«Oh, merda.» Impreparata, Faith si chinò, diede un paio di schiaffetti sulla guancia di Tory. «Torna in te, adesso. Cerca di controllarti.»

«Ci sta osservando. È là, in mezzo agli alberi. Ti aspetta. Devi correre.»

«Ci siamo solo noi, qui.» Ma un brivido le corse lungo la schiena. «Sono Faith, non Hope.»

«Faith.» Tory lottò per mantenere distinte le immagini, per tenere separati il passato e il presente. «È tornato, è là, tra gli alberi. Ci sta osservando, lo sento. Corri.»

L'apprensione le salì agli occhi, rendendoli più grandi e lucidi. Adesso riusciva a udire il lieve fruscio nel sottobosco oltre la radura. Il panico stava per afferrarla, sentiva le sue dita fredde sfiorarle la pelle.

«Siamo in due, accidenti» sibilò Faith afferrando la borsetta. «Non abbiamo otto

anni, non siamo due bambine indifese. Col cazzo, che corro.»

Estrasse dalla borsetta la sua piccola calibro ventidue col calcio di madreperla, e costrinse Tory ad alzarsi.

«Oh, Dio mio.»

«Riprenditi, dai» ordinò Faith. «Gli andiamo dietro.»

«Ma sei pazza?»

«To', senti chi parla! Vieni fuori, brutto cazzo moscio di un figlio di puttana.»

Sentì lo schianto di un ramoscello, accompagnato da un fruscio di foglie, e si precipitò in avanti. «Sta scappando. Bastardo!»

«Faith, no!» Ma l'altra stava già correndo tra gli alberi. Non avendo alternativa, Tory le andò dietro.

Il sentiero si restringeva, e andava a morire nel groviglio del sottobosco. Alcuni uccelli schizzarono verso il cielo come pallottole, con strilli di protesta. Festoni di muschio si impigliarono nei capelli di Tory. Li strappò, correndo per raggiungere Faith.

«Dev'essere andato verso il fiume. Non credo che riusciremo a raggiungerlo, ma possiamo fargli prendere una bella strizza.» Puntò in alto la pistola e premette il grilletto.

I colpi di pistola risuonarono, rimbombando, e Tory ebbe l'impressione di sentirli vibrare in tutto il corpo. Dalle chiome degli alberi, torme di uccelli si alzarono in volo verso le nuvole. Sentendo qualcosa sguazzare nell'acqua, Faith scoppiò in una risata folle.

«Forse finirà in pasto agli alligatori. Vieni.»

Tory sentiva l'odore del fiume, caldo e pungente. Dopo un po' il terreno divenne fradicio sotto i loro piedi, e Faith scivolò come se pattinasse. «Per l'amor di Dio, fa' attenzione. Finirai per ferirti» le disse.

«Guarda che la so usare, questa pistola, cazzo.» Ma cominciava ad ansimare, per l'emozione e per la corsa. «Conosci la palude meglio di me. Fa' strada tu.»

«Metti la sicura a quell'aggeggio. Non ho nessuna voglia di farmi sparare alla schiena.» Tory cercò di riprendere fiato, allontanandosi dal viso i capelli scarmigliati. «Possiamo tagliare per il fiume, da questa parte. Sta' attenta ai serpenti.»

«Dio, lo sapevo che c'era un motivo per cui odiavo questo posto.» Il flusso di adrenalina si era esaurito, lasciando il posto a un disgusto innato per tutto ciò che strisciava. Ma Tory si era già lanciata, e l'orgoglio non le lasciò altra scelta che seguirla.

«Che cosa c'era in questo posto che vi attirava tanto, te e Hope?»

«È bello e selvaggio.» Sentì dei passi, pesanti e decisi, e alzò una mano. «Qualcuno sta venendo in questa direzione, dal fiume.»

«Sta tornando indietro.» Faith piantò bene i piedi per terra, alzò la pistola. «Sono pronta a riceverlo. Vieni fuori, figlio di puttana. Ho una pistola e tutte le intenzioni di usarla.»

Ci fu un tonfo, come di qualcosa che cadeva o veniva gettato a terra. «Gesù, non sparate!»

«Esci e fatti vedere. Immediatamente!»

«Non sparate. Dio santo, signorina Faith, è lei? Signorina Faith, sono Piney. Piney

Cobb.»

Uscì dagli alberi dando le spalle all'ansa del fiume, dove i rami bassi dei cipressi trafiggevano la superficie dell'acqua. Teneva le mani alzate, e gli tremavano.

«Che cosa diavolo credevi di fare, ci stavi spiando?»

«Non vi spiavo, lo giuro su Dio. Non sapevo nemmeno che foste da queste parti, finché non ho sentito gli spari. Mi sono preso una fida dell'accidente, non sapevo più dove scappare o andarmi a nascondere. Ero a pesca di rane, tutto qui. Da circa un'ora. Al capo non importa se vengo qui a prendere qualche rana.»

«E le rane dove sono?»

«In quel sacco laggiù. L'ho lasciato cadere quando lei ha urlato. Sono invecchiato di dieci anni dopo lo spavento che mi ha fatto prendere, signorina Faith.»

Sulla sua faccia Tory leggeva solo paura, in lui non sentiva che panico. Puzzava di sudore e di whisky. «Diamo un'occhiata a quel sacco.»

«Sì, d'accordo. È là.» Leccandosi le labbra, indicò un punto col dito.

«Sta' attento, Piney. Sono terribilmente nervosa, e non vorrei che mi tremassero le dita.»

Continuò a puntargli contro la pistola, mentre Tory si dirigeva verso il luogo indicato.

«Vede? Ha visto? Ero venuto a pescare rane con questo vecchio sacco.»

Tory si inginocchiò e guardò all'interno. Una mezza dozzina di sfortunate ranocchie ricambiò il suo sguardo. «Una pesca ben misera, per un'ora di lavoro.»

«Sono scappate quasi tutte quando mi è caduto di mano il sacco. Mi è caduto due volte» aggiunse arrossendo. «È la sacrosanta verità, me la sono quasi fatta addosso quando ho sentito quei colpi. Mi è sembrato di sentire qualcuno correre da quella parte, e subito dopo è cominciata la sparatoria. Ho pensato che avrei fatto meglio a togliermi di mezzo, finché ero ancora intero. Magari qualcuno era venuto a fare il tiro al bersaglio, come facevano una volta il signor Cade e i suoi amici, e potevo beccarmi una pallottola se non stavo attento. Vengo qui a pesca di rane più o meno ogni due settimane. Potete chiedere al signor Cade.»

«Tu che ne pensi?» chiese Faith a Tory.

«Non saprei. Le rane le ha.»

Piney non era più giovane, rifletteva intanto, ma conosceva la palude e aveva una muscolatura robusta, che si era fatto lavorando nei campi. Questo, però, non provava niente. «Mi dispiace se l'abbiamo spaventata, ma c'era qualcuno nascosto vicino alla radura.»

«Non ero io.» Il suo sguardo andò da Tory alla pistola, poi si spostò di nuovo su Tory. «Come ho detto prima, ho sentito qualcuno che correva. Ci sono un mucchio di sentieri per entrare e uscire di qui.»

Lei annuì, e fece un passo indietro. Piney si schiarì la gola e prese il sacco. «Be', allora io andrei.»

«Va bene, vada» gli disse Faith. «Al posto suo, mi assicurerei che Cade sappia quando ha intenzione di venire qui a pescare rane.»

«Oh, glielo dirò di sicuro, ci può scommettere. Allora... adesso vado.» Indietreggiò continuando a guardare Faith bene in faccia, finché sparì nell'ombra degli alberi.

Erano quasi trentacinque anni che J.R. e Carl D. andavano a pescare la domenica pomeriggio. Non era cominciata come una tradizione, e perfino ora entrambi si sarebbero seccati e sentiti imbarazzati a definirla tale. Era semplicemente un modo per rilassarsi e trascorrere il tempo.

Dopo che il padre di J.R. era morto e sua madre aveva cominciato a lavorare, Iris aveva assunto la madre di Carl D. per badare a Sarabeth dopo la scuola e il sabato. Ed era stato un tacito accordo tra le due donne che avrebbe tenuto d'occhio anche J.R.

Fanny Russ era una cuoca fantastica e aveva una volontà di ferro. Andava orgogliosa di entrambe le cose. J.R. aveva imparato in fretta a chiamarla signora. E nel pieno degli anni Cinquanta, quando il Ku Klux Klan accendeva ancora il Sud con le sue croci fiammeggianti d'odio, e nessun nero poteva sedere al bancone della tavola calda di Market Street, il ragazzo bianco e quello di colore fecero tranquillamente amicizia.

Nessuno dei due attribuiva a questo legame un significato particolare, e una domenica dopo l'altra, con rare eccezioni dovute a vacanze o malattia, venivano a sedersi fianco a fianco sulla riva del fiume con le loro canne da pesca, come avevano fatto fin da bambini. Entrambi avevano meno capelli e più pancia di quando avevano cominciato, ma il ritmo di quei pomeriggi era rimasto essenzialmente lo stesso.

Per un certo periodo durante il fidanzamento e i primi mesi del matrimonio di J.R. con Boots, lei aveva preparato per tutti e due dei pranzetti fantasiosi, che metteva in un cesto di vimini. A J.R. c'era voluta molta diplomazia, per scoraggiarla senza ferire i suoi sentimenti. I cesti da picnic pieni di sandwich con insalata di pollo e verdure affettate sottili avevano un'aria troppo femminile. Agli uomini bastava una borsa termica con qualche birra, e una manciata di vermi.

E se era una domenica fortunata, un paio di fette di torta di patate dolci o di peacans fatta da mamma Russ.

Tutto questo era rimasto immutato per anni. C'erano stati ben pochi cambiamenti, giù al fiume. Il vecchio pesco era morto tre anni addietro, ma aveva prodotto una mezza dozzina di piante spontanee, che erano cresciute selvatiche finché il consiglio municipale aveva deciso di curarne un paio, le più promettenti, e tagliare tutte le altre.

Adesso i loro frutti, non ancora maturi, pendevano dai rami in attesa che i ragazzini venissero a divorare quelle palle verdi e dure facendosi venire il mal di pancia.

L'acqua scorreva lenta e silenziosa, come sempre, col vecchio salice maestoso che si incurvava per immergervi il pizzo verde delle sue fronde.

E di tanto in tanto, se si era abbastanza pazienti, qualche pesce si faceva convincere ad abboccare.

In caso contrario, nessuno stava peggio di quando avevano lanciato la lenza.

Gli anni avevano trasformato entrambi in due solidi cittadini, due pilastri di

responsabilità. Padri di famiglia con mutui e scartoffie di cui occuparsi. Quelle poche ore settimanali trascorse ad affogare vermi erano la loro dichiarazione di indipendenza.

A volte discutevano di politica, e siccome J.R. era un fedele repubblicano e Carl D. un altrettanto convinto democratico, quelle discussioni diventavano spesso enfatiche ed esplosive. Entrambi si godevano un mondo il conflitto. Altre domeniche, e a seconda della stagione, dalla politica si passava allo sport. Una partita di calcio delle superiori riusciva a intrattenerli appassionatamente per un paio d'ore.

Ma sempre più spesso, man mano che le loro vite si intersecavano, erano la famiglia, gli amici e la città a dominare le loro divagazioni, mentre la corrente lambiva la sponda e il sole filtrava tra gli alberi.

Ognuno dei due sapeva che avrebbe trovato nell'altro un buon ascoltatore, e che quello che si dicevano in riva al fiume sarebbe rimasto in riva al fiume. Tuttavia, c'erano circostanze in cui i confini della lealtà tra amici potevano farsi confusi. Sapendolo, Carl D. affrontò l'argomento scegliendo con cura le parole.

«Tra poco sarà il compleanno di Ida-Mae» esordì Carl D., parlando della moglie mentre apriva la sua seconda birra e studiava la superficie tranquilla dell'acqua. «Quella friggitrice elettrica che le ho regalato l'anno scorso ci crea ancora qualche problema.»

«Io te lo avevo detto.» J.R. prese una manciata di patatine dal sacchetto aperto in mezzo a loro. «Regalare a una donna qualcosa con una spina, vuol dire cercarsi guai.»

«Ma lei ne voleva una nuova. Continuava a lamentarsi che quella vecchia ormai funzionava male.»

«Non importa. Le donne non vogliono un attrezzo da cucina impacchettato con un bel nastro, come regalo. Quello che vogliono, è qualcosa di inutile.»

«Sai, mi fuma il cervello a forza di pensare a qualcosa di abbastanza inutile che le possa piacere. Forse potrei andare a trovare tua nipote, e farmi consigliare da lei.»

«Lì non puoi sbagliare. Tory ha fiuto per certe cose.»

«Ha sistemato quel negozio proprio bene. Certo che ci è voluto un mucchio di lavoro.»

«È sempre stata una gran lavoratrice. Una ragazza seria e con la testa sulle spalle. È difficile crederlo considerando da dove viene.»

Era l'apertura che Carl D. aspettava, ma continuò a procedere con cautela. Prese un'altra gomma da masticare ed eseguì il suo solito rituale, aprendo e ripiegando l'involucro. «Gli anni dell'infanzia non devono essere stati facili, per lei. Mi ricordo che da piccola non diceva mai una parola. Guardava solo, osservava tutto con quei suoi occhioni. Tuo cognato aveva le mani pesanti.»

«Lo so.» J.R. strinse le labbra. «Purtroppo allora ne ero all'oscuro. Non credo che avrebbe fatto una grossa differenza, ma preferirei aver saputo come stavano le cose.»

«Be', adesso lo sai. Lo stiamo cercando per quella storia giù ad Hartsville.»

«Non vedo l'ora che lo troviate e che abbia quello che si merita. Per quanto riguarda mia sorella, la sua vita è andata in malora comunque. Ma sapendolo dietro le sbarre, Tory potrebbe dormire sonni più tranquilli.»

«Sono contento di sentirtelo dire, J.R. In effetti, purtroppo, la situazione è anche

peggiore. E potrebbe pure avere delle conseguenze su di te.»

«Di che cosa stai parlando?»

«Di quello che è successo a Sherry Bellows.»

«Cristo, quello sì che è stato un brutto affare. Un brutto affare» ripeté J.R. scrollando solennemente il capo. «Di quelli che capitano nelle grandi città, non le solite cose che succedono qui. Una bella ragazza, come quella...» Si interruppe, con le spalle contratte, irrigidendosi mentre si girava a guardare in faccia Carl D. «Dio santo, pensi che Hannibal c'entri qualcosa?»

«Non dovrei parlartene. Il fatto è che ho passato buona parte della notte a pensarci. Ufficialmente dovrei tenermi tutto per me, ma non posso. Non me la sento. In questo momento, J.R., tuo cognato è in cima alla lista dei sospetti. Anzi, è l'unico.»

J.R. si alzò in piedi. Fece qualche passo lungo la riva del fiume, guardò al di là della sua stretta ansa. C'era silenzio, interrotto solo dal cinguettio di qualche uccello. Doveva sforzarsi, per sentire anche solo un'eco del traffico cittadino. Voleva sentirla, per collegare quel luogo solitario all'erba alta e bagnata e la corrente pigra alla vita frenetica di Progress.

«Non riesco a crederci, Carl D. Hannibal è un prepotente e un bastardo. Non riesco a pensare a una sola cosa positiva da dire sul suo conto, ma ammazzare quella ragazza... Dio santo, ammazzarla... No, non posso crederci.»

«Alle spalle ha una lunga storia di maltrattamenti alle donne.»

«Lo so. Lo so benissimo. Non voglio certo trovargli delle attenuanti. Ma c'è una bella differenza tra i maltrattamenti e l'omicidio.»

«Dopo un po', la differenza si fa sempre più sottile, specialmente se c'è qualche motivazione.»

«E che motivazione potrebbe aver avuto?» J.R. tornò indietro e si accovacciò, finché i loro occhi vennero a trovarsi alla stessa altezza. «Non la conosceva nemmeno, quella ragazza.»

«L'ha incontrata nel negozio di tua nipote lo stesso giorno che è stata uccisa. L'ha vista, le ha parlato, e a quanto pare Tory e lei erano le sole a sapere che lui era da queste parti. E non dico di non averci pensato fin dall'inizio, ma è stata proprio Tory a farmi puntare dritto su di lui.»

«Tory?»

«L'ho portata con me sulla scena.»

«La scena?» J.R. era perplesso, poi il suo sguardo si fece turbato. «La scena del crimine, vuoi dire. Oh Cristo, Carl D. Cristo santissimo, perché l'hai fatto? Perché le hai fatto passare un'esperienza come quella?»

«Tu non hai visto quella ragazza, J.R. Spero che tu non sia mai costretto a vedere niente del genere. Ma se ti succedesse, non mi rimprovereresti perché mi sto servendo di qualsiasi cosa possa aiutarmi a fare giustizia. È la seconda volta che io vedo una cosa così. Se avessimo ascoltato Tory la prima volta, forse non sarebbe successo di nuovo.»

«Di che cosa diavolo stai parlando? Non ci sono state altre donne violentate e uccise, a Progress.»

«No, la prima è stata una bambina.» Vide gli occhi di J.R. spalancarsi, e il sangue defluirgli dal viso. «La prima volta non è successo in città. Ma Tory era là. Proprio

come era qui adesso. E se mi dice che l'assassino di Sherry Bellows è lo stesso della piccola Hope Lavelle, io le credo.»

J.R. si ritrovò di colpo con la bocca secca. «È stato un vagabondo a uccidere Hope Lavelle.»

«Questo è quello che dice il rapporto. Quello che tutti abbiamo voluto credere. È quello che credeva l'ispettore Tate, e non sono in grado di provare che si sbagliava. Ma non è quello che penso io, e comunque non posso continuare a crederlo. Non cercherò di attribuire questo omicidio a qualcuno di passaggio. Oltretutto, ce ne sono state altre. Tory lo sa. L'FBI lo sa, e sta venendo qui. Lo cercheranno anche loro, J.R., vorranno parlare con Tory, e con sua madre, tua sorella. E con te.»

«Hannibal Bodeen.» J.R. si prese la testa tra le mani. «Questo ucciderà Sarabeth. La ucciderà.» Lasciò cadere le braccia. «Tornerà là. È là che andrà. Santo Dio, Carl D., andrà da Sari e...»

«Ho parlato con lo sceriffo di laggiù. C'è un uomo che sorveglia la casa e tiene d'occhio tua sorella.»

«Devo andarci io di persona. Convincerla a tornare qui.»

«Suppongo che se fosse mia sorella farei lo stesso. Verrò con te, così ti aiuterò con la polizia del posto.»

«Posso fare da solo.»

«Lo so.» Carl D. annuì, mentre cominciava a riporre gli attrezzi da pesca. Aveva percepito la collera, il risentimento. Se lo aspettava. «Ma vengo lo stesso. Ho bisogno di parlare con tua sorella, e vorrei farlo prima che quelli dell'FBI arrivino lì e mi portino via questo maledetto caso.»

«Vieni come poliziotto, o come amico?»

«Sono l'uno e l'altro. Sono tuo amico da molto più tempo, ma sono l'uno e l'altro.» Si mise la canna da pesca in spalla e guardò J.R. negli occhi. «Vorrei rimanere tutt'e due le cose. Se per te è lo stesso, andremo con la mia auto. Risparmieremo tempo.»

Con uno sforzo non indifferente, J.R. inghiottì le parole che sapeva sarebbero rimaste in sospeso tra loro. Accennò un sorriso tirato e privo di allegria. «Lo risparmieremo se accendi la sirena e guidi come un uomo, invece che come una vecchietta.»

Il sollievo tolse dal cuore di Carl D. parte del peso che lo opprimeva. «Magari faccio come dici, per un pezzo di strada.»

Anche Cade stava facendo un grosso sforzo per trattenere la collera, e controllare le parole. Ogni volta che pensava al rischio idiota che sua sorella e Tory avevano corso la sera prima, diventava furioso.

Prediche, minacce e recriminazioni lo avrebbero liberato in parte dalla tensione, ma non avrebbero dato nessun risultato. E lui non era tipo da sprecare tempo in modo inconcludente. Sapeva esattamente dove voleva arrivare, e non gli restava che scegliere la via migliore.

La velocità non era un fattore essenziale, perciò decise di prendere tempo.

Era un pezzo che non si concedeva una domenica mattina senza far niente. Il miglior modo per iniziarla, a suo avviso, era trattenere Tory a letto il più a lungo possibile. Quanto a questo, bastava immobilizzarla e mordicchiarla come e dove

preferiva, finché non fosse entrata nello spirito giusto. E aveva anche il vantaggio di fargli smaltire anche un po' di rabbia.

Preparò lui la colazione, perché aveva fame e perché sapeva che Tory, se fosse dipeso da lei, avrebbe preso solo una seconda tazza di caffè. Portò la conversazione su argomenti generali. Libri, film, arte. Avevano la fortuna di avere gusti in comune. Cade non lo considerava essenziale, ma era piacevole, una sorta di beneficio supplementare.

Aveva notato lo sguardo di Tory volgersi in continuazione verso la finestra, scrutando fuori, ma non pensava che lei se ne fosse accorta.

Non c'era nulla che gli sfuggisse di Tory. Le mani nervose che cercava di tenere occupate, il modo in cui si interrompeva di colpo e restava in silenzio come se si stesse sforzando di percepire un cambiamento di ritmo nei suoni all'esterno. Il suo trasalire quando lui fece sbattere la porta uscendo in giardino per raggiungerla mentre era intenta a curare i fiori.

La voce di Tory, il suo viso, rimasero assolutamente tranquilli per tutta la mattina. E già questo lo faceva infuriare. Non voleva condividere il suo stato d'animo con lui. Continuava a tenere una parte di sé isolata e ben separata. Sua madre, pensò uscendo nel portico e osservando la testa china di Tory, aveva sempre tenuto una parte di sé isolata e separata da lui. Non c'era niente che potesse fare, che fosse mai riuscito a fare, per avvicinarsi a sua madre.

Ma con Tory ci sarebbe riuscito, accidenti.

«Vieni con me, facciamo un giro.»

«Un giro?»

La fece rialzare. «Ci sono alcune cose che devo controllare. Tienimi compagnia.»

«Ho parecchio da fare anch'io. Va' pure.»

«È domenica.»

«Lo so benissimo. E domani, pensa un po', è lunedì. Aspetto delle consegne, compresa una della Lavelle Cotton. Ho un mucchio di pratiche...»

«Che possono aspettare fino a domani.» Mentre parlava, le sfilò i guanti da giardinaggio. «C'è una cosa che voglio farti vedere.»

«Cade, non sono in condizioni di andare da nessuna parte. Non ho nemmeno la borsetta.»

«Oh, non ti servirà» disse trascinandola verso l'auto.

«Questa è un'osservazione che solo un uomo può fare» sbottò mentre Cade praticamente la infilava a forza in macchina. «Lascia almeno che vada a darmi una pettinata.»

Lui le tolse il cappello e lo gettò sul sedile posteriore. «I tuoi capelli vanno benissimo.» Si sedette al volante prima che lei potesse trovare un'altra scusa. «Se ti si scompigliano col vento, sarai ancora più sexy.»

Prese gli occhiali da sole dal cruscotto, li inforcò, e innestò la retromarcia. «E sì, anche questa è un'osservazione che solo un uomo può fare.» Svoltò sulla strada asfaltata, e accelerò. «Sei davvero carina, quando ti arrabbi.»

«Allora in questo momento devo essere uno schianto.»

«Proprio così, tesoro. A ogni modo, mi piaci qualunque sia il tuo umore. Un bel vantaggio, no? Da quanto tempo ci conosciamo, Tory?»

Lei tratteneva i capelli all'indietro con una mano. «Complessivamente? Da circa vent'anni, credo.»

«No. Ci conosciamo da circa due mesi e mezzo. Prima sapevamo che esistevamo, ci incrociavamo. Forse abbiamo avuto qualche motivo occasionale per pensare all'altro, o farci qualche domanda. Ma è poco più di un paio di mesi che ci conosciamo. Vuoi sapere che cosa ho scoperto su di te, in questo periodo?»

Tory non riusciva a capire bene quale fosse l'umore di Cade. Il tono era spensierato, l'espressione rilassata, ma c'era sotto qualcosa. «Non sono sicura di volerlo sapere.»

«Ecco, questa è appunto una di quelle cose. Victoria Bodeen è una ragazza prudente. È difficile che salti alla cieca, e prima di agire riflette a lungo. Non concede la sua fiducia facilmente. Nemmeno a se stessa.»

«Se salti alla cieca, diminuisce le tue probabilità di atterrare intero.»

«Questa è un'altra. Logica. È una ragazza prudente e logica. A qualcuno potrebbe sembrare una combinazione piuttosto comune, perfino poco interessante. Ma solo perché evidentemente non hanno considerato tutto l'insieme. Non hanno incluso la determinazione, l'intelligenza, il senso dell'umorismo, la gentilezza. I più avranno trascurato anche il calore, tanto più prezioso perché manifestato molto di rado. Il tutto racchiuso, a volte anche troppo saldamente, in una confezione molto gradevole.»

Svoltò in un viottolo, rallentando.

«Un'analisi completa.»

«Oh, per ora abbiamo solo grattato la superficie. Sei una donna complessa e affascinante. Complicata e difficile. Che esige attenzione proprio perché non ne pretende. Tu metti a dura prova l'orgoglio di un uomo, non chiedendogli mai un accidente di niente.»

Lei non disse nulla, ma aveva intrecciato le dita, segno inequivocabile di tensione. Adesso aveva sentito la collera nella sua voce, ma solo la punta che affiorava.

«Da qui possiamo andare a piedi.»

Fermò l'auto e scese. Da una parte e dall'altra si estendevano i campi di cotone, con i filari che si susseguivano come file di soldati in marcia. Sentiva odore di terra e di letame e di calore, odori pungenti, forti e dolciastri. Il terreno doveva essere stato lavorato di recente.

Perplessa, non sapendo cosa ci facessero lì né perché ci fossero venuti, lo seguì tra i filari, con le giovani piante che le sfioravano le gambe ricordandole l'infanzia.

«Non è piovuto molto» disse Cade. «Abbastanza, ma non molto. Noi però non abbiamo bisogno di irrigare quanto gli altri. Il terreno trattiene meglio l'acqua, quando non è saturo di prodotti chimici. Trattalo secondo natura e prospererà secondo natura. insisti per modificarlo, costringilo a produrre in base alle tue aspettative, e richiederà sempre di più anche solo per tirare avanti. Tra un paio di mesi, le capsule si apriranno.»

Si accovacciò, togliendosi gli occhiali da sole e agganciandoli alla camicia prima di sollevare con la punta di un dito una capsula chiusa. «Mio padre avrebbe usato un sistema di regolazione per rallentare la crescita, e del defogliante per eliminare le foglie. Questo è il sistema che conosceva lui, ed è così che facevano tutti. Se cominci

a fare le cose in modo diverso, alla gente non piace. Devi dimostrare qualcosa alla gente. Devi essere disposto a farlo.» Si rialzò e la guardò negli occhi. «Cos'altro ti devo dimostrare, Tory?»

«Non so di cosa tu stia parlando.»

«Da quello che ho capito, la maggior parte delle persone ti ha sempre trattata in un certo modo. Era il solo che conoscevi, era così che facevano tutti. A me sembra di avere agito in modo diverso.»

«Ce l'hai con me.»

«Oh sì, ce l'ho con te. Arriveremo anche a questo. Ma per il momento ti sto chiedendo cosa vuoi da me. Che cos'è che vuoi esattamente.»

«Io non voglio niente, Cade.»

«Porca miseria, questa è proprio la risposta più sbagliata che potevi darmi.» Quando lui si allontanò, lei lo rincorse.

«Perché è sbagliata? Perché dovrei volere qualcos'altro da te, o che tu sia chissà cosa, faccia chissà cosa, se sono più felice con te, così come sei, di quanto lo sia mai stata?»

Lui si fermò e si voltò a guardarla. Il sole batteva spietato sui campi. Sentì il calore sommergerlo, invaderlo. «Questo è un primo passo. Dirmi che ti rendo felice. Ma adesso ti dico che cosa c'è di sbagliato. Io voglio delle cose da te, e tra noi non potrò mai funzionare, se le richieste sono tutte da una parte sola. Nessuno di noi due potrà essere felice per molto tempo, in questo modo.»

Il dolore la colpì allo stomaco come un pugno, risalì al cuore. «Vuoi che ci lasciamo. Io non...» Le mancò il fiato, e la voce le si ruppe. Le lacrime le inondarono gli occhi, brucianti. «Non puoi...» Indietreggiò, non trovando le parole. «Mi dispiace.»

«È un bene che ti dispiaccia, solo per averlo pensato.» Ignorò le sue lacrime e strinse le palpebre, calcolando la mossa successiva. «Ti ho detto che ti amo. Credi che possa smettere solo perché è faticoso? Ti ho portata qui per mostrarti che finisco le cose che comincio, che quello che mi appartiene ha diritto a tutto quello che posso dargli. Tu mi appartieni.» La afferrò per le braccia, costringendola ad alzarsi sulle punte dei piedi. «Sono stufo di aspettare che tu te ne renda conto. Ho cura di quello che è mio, Tory, ma mi aspetto qualcosa in cambio. Ti ho detto che ti amo. Dammi qualcosa in cambio.»

«Ho paura di quello che provo per te. Lo capisci, questo?»

«Forse potrei, se mi dicessi che cosa provi per me.»

«Troppo.» Chiuse gli occhi. «Tanto che non riesco a immaginare la mia vita senza di te. Non voglio avere bisogno di te.»

«E naturalmente per gli altri è facile avere bisogno di qualcuno.» La scrollò, facendole aprire gli occhi. «Ti amo, Victoria, e questo mi ha fatto passare dei pessimi momenti.» Le premette le labbra sulla fronte. «Ma non tornerei indietro nemmeno se potessi.»

«Io voglio fare le cose con calma.» Gli appoggiò la guancia sul petto, fece un piccolo sorriso vedendo che si toglieva gli occhiali da sole e li gettava a terra. «Voglio solo fare le cose in modo normale.»

«Perché pensi che sia normale essere calmi, quando si è innamorati? Io non sono

affatto calmo.» Le accarezzò i capelli. «Mi ami, Tory?»

«Sì. Credo...»

Lei lo strinse più forte, aggrappandosi a lui.

«Di' solo sì.» Le tirò i capelli finché alzò il viso. «Soltanto sì» mormorò, e le coprì le labbra con le sue. «Dillo un po' di volte, così ci facciamo l'abitudine. Mi ami?»

«Sì.» Con un sospiro tremante, gli allacciò le braccia intorno al collo.

«Va già meglio. Mi ami, Tory?»

Questa volta lei rise. «Sì.»

«Quasi perfetto.» Le sfiorò le labbra, le sentì disponibili. «Vuoi sposarmi, Tory?»

«Sì.» Aprì gli occhi battendo le palpebre ed ebbe uno scatto. «Che cosa hai detto?»

«Prenderò per buona la prima risposta.» La sollevò da terra, chiudendole la bocca con un bacio mentre era ancora stordita e senza fiato.

«No. Lasciami giù. Fammi riflettere.»

«Mi dispiace, ho paura che tu abbia saltato alla cieca. Adesso ti arrangi.»

«Sai bene che era un imbroglio.»

«Una manovra» la corresse lui, riconducendola verso l'auto. «Assolutamente riuscita, anche se sono io a dirmelo.»

«Cade, il matrimonio non è qualcosa su cui scherzare, e io non ci ho mai pensato nemmeno lontanamente.»

«Allora dovrai sbrigarti a pensarci. Se vuoi un matrimonio in grande stile, possiamo aspettare fino a quest'autunno, dopo il raccolto.» La fece entrare nell'auto. «Ma se lo preferisci intimo, come piacerebbe a me, il prossimo fine settimana mi andrebbe benissimo.»

«Smettila. Smettila, insomma. Non ti ho detto di sì.»

«Oh, lo hai detto eccome.» Saltò in auto accanto a lei. «Adesso puoi anche tirarti indietro, strepitare, girarci intorno, ma resta il fatto che io ti amo, e che tu mi ami. Il matrimonio è la nostra meta naturale. Siamo fatti così, Tory. Io voglio una vita con te. Una famiglia con te.»

«Una famiglia.» Quel pensiero le gelò il sangue. «Non capisci che è proprio quello il motivo... Oh Dio, Cade.»

Lui le prese il viso tra le mani. «La nostra famiglia, Tory. Quella che formeremo insieme apparterà solo a noi.»

«Sai bene che niente è mai così semplice.»

«Non ho detto che lo sia. Una cosa giusta non è per forza anche semplice.»

«Non è il momento, Cade. Stanno accadendo troppe cose, intorno a noi.»

«Proprio per questo è il momento giusto.»

«Ne discuteremo razionalmente più tardi» gli disse lui mentre guidava sullo sterrato. «Quando la testa avrà smesso di girarmi.»

«Benissimo. Parleremo di tutto quello che vorrai.» Arrivato in fondo al viottolo, svoltò a sinistra. Immediatamente, Tory si drizzò sul sedile, con lo stomaco in subbuglio.

«Dove stai andando?»

«A Beaux Rêves. Devo prendere una cosa.»

«Non voglio venirci. Non posso.»

«Certo che puoi.» Le mise una mano sulle sue. «È una casa, Tory. Solo una casa.

Ed è casa mia.»

Il petto le faceva male, e aveva le palme sudate. «Non sono ancora pronta. E a tua madre non piacerà. È la casa di tua madre, Cade.»

«È casa mia» la corresse lui freddamente. «E sarà casa nostra. Mia madre dovrà abituarsi.»

Come avrebbe dovuto fare anche Tory, rifletté.

Era una casa splendida, pensò Tory. Non certo lussuosa ed elegante come le incantevoli vecchie residenze di famiglia di Charleston, con le loro linee morbide e la loro grazia femminile. Ma era vibrante, originale e poderosa. Da bambina, le sembrava un castello. Un luogo pieno di sogni e bellezza, di grandissimo impatto emotivo.

Quelle poche volte in cui aveva osato mettervi piede, si era guardata intorno a bocca aperta, abbassando la voce fino a sussurrare, come un pagano che entri di nascosto in una cattedrale.

Ci era stata raramente, troppo timida e spaurita per affrontare la silenziosa disapprovazione di Margaret Lavelle. E ancora troppo giovane per proteggersi da quelle frecce acuminate che erano i pensieri di Margaret.

Ma aveva visto e annusato e toccato ogni stanza attraverso Hope.

Conosceva la vista che si godeva da ogni finestra, la sensazione del marmo e del legno sotto i piedi. Sentiva l'odore che pervadeva l'ufficio della torre, quel cocktail mascolino di cuoio, bourbon e tabacco.

«Papà.»

Adesso non poteva permettersi di vedere attraverso gli occhi di Hope, di lasciarsi attirare, assorbire in quel modo. Doveva vedere coi propri occhi. Attraverso il presente.

La casa era stupefacente come la prima volta che l'aveva vista. Stupefacente e fiera, si stagliava contro il cielo, con quelle torri che si innalzavano come una sfida. Beaux Rêves. Sì, era esattamente questo. Bei sogni, con fiori sparsi ai suoi piedi come un'offerta e vecchi alberi maestosi che la affiancavano come sentinelle.

Per alcuni preziosi momenti, Tory scordò che l'ultima volta che l'aveva vista era venuta zoppicando lungo il viale con l'orrore negli occhi e la morte nel cuore.

«Non cambia mai» mormorò.

«Che cosa?»

«Qualsiasi cosa le succeda intorno, o perfino al suo interno, rimane la stessa. C'è qualcosa di magico, in questa casa.»

Lui fu colpito dal piacere che mostrava parlando di casa sua. «I miei antenati avevano una forte personalità, e fantasia da vendere. Due caratteristiche fondamentali, per costruire una casa.» Fermò l'auto, spense il motore. «Entra, Victoria.»

Il sorriso che le curvava inconsapevolmente le labbra svanì. «Tu vai in cerca di guai.»

Lui scese dall'auto, girò intorno al cofano e le aprì la portiera. «Sto solo invitando in casa mia la donna che amo.» Le prese la mano e la fece scendere. Questo le rammentò che per quanto fosse gentile nei modi, Cade era altrettanto ostinato. «Se ci saranno guai, li affronteremo.»

«Per te è più facile. Appoggi su basi solide, come questa casa. Io ho sempre camminato su un pantano, perciò devo stare attenta a dove metto i piedi.» Lo guardò.

«È così importante per te, farmi fare questo passo?»

«Sì.»

«Bene. Ricordatene, se mi vedrai sprofondare.»

Salirono i gradini della veranda. Tory ricordò le volte in cui si era seduta lì con Hope, a fare il gioco dei cinque sassetti o a studiare una delle loro mappe del tesoro. Alti bicchieri colmi di limonata e imperlati di umidità. Biscotti con la glassa. Profumo di rose e di lavanda.

L'immagine le entrava e le usciva dalla mente. Due ragazzine, braccia e gambe brunte dal sole, le teste chine e accostate. Segreti sussurrati anche se non c'era nessuno ad ascoltare.

«Avventura» disse piano Tory. «Era quella la nostra parola d'ordine. Quante avventure avremmo dovuto vivere.»

«Adesso saremo noi, a viverle.» Le sollevò una mano per baciargliela. «Lei ne sarebbe felice, non credi?»

«Sì, credo di sì. Anche se non era troppo entusiasta dei ragazzi.» A quel ricordo Tory riuscì perfino a sorridere, mentre lui le apriva la porta. «Sono noiosi e stupidi.» Il cuore le batteva troppo in fretta, e l'atrio grandioso col suo incantevole pavimento di marmo verde si aprì davanti a lei come un baratro. «Cade.»

«Fidati di me» disse lui, e la spinse dentro.

L'aria era fresca. Era sempre fresca e profumata. Ricordava ancora il contrasto col calore soffocante di casa sua, come le fosse sembrata quasi una magia che gli odori della cucina qui non ammorbassero mai l'aria.

E ricordò di essersi già trovata lì con Cade, quasi esattamente in quel punto. «Eri alto, per essere ancora un ragazzino.» Si sforzò di mantenere ferma la voce. «Mi sembravi così alto, e così bello. Il principe nel suo maniero. Lo sei ancora. Non è cambiato quasi niente, qui.»

«Le tradizioni sono sacre, per i Lavelle. Ci vengono inculcate fin dalla nascita. Sono allo stesso tempo un conforto e una gabbia. Vieni in salotto, ti preparo qualcosa di fresco da bere.»

Non le era permesso entrare in salotto, fu sul punto di dire. Se passava da dietro, poteva sedersi in cucina. Lilah le offriva del tè ghiacciato o una Coca-Cola, un biscotto o qualche altra piccola ghiottoneria. E se l'aiutava a fare qualche lavoretto, un quarto di dollaro da mettere nel barattolo di vetro sotto il letto.

Ma non le era permesso entrare nelle stanze della famiglia.

Con uno sforzo, bloccò le vecchie immagini che tentavano di farsi strada, e si concentrò sul presente. I primi gigli erano fioriti, e ce n'era un vaso colmo su un delizioso tavolino sistemato sotto la curva della scala.

Il loro profumo era inequivocabilmente femminile. Accanto al vaso, c'erano candele bianche affusolate in candelabri di un azzurro vivace. Non erano state mai accese, ed erano intatte, immacolate, perfette.

Come una fotografia, pensò. Ogni oggetto, ogni disposizione invariati come se ogni cosa fosse rimasta così, esattamente così, per anni. E adesso lei faceva il suo ingresso nell'immagine.

Proprio in quel momento, Margaret apparve in cima alle scale.

«Kincade.» La sua voce era dura, tagliente. La mano che teneva la ringhiera

avrebbe voluto tremare, ma lei non lo permise. A testa alta, scese fino a metà della scala. «Vorrei parlarti.»

«Certo.» Conosceva quel tono, quell'atteggiamento, e non si curò di mascherare la propria reazione dietro un sorriso cortese. «Sto accompagnando Tory in salotto. Perché non ti unisci a noi?»

«Preferisco parlarti in privato. Vieni di sopra, per favore.» Fece per voltarsi, sicura che l'avrebbe seguita.

«Temo che dovrai aspettare» disse lui in tono gentile. «Ho un'ospite.»

Lei si fermò bruscamente, voltando la testa di scatto proprio mentre Cade faceva entrare Tory in salotto.

«Cade, non farlo.» La tensione, le lame dell'ostilità cominciavano già a pugnalarla. «Non ce n'è motivo» disse Tory.

«Ce n'è uno fondamentale. Che cosa preferisci? Sono sicuro che Lilah ha del tè ghiacciato in cucina, e qui dovrebbe esserci dell'acqua brillante.»

«Non voglio niente. Non usarmi come un'arma, non è giusto.»

«Tesoro.» Si chinò a baciarle la fronte. «Non sto facendo niente del genere.»

«Come osi?» Margaret era ferma sulla soglia, il viso pallido e determinato, un turbine di collera negli occhi. «Come osi sfidarmi in questo modo, e con questa donna? Credevo di essere stata chiara. Non la voglio, in casa mia.»

«Forse sono io a non essere stato chiaro.» Cade si avvicinò a Tory, posandole una mano sulla spalla. «Tory è con me, e qui è la benvenuta. E mi aspetto che i miei ospiti vengano trattati con cortesia.»

«Visto che insisti per avere questa conversazione con lei presente, non vedo alcuna ragione per fingere cortesia o buone maniere.»

Con l'ingresso di Margaret, il quadro era cambiato. La scena, pensò Tory, era immutabile. Solo gli attori si alternavano.

«Sei libero di andare a letto con chi vuoi. Non posso certo impedirti di passare il tuo tempo con quella donna o di far nascere dei pettegolezzi su te e su questa famiglia. Ma non porterai la tua squaldrina sotto il mio tetto.»

«Sta' attenta, mamma.» La voce di Cade era pericolosamente tranquilla. «Parli della donna che sto per sposare.»

Come se l'avesse schiaffeggiata, Margaret indietreggiò barcollando. Il sangue le affluì al viso, chiazze le guance. «Hai perso la testa?»

Dove sono le mie battute? si chiese Tory. Sicuramente devo averne qualcuna, in questa commedia improbabile. Perché non riesco a ricordarle?

«Non sto chiedendo la tua approvazione. Mi dispiace che tutto questo ti turbi, ma dovrai adattarti.»

«Cade.» Tory ritrovò la voce, già arrochita per la mancanza d'uso. «Sono sicura che tua madre preferirebbe parlarti in privato.»

«Non ho bisogno della tua imbeccata» la apostrofò Margaret. «Capisco di avere atteso troppo. Se insisti su questa strada, con questa donna, rischi di perdere Beaux Rêves. Userò tutta la mia influenza per convincere il consiglio di amministrazione della Lavelle Cotton a rimuoverti dalla carica di presidente.»

«Puoi provarci» disse lui con serenità «ma non ci riuscirai. Mi opporrò a ogni tua mossa, e sono in vantaggio. E anche se tu riuscissi a minare la mia posizione nello

stabilimento, cosa di cui dubito, non puoi toccare la tenuta.»

«È questa la tua gratitudine? È tutta opera sua.» I tacchi di Margaret risuonarono sul duro legno del pavimento, mentre si scagliava in avanti. Cade si limitò a fare un passo di lato, frapponendosi tra Tory e la madre.

«No, è opera mia. Prenditela con me.»

«Ma guarda qui che bella compagnia.» Faith entrò con passo tranquillo, seguita da Bea. Gli occhi le brillavano per l'eccitazione, e aveva un sorriso malizioso. «Ciao, Tory, come sei carina! Che ne dici di un po' di vino?»

«Ottima idea, Faith. Versa un po' di vino a Tory. Prenditela con me» ripeté Cade a Margaret.

«Stai disonorando la tua famiglia, e il ricordo di tua sorella.»

«No, sei tu a farlo. È disonorevole incolpare un bambino della morte di un altro. Trattare una ragazza senza colpa con tanto disprezzo e tanta crudeltà per sfogare il proprio dolore e far tacere i propri rimorsi. Mi dispiace che tu non sia mai riuscita a guardare oltre, e vedere i figli che ti erano rimasti, la vita che avresti potuto avere al di fuori di quella torre d'avorio in cui ti sei rinchiusa.»

«È così che parli a tua madre?»

«Ho già provato in tutti i modi possibili. Se hai agito così per proteggere te stessa, non ti biasimo. Se vuoi continuare a vivere come hai fatto in questi diciott'anni, è una tua scelta. Ma Faith e io abbiamo le nostre vite. E io intendo trascorrere la mia con Tory.»

«Be', congratulazioni.» Faith alzò il bicchiere che aveva appena riempito, e lo scolò d'un fiato. «Credo che dovremmo brindare a champagne. Tory, lascia che sia la prima a darti il benvenuto in questa famiglia felice.»

«Sta' zitta, tu» sibilò Margaret, senza ottenere dalla figlia altro che una scrollata di spalle. «Credi che non sappia perché stai facendo questo?» disse a Cade. «Per farmi un dispetto. Per punirmi di torti immaginari. Sono tua madre, e come tale ho sempre fatto del mio meglio per te fin dal giorno in cui sei nato.»

«Lo so bene.»

«Deprimente, vero?» mormorò Faith. Cade si limitò a guardarla, scrollando il capo.

«Non ho motivo di farti un dispetto, o di punirti. Tu non c'entri, mamma. Faccio tutto questo non contro di te, ma per me. Perché è successo un miracolo, nella mia vita: Tory è tornata a farne parte.»

Prese di nuovo la mano di Tory, e sentendo che era gelida, l'attirò a sé. «E ho scoperto di avere delle capacità che non sospettavo neanche. Sono capace di amare qualcuno, e voglio fare del mio meglio per la donna che amo. Dei due, sono io a guadagnarci. Lei non ci crede, non ci crederà nemmeno dopo quello che è successo qui oggi. Ma io lo so, e intendo fare tesoro di questa consapevolezza.»

«Entro domani, il giudice Purcell avrà redatto il mio nuovo testamento. Non vi lascerò un centesimo.» Indirizzò verso Faith il suo sguardo furioso. «Nemmeno un centesimo, mi hai capita? A meno che tu non ti schieri dalla mia parte adesso. Non hai nessun motivo per allearti con questa arrampicatrice sociale» disse a Faith. «Farò in modo che tu abbia la tua parte, e quella di Cade, compreso il valore di mercato delle tue quote della casa della palude e dell'immobile di Market Street.»

Faith contemplò il bicchiere. «Mm. E a quanto ammonterebbe questo valore di mercato?»

«Circa centomila dollari» disse Cade. «Non saprei dirti quanto potrebbe valere tutta la mia quota ereditaria delle proprietà della mamma, ma credo che sia una somma a sette cifre.»

«Oooh.» Faith increspò le labbra. «Ma pensa. E così tutto questo diventerebbe mio, se solo gettassi Cade in pasto ai lupi, per così dire, e facessi come vuoi tu.» Fece un momento di pausa. «Mamma, quando mai ho fatto come volevi tu?»

«La tua sarebbe una mossa saggia, se ci riflettessi bene.»

«Seconda domanda: quando mai ho agito con saggezza? Vuoi del vino, Cade, o preferisci una birra?»

«Non ti farò questa offerta una seconda volta» disse Margaret freddamente. «Se insistete con questa farsa, lascerò questa casa, e d'ora in poi non avremo più niente da dirci.»

«È un peccato, mamma.» La voce di Cade si mantenne calma. «Spero che col tempo cambierai idea.»

«E così preferisci lei alla tua famiglia? Al tuo stesso sangue?»

«Senza un attimo di esitazione. Mi dispiace che tu non abbia mai provato lo stesso sentimento per qualcuno. Altrimenti, non mi avresti fatto questa domanda.»

«Ti rovinerà.» Ricomponendosi, Margaret guardò Tory. «Tu ti credi furba. Pensi di aver vinto, ma ti sbagli. Alla fine ti vedrà per quello che sei, e resterai con un pugno di mosche.»

Le parole erano lì, sulle labbra, in attesa solo di essere dette. «Lui mi vede già per quello che sono. È questo il mio miracolo, signora Lavelle. Non lo costringa a scegliere tra noi due, la prego. Non costringa tutti noi a vivere con questa pena.»

«Già una volta uno dei miei figli ha scelto te, e l'ha pagata cara. Adesso me ne porti via un altro. Farò i preparativi per andarmene immediatamente» disse a Cade. «Abbi almeno la decenza di tenerla lontana da me finché sarò pronta.»

«Ma bene.» Faith si versò un altro bicchiere di vino mentre la madre si allontanava. «Finalmente succede qualcosa.»

«Faith!»

«Oh, non guardarmi in quel modo» disse lei, respingendo in anticipo le obiezioni di Cade. «Immagino che nessuno di voi due si sia divertito, ma io sì. Moltissimo. Se l'è cercata, Dio sa se non è così. Prendi.» Mise il bicchiere in mano a Tory. «Hai l'aria di averne bisogno.»

«Va' a parlarle, Cade. Non puoi lasciare le cose così.»

«Se ci prova, perderò tutto il rispetto e l'ammirazione che ho appena cominciato a provare per lui.» Alzandosi in punta di piedi, Faith lo baciò su una guancia. «Sembra che non ce l'abbia fatta a rovinarci tutti e due, dopo tutto.»

Lui le prese la mano, e la trattenne tra le sue. «Grazie.»

«Figurati, caro, è stato un piacere.» Reggendo in alto il bicchiere, sprofondò in una poltrona, e fece un gran sorriso quando Bea le saltò in grembo. «Quanto a me, ho intenzione di festeggiare.»

«Che cosa? Il fatto che Cade intenda sposarmi, o l'infelicità di tua madre?»

Faith inclinò la testa per studiare Tory. «Io riuscirei a fare una cosa e l'altra, ma è

evidente che tu non ci riesci. Sei troppo sensibile, troppo buona. Mia madre non lo ammetterebbe mai. Un'altra cosa da festeggiare» decise, e sorseggiò il suo vino.

«Questo tuo atteggiamento è sgradevole, sai, Faith» mormorò Cade.

«Oh, lasciami gongolare un po', eh? Non tutti sono anime superiori come voi due. Santo cielo, siete davvero bene assortiti. Chi lo avrebbe mai detto? Sono davvero felice per voi. È vero, pensate un po'. Credo di sentirmi perfino un po' commossa.»

«Risparmiaci questo sentimentalismo imbarazzante.» Spazientito, Cade si girò verso Tory, le fece scorrere le mani lungo le braccia, poi le trattenne un attimo i polsi. «Devo prendere una cosa nel mio ufficio, poi ce ne andremo. Puoi aspettarmi qui?»

«Cade, va' a parlare con tua madre.»

«No.» La baciò dolcemente. «Torno subito.»

«Bevi quel vino» le suggerì Faith, quando furono sole. «Ti farà riprendere un po' di colore.»

«Non ho voglia di bere.» Tory posò il bicchiere, e andò alla finestra. Non vedeva l'ora di essere di nuovo fuori, dove avrebbe potuto respirare.

«Se insisti con quell'aria afflitta, riuscirai solo a rovinare la gioia di Cade. Ha fatto tutto questo perché ti ama.»

«E tu perché lo hai fatto?»

«Bella domanda. Un anno fa, accidenti, anche solo un mese fa, avrei potuto accettare la proposta di mia madre. È un bel po' di denaro, e scialacquarlo è la mia passione.»

«No, non lo avresti mai fatto, e ti dirò perché.» Tory si voltò a guardarla. «In primo luogo, non avresti accettato per il piacere di sbatterglielo in faccia, in secondo luogo, cosa molto più importante, non lo avresti fatto per Cade. Perché gli vuoi bene.»

«Sì, gliene voglio, e le dimostrazioni d'affetto non vengono spontanee a nessuno dei due. A questo ha pensato mia madre.»

«Dai sempre a lei la colpa di tutto?»

«No, solo quando ce l'ha. Io mi sono incasinata un bel po' la vita da sola. Ma Cade no. Lui non ha mai fatto del male a se stesso, né agli altri. Gli voglio un bene dell'anima.»

Sorpresa, Tory la guardò. Gli occhi di Faith brillavano ancora, ma erano pieni di lacrime.

«Lui non le ha detto quelle cose per ferirla, ma perché erano vere. Io sì, lo avrei fatto per ferirla. Se vuoi, puoi essere dispiaciuta per lei ma non aspettarti da me niente del genere. Lui ha una possibilità, con te, e voglio che la colga.»

«Perché non gliel'hai detto?»

«Lo sto dicendo a te. Vedo cosa prova per te, e vorrei che capitasse anche a me. Non per diventare una persona migliore, mi piaccio così come sono. Ma se qualcuno diventa così importante...» Studiò il vino nel bicchiere, la luce che lo attraversava accendendolo di riflessi. «Se qualcuno diventa così importante, non può non sottrarti qualcosa.» Guardò Tory. «Non è così?»

«Sì, è così. Ma comincio a pensare che sia qualcosa che non ti serve più. Non se qualcuno ricambia il tuo amore.»

«Interessante. Un argomento su cui meditare.» Guardò Cade che rientrava nella stanza. «Penso che adesso vogliate rimanere soli.»

«Sì.»

«Allora Bea e io ci togliamo di torno, vero, piccola?»

Diede un colpetto col naso sul muso della bestiola, e la rimise a terra. «Anzi, credo che uscirò e me ne starò alla larga finché le acque non si saranno calmate.» Passando accanto a Cade, gli sfiorò una guancia. «Ti suggerirei di fare lo stesso.»

«Non ancora.» Attese finché udì la porta richiudersi alle spalle della sorella, poi tese una mano a Tory. «Voglio darti una cosa, e voglio farlo qui. Possiamo considerarlo come un cerchio che si chiude.»

«Cade, è stato difficile per te, per tutti voi. Io...»

«No, non è vero. Ed è fatta. Per noi comincia tutto adesso.» Prese un astuccio dalla tasca, lo aprì. Il diamante catturò la luce del sole, facendola esplodere in mille riflessi. «Apparteneva a mia nonna, e lei lo ha lasciato a me.»

Il panico la soffocò. «Ti prego, no.» Cercò di ritirare la mano, ma lui le trattenne saldamente le dita tra le sue.

«Me lo ha lasciato» ripeté «sperando che un giorno lo avrei dato alla donna che intendevo sposare. Non l'ho mai dato a Deborah, non mi è neppure mai venuto in mente di darglielo. Era chiaro che lo tenevo per un'altra. Che aspettavo un'altra. Guardami dentro, Tory.»

«Sta succedendo tutto così in fretta. Dovresti prenderti più tempo.»

«Vent'anni o due mesi, il tempo non è mai stato importante per noi. Se non riesci a credere a quello che ti dico, a fidarti, se non basta a rassicurarti, guarda cosa provo.» Le prese la mano e se la mise sul cuore. «Guarda dentro di me, Tory.»

Lei non riuscì a rifiutare, o a resistere. E il suo calore la penetrò. Calore, e forza. E speranza. Il cuore di Cade batteva regolare sotto il palmo della sua mano, gli occhi di lui non si distolsero un solo momento dai suoi. Fiducia, pensò. Le stava consegnando tutto se stesso. Doveva essere lei a fare il passo successivo.

«Vorrei che anche tu potessi guardarmi dentro, perché non so come dirti cosa provo. Sono spaventata, perché quello che sento è forte. Non volevo innamorarmi di nuovo. Ma non sapevo che potesse essere così diverso. Non sapevo che avresti potuto essere tu. Sei così equilibrato, Cade.» Sorridendo, alzò una mano per passargliela tra i capelli. «Mi dai una tale sicurezza.»

«Sposami.»

«Oh Dio.» Fece un respiro profondo, dovette farne un secondo. «Sì.» Abbassò lo sguardo, mentre lui le infilava al dito l'anello. «È bellissimo. Mi gira la testa, quando lo guardo.»

«È un po' grande.» Fece scorrere il pollice sulla fascia d'oro. «Hai le mani sottili. Dovremo farlo stringere.»

«Non subito. Prima mi ci voglio abituare.» Chiuse la mano a pugno, e fece un sospiro. «Lei lo amava.» Quando alzò lo sguardo, aveva gli occhi umidi. «Tua nonna lo amava. Si chiamava Laura, ed era felice.»

«Lo saremo anche noi» le promise.

Lei si abbandonò e gli credette.

Carl D. tenne la sirena accesa e per tutto il viaggio in autostrada il tachimetro segnò centocinquanta all'ora. Non era necessario, naturalmente, ma gli diede un piacevole brivido. E J.R. si divertiva come un bambino.

Rallentò poco prima dello svincolo.

«Forse è questo che dovremmo fare la domenica, invece di andare a pescare.»

«Ti fa scorrere il sangue più in fretta» confermò J.R. «È difficile sentirsi un vecchio idiota, correndo in macchina.»

«A chi è che stai dando del vecchio idiota? Senti, J.R., ti dico che cosa potremmo fare se pensi che possa renderti le cose più facili. Prima lascio te da tua sorella, poi andrò a trovare lo sceriffo. Così tu avrai il tempo di parlare con lei, e lei quello di fare la valigia.»

L'auto sobbalzava, raschiando col fondo sullo sterrato. Con una smorfia, Carl D. rallentò fino a procedere a passo d'uomo. Poi, guardando dritto davanti a sé, strizzò le palpebre. «Che cosa diavolo succede? Porca miseria, qui è successo un casino. Porca miseria» ripeté, e accelerò percorrendo il resto del viottolo pieno di buche tra uno scossone e l'altro.

Due auto della polizia erano ferme davanti alla casa, muso contro muso. Il nastro giallo era stato teso tutto intorno all'abitazione e ai suoi annessi. Carl D. non si era ancora fermato, ma il poliziotto in uniforme in piedi sotto il portico cadente stava già scendendo i gradini per raggiungerli.

«Ispettore Russ, di Progress.» Si frugò in tasca alla ricerca del tesserino, e lo porse all'agente perché lo controllasse. «Che cosa è successo qui?»

«C'è stato un incidente, ispettore Russ.» La faccia del poliziotto era pallida, la sua espressione fredda, e gli occhi erano nascosti da un paio di occhiali scuri. «Devo chiedervi di restare qui. Lo sceriffo è dentro. Dovrà essere lui ad autorizzarvi a entrare.»

«Questa è la casa di mia sorella.» J.R. tirò il poliziotto per la manica. «Lei abita qui. Dov'è mia sorella?»

«Dovrà parlare con lo sceriffo. Vi prego di rimanere dove siete» ordinò loro, e rientrò in casa.

«È successo qualcosa a Sarabeth. Devo assolutamente...»

«Aspetta.» Carl D. gli afferrò il braccio prima che J.R. potesse precipitarsi dentro. «Aspetta qui, non c'è niente che tu possa fare. Aspettiamo.»

Aveva già visto la macchia scura sul terreno fuori dal recinto dei polli, e altre tracce accanto all'erba incolta.

Lo sceriffo Bridger era un uomo massiccio, con una faccia segnata dagli anni e dal clima. Gli occhi celesti pallidi erano circondati da un reticolo di rughe che il sole sembrava avergli impresso a fuoco sulla pelle. Uscendo, esplorò l'area con lo sguardo, si fermò un momento ad asciugarsi la fronte dal sudore, poi si diresse verso i due uomini in attesa.

«L'ispettore Russ?»

«Esatto. Sceriffo, ho accompagnato qui il signor Mooney a prendere sua sorella, Sarabeth Bodeen. Che cosa è successo?»

Bridger spostò lo sguardo slavo su J.R. «Lei è il fratello di Sarabeth Bodeen?»

«Sì. Dov'è mia sorella?»

«Mi dispiace, signor Bodeen. Ci sono stati dei problemi qui, questa mattina presto. Sua sorella è morta.»

«Morta? Che cosa sta dicendo? Non è possibile. Le ho parlato un paio di giorni fa. Solo due giorni fa. Carl D., mi avevi detto che c'era la polizia qui, a sorvegliare la casa.»

«Esatto. E ho perso un mio agente, stamattina. Un brav'uomo, un padre di famiglia. Mi dispiace per lei, signor Mooney, e mi dispiace anche per loro.»

«Siediti un momento, J.R. Voglio che tu resti seduto finché non ti sarai ripreso.» Carl D. aprì la portiera dell'auto e costrinse l'amico a sedersi. J.R. era terribilmente rosso in viso, e stava cominciando a tremare in tutto il corpo.

«Le dispiace fargli portare un po' d'acqua, sceriffo? Rimani qui seduto, adesso.» Quando Carl D. si accovacciò, i suoi ginocchi scricchiolarono come castagnole. «Resta qui e riprendi fiato. Io intanto vado a vedere che cosa posso fare.»

«Le avevo appena parlato» ripeteva J.R. «Le ho parlato solo venerdì sera.»

«Lo so. Resta seduto qui e non muoverti fino al mio ritorno.» Si allontanò dall'auto, finché non fu sicuro di essere fuori dalla portata d'udito di J.R. «Mi può dire che cosa è successo?»

«Abbiamo ricostruito l'accaduto da poco. Flint aveva il turno dalle due alle dieci del mattino. Abbiamo scoperto che era successo qualcosa solo quando il collega che doveva sostituirlo è arrivato qui, e lo ha trovato morto. Laggiù.» Bridger indicò il recinto dei polli.

Avevano portato il suo uomo all'obitorio, chiuso in un sacco di plastica nera. Non lo avrebbe mai dimenticato.

«Si è preso una pallottola nella schiena. È caduto a terra. Era giovane, robusto. Ha cercato di raggiungere l'auto, si è trascinato per qualche metro nonostante la ferita. Aveva estratto l'arma. Qualcuno gli ha puntato la pistola all'orecchio e ha premuto il grilletto.

«Aveva trentatré anni, ispettore Russ. Lascia un ragazzino di dieci e una bambina di otto. È colpa mia, se sono rimasti senza padre, perché sono stato io a mandarlo qui. Sapevamo che Bodeen era pericoloso, ma non che fosse armato. Non aveva mai usato un'arma da fuoco, prima d'ora. Quel figlio di puttana ha sparato alla schiena al mio uomo.»

Carl D. si passò il dorso della mano sulle labbra.

«E la signora Bodeen?»

Sarabeth. Sari Mooney, che si era seduta sotto il portico della casa di sua madre, aveva mangiato alla loro tavola.

«Credo che lo stesse aspettando. Aveva preparato la valigia. C'è un barattolo da caffè vuoto in camera da letto, e penso che tenesse lì i contanti che aveva in casa. Soldi non ne abbiamo trovati. La porta era aperta, senza segni di scasso. Lei lo ha fatto entrare, o forse è entrato da solo. Le ha sparato due colpi, uno nel petto, l'altro dietro la testa.»

Il calore era spietato. Carl D. tirò fuori il fazzoletto e se lo passò sulla faccia, mentre il sudore gli inzuppava la camicia. «Come diavolo è arrivato qui?»

«Non saprei. Forse si è fatto dare un passaggio. Oppure ha rubato un'auto. Stiamo indagando.»

«Tutto questo per quattro soldi nascosti in un barattolo da caffè? Non mi sembra che quadri. Lei aveva fatto la valigia?»

«Esatto. Con i suoi vestiti, e un po' di roba del marito. Sapeva che sarebbe arrivato. Stiamo controllando i tabulati telefonici. Probabilmente lui l'ha chiamata, e lei gli ha detto come stavano le cose. Non è che cooperasse molto con i poliziotti qua attorno.»

E lui, anche se era morta stecchita, la considerava responsabile della perdita del suo uomo.

«Il signor Mooney procederà a identificarla, dal momento che è un parente prossimo?»

«Sì.» Carl D. si passò una mano sulle labbra. «Sì, lo farà. La madre della defunta è già stata informata?»

«No, avrei provveduto non appena tornato in ufficio.»

«Le sarei grato se permettesse a me di farlo. Non voglio interferire, sceriffo Bridger, ma la conosco personalmente.»

«Faccia pure. Non è certo la parte del mio lavoro che preferisco.»

A diversi chilometri di distanza, Hannibal Bodeen addentò una costoletta di maiale. L'aveva trovata, con pane e formaggio e una bottiglia di Jim Beam, in una casa in cui era riuscito a introdursi di soppiatto. Era stato piuttosto facile, con tutta la famiglia in chiesa. Li aveva osservati uscire di casa con il vestito della domenica e ammassarsi in un furgone nuovo di zecca. Ipocriti. Andavano in chiesa per esibire i loro beni materiali. Per pavoneggiarsi nella Casa del Signore.

Dio li avrebbe puniti, come puniva tutti gli orgogliosi e i vanitosi. E Dio aveva provveduto, pensò ripulendo per bene l'osso della costoletta.

Aveva trovato cibo in abbondanza, in quella casa. Carne avanzata dalla cena della sera prima. Quanto bastava per rimetterlo in forze. E qualcosa di forte da bere, per sostenerlo nell'ora del bisogno. Questo vagabondaggio era la sua prova. Gettò l'osso e ingollò una lunga sorsata dalla bottiglia.

Per un po' si era disperato. Perché il Signore lo puniva, proprio lui, un uomo onesto e timorato di Dio? Poi, tutto gli fu chiaro. Lo stava mettendo alla prova, e lui doveva dimostrare di essere degno. Dio lo aveva indotto in tentazione un'infinità di volte. E c'erano stati momenti in cui lui era stato debole, non aveva saputo resistere. Ma adesso Dio gli dava una nuova occasione.

Satana era vissuto nella sua casa, sotto il suo tetto, per diciott'anni. Lui aveva fatto del suo meglio per scacciare il demonio, ma aveva fallito. Non avrebbe fallito di nuovo.

Alzò la bottiglia, lasciò che il liquore lo riscaldasse, dandogli forza. Presto, molto presto, avrebbe portato a termine il compito che gli era stato assegnato. Si sarebbe riposato e avrebbe pregato. Poi gli sarebbe stata indicata la via.

Chiuse gli occhi e si rannicchiò per addormentarsi. Il Signore provvedeva sempre, pensò, e posò una mano sulla pistola posata a terra accanto a lui.

Tory osservò l'auto dell'ispettore Russ allontanarsi lentamente lungo il vialetto, e svoltare sulla strada per Progress. Rimase seduta sulla vecchia sedia a dondolo del portico, dove era sprofondata un centimetro dopo l'altro dal momento in cui lo zio le aveva detto di sua madre.

Era la sua immobilità, oltre che il suo silenzio, a preoccupare Cade.

«Tory, vieni dentro e sdraiati un po'.»

«Non voglio sdraiarmi. Sto bene. Preferirei non stare così bene, provare qualcosa. C'è un vuoto dentro di me, dove dovrebbe esserci il dolore. Vorrei riempirlo in qualche modo, e non ci riesco. Che razza di persona sono, se non riesco a provare dolore nemmeno per mia madre?»

«Non tormentarti.»

«Ho provato più dolore e più pietà per Sherry Bellows, una ragazza che ho visto una sola volta. Ho provato più turbamento e più orrore per un'estranea che per il mio stesso sangue. Ho guardato negli occhi di mio zio e ho visto la sua sofferenza, la tristezza. Ma in me non c'è niente di tutto questo. Non ho lacrime per lei.»

«Forse ne hai già versate troppe.»

«Manca qualcosa, in me.»

«No, non è così.» Venne a inginocchiarsi davanti a lei. «Tua madre aveva smesso di far parte della tua vita. È più facile piangere un'estranea che qualcuno che avrebbe dovuto essere parte di te, e non lo è stato.»

«Mia madre è morta, e credono che sia stato mio padre ad ammazzarla. La prima domanda che mi viene in mente, la più importante, è perché ti vuoi prendere qualcuno che viene da una famiglia del genere.»

«Conosci la risposta. E se l'amore non ti sembra una ragione sufficiente, aggiungici il buon senso. Tu non sei i tuoi genitori, e io non sono i miei. La vita che costruiremo insieme è solo nostra.»

«Dovrei andarmene, allontanarmi da te. Quella sì, sarebbe una dimostrazione di buon senso e di amore. Ma non lo farò. Ho bisogno di te. Lo voglio troppo, quello che potremmo avere insieme. Perciò non mi comporterò con coraggio e non me ne andrò.»

«Tesoro, non ti lascerei fare nemmeno un metro di strada.»

Il respiro le uscì in una risata incerta. «Forse l'ho capito. Cade.» Era così facile toccarlo, passare le dita sulle punte dei suoi capelli schiarite dal sole. «Credi che ci saremmo messi insieme, se Hope fosse vissuta? Se non fosse successo niente di quanto è accaduto e fossimo cresciuti qui come due persone normali?»

«Sì.»

«A volte la tua sicurezza mi è di grande conforto.» Andò fino all'estremità del portico per guardare gli alberi che nascondevano la palude. «Da quando sono tornata a casa, è la seconda volta che qualcuno muore. E per la seconda volta, ho creduto che sarebbe toccato a me. Lui verrà.»

«Non riuscirà ad avvicinarsi a te.»

Sì, pensò, la sua sicurezza poteva davvero essere un conforto. «Sarà costretto a venire. E a provarci.» Prese coraggio, e tornò indietro. «Puoi procurarmi una pistola?»

«Tory...»

«Adesso non dirmi che tu mi proteggerai, o che la polizia lo troverà e lo fermerà. Credo a tutt'e due le cose, senza riserve. Ma lui tornerà a cercarmi, Cade. Lo so con certezza. Devo poter essere in grado di difendermi, se sarà necessario. E mi difenderò. Non esiterò a togliergli la vita, per salvare la mia. Un tempo forse non lo avrei fatto, ma adesso ho troppo da perdere. Adesso ho te.»

Cade annuì, anche se il terrore lo invase procurandogli un senso di nausea. In silenzio, raggiunse la sua auto e aprì lo sportello del vano portaoggetti. Aveva cominciato a portare con sé la pistola dopo l'omicidio di Sherry Bellows.

La diede a Tory. «Questa è una rivoltella, una calibro trentotto.»

«È più piccola di quanto pensassi.»

«Era di mio padre.» Cade si rigirò in mano la vecchia Smith & Wesson. «È di quelle che chiamano «invisibili», probabilmente perché è compatta. Sai usarla?»

Lei strinse forte le labbra. Sembrava funzionale e minacciosa, in mano a Cade. Una mano da agricoltore, e tuttavia elegante. «Si preme il grilletto?»

«Be', non è così semplice. Sei sicura di quello che fai, Tory?»

«Sì.» Sospirò. «Sì, sono sicura.»

«Allora vieni. Ti darò una lezione.»

Faith canticchiava con voce sorprendentemente lieve e dolce, mentre saliva le scale dell'appartamento di Wade carica di provviste. Bea le trotterellava dietro, annusando l'aria che conservava il sentore di innumerevoli cani, gatti e roditori domestici. Soddisfatta di sé, Faith cambiò di mano i sacchetti, si destreggiò con la maniglia e spalancò la porta con un fianco.

Mongo era disteso col muso appoggiato alle zampe su una vecchia coperta in soggiorno. Quando Faith entrò, dimenò la coda e alzò la testa.

«Ehi, come andiamo? Hai un aspetto molto migliore, vecchio mio. Bea, Mongo si sta riprendendo. Non morsicargli le orecchie, guarda che può mangiarti in un boccone.» Ma Bea lo stava già annusando e mordicchiando, e gli premeva il naso contro.

«Be', in fondo è meglio che voi due cominciate a fare amicizia. Il dottore dov'è?»

Lo trovò in cucina, con lo sguardo fisso su una tazza di caffè. «Oh, eccoti.» Posò i sacchetti sul bancone, poi si voltò per stringergli le braccia intorno al collo da dietro e baciargli sulla testa. «Ho una bella sorpresa per te, dottor Wade. Stasera si cena in casa. E se giochi bene le tue carte, al dessert seguirà un intermezzo romantico.»

Dal soggiorno provenne una raffica di latrati, che la fece accorrere precipitosamente. «Oh, non sono carini? Wade, vieni a vederli. Giocano insieme. Insomma, quel bestione sta quasi schiacciando Bea con una zampa, ma si stanno divertendo un mondo.»

Tornò in cucina ridendo, ma smise non appena vide la faccia di Wade. «Amore, che cosa c'è? È andato storto qualcosa con la cavalla degli Hills, ieri sera?»

«No, no. La cavalla sta bene. È morta mia zia, la sorella di mio padre. È stata

uccisa stamattina presto.»

«Oh, mio Dio. Wade, è terribile. Che cosa è successo?» Si sedette di fronte a lui, e avrebbe tanto voluto sapere cosa fare. «La sorella di tuo padre? La mamma di Tory?»

«Sì. Non la vedevo da... Cristo, non mi ricordo nemmeno quando è stata l'ultima volta che l'ho vista. Non riesco neppure a ricordarmi che faccia aveva.»

«Ormai è meglio così.»

«No, non è affatto meglio. La mia famiglia si sta sgretolando. Dio santo, Faith, pensano che sia stato mio zio a ucciderla.»

Faith vide negli occhi di Wade tanto orrore, che nascose il proprio per amor suo. «È un uomo malvagio, Wade. Malvagio e pericoloso, ma non ha niente a che vedere con te. Mi dispiace per Tory, te lo giuro. E per tua zia e la tua famiglia. Però... Insomma, te lo dico anche se ti arrabbierai con me. Lei se lo è scelto, Wade, e ha deciso di stare con lui. Forse anche questa è una specie di amore, ma malsano. Del tipo che può solo renderti infelice.»

«Non possiamo sapere che cosa accade nella vita degli altri.»

«Oh, al diavolo. Diciamo sempre così, ma lo sappiamo eccome. Io sapevo che cosa succedeva nella vita dei miei genitori. So che se avessero avuto un briciolo di fegato avrebbero trovato il modo di far funzionare il loro matrimonio, o di darci un taglio. Invece mia madre si è aggrappata al nome dei Lavelle come se fosse una specie di trofeo, e mio padre si è messo con un'altra. E di chi è stata la colpa? Per molto tempo ho voluto credere che fosse di quell'altra donna, ma non è così. È stata di papà, per non aver tenuto fede alle sue promesse matrimoniali, e della mamma, per averlo tollerato. Forse è più facile dire che la colpa di tutto questo è solo di Hannibal Bodeen, ma non è così. E sicuramente non è tua, né di Tory, né di tuo padre.»

Scostò la sedia dal tavolo. «Vorrei riuscire a pensare a qualcosa di gentile da dire. Qualcosa di consolante e rasserenante, ma sono una frana in queste cose. Penso che tu voglia stare vicino a tuo padre.»

«No.» Continuò a fissarla in viso, come faceva da quando lei aveva cominciato a parlare. «È meglio che lui stia con mia madre. Lei saprà cosa fare per aiutarlo. Ma chi avrebbe mai detto che tu avresti saputo cosa fare per aiutare me?» Le tese una mano. Quando lei la prese, l'attirò a sé, e le nascose la faccia nel ventre. «Ti va di restare?»

«Certo che mi va.» Gli accarezzò i capelli. Si sentiva rimescolare, una sensazione strana. «Stiamo un po' così, in silenzio.»

Lui rimase in quella posizione, stupito quanto Faith di trovare in lei la sua ancora. «Sono seduto qui da quando mio padre mi ha chiamato. Non so da quanto. Mezz'ora, un'ora. Dentro, mi sento un pezzo di ghiaccio. Non so che cosa fare per la mia famiglia.»

«Al momento giusto lo saprai. Lo sai sempre. Vuoi che ti faccia un po' di caffè?»

«No, grazie. Devo chiamare mia nonna, e Tory. Ma prima devo trovare le parole giuste.» A occhi chiusi e col viso premuto contro di lei, ascoltò i cani abbaiare nella stanza accanto. «Terrò Mongo con me.»

«Lo so, amore.»

«La ferita si sta rimarginando bene. Ci vorrà un po' prima che la zampa guarisca completamente, ma si rimetterà. Magari zoppicherà un po'. Avevo intenzione di

cercargli una buona sistemazione, ma... non posso.» Alzò lo sguardo, perplesso. «Come sarebbe a dire, lo sai? Non ne ho mai tenuto uno.»

«Non avevi ancora trovato quello giusto, tutto qui.»

Lui strinse le palpebre, ma le sue fossette si allargarono, come succedeva quando era contento. «Lo sai che stai diventando un po' troppo acuta?»

«È la nuova Faith. Non mi dispiace, sai.»

«E questa nuova Faith cucina anche?»

«In qualche rara occasione. Ho comprato un paio di bistecche, e queste per contorno.» Si diresse verso il bancone, frugò in un sacchetto, e tirò fuori due candele bianche. «Lucy, giù al minimarket, mi ha chiesto che genere di serata avevo in programma, per comprare carne rossa e candele bianche e un dolce al formaggio.»

Lui accennò un sorriso, alzandosi. «E tu che cosa le hai risposto?»

«Le ho detto che volevo preparare una cena romantica per due, io e il dottor Wade Mooney. Ho visto qualche orecchio drizzarsi per raccogliere la ghiotta notizia.» Posò le candele. «Spero che non ti dispiaccia se sono stata indiscreta, e se adesso faranno un bel po' di chiacchiere e di congetture su noi due.»

«No.» Le strinse le braccia intorno alla vita, e le posò una guancia sui capelli. «Non mi dispiace affatto.»

«Accontentami.»

Tory guardò il profilo frastagliato di Beaux Rêves. «Mi stai di nuovo mettendo tra te e tua madre, Cade. Questo non è giusto, per nessuno di noi.»

«No. Ma ho bisogno di parlarle, e non voglio che tu vada in città da sola. Non voglio che tu stia da sola finché non sarà finita, Tory.»

«Allora siamo in due, se questo può tranquillizzarti. Ma preferirei aspettare in auto mentre fai quello che devi.»

«Troviamo un compromesso.»

«Quand'è che quella parola è entrata nel tuo vocabolario?»

Lui le lanciò un sorriso di sbieco, placido e lento. «Passeremo da dietro. Puoi aspettarmi in cucina, mia madre non ci va quasi mai.»

Lei fece per obiettare, poi rinunciò. Sapeva che lui avrebbe demolito le sue scuse, e lei era troppo esausta per dare battaglia. Troppi sogni, la notte; e di giorno troppe immagini che le si insinuavano nella mente.

Finché non sarà finita, aveva detto Cade. Come se potesse finire.

Scese dall'auto, percorse con lui il sentiero che attraversava il giardino passando accanto alle rose in piena fioritura, alla camelia dalle foglie lucide dove un giorno una ragazzina aveva nascosto la sua bella bicicletta rosa, inoltrandosi di soppiatto tra i cespugli di azalea sfioriti da tempo e le spighe di lavanda che avrebbero profumato l'aria fino all'inverno.

Qui il mondo era rigoglioso, pieno di colore e forme e profumi. Un luogo dall'eleganza pigra, fatto di sentieri lastricati e deliziose panchine sparse qua e là tra le aiuole e i cespugli, con vasi traboccanti di fiori misti disposti ad arte. Il risultato era simile a un quadro dove nessun particolare era lasciato al caso.

Di nuovo il mondo di Margaret, pensò Tory, in perfetta armonia con la studiata perfezione delle stanze all'interno. Niente che lo guastasse, o che lo alterasse. Doveva essere straziante, l'idea che un estraneo vi si introducesse modificando tutto l'equilibrio.

«Tu non la capisci.»

«Che cosa dici?»

«Tua madre. Non la capisci affatto.»

Incuriosito, Cade allacciò le dita a quelle di Tory. «Ti ho dato l'impressione di essere convinto di capirla?»

«Questo è il suo mondo, Cade. È tutta la sua vita. La casa, il giardino, il panorama che vede dalle finestre. Tutto quello di cui si è presa cura e che è riuscita a proteggere. E ha continuato a farlo anche dopo aver perso sua figlia. Aveva ancora questo» disse, voltandosi verso di lui. «Poteva toccarlo, vederlo, assicurarsi che tutto rimanesse sempre uguale. Non portarglielo via.»

«Non ho intenzione di farlo.» Prese il viso di Tory tra le mani, attirandolo verso il proprio. «Ma non intendo nemmeno tollerare che usi questa casa, o la tenuta, come arma di ricatto. Non posso darle più di quanto le abbia già offerto, nemmeno per farti

contenta.»

«Deve pur esserci un compromesso. Lo hai detto anche tu.»

«Già, o almeno dovrebbe.» Le posò le labbra sulla fronte. «Ma a volte, con certe persone, esistono solo il bianco e il nero.» La allontanò da sé, con uno sguardo turbato. «Non chiedermelo, Victoria.» Emise un suono più simile a uno sbuffo che a un sospiro. «Non chiedermi di barattare la nostra felicità con la sua approvazione. Quella, comunque, non l'ho mai avuta.»

Era così strano rendersene conto d'un tratto. Lui era cresciuto in un castello ed era stato privato dell'affetto tanto quanto lei. «Ma tu soffri. Mi dispiace, non mi ero accorta di quanto soffrissi.»

«Vecchie ferite.» Le fece scorrere le mani lungo le braccia, allacciò di nuovo le dita alle sue. «Non sanguinano più come un tempo.»

Ma avrebbero continuato a stillare di tanto in tanto, pensò lei, mentre riprendevano il cammino. Nessuno aveva mai usato su di lui una cinghia, o i pugni. Ma c'erano altri modi per ferire un bambino.

Perfino qui, in mezzo a tutta questa bellezza, così lontano dalle stanze spoglie e soffocanti della sua infanzia. Un luogo bellissimo, pensò Tory, mentre camminavano sotto un albero semisepolto dalle campanule azzurre di un rampicante, ma solitario.

Dovrebbe esserci qualcuno seduto sulla panchina, qualcuno intento a tagliare quelle gerbere per farne un cestino. Un bambino coricato a pancia in giù sul sentiero, a osservare una lucertola o un rospo.

Il quadro aveva bisogno di vita, di suoni e movimento.

«Voglio dei bambini.»

Cade si arrestò di botto. «Che cosa hai detto?»

Da dove era venuto quel pensiero, e perché era uscito così spontaneo dalla sua mente come se fosse sempre stato lì? «Voglio dei bambini» ripeté. «Sono stanca di cortili deserti e giardini silenziosi e stanze ordinate. Se vivremo qui, voglio rumori, briciole per terra e piatti nell'acquaio. Non riuscirei a sopravvivere in tutte quelle stanze perfette e intoccabili, è una cosa che non puoi chiedermi. Non voglio questa casa fredda e senza vita com'è adesso.»

Le parole le uscirono precipitosamente, e il panico che le accompagnava lo fece sorridere. Gli tornò alla mente un ragazzino che avrebbe voluto costruire un forte, con pezzi di legno e carta catramata.

«Questa è una coincidenza interessante. Stavo proprio pensando a un paio di marmocchi, eventualmente tre.»

«D'accordo.» Si lasciò sfuggire un sospiro. «Benissimo. Avrei dovuto saperlo, che avevi già calcolato tutto.»

«Noi agricoltori siamo abituati a programmare, sperando che poi il destino collabori.» Si chinò a raccogliere un rametto di rosmarino dall'orto. «Per ricordare» disse porgendoglielo. «Mentre mi aspetti, pensa che abbiamo una vita da progettare insieme, disordinata e rumorosa quanto ci pare.»

Entrò con lui in cucina, e vide Lilah indaffarata come al solito accanto all'acquaio. L'aria profumava di caffè, di biscotti e dell'essenza alla rosa che lei si spruzzava ogni mattina.

«È tardi per la colazione» disse. «Vi va bene che sono di buon umore.» Li

osservava da qualche minuto, col cuore sollevato. Stavano bene insieme. Era un pezzo che aspettava di vedere il suo ragazzo stare bene con qualcuno.

«Be', sedetevi, il caffè è ancora abbastanza caldo. E ho anche fatto delle frittelle che nessuno si è degnato di mangiare.»

«Mia madre è di sopra?»

«Sì, e il giudice sta facendo anticamera in salotto.» Lilah stava già preparando le tazze. «Con me è stata di poche parole, oggi. È rimasta un bel po' al telefono, con la porta chiusa. E tua sorella ieri sera non si è neanche presa il disturbo di tornare a casa.»

Lo stomaco di Cade si strinse. «Faith non è a casa?»

«Oh, non c'è da preoccuparsi. È dal dottor Wade. È uscita ieri dicendo che sarebbe andata lì, e che non sapeva quando sarebbe tornata. A quanto pare, in questa casa sono rimasta l'unica a dormire nel suo letto, ultimamente. Fa troppo caldo per tutto questo trambusto. Sedetevi e mangiate.»

«Devo parlare con mia madre. Nutrimela bene» ordinò indicando Tory.

«Guarda che non sono un cagnolino» borbottò Tory mentre lui si allontanava. «Non c'è bisogno che ti disturbi, Lilah.»

«Siediti, e togliti subito dalla faccia quell'aria da martire. Spetta a lui chiarire i suoi problemi con sua madre, non sei tu a doverti preoccupare per questo.» Tirò fuori la piastra, la mise a scaldare. «E mangerai tutto quello che ti metto davanti.»

«Sai, sto cominciando a pensare che abbia preso da te.»

«Perché non dovrebbe? È praticamente cresciuto con me. Non sto parlando male della signora Margaret. Certe donne non sono fatte per diventare madri, tutto qui. Questo non le rende meno degne, sono così e basta.»

Tolse una terrina dal frigorifero e rimosse la pellicola che la copriva. «Mi dispiace per tua madre.»

«Grazie.»

Lilah rimase un attimo ferma, trattenendo la terrina nella piega del gomito. «Certe donne» ripeté «non hanno la stoffa delle madri. Benedetti i figli che ce la fanno da soli. Tu ce l'hai fatta, tesoro. Te la sei sempre cavata da sola.»

Per la prima volta da quando aveva avuto notizia della morte della madre, Tory pianse.

Prima di salire da sua madre, Cade si fermò in salotto. L'educazione non gli avrebbe mai permesso di ignorare un vecchio amico di famiglia.

«Signor giudice.»

Gerald si voltò, e l'espressione severa e pensierosa del suo viso si rilassò un po' vedendo Cade. «Speravo proprio di avere occasione di parlare con te, stamattina. Puoi dedicarmi qualche minuto?»

«Naturalmente.» Cade entrò, indicando una sedia. «Tutto bene, spero.»

«Oh, un po' di artrite che ogni tanto si fa viva. È l'età.» Gerald fece un cenno con la mano per indicare che non era niente di importante. «Non pensi mai che possa capitare anche a te, poi un bel giorno ti svegli e ti chiedi chi diavolo sia quel vecchio nello specchio del bagno. Bene.» Gerald posò le mani con le palme sulle ginocchia. «Cade, ti conosco da quando sei nato.»

«Perciò non c'è bisogno di soppesare le parole» finì Cade. «So che mia madre le ha parlato a proposito di certe questioni legali e di variazioni che vuole apportare al suo testamento.»

«È una donna orgogliosa, ed è preoccupata per te.»

«Davvero?» Cade inarcò le sopracciglia, come se fosse stupefatto da quella informazione. «Non è necessario. Io sto bene. Anzi, benissimo. Se le sue preoccupazioni riguardano Beaux Rêves» proseguì «sono superflue anche in questo caso. L'annata è ottima. Perfino meglio dell'ultima, credo.»

Gerald si schiarì la voce. «Cade, conoscevo tuo padre, siamo stati amici tutta la vita. Spero che tu accetti quello che sto per dirti alla luce di questo. Faresti meglio a rimandare per un po' i tuoi progetti, prenderti una pausa di riflessione. Sono pienamente consapevole dei desideri e delle necessità di un uomo, credimi, ma quando questi vengono prima del dovere, del senso pratico, e soprattutto della famiglia, non può venirne niente di buono.»

«Ho chiesto a Tory di sposarmi. Non mi serve la benedizione di mia madre, e nemmeno la sua, per essere franco. Mi dispiace solo che non mi sia stata data spontaneamente.»

«Cade, sei così giovane, hai tutta la vita davanti. Ti sto solo chiedendo, come amico di entrambi i tuoi genitori, di prenderti un po' di tempo per riflettere, e tu di tempo ne hai da vendere, alla tua età. Di considerare la situazione nel suo insieme, soprattutto adesso che nella vita di Tory Bodeen è avvenuta questa tragedia. Una tragedia» soggiunse Gerald «che la dice lunga sulla famiglia da cui proviene. Tu eri solo un ragazzo, quando lei viveva qui, e non conoscevi la dura realtà della vita.»

«Quale sarebbe, questa realtà?»

Gerald sospirò. «Hannibal Bodeen è un uomo molto pericoloso, un malato di mente. Certe cose si trasmettono col sangue. Insomma, ho simpatia per la ragazza, te lo assicuro, ma questo non cambia i fatti.»

«In altre parole, «Dal frutto si conosce l'albero», o meglio ancora «Tale padre, tale figlio»?»

Sul viso di Gerald passò un lampo di irritazione. «Come preferisci. Victoria Bodeen è vissuta in quella casa, nelle sue mani, troppo a lungo per non esserne stata rovinata.»

«Nelle sue mani» ripeté Cade con cautela.

«In senso figurato, e anche, temo, letterale. Molti anni fa, Iris Mooney, la nonna materna di Victoria, è venuta a trovarmi. Voleva fare causa ai Bodeen per ottenere la custodia della bambina. Disse che il padre la picchiava.»

«Ha chiesto il suo aiuto come legale?»

«Sì, ma non aveva nessuna prova di tali abusi, nessun testimone. Non ho alcun dubbio, come non ne ho mai avuti allora, che dicesse la verità, ma...»

«Lei sapeva» disse Cade con voce bassa e tranquilla. «Sapeva che la stava riempiendo di lividi e di cinghiate, e non ha fatto niente?»

«La legge...»

«La legge può andare a farsi fottere» proseguì Cade con freddezza implacabile, alzandosi. «Una donna è venuta da lei a cercare aiuto, perché voleva togliere una bambina da un incubo. E lei non ha fatto niente.»

«Non era compito mio interferire in una questione familiare. Iris Mooney non aveva prove. Il caso era inconsistente.» Confuso, anche Gerald si alzò. Non era abituato a essere interrogato o guardato con tanto disgusto. «Non c'era nessun rapporto della polizia, né segnalazioni da parte dei servizi sociali. Solo la parola di una nonna. Se avessi accettato il caso, non avrei concluso niente.»

«Questo non possiamo saperlo, non crede? Perché lei non ha accettato il caso. Non ha cercato di aiutarla.»

«Non era compito mio» ripeté Gerald.

«Oh sì, che lo era. Era compito di tutti. Ma Tory ce l'ha fatta anche senza il suo aiuto, senza l'aiuto di nessuno. E adesso mi scusi, ma devo occuparmi di una questione personale.»

Uscì in fretta dalla stanza. Salite le scale, bussò alla porta di sua madre. Gli venne in mente che in quella casa c'erano sempre state porte chiuse, barriere che esigevano una richiesta educata, prima di essere rimosse. Le buone maniere lì avevano sempre la precedenza sugli affetti.

Sarebbe cambiato tutto, si ripromise. Le porte di Beaux Rêves sarebbero rimaste aperte. I suoi figli non avrebbero avuto bisogno di aspettare un invito per entrare, come degli estranei.

«Avanti.» Margaret continuò a preparare i bagagli. Aveva visto Cade arrivare con quella ragazza, e lo stava aspettando. Pensava che le avrebbe chiesto di cambiare idea, che avrebbe tentato di arrivare a un compromesso. Cade era conciliante, si disse, inserendo con precisione alcuni fogli di velina tra la camicette ripiegate con cura, proprio come lo era stato suo padre.

Le avrebbe dato un'enorme soddisfazione ascoltare le sue richieste e le sue offerte. E rifiutarle tutte.

«Mi dispiace disturbarti.» L'esordio gli venne automaticamente. Aveva detto la stessa cosa innumerevoli volte, dopo essere stato ammesso nelle sue stanze. «Così come mi dispiace di essere in rotta con te.»

Lei non si degnò di guardarlo. «Ho preso accordi perché vengano a ritirare il mio bagaglio oggi pomeriggio. Naturalmente, mi aspetto che mi spediate il resto. Ho fatto un elenco parziale delle cose che mi appartengono, ma mi ci vorrà un po' di tempo per completarlo. Nel corso degli anni che ho trascorso in questa casa, ho acquistato un certo numero di cose.»

«Naturalmente. Hai già deciso dove andrai a stare?»

Il tono rilassato della domanda le fece tremare le mani, e si voltò verso di lui. «Non ho ancora pensato a una sistemazione definitiva. Queste cose richiedono un'attenta riflessione.»

«Certo. Forse ti troveresti più a tuo agio in una casa di nostra proprietà, e qui vicino, visti i tuoi legami con la comunità. Ne abbiamo una all'angolo tra Magnolia e Main Street. È una bella casa in mattoni, a due piani, con un cortile e un giardino ben curati. Al momento è affittata, ma il contratto scade tra un paio di mesi. Se ti interessa, comunicherò la disdetta agli inquilini.»

Lo fissò sbigottita. «Vedo che non hai difficoltà a mettermi alla porta.»

«Non ti sto mettendo alla porta. È una tua scelta. Se vuoi rimanere, sei la benvenuta. È casa tua, e può benissimo continuare a esserlo. Ma sarà anche la casa di

Tory.»

«Alla fine la vedrai per quello che è, ma ti avrà già rovinato. Sua madre non valeva niente. Suo padre è un assassino. Quanto a lei, non è che una gattamorta, un'intrigante che non ha mai saputo stare al suo posto.»

«Il suo posto è qui, con me. Se non riesci ad accettarlo, o ad accettare lei, dovrai andare a vivere altrove.»

Per certe persone esistono solo il bianco e il nero. Gli venne in mente che, questa volta, era vero sia per lui che per sua madre.

«La casa di Magnolia Street è tua, se la vuoi. Se però preferisci stabilirti altrove, Beaux Rêves acquisterà una proprietà di tua scelta.»

«Per mettere a tacere i rimorsi?»

«No, mamma. Non provo nessun rimorso perché voglio afferrare la mia occasione per essere felice, o amare una donna che ammiro e rispetto.»

«Rispetto?» urlò Margaret. «Parli di rispetto?»

«Sì. Non ho mai rispettato tanto qualcuno. Perciò il rimorso non c'entra. Ma mi assicurerò che tu abbia una casa confortevole.»

«Non ho bisogno di niente, da te. Non sono certo priva di mezzi.»

«Lo so benissimo. Prenditi tutto il tempo che ti serve per decidere. In ogni caso, spero che la tua scelta ti renderà felice. O almeno soddisfatta. Vorrei...» Chiuse gli occhi un momento, stanco di mantenere quella facciata di educazione. «Vorrei che tra noi ci fosse qualcosa di più. E vorrei sapere perché invece non può esserci. Ci deludiamo a vicenda, mamma. E mi dispiace.»

Margaret dovette stringere forte le labbra per impedire che tremassero. «Quando lascerò questa casa, tu per me sarai morto.»

Un turbine di sofferenza comparve negli occhi di Cade, vorticò e si dileguò. «Sì, lo so.»

Uscendo, richiuse piano la porta.

Rimasta sola, Margaret si lasciò cadere sul letto e ascoltò il silenzio.

Cade raccolse i documenti che gli sarebbero serviti nei due giorni successivi e ascoltò i messaggi sulla segreteria telefonica mentre preparava la ventiquattresima. Doveva effettuare dei controlli con Piney, rispondere ad alcune chiamate in fabbrica e passare a dare un'occhiata a un paio di immobili affittati. Per il giorno dopo era prevista una riunione del consiglio di amministrazione, ma la si poteva rinviare.

L'incontro trimestrale col contabile, invece, non poteva essere rimandato. Avrebbe dovuto trovare un posto sicuro dove lasciare Tory per qualche ora.

Guardò l'orologio e alzò il telefono. Rispose Faith, con la voce impastata di sonno.

«Wade dov'è?»

«Eh? Di sotto con un cocker, o qualcosa del genere. Che ore sono?»

«Le nove passate.»

«Oh, lasciami stare. Sto dormendo.»

«Sto per venire in città, e porto Tory con me. Mi pare di capire che vuole andare in negozio. Oggi è giorno di chiusura, ma credo che voglia tenersi occupata. Non potresti andarle a fare compagnia?»

«Forse non mi hai sentita. Sto dormendo.»

«Alzati. Saremo lì tra mezz'ora.»

«Sei tremendamente dispotico, stamattina.»

«Voglio che nessuna di voi due resti sola, finché Bodeen è ancora in circolazione. Starai con lei, hai capito? Io torno appena possibile.»

«E che cosa diavolo dovrei fare, insieme a Tory?»

«Fatti venire in mente qualcosa. Alzati» ripeté, e posò il telefono. Soddisfatto, scese con la ventiquattrore.

La prima cosa che notò fu che Tory aveva quasi vuotato il piatto. La seconda, che aveva pianto.

«Che cosa è successo? Cosa le hai detto?»

«Oh, piantala di agitarti.» Lilah lo allontanò come una mosca. «Si è fatta un bel pianto e adesso sta meglio. Non è vero, ragazzina?»

«Sì, grazie. Non ce la faccio più a mangiare. Davvero, Lilah, sto scoppiando.»

Con le labbra increspate, Lilah studiò il piatto e annuì. «Brava, così si fa.» Guardò Cade. «Credi che la signora Margaret o il giudice vorranno fare colazione?»

«No, non credo. E mia madre ha in programma di andarsene oggi pomeriggio.»

«È proprio decisa?»

«Evidentemente sì. Non voglio che tu stia qui da sola, Lilah. Ho pensato che potresti andare a trovare tua sorella per un paio di giorni.»

«Mah, potrebbe essere un'idea.» Prese il piatto di Tory per metterlo nel lavandino. «Se per te è lo stesso, Cade, aspetterei di vedere come si mettono le cose.»

«Faccio un salto più tardi.»

«È la cosa migliore, se se ne va. Se si allontana da questa casa sarà più felice, con il tempo.»

«Spero che tu abbia ragione. Telefona a tua sorella» disse, e tese una mano a Tory.

Tory si alzò, e dopo un momento di esitazione si avvicinò a Lilah per appoggiare una guancia alla sua. «Grazie.»

«Sei una brava ragazza. Ricordati che ce la puoi fare benissimo»

«Me ne ricorderò.»

Attese finché furono fuori, nell'auto che si allontanava dalla casa lungo il viale alberato. «Non voglio un matrimonio in grande stile.»

Cade inarcò le sopracciglia. «Benissimo.»

«Vorrei che fosse il più tranquillo possibile, e...»

«E...?»

Svoltò sulla strada. Tory guardò dal finestrino, in direzione della palude. «E il più presto possibile.»

«Perché?»

Era un classico da parte sua fare una domanda del genere. «Perché voglio cominciare la nostra nuova vita. Perché ho voglia di ricominciare.»

«Andremo a chiedere la licenza domani. Ti va bene?»

«Sì.» Posò una mano su quella di lui. «Mi va benissimo.»

Mentre gli sorrideva, non vide niente, non sentì niente provenire dalla palude. E nemmeno si accorse di quello che l'aspettava.

«Wade, amore?» Faith appoggiò il telefono alla spalla e guardò verso il magazzino, dove le sembrava che Tory fosse rintanata da giorni. «Hai da fare?»

«Chi, io? No, naturalmente. Ho appena finito di castrare un bassotto. Un'altra giornata in paradiso.»

«Oh. Come fai, per... No, non importa. Non credo di volerlo sapere. Come sta il mio tesoro?»

«Io sto benissimo. E tu?»

«Mi riferivo a Bea. Sta bene?»

«Roba da pazzi, vengo dopo un botolo qualunque.» Fece un sospiro di circostanza. «Si sta divertendo. Sono sicuro che più tardi ti racconterò tutto della sua prima giornata di lavoro.»

«Anch'io sono al mio primo giorno di lavoro. O qualcosa del genere.» Faith studiò con sorprendente soddisfazione il vetro della bacheca, lustro e pulito. «A che ora pensi di finire?»

«Per le cinque e mezzo, credo. Che cosa hai in mente?»

«Ho la spider di Cade, e pensavo che avremmo potuto fare un bel giro con quella. Fa così caldo, e c'è un'umidità pazzesca. Non ho niente addosso, a parte quel famoso vestito rosso.» Con un sorriso malizioso, attorcigliò una ciocca di capelli intorno a un dito. «Te lo ricordi il mio vestito rosso, vero, amore?»

Ci fu una pausa di silenzio lunga, lunghissima. «Tu mi vuoi morto.»

Faith fece una risata profonda e soddisfatta. «Sto solo cercando di assicurarmi che un certo aspetto della nostra relazione non venga trascurato, visto che negli ultimi tempi abbiamo passato un mucchio di tempo a fare conversazione e così via.»

«Fin qui sono d'accordo.»

«Allora perché non ci facciamo questo giro? Potremmo prendere una stanza in qualche sordido motel e giocare al commesso viaggiatore.»

«Tu che cosa vendi?»

Questa volta Faith rise di gusto. «Oh, tesoro, fidati di me. Vedrai che il prezzo sarà conveniente.»

«Allora compro tutto. Però dovremo tornare stanotte, o domani mattina presto. Ho degli appuntamenti.»

«D'accordo.» Si stava abituando a fare programmi. «Wade?»

«Sì?»

«Ricordi che mi hai detto di essere innamorato di me?»

«Mah, sì, mi sembra di ricordare qualcosa del genere.»

«Be', anch'io credo di essere innamorata di te. E la sai una cosa? Non è tremendo come pensavo.»

Ci fu un'altra lunga pausa. «Credo di poter uscire per le cinque e un quarto.»

«Passo a prenderti.» Mise giù il telefono e girò intorno al bancone con passo elastico. «Tory, esci di lì. È come essere chiusi in prigione» disse, aprendo la porta.

Tory si limitò ad alzare lo sguardo dall'inventario. «Non hai mai avuto un lavoro

in vita tua, vero?»

«A che cosa mi sarebbe servito? Ho un'eredità.»

«Una vita piena, soddisfazione personale, il piacere di concludere qualcosa?»

«D'accordo, lavorerò con te.»

«Hanno costruito un impianto di risalita, giù all'inferno?»

«No, dico sul serio, potrebbe essere divertente. Ma ne parleremo più tardi. Adesso devi venire con me. Devo correre a casa per prendere alcune cose che mi servono.»

«Vai avanti tu.»

«Dove vado io, vieni anche tu. L'ho promesso a Cade. E siamo rimaste a cincischiare per...» Controllò l'orologio e spalancò gli occhi. «Quasi quattro ore.»

«Non ho ancora finito, qui.»

«Be', io sì.»

«D'accordo.» Tory lasciò cadere la penna. «Ma ho promesso a mia nonna che sarei stata da mio zio alle cinque.»

«Perfetto. Ti scaricherò lì prima di passare a prendere Wade. Arraffa un paio di bottiglie di Coca, tesoro. Ho la gola secca.» Faith andò a rinfrescarsi il rossetto davanti a uno degli specchi di Tory.

«Da quand'è che ti guardi allo specchio? Ero convinta che i vampiri non si riflettessero» disse Tory con dolcezza, uscendo dal magazzino con le bottigliette di Coca.

Senza offendersi, Faith richiuse il rossetto e lo lasciò cadere nella borsetta. «Sei di malumore solo perché sei rimasta rinchiusa nella tua tana per tutto il giorno. Mi ringrazierai, quando saremo per strada e aprirò il tettuccio di quel bolide là fuori. I capelli scompigliati dal vento in effetti potrebbero darti un pizzico di stile in più.»

Faith indugiò davanti allo specchio, sistemandosi la capigliatura bionda e liscia.

«Hai spostato le cose.» Tory fece scorrere lo sguardo sugli scaffali e sugli espositori, notando i piccoli cambiamenti.

Avrebbe voluto lamentarsi e fu sul punto di farlo, per una questione di principio. Ma poi la sua onestà innata prevalse. «Non male.»

«Scusami, ti prego. Sono così felice di avere la tua approvazione che ho paura di svenire.»

«In tal caso, guiderò io.»

«Col cavolo che lascio guidare te.» Ridendo, Faith uscì a passo di danza.

Tory la seguì, e mentre chiudeva a chiave la porta si rese conto che si stava divertendo. Era impossibile lamentarsi, quando si aveva a che fare con Faith. L'idea di una bella corsa in spider era allettante. Si sarebbe concentrata su quello, solo su quello, e si sarebbe preoccupata del resto più tardi.

«Mettiti la cintura» ordinò a Faith, scivolando sul sedile del passeggero.

«Oh, d'accordo. C'è un'umidità che si taglia col coltello.»

Faith agganciò la cintura, si tolse gli occhiali da sole e avviò il motore. Premendo sull'acceleratore, rivolse a Tory un sorriso malizioso. «E adesso un po' di musica intonata alla situazione.» Inserì il CD, e cercò un pezzo di Pete Seeger. «Ah, un classico. Perfetto. E ora vediamo di che pasta sei fatta, Tory.»

Con un gesto disinvolto, Tory prese i suoi occhiali da sole e li inforcò. «Di una pasta dura.»

«Bene.» Faith attese che non passassero auto, ed eseguì un'inversione a U facendo stridere le gomme. Attraversò l'incrocio un secondo prima che il semaforo diventasse rosso.

Appena fuori città accelerò.

Il vento schiaffeggiava il viso di Tory, e le faceva fremere il sangue. Un'avventura, pensò mentre affrontavano una serie di curve. Una pazzia. Era passato molto, molto tempo, da quando si era concessa il lusso di abbandonarsi alla pura e semplice follia.

Correre. Hope amava la velocità, andava in bicicletta come se cavalcasse uno stallone, o guidasse un'astronave. Sfidava la sorte alzando le braccia al cielo e affidandosi alla fortuna.

Adesso Tory fece lo stesso, gettando indietro la testa e lasciando che la velocità e la musica la travolgersero.

Gli odori richiamavano alla mente l'estate, e l'estate l'infanzia. Catrame che si scioglieva sotto il sole bruciante, acque immobili che marcivano nella calura.

Dopo che il cotone era uscito dalle capsule aperte, poteva correre attraverso i campi immaginando di essere un esploratore su un pianeta alieno. Poteva attraversare la strada facendo la ruota e sentire il calore dell'asfalto sotto le mani. Nella palude trovava tutti i mondi che desiderava. Correre, sentire il terreno spugnoso sotto i piedi, col muschio che pendeva dai rami e il ronzio delle zanzare avidi di sangue.

Correre. Correre col cuore che scoppiava e un grido strozzato in gola. Correre...

«Ecco Cade.»

«Cosa?» Tory fece uno scatto; stordita, madida di sudore, girò la testa a destra e a sinistra con gli occhi sbarrati, incerti.

«Laggiù.» Con indifferenza, Faith indicò un campo dove due uomini erano immobili in mezzo a un mare di cotone verde. Strombazzò allegramente, salutò agitando il braccio, e rise. «Oh, adesso comincerà a imprecare, e a riempire la testa a Piney con la solita solfa della sorella pazza e irresponsabile. Ehi, non preoccuparti così» aggiunse compiaciuta. «Penso solo che sto cercando di corromperti.»

«Sto bene.» Tory si sforzò di inspirare ed espirare. «Va tutto bene.»

Faith le lanciò un'occhiata più lunga e più attenta. «Certo. Però ti vedo pallida. Perché non... Oh, merda.»

Il coniglio attraversò la strada di corsa, un lampo confuso di pelo bruno. Faith inchiodò e sterzò. L'auto sbandò con uno stridio di freni, poi tornò a raddrizzarsi sotto le sue mani ferme.

«Mi dispiace investire gli animali. Dio solo sa perché sfreccino di colpo sulla strada a quel modo. Sembra quasi che aspettino l'arrivo di un'auto, e poi...» Guardò Tory, e si interruppe. Prima di schiarirsi la gola e rallentare, le sfuggì un risolino. «Oh-oh.»

In silenzio, Tory abbassò lo sguardo. La maggior parte della Coca contenuta nella bottiglia adesso era sparsa sulla sua camicia. Con due dita, allontanò la stoffa dalla pelle e lanciò un'occhiataccia a Faith.

«Be', cavolo, non potevo certo prendere sotto un coniglietto.»

«Fammi solo un favore, portami a casa a cambiarmi, d'accordo?»

Tamburellando le dita sul volante, Faith svoltò bruscamente nel vialetto di Tory,

sollevando polvere e ghiaia mentre frenava.

Ridendo, ma con cautela, Faith scese dall'auto. «Ti sciacquerò la camicia con l'acqua fredda mentre tu ti dai una lavata. È un peccato rovinarla, anche se è tremendamente banale.»

«Classica, vuoi dire.»

«Continua pure a pensarla così.» Contenta del diversivo, Faith salì i gradini. «Datti pure una rinfrescata con tutto comodo» disse, mentre Tory apriva la porta. «Ne hai bisogno.»

In reggiseno Tory aprì l'armadio per prendere una camicia bianca sportiva, aggrottò la fronte, e adocchiò una camicetta di seta azzurra. In fondo, perché no?

Si abbottonò e andò allo specchio per ravviarsi i capelli. Era meglio raccogliarli in una treccia ordinata, si disse. Stava andando a consolare sua nonna, a fare del suo meglio per tenere unito quello che rimaneva della sua famiglia. Non era il momento giusto per frivolezze o egoismi. Anche se era proprio quello di cui aveva sentito il bisogno, e non avrebbe mai dimenticato che Faith si era detta pronta a soddisfarlo.

Alzò le braccia per intrecciare i capelli. Il movimento ripetitivo e il ronzio del ventilatore a soffitto la cullarono, finché cominciò a guardare nello specchio con gli occhi semichiusi e un sorriso trasognato.

Vide il coniglio saettare attraverso la strada. Un lampo di pelo scuro in preda al panico. Correva. Fuggiva l'odore dell'uomo.

Stava arrivando qualcuno. Qualcuno la stava osservando.

Le braccia le si immobilizzarono al di sopra del capo, e il panico le fermò il cuore per un attimo. L'aria si fece densa, pesante, e di colpo sentì aleggiare un vago sentore di pessimo whisky.

Avvertì il suo odore, come la preda quello del cacciatore.

Con un balzo raggiunse il comodino, e afferrò la pistola che Cade le aveva dato. Sentiva un gemito nascerle in gola, ma lo represses. Dalle labbra le uscì solo un rantolo affannoso di paura. Si precipitò fuori dalla stanza proprio mentre Faith usciva dal bagno.

«Te l'ho messa in ammollo. Puoi sciacquarla quando...» Prima vide la pistola, poi l'espressione di Tory. «Santo Dio» disse prima che l'altra le afferrasse un braccio, e non riuscì a proseguire.

«Ascolta, e non fare domande. Non c'è tempo. Esci dalla porta sul davanti, in fretta. Sali in auto e va' a cercare aiuto. Chiedi aiuto. Io intanto cerco di fermarlo.»

«Vieni con me. Vieni via.»

«No.» Tory si allontanò da lei e andò verso la cucina. «Sta arrivando. Va'!»

Corse verso la parte posteriore della casa per dare tempo a Faith di fuggire. E per affrontare suo padre.

Lui spalancò la porta sul retro con un calcio, e si scaraventò dentro. Gli abiti erano lerci, il viso e le braccia escoriati dai rovi e gonfi per i morsi di insetti famelici. Barcollò leggermente, ma fissò il viso della figlia con sguardo fermo. Aveva una bottiglia vuota in una mano, e una pistola nell'altra.

«Ti stavo aspettando.»

Tory strinse le dita sul calcio della pistola. «Lo so.»

«Dov'è quella troia di una Lavelle?»

Via. In salvo. «Qui ci sono solo io.»

«Puttanella bugiarda. Non fai un passo, senza quella mocciosa figlia di ricchi. Voglio parlarle. Voglio parlare con tutt'e due.»

«Hope è morta. Adesso ci sono solo io.»

«Giusto, giusto.» Alzò la bottiglia, e accorgendosi che era vuota la scagliò contro una parete, dove esplose come uno sparo. «Si è fatta ammazzare. Se l'è cercata. Tutt'e due vi siete cercate quello che vi è successo. Sempre lì a mentire, a nascondervi. A toccarvi in modo peccaminoso.»

«Era tutto innocente, tra me e Hope.» Tory tese l'orecchio sperando di sentire il ruggito del camioncino di Cade, ma non le arrivò nulla.

«Credevi che non lo sapessi?» Gesticolò come un pazzo agitando la pistola, ma lei non batté ciglio. «Credi che non vi abbia mai viste nuotare nude, galleggiare sull'acqua, sguazzare in modo che vi scorresse sul corpo?»

Era disgustoso, sentirlo profanare così un semplice ricordo d'infanzia. «Noi avevamo solo otto anni. Ma tu no. Il peccato era dentro di te, lo è sempre stato. No, resta dove sei.» Alzò la pistola, con un tremito che le corse dalla spalla alla punta delle dita. «Non mi metterai più le mani addosso. Né a me né a nessun altro. La mamma non ti ha dato abbastanza denaro, questa volta? Non ti ha ubbidito abbastanza in fretta? È per questo che l'hai fatto?»

«Non ho mai alzato una mano su tua madre, a meno che non ce ne fosse bisogno. Dio ha voluto l'uomo padrone della sua casa. Posa quell'aggeggio e dammi da bere.»

«La polizia sta per arrivare, ormai. Ti stanno cercando. Per Hope, per la mamma, per tutte le altre.» La pistola sussultò nella sua mano, mentre lui si avvicinava. Nella mente, sentiva il sibilo e lo schiocco della cinghia.

«Prova ad avvicinarti, e non aspetterò che arrivino. La farò finita io, adesso.»

«Credi di farmi paura? Non hai mai avuto un briciolo di fegato.»

«Nessuno ha mai potuto dire lo stesso di me.» Faith comparve alle spalle di Tory. La piccola pistola splendeva tra le sue mani. «Se non ti spara lei, giuro che lo faccio io.»

«Hai detto che era morta. Hai detto che era morta.» Era un uomo massiccio. In preda al panico, oltre che alla furia, si scagliò su Tory, scaraventandola contro la parete. Risuonò uno sparo, e Tory sentì l'odore del sangue riempirle i sensi.

Barcollò e andò a sbattere contro Faith, mentre suo padre si precipitava all'esterno urlando.

«Ti avevo detto di andartene.» Tory cadde in ginocchio, tremante.

«Be', è evidente che non ti ho dato retta.» Accorgendosi che la vista le si stava appannando, Faith si appoggiò alla parete e scosse il capo con forza. «Ho chiamato la polizia con il telefono di Cade.»

«E poi sei tornata indietro.»

«Già.» Con brevi respiri ansimanti, Faith si piegò in avanti per far affluire più sangue alla testa. «Tu non mi avresti lasciata sola.»

«C'era del sangue. Ho sentito odore di sangue.» Di colpo Tory si rialzò, raddrizzando anche Faith. «Sei ferita? Ti ha sparato?»

«No, sei stata tu. Gli hai sparato. Tory, cerca di riprenderti.»

Tory si guardò la mano. Stringeva ancora la pistola, che tremava come una cosa

viva. Con un gemito terrorizzato di sorpresa, la lasciò cadere a terra. «Gli ho sparato?»

«È partito un colpo quando ti ha spinta, almeno credo. Dio, è successo tutto così in fretta. Aveva del sangue sulla camicia, di questo sono sicura, e io non ho sparato. Credo che vomiterò. Detesto vomitare. Queste sono le sirene.» Sentendo quel suono, Faith appoggiò la schiena contro la parete. «Grazie a Dio.»

Poi sentì il ruggito di un motore, e fece un brusco balzo in avanti. «Oh no! Cristo santo, l'auto di Cade. Ho lasciato le chiavi nell'auto.»

Prima che Tory potesse fermarla, si lanciò verso la porta d'ingresso. Schizzarono fuori insieme, appena in tempo per vedere l'auto svoltare sulla strada con uno stridio di pneumatici.

«Cade mi ucciderà.»

Tory ispirò come se stesse per singhiozzare, ma poi il fiato le uscì in una risata. Sull'orlo dell'isteria, ma pur sempre una risata. «Abbiamo appena messo in fuga un pazzo furioso, e ti preoccupi di tuo fratello? Solo tu puoi fare una cosa del genere.»

«Be', anche Cade quando s'arrabbia non scherza.» Faith le passò un braccio intorno alle spalle, per sostenersi e anche per cercare conforto. Tory lasciò ciondolare la testa, e chiuse gli occhi.

Il suono delle sirene le rimbombava nelle orecchie. Vide due mani su un volante. Le mani di suo padre, solcate da profondi graffi. Sentì la velocità, gli scarti degli pneumatici mentre l'auto procedeva sbandando.

Il piede premuto sull'acceleratore. La radio che diffonde musica rock a tutto volume. Luci che lampeggiano. Le vedi nello specchietto retrovisore, lanciando occhiate fulminee verso l'alto. Panico, furia, odio. Si stanno avvicinando.

Il braccio brucia per la ferita, e perdi sangue.

Ma riuscirai a fuggire. Dio è con te. Ti ha fatto trovare l'auto. Veloce. Più veloce.

Una prova. È solo un'altra prova. Devi fuggire, ma un giorno tornerai a cercarla. Oh sì, tornerai e gliela farai pagare.

Mani sporche di sangue, scivolose. Il volante sfugge dalla presa. Vedi il mondo avventarsi contro di te, forme che rotolano una sull'altra.

Urla. Sei tu a urlare?

«Tory! Per l'amor di Dio, Tory, smettila. Svegliati.»

Tornò in sé e si ritrovò prona sul ciglio della strada, il corpo scosso da sussulti, con quelle urla che le laceravano il cervello.

«Ti prego, Tory, smettila. Non so cosa fare quando sei così.»

«Sto bene, adesso.» A fatica, Tory si girò sulla schiena, schermandosi gli occhi dal sole col braccio. «Ho solo bisogno di un minuto per riposarmi.»

«Bene? Ti sei precipitata in strada mentre arrivavano, credevo che saresti finita sotto le ruote. Poi hai rovesciato gli occhi e sei caduta come un sacco vuoto.» Faith si prese la testa tra le mani. «Questo è troppo per me. Basta, per carità.»

«Va tutto bene. È finita. È morto.»

«Questo lo sapevo già. Guarda.» Indicò un punto più avanti sulla strada, da cui si alzavano fumo e fiamme. Il sole si rifletteva sulle cromature e sui vetri delle auto della polizia che circondavano il rogo tenendosi a distanza.

«Ho sentito l'urto, poi una specie di esplosione.»

«Una morte tra le fiamme» mormorò Tory. «Come gli avevo augurato.»

«Oh, se l'è cercata lui. Voglio Wade. Oddio, voglio Wade.»

«Diremo a qualcuno di chiamarlo.» Rinfrancata, Tory si alzò e tese una mano a Faith. «Adesso andiamo a dire a qualcuno di chiamarlo.»

«D'accordo. Mi sembra di essere ubriaca.»

«Anche a me. Ci sosterremo a vicenda.»

Tenendosi allacciate per la vita, si avviarono lungo la strada. Il calore rimbalzava sull'asfalto, facendo tremolare l'aria. Attraverso quelle ondate, Tory vide le fiamme, le luci lampeggianti, il beige smorto dell'auto governativa, e accanto a questa gli agenti dell'FBI.

«Vedi dove si è schiantato?» mormorò Tory. «Esattamente di fronte al punto in cui Hope... proprio sulla curva all'altezza della tomba di Hope.»

Sentì il camioncino arrestarsi alle loro spalle, e si fermò, voltandosi.

Cade si catapultò fuori dalla macchina, e si precipitò a stringerle entrambe tra le braccia. «State bene. Grazie a Dio state bene. Ho sentito le sirene, poi ho visto le fiamme. Oh Dio, ho pensato...»

«Non ci ha fatto niente.» Adesso c'era l'odore di Cade, un odore maschio di sudore. Il suo. Tory se ne riempì le narici. «È morto. L'ho sentito morire.»

«Zitta. Non parlare, adesso. Vi riporto a casa, tutt'e due.»

«Voglio Wade.»

Cade premette le labbra sulla testa della sorella. «Andremo a cercarlo, tesoro. Adesso vieni con me. Appoggiati a me, su.»

«Ha preso la tua auto, Cade.» Faith tenne gli occhi chiusi, il viso premuto contro il petto del fratello. «Mi dispiace.»

Cade si limitò a scuotere la testa, stringendola più forte. «Non pensarci. Andrà tutto bene.»

Mantenendo a stento il controllo, le aiutò a salire sul camioncino. Mentre si avviava, un agente dell'FBI avanzò sulla carreggiata, e gli fece segno di fermarsi.

«Signorina Bodeen. Può confermarci che si tratta di suo padre?» Indicò i rottami. «Che c'era Hannibal Bodeen, al volante di quell'auto?»

«Sì. È morto.»

«Devo farle qualche domanda.»

«Non qui, e non ora.» Cade innestò la prima. «Venite a Beaux Rêves, quando avrete finito qui. Le sto portando a casa.»

«D'accordo.» L'agente si rivolse a Tory. «È ferita?»

«Ora non più.»

Rimase stordita per un po'. Era vagamente consapevole che Cade la stava facendo entrare in casa, la aiutava a salire le scale. Quando l'adagiò sul letto, si abbandonò a una specie di dormiveglia.

Dopo un po', sentì qualcosa di fresco sul viso. Aprì gli occhi, guardò nei suoi.

«Mi sento bene. Sono solo un po' stanca.»

«Ho preso una camicia da notte di Faith. Mettitela e poi starai meglio.»

«No.» Si mise seduta, abbracciandolo. «Sto già meglio.»

Lui le accarezzò piano la testa. Poi la strinse forte a sé, e le nascose il viso tra i

capelli. «Ho bisogno di un minuto per riprendermi.»

«Anch'io. Probabilmente di parecchi minuti. Non andare via.»

«No. Non potrei. Vi avevo visto passare, Faith guidava come una pazza. Avevo intenzione di dirgliene quattro.»

«L'ha fatto apposta. Si diverte a innervosirti.»

«Oh, c'è riuscita. Sono tornato dal campo giurando che gliel'avrei fatta pagare, con Piney alle calcagna che ghignava come un deficiente. Poi ho sentito lo sparo. Ho creduto che il cuore mi si fermasse. Ho cominciato a correre, ma ero ancora parecchio lontano dalla strada e dal camioncino, quando è passata la polizia. Ho visto l'esplosione, e ho pensato di avervi perdute.» Cominciò a cullarla. «Ho pensato di averti perduta, Tory.»

«Ero su quell'auto insieme a lui, con la mente. L'ho voluto io, con tutte le mie forze, per sapere il momento esatto in cui sarebbe finita.»

«Non potrà toccarti mai più.»

«No. Non potrà più toccare nessuno di noi.» Gli appoggiò il capo sulla spalla muscolosa. «Dov'è Faith?»

«Di sotto, c'è Wade con lei. Non riesce a star ferma.» Si appoggiò all'indietro per guardare a lungo il suo viso. «Continuerà ad agitarsi finché crollerà, e lui sarà lì ad aiutarla.»

«È rimasta con me. Proprio come le avevi detto di fare.» Sospirò. «Devo andare da mia nonna.»

«Sta venendo qui lei, l'ho chiamata. Adesso questa è casa tua, Tory. Più tardi andremo a prendere la tua roba.»

«Mi sembra un'ottima idea.»

Era sceso il crepuscolo, e Tory passeggiava con la nonna nel giardino. «Vorrei che tu e Cecil rimaneste qui con noi, nonna.»

«J.R. ha bisogno di me. Ha perso una sorella, una sorella che non è riuscito a salvare da se stessa. E io ho perso una figlia.» La voce le si ruppe. «L'ho persa molto tempo fa. Eppure, per quanto la si neghi, in fondo al cuore resta sempre quella speranza ostinata di ritrovare quello che si è perduto, di sistemare le cose. Adesso quella speranza non c'è più.»

«Non so che cosa fare per aiutarti.»

«Lo stai già facendo: sei viva e sei felice.» Aveva preso la mano di Tory, e non la lasciava più. Sembrava che non riuscisse a smettere di stringerla, di toccarla.

«Dobbiamo tutti venire a patti con quello che è successo, ciascuno a modo suo.» Per calmarsi, Iris fece un respiro profondo. «La seppellirò qui, a Progress. Credo che sia giusto. Qui ha vissuto qualche anno felice, e poi J.R. lo desidera. Non voglio nessun servizio funebre in chiesa. Su questo siamo in disaccordo, ma io tengo duro. La seppelliremo dopodomani mattina. Se J.R. vuole, il suo ministro può dire qualche parola sulla tomba. Non ti biasimo, Tory, se decidi di non venire.»

«Certo che verrò.»

«Sono contenta.» Iris si sedette su una panchina. Le lucciole lampeggiavano nell'oscurità, come tanti piccoli segnali luminosi. «I funerali si fanno per i vivi, per aiutarli a riempire un vuoto. Ti sentirai meglio, se verrai.» La tirò giù a sedere

accanto a lei. «Mi sento addosso tutti i miei anni, tesoro.»

«Non dire così.»

«Oh, passerà. Non potrei sopportarlo, altrimenti. Ma stasera mi sento vecchia e stanca. Si dice che un genitore non dovrebbe sopravvivere a un figlio, ma sono la natura e la sorte a decidere. Noi non possiamo far altro che accettarlo. Dovremo accettare tutto questo, Tory. Voglio essere sicura che tenderai le mani per prendere quello che la vita ti offre, e lo terrai stretto.»

«Lo farò, voglio farlo. Sai, la sorella di Hope è un'esperta, in questo. Sto prendendo lezioni da lei.»

«Mi è sempre piaciuta, quella ragazza. Ha intenzione di sposare il mio Wade?»

«Credo che sia Wade ad avere intenzione di sposarla, convincendola che è stata lei ad avere l'idea.»

«È un ragazzo intelligente ed equilibrato. La terrà in riga senza tarparle le ali. Così vedrò felici tutti e due i miei nipoti. È a questo pensiero che mi voglio aggrappare adesso, Tory.»

Wade lottava con il nodo della cravatta. Odiava quella maledetta roba. Ogni volta che ne metteva una, rivedeva sua madre con un cappellino che sembrava un vaso di fiori rovesciato, nell'atto di strangolarlo con una cravatta di un azzurro vivace intonata al suo odiatissimo completo di un azzurro altrettanto vivace.

Lui aveva sei anni, ed era sicuro che quell'episodio lo avrebbe traumatizzato per il resto della sua vita.

La cravatta si indossa ai matrimoni e ai funerali. Non c'era modo di evitare le cravatte, anche quando si era tanto fortunati da avere una professione che non costringeva a portare quel dannato cappio intorno al collo ogni santo giorno.

Tra un'ora avrebbero seppellito sua zia. Non c'era modo di evitare neanche questo.

Pioveva, un temporale d'inferno. Per i funerali ci voleva un tempo da lupi, pensò, proprio come ci volevano cravatte, veli neri e fiori dal profumo troppo intenso.

Avrebbe dato un anno della sua vita per poter tornare a letto, tirarsi le coperte fin sopra la testa e lasciare che il servizio funebre si svolgesse senza di lui.

«Maxine dice che è felice di badare lei ai cani» annunciò Faith. Entrò nella stanza, vestita con l'abito nero più serio che era riuscita a trovare nel guardaroba. «Wade, che cos'hai combinato con quella cravatta?»

«L'ho annodata. È quello che si fa con le cravatte, di solito.»

«Diciamo piuttosto che l'hai aggrovigliata. Vieni qui, lasciami vedere che cosa posso fare.» Lei incominciò ad allentare, rigirare, strattonare.

«Non affannarti, non ha importanza.»

«Sembra che tu abbia una specie di gozzo nero sotto il mento. La mia prozia Harriet aveva il gozzo, ed era proprio brutta. Sta' fermo un attimo, ho quasi finito.»

«Lascia perdere, Faith.» Le voltò le spalle per prendere la giacca. «Resta qui. Non c'è nessun bisogno che tu venga, con questo tempo, o che tutti e due passiamo le prossime due ore tristi e inzuppati. Ne hai già sopportate anche troppe.»

Lei posò la borsetta che aveva appena preso. «Non mi vuoi con te?»

«Dovresti essere a casa tua.»

Lei guardò prima Wade, poi la stanza. Vide la boccetta di profumo sul cassetto, la sua vestaglia appesa al gancio dietro la porta. «Strano, è proprio dove credevo di essere. Mi sbagliavo?»

Lui prese il portafoglio dal ripiano del cassetto, lo infilò nella tasca posteriore dei pantaloni, raccolse un po' di spiccioli. «Il funerale di mia zia è l'ultimo posto in cui dovresti trovarti.»

«Non hai risposto alla mia domanda, ma te ne farò un'altra. Perché il funerale di tua zia è l'ultimo posto in cui dovrei trovarmi?»

«Cristo, Faith, fai due più due. Mia zia era sposata con l'uomo che ha ucciso tua sorella, e che avrebbe potuto uccidere anche te solo due giorni fa. Se lo hai dimenticato, be', te lo ricordo io.»

«No, non l'ho dimenticato.» Si girò verso lo specchio e prese la spazzola, per tenere occupate le mani. Con calma apparente, cominciò a spazzolarsi i capelli. «Sai,

un mucchio di gente, probabilmente la maggior parte, crede che io non abbia più cervello di una gallina. Che sia troppo volubile, frivola e sciocca per attaccarmi a qualcosa più del tempo necessario a limarmi le unghie. E questo va benissimo.»

Posò la spazzola, aprì la boccetta del profumo e se ne mise qualche goccia alla base del collo. «Va benissimo» ripeté «per la maggior parte della gente. Ti parrà strano, però da te mi aspettavo qualcosa di più. Mi aspettavo che la tua opinione su di me fosse migliore di quella che ho io.»

«Io penso di te tutto il bene possibile.»

«Davvero, Wade?» Spostò lo sguardo, per incontrare quello di lui nello specchio. «Dici davvero? E allo stesso tempo pensi di poter assumere quell'atteggiamento irritato e dirmi di levarmi di torno? Chissà, forse dovrei andare dal parrucchiere, mentre tu sei al funerale di tua zia. E magari, la prossima volta che ti capita qualcosa di difficile o di spiacevole, andrò a fare shopping. E la volta dopo» proseguì con un tono sempre più alto e più duro «avrò già fatto fagotto comunque, perciò non sarò più un problema.»

«Questa volta è diverso, Faith.»

«Credevo che lo fosse. Lo speravo.» Posò la boccetta, si voltò. «Lo speravo davvero. Ma se non mi vuoi con te oggi, se non credi che io voglia stare con te oggi, o che ne abbia il coraggio, non è diverso da tutte le altre volte. E a me non interessa ripetermi.»

Gli occhi di Wade tradivano una rabbia profonda, aveva i pugni serrati. «Detesto tutto questo. Non sopporto di vedere mio padre distrutto. Di sapere che la tua famiglia è di nuovo lacerata, e che è colpa della mia. Di sapere che ti sei trovata nella stessa stanza con Bodeen, consapevole di cosa sarebbe potuto succedere.»

«Benissimo, nemmeno io lo sopporto. E ti dirò qualcosa che forse non sai. Appena è finito tutto, quel giorno, appena ho ricominciato a connettere, il mio desiderio è stato quello di averti vicino. Eri l'unica persona che sentissi il bisogno di avere accanto. Sapevo che ti saresti preso cura di me, che non mi avresti lasciata sola e che tutto sarebbe andato bene. Se tu non vuoi altrettanto da me, farò in modo di non avere bisogno di te. Sono abbastanza presuntuosa per fermarmi qui. O verrò con te oggi, ti starò accanto e cercherò di darti tutto il conforto possibile, oppure me ne tornerò a Beaux Rêves e comincerò a pensare a come fare per dimenticarti.»

«Sono sicuro che lo faresti» disse lui piano. «E non so perché, ma ti ammiro per questo. Volubile? Sciocca?» Scosse la testa, avvicinandosi a lei. «Sei la donna più forte che conosco. Stammi vicino.» Appoggiò la fronte alla sua. «Resta con me.»

«È quello che avevo intenzione di fare.» Lo abbracciò, facendogli scorrere le mani lungo la schiena. «Voglio esserci, per sostenerti. È una novità, per me, ed è tutta colpa tua: hai tenuto duro finché mi sono innamorata. Sai, questa è la prima volta che non prendo la mira e sparo per prima. In un certo senso, mi piace.»

Continuò a tenerlo abbracciato, e sentì che lui si stava appoggiando a lei. Capì che anche questo le piaceva. Nessuno lo aveva mai fatto prima. «Su, andiamo.» Lo disse con energia, poi lo baciò su una guancia. «È tardi, e i funerali non sono le occasioni giuste per gli ingressi trionfali.»

Lui fu costretto a ridere. «Giusto. Hai un ombrello?»

«No, naturalmente.»

«Naturalmente no. Ne prendo uno io.»

Mentre frugava nel ripostiglio, lei inclinò il capo e lo osservò con un lieve sorriso. «Wade, quando ci fidanzeremo, ti spiace regalarmi uno zaffiro invece di un diamante?»

La mano di Wade si richiuse intorno al manico dell'ombrello, e vi rimase come paralizzata. «Perché, stiamo per fidanzarci?»

«Un bella festa di fidanzamento, non troppo in grande o pretenziosa, però. Taglio carré. Il primo idiota che ho sposato non mi ha nemmeno comprato l'anello, e il secondo mi ha regalato un diamante davvero pacchiano.»

Prese il cappellino di paglia nera che aveva gettato sul letto e andò davanti allo specchio per sistemarselo in modo consono alla circostanza. «Avrebbe anche potuto essere un fondo di bottiglia, considerato com'era lui. L'ho venduto dopo il divorzio e con il ricavato ho trascorso un paio di settimane in un elegante villaggio turistico. Perciò, stavolta mi piacerebbe un bello zaffiro tagliato a carré.»

Lui posò l'ombrello e uscì dal ripostiglio. «Mi stai facendo una proposta di matrimonio, Faith?»

«No di certo.» Inclinò la testa all'indietro in modo da guardarlo dall'alto in basso. «E non credere che solo perché ti sto dando qualche indicazione su quale potrebbe essere la mia risposta, questo ti dispensi dal chiedermi in moglie. Pretendo che tu segua la tradizione, compresa una formale proposta in ginocchio. Con in mano» aggiunse «uno zaffiro tagliato a carré.»

«Prenderò nota.»

«Bravo, fallo assolutamente.» Gli tese una mano. «Pronto?»

«Pensavo di esserlo.» Le prese la mano, e allacciò strettamente le dita a quelle di lei. «Nessuno è mai pronto, con te.»

Seppellirono sua madre sotto una pioggia che sferzava il suolo come una raffica di pallottole, mentre i lampi laceravano il cielo a oriente. Ancora violenza, pensò Tory. Sua madre era vissuta nella violenza, ne era morta, e perfino adesso sembrava attirla. Non ascoltò le parole del ministro, anche se era certa che fossero intese a dare conforto. Si sentiva troppo distaccata per averne bisogno, e non riusciva a provarne dispiacere. Non aveva mai conosciuto la donna dentro la bara coperta di fiori. Non l'aveva mai capita, non aveva mai fatto affidamento su di lei. Se provava dolore, era perché per tutta la vita ne aveva sofferto la mancanza.

Guardò la pioggia battere sul feretro, la ascoltò percuotere gli ombrelli. E attese che tutto finisse.

Era venuta più gente di quanta se ne aspettasse, e adesso quella folla formava un piccolo cerchio scuro nella semioscurità. Lei e suo zio stavano accanto alla nonna, con il fedele Cecil alle spalle. E vicino a lei c'era Cade.

Boots, benedetto il suo cuore generoso, piangeva silenziosamente tra il figlio e il marito.

Le teste si chinarono durante la lettura delle preghiere, ma Tory alzò lo sguardo, e i suoi occhi incontrarono quelli di Faith. Esprimevano tutta la solidarietà di qualcuno che inaspettatamente avesse capito tutto.

Era venuto anche Dwight, in veste di sindaco, pensò Tory. E come amico di Wade. Stava un po' in disparte, con un'aria solenne. Immaginò che non vedesse l'ora di

portare a termine il suo dovere e di tornare da Lissy.

C'era Lilah, salda come una roccia, gli occhi asciutti mentre recitava le preghiere a fior di labbra insieme al ministro.

E stranamente la zia di Cade, Rosie, in lutto stretto, con velo nero e cappello. Aveva preso tutti alla sprovvista arrivando con un intero baule la sera prima.

Margaret era andata ad abitare temporaneamente da lei, aveva detto. E Rosie aveva subito fatto i bagagli per andare temporaneamente altrove.

Aveva offerto a Tory l'abito nuziale di sua madre, ingiallito dagli anni fino a diventare del colore del burro, e impregnato di un fortissimo odore di naftalina. Poi lo aveva indossato lei stessa e se lo era tenuto addosso per tutto il resto della serata.

Quando il feretro fu calato nella fossa, e il ministro ebbe chiuso il breviario, J.R. si fece avanti. «Sarabeth ha avuto una vita più dura di quella che le sarebbe spettata.» Si schiarì la voce. «E una morte più dura di quella che avrebbe meritato. Adesso è in pace. Da bambina, i suoi fiori preferiti erano le margherite gialle.» Baciò quella che aveva in mano e la lasciò cadere nella fossa.

Poi tornò accanto alla moglie.

«Avrebbe fatto di più per aiutarla» disse Iris «se lei glielo avesse permesso. Io passo un momento da Jimmy» disse a Tory «poi torneremo a casa.» Le mise le mani sulle spalle e le baciò le guance. «Sono felice per te. E anche orgogliosa. Kincade, abbi cura della mia bambina.»

«Sì, signora. Spero che veniate a trovarci, tutti e due, quando tornerete a Progress.»

Cecil si chinò a sfiorare con le labbra la guancia di Tory. «A lei ci penso io» le mormorò. «Non preoccuparti.»

«D'accordo.» Tory si voltò, sapendo che era arrivato il momento delle condoglianze. Rosie era lì, con gli occhi brillanti come quelli di un uccello dietro il velo. «È stata una bella cerimonia. Breve e composta. Come si conviene a te.»

«Grazie, signora Rosie.»

«Non possiamo sceglierci la famiglia, ma possiamo scegliere come comportarci e cosa fare.» Alzò il viso e guardò il nipote. «Tu hai scelto bene. Margaret si rassegnerà, o forse no, ma voi non dovete preoccuparvene. Adesso vado a parlare con Iris, devo scoprire chi è quel pezzo d'uomo che si è portata dietro.»

E si allontanò arrancando tra le pozzanghere in un completo Chanel da duemila dollari e Birkenstock.

Lottando contemporaneamente contro l'impulso di piangere e di ridere, Tory posò la mano sul braccio di Cade. «Va' a prendere l'ombrello. Non preoccuparti per me, sto bene.»

«Torno subito.»

«Tory, mi dispiace tanto.» Dwight tese una mano, e afferrando quella di lei le baciò le guance, mentre spostava il suo ombrello per ripararla dalla pioggia. «Lissy voleva venire, ma io l'ho convinta a rimanere a casa.»

«Hai fatto bene. È meglio che non sia uscita, con questo tempo. Sei stato gentile a venire, Dwight.»

«Ci conosciamo da tanto. E Wade è uno dei miei amici più cari. Tory, c'è qualcosa che posso fare per te?»

«No, ma grazie lo stesso. Andrò a far visita alla tomba di Hope, prima di andare via. È meglio che tu torni da Lissy.»

«Adesso vado. Tu prendi questo.» Le strinse la mano intorno al manico dell'ombrello.

«No, ne faccio a meno.»

«Prendilo» insisté. «E non stare troppo fuori con questa pioggia.»

La lasciò, e raggiunse Wade.

Grata per il riparo, Tory si allontanò dalla tomba della madre camminando nell'erba, tra le lapidi, verso quella di Hope.

La pioggia scorreva sul viso dell'angelo come pianto e ammaccava le rose delicate. Nella sfera di vetro, il cavallo alato volava.

«È tutto finito, adesso. Eppure non si direbbe» disse Tory con un sospiro. «C'è questo peso, dentro di me. Forse sono successe troppe cose, per assimilarle tutte insieme. Vorrei poter... oh, sono troppe anche le cose da desiderare.»

«Non porto mai fiori, qui» disse Faith alle sue spalle. «Non so perché.»

«Ci sono le rose.»

«Non è per questo. Non sono le mie rose, non gliele ho portate io.»

Tory si voltò, poi si spostò finché lei e Faith si trovarono in piedi una accanto all'altra. «Io non riesco a sentirla, qui. Forse non ci riesci neppure tu.»

«Non voglio essere seppellita nella terra, quando verrà la mia ora. Le mie ceneri devono essere disperse da qualche parte. Magari in mare, perché è là che voglio che Wade mi chieda di sposarlo. In riva al mare. Forse lei avrebbe voluto la stessa cosa, solo che nel suo caso si sarebbe trattato del fiume, o della palude. Era quello, il suo posto.»

«Sì, era quello. Lo è ancora.» Le sembrò importante, e naturale, tendere una mano per afferrare quella di Faith. «Ci sono tanti fiori a Beaux Rêves, e anche quello era il suo posto. Potrei coglierne qualcuno quando finisce di piovere e portarli alla palude. Al fiume. Lasciarli lì per Hope. Forse la cosa più giusta sarebbe gettare i fiori nell'acqua, anziché lasciarli morire per terra. Vuoi farlo con me?»

«Non sopportavo di dividerla con te.» Faith tacque, chiuse gli occhi. «Ora non più. Schiarirà, nel pomeriggio. Lo dirò a Wade.» Fece qualche passo, poi si fermò. «Tory, se arrivi tu per prima...»

«Ti aspetterò.» Tory la osservò allontanarsi lungo il lieve pendio, attraverso la cortina di pioggia e la nebbia bassa che si stava addensando. Ecco sua nonna, con Cecil alle spalle, forte e leale, Rosie col velo e Lilah che la riparava con un ombrello.

J.R. e Boots erano ancora accanto alla tomba della sorella che lui aveva amato più di quanto credesse.

Ed ecco Cade con i suoi amici, in attesa.

Mentre si avviava verso di lui, la pioggia cominciò a diminuire e al primo accenno di sole una luce liquida stillò tra le ombre.

«Capisci perché voglio farlo?»

«Capisco che vuoi farlo.»

Tory sorrise lievemente, scuotendo la pioggia dalle spighe di lavanda che aveva appena colto. «E sei un po' seccato, perché non ti chiedo di venire con me.»

«Un po'. Ma sono felice che tu e Faith stiate diventando amiche. E tutto passa in secondo piano davanti al terrore di dover restare in balia della zia Rosie finché non torni. Ha un regalo per me, l'ho anche visto: un cilindro ammuffito che vuole vedermi indossare per il nostro matrimonio.»

«Farà coppia con quel vestito divorato dalle tarme che vuole regalare a me. Sai che cosa ti dico? Tu ti metti il cilindro, io il vestito, e chiediamo a Lilah di farci una foto. La metteremo in una bella cornice per la zia Rosie, poi imboscheremo tutto in un posto buio e sicuro prima della cerimonia.»

«È un'idea brillante. Sposo una ragazza molto saggia. Ma dobbiamo farci fotografare stasera, perché ci sposiamo domani.»

«Domani? Ma...»

«Qui» disse, facendola voltare per abbracciarla. «Un matrimonio tranquillo, nel giardino. Ho già provveduto a buona parte dei dettagli, e penserò al resto oggi pomeriggio.»

«Ma mia nonna...»

«Le ho parlato. Lei e Cecil si fermeranno un'altra notte. Ci saranno anche loro.»

«Ma non ho avuto il tempo di comprarmi un vestito, o...»

«Tua nonna sperava che non ti sarebbe dispiaciuto indossare quello che portava lei quando ha sposato tuo nonno. Oggi pomeriggio torna a Florence a prenderlo. Dice che per lei significherebbe molto.»

«Hai pensato a tutto, vero?»

«Sì. Ti dispiace?»

«Mi dispiacerà se ti comporterai così nei prossimi cinquanta o sessant'anni, ma in questo momento... no.»

«Bene. Lilah vuole fare la torta, e J.R. porterà una cassa di champagne. L'idea lo ha tirato notevolmente su di morale.»

«Grazie.»

«Visto che mi sei così grata, ti dico anche che la zia Rosie ha intenzione di cantare.»

«Non dirmelo, ti prego.» Fece un passo indietro. «Non roviniamo questo momento. Bene, visto che tutti hanno approvato il programma e i dettagli, chi sono io per obiettare? Hai provveduto anche per la luna di miele?» Lo vide sussultare e alzò gli occhi al cielo. «Cade, insomma.»

«Non troverai da ridire su un viaggio a Parigi, vero? No, naturalmente.» Le diede un bacio veloce prima che potesse reagire. «Potresti chiudere il negozio per qualche giorno, ma a Boots piacerebbe sostituirti, e anche Faith ha qualche idea.»

«Oh, Dio mio.»

«Comunque sta a te decidere.»

«Molte grazie.» Si passò una mano tra i capelli. «Mi gira la testa. Ne ripareremo quando torno.»

«Certo. Sai che sono flessibile.»

«Col cavolo che lo sei» borbottò lei. «Fingi solo di esserlo.» Spostò il cesto pieno di fiori, gli tese le cesoie. «Non cominciare a scegliere il nome dei bambini, appena avrò girato le spalle.»

Che uomo esasperante, pensò mentre saliva in macchina e posava i fiori sul sedile

accanto a lei. Progettare il loro matrimonio a sua insaputa. E proprio il genere di matrimonio che lei desiderava, per di più!

Com'era irritante, e meraviglioso, essere capiti fino a quel punto.

Perché allora non era rilassata? Svoltando sulla strada, scosse le spalle. Non riusciva a liberarsi completamente dalla tensione. Comprensibile, si disse. Aveva superato una prova durissima. E si sarebbe sposata di lì a ventiquattr'ore, nonostante i nodi che ancora doveva sciogliere dentro di lei.

Ma voleva ricominciare. Voleva voltare quella pagina e iniziarne un'altra. Guardò i fiori lì accanto. Forse stava per farlo.

Si fermò sul ciglio della strada, dove un tempo Hope aveva lasciato la sua bicicletta. Scese dall'auto, attraversò il ponticello dove i gigli tigrati fiorivano come nell'illustrazione di un libro di fiabe, poi prese il sentiero che l'amica aveva percorso quella sera.

Hope Lavelle, la piccola spia.

La pioggia si era trasformata in vapore e saliva dal terreno in lingue che si dividevano e tornavano a unirsi intorno alle sue caviglie. L'aria era densa di umidità, di verde, di marcio. Misteri che attendevano di essere risolti.

Avvicinandosi alla radura, rimpianse di non essersi portata della legna. Tutt'intorno era troppo umido per accendere un fuoco, e forse era stupido volerlo fare, con quel caldo. Però era un peccato non averci pensato: avrebbe potuto accenderne uno, come aveva fatto Hope.

A quel pensiero, a quel ricordo, sentì odore di fumo.

Ecco il fuoco, piccolo e preparato con cura, perché bruciasse lentamente, un piccolo cerchio di fiamme con accanto lunghi bastoncini appuntiti per i marshmallows.

Batté le palpebre perché la visione diventasse più limpida. Ma il fuoco crepitava, e il fumo saliva confondendosi con la foschia. Stordita, Tory fece qualche passo nella radura, col cesto che si inclinava seminando fiori ai suoi piedi.

«Hope?» Si premette una mano sul cuore, quasi per assicurarsi che battesse ancora. Ma la bambina di marmo che era stata la sua amica era immobile e silenziosa tra i fiori.

Con mano tremante, Tory raccolse un bastoncino e vide che i tagli fatti per appuntirlo erano recenti.

Non era un sogno, né un ricordo. Era qui e ora. Era tutto reale.

Non era Hope. Mai più; Hope non ci sarebbe stata mai più.

Sentì la pressione salire dentro di lei, un fiotto bruciante di paura e di consapevolezza.

Dal sottobosco arrivò un fruscio, umido e furtivo.

Si girò precipitosamente verso la direzione da cui proveniva. «Parola d'ordine.» Sentì risuonare quella frase nella sua mente. Ma lei non era Hope. Non aveva otto anni. E mio Dio, non era ancora finita.

Cade era in giardino, e stava decidendo dove sistemare i tavoli per il ricevimento quando arrivò l'ispettore Russ.

«Sono contento di trovarla qui. Ho appena avuto delle notizie e ho pensato che lei

le dovesse sapere.»

«Entri in casa, fa più fresco.»

«No, devo andare, ma volevo informarla di persona. Abbiamo il rapporto balistico su Sarabeth Bodeen. La pistola con cui è stata uccisa non è la stessa che Bodeen aveva con sé. Non è nemmeno dello stesso calibro.»

Cade sentì una fitta di terrore. «Non sono sicuro di capire.»

«Si è scoperto che la pistola che Bodeen aveva con sé quando ha assalito Tory e sua sorella l'aveva rubata in una casa a una ventina di chilometri a sud di qui, la mattina che la madre di Tory è stata uccisa. Il furto è avvenuto tra le nove e le dieci di quello stesso giorno.»

«Com'è possibile?»

«La sola spiegazione è che a Bodeen siano cresciute le ali e sia arrivato in volo fin qui da Darlington County, o che sia stato qualcun altro a riempire di piombo la signora Bodeen.»

Carl D. si passò una mano sul mento, strofinandoselo vigorosamente. Gli occhi gli bruciavano per la stanchezza. «Ho parlato con la polizia federale, e sto mettendo insieme i pezzi. I tabulati telefonici indicano che poco dopo le due di quella mattina la signora Bodeen ha ricevuto una chiamata dal telefono pubblico fuori dal Winn-Dixie, quel locale a nord di Progress. Prima avremmo potuto pensare che fosse stato Bodeen a chiamarla, dicendole che stava andando a prenderla. In sé, è una spiegazione logica. Ma non quadra più con tutto il resto.»

«Eppure dev'essere stato lui a telefonarle. Altrimenti, perché avrebbe fatto la valigia?»

«Non lo so. Ma in base a questa versione Bodeen telefona da qui alle due del mattino, arriva a casa sua, spara all'agente e a lei tra le cinque e le cinque e mezzo, poi riparte per tornare qui ma si ferma venti chilometri più a sud, entra in una casa e ruba una pistola, una bottiglia e gli avanzi della cena della sera prima. Ora, perché mai sarebbe dovuto andare e tornare a quel modo?»

«Quell'uomo era pazzo.»

«Su questo non discuto, ma il fatto di essere pazzo non spiega come abbia fatto a percorrere tutti quei chilometri in una sola mattina, battendo ogni record di velocità. Soprattutto se si considera che, a quanto pare, non aveva un mezzo di trasporto. Non sto dicendo che non si potesse fare. Dico solo che non ha senso.»

«Quale senso avrebbe, diversamente? Chi altri potrebbe avere ucciso la madre di Tory?»

«A questo non so rispondere. Devo ragionare in base ai fatti accertati. Bodeen aveva una pistola diversa, e niente dimostra che avesse un'auto. Non è escluso che troveremo un'altra pistola, quella che ha ucciso sua moglie. È possibile.»

Tirò fuori di tasca il fazzoletto e si asciugò il collo. «Ma se Bodeen non è colpevole degli omicidi di Darlington County, allora forse non ha ucciso nessuno. Questo vuol dire che chiunque sia stato è ancora in libertà. Speravo di poter parlare con Tory.»

«Non è in casa. È andata...» La paura gli attraversò lo stomaco come una lama arroventata. «È andata da Hope.»

Tory si aprì, cercando di sentirlo, di avvertire la sua presenza. Ma non vide altro che buio. Un'oscurità fredda e vuota. Il fruscio si muoveva in circolo, deridendola. Pur con la bocca inaridita dal terrore, lei continuò a girare su se stessa per seguirlo, per affrontarlo faccia a faccia.

«Quale di noi due volevi, quella notte? O non aveva importanza?»

«Non ho mai voluto te. Perché avrei dovuto? Lei era bella.»

«Era una bambina.»

«È vero.» Dwight uscì allo scoperto. «Ma lo ero anch'io.»

Sentì il cuore spezzarsi. Uno schianto secco. «Cade era tuo amico.»

«Certo. Cade e Wade, anche loro come due gemelli. Belli, ricchi e privilegiati. E io ero il loro cagnolino grasso. Dwight il Secchione. Be', li ho fregati tutti, non credi?»

All'epoca doveva avere dodici anni, pensò, guardando il sorriso disinvolto sulla sua faccia. Non più di dodici anni. «Perché, Dwight?»

«Chiamalo un rito di passaggio, se vuoi. Loro erano sempre primi. L'uno o l'altro, erano sempre i primi in qualcosa. Io sarei stato il primo ad avere una ragazza.»

Una scintilla di compiacimento - che cos'era se non divertimento, quello? - brillò nei suoi occhi. «Certo, non avrei potuto vantarmene. Un po' come essere Batman.»

«Oh, Dio, Dwight.»

«Difficile per te capire, visto che sei una donna. Questa è una cosa da maschi. Avevo un tremendo prurito. Perché non avrei dovuto farmelo grattare dalla bella sorellina del mio buon amico Cade?»

Parlava con tanta calma, tanta disinvoltura, che gli uccelli continuarono a cantare, note liquide che scorrevano come lacrime.

«Non sapevo che l'avrei uccisa. Quello... è successo, e basta. Avevo fregato una bottiglia di whisky a mio padre. Per bere come un uomo, capisci? Ero abbastanza annebbiato.»

«Avevi solo dodici anni. Come potevi desiderare una cosa del genere?»

Lui girò intorno al bordo della radura, senza avvicinarsi, in attesa del momento migliore, giocando pazientemente come il gatto col topo. «Avevo preso l'abitudine di osservarvi, quando facevate il bagno nude, o vi stendevate sull'erba a pancia in giù per raccontarvi i vostri segreti. Anche tuo padre vi spiava» disse con un largo sorriso. «Si potrebbe dire che è stato lui a ispirarmi. Lui voleva te. Tuo padre avrebbe voluto chiavarti, eccome, ma non aveva abbastanza fegato. Io ero più in gamba di lui, più in gamba di tutti loro. Quella notte l'ho dimostrato. Quella notte sono diventato un uomo.»

Sindaco della città, padre orgoglioso, marito devoto, amico leale. Quale follia poteva nascondersi così bene? «Hai violentato e ucciso una bambina. E questo ti avrebbe reso un uomo?»

«Per tutta la vita mi ero sentito ripetere: «Comportati da uomo, Dwight».» Il compiacimento gli morì negli occhi, che diventarono freddi e vuoti. «Cristo, non era facile comportarsi da uomo. Non puoi essere un uomo se sei vergine, ti pare? E nessuna ragazza mi voleva. Così ho provveduto. Quella notte ha cambiato tutta la mia vita. Guardami adesso.»

Allargò le braccia, si avvicinò, osservandola. «Ho acquistato fiducia in me stesso,

mi sono messo in forma, e non mi sono trovato la ragazza più carina di Progress? Mi sono guadagnato il rispetto che volevo. Una bella moglie e un figlio. Ho una posizione. E tutto è cominciato quella notte.»

«E tutte quelle altre ragazze?»

«Perché no? Non puoi immaginare cosa sia... o forse puoi. Sì, forse tu puoi. Tu sei in grado di sentirla, vero? La loro paura. Mentre succede, per loro sono l'essere più importante che esista al mondo. Anzi, sono tutto il loro mondo. È terribilmente eccitante.»

Tory pensò di fuggire. L'idea le entrava e usciva dalla mente. Ma vide la luce che gli si accendeva negli occhi e capì che lui stava aspettando proprio questo. Con un atto di volontà, rallentò il respiro e si aprì. Adesso c'era di nuovo il vuoto, come un pozzo senza fondo, ma ai suoi margini percepiva una specie di fame orribile.

Riconoscerla, anticiparla, era questa la sua sola arma. «Non le conoscevi neppure. Dwight, per te erano delle estranee.»

«Immagino sempre che siano Hope, e ogni volta è quella prima notte che ritorna. Sono solo delle povere puttane, fino a quando io non le faccio diventare Hope.»

«Con Sherry, però, non è stato come le altre volte.»

«Non potevo aspettare.» Scrollò le spalle. «Lissy non ha voglia di fare sesso, di questi tempi. Non posso certo biasimarla. E quella piccola insegnante così sexy, lei invece sì. Anche se voleva Wade, quella stupida troia. Be', ha avuto me. Ma non era la ragazza giusta, non del tutto. Faith, invece, sarà perfetta.»

Vide Tory sobbalzare. «Già, tu e Faith siete intime ormai, dico bene? Be', anch'io ho in programma di raggiungere una certa intimità con lei. Ma per questo aspetterò fino ad agosto, ho bisogno del mio piccolo rituale, lo sai. Dovrò confondere le acque. A proposito, arriverà in ritardo. Ho convinto Lissy ad andarla a trovare, e conosco bene mia moglie. Terrà Faith occupata quanto basta.»

«Questa volta capiranno, Dwight. Non riuscirai a scaricare la colpa su qualcun altro.»

«Tuo padre mi ha aiutato, questo è certo. Ti ho già detto che sono stato io a uccidere tua madre? Le ho telefonato dicendo che ero un amico e che il suo adorato marito stava andando a prenderla. Mi è sembrato un tocco magistrale, quello che ci voleva per fargli mordere il culo dalle pantere della polizia, e permettermi di restare a guardare con l'atteggiamento del sindaco preoccupato per la cittadinanza.»

«Lei non significava niente, per te.»

«Nessuna di loro significava qualcosa, per me. Tranne Hope. E non preoccuparti per quello che può succedermi, a nessuno verrà in mente di guardare nella mia direzione. Sono un onesto cittadino, proprio in questo momento sto comprando un bell'orso di peluche al centro commerciale per il mio bambino, quello che sta per nascere. Un grosso orso giallo. Lissy ne sarà entusiasta.»

«Non sono mai riuscita a sentirti» mormorò Tory. «La ragione è che non c'è niente, in te, da sentire. Dentro, sei praticamente vuoto.»

«Sai, è una cosa che mi sono chiesto. E mi ha fatto passare qualche brutto momento. Oggi ti ho preso la mano, una specie di esame, per vedere come andava. Non ti arrivava niente da me. Ma sta pur certa che mi sentirai, prima della fine. Perché non scappi, come lei? Sai bene che è scappata correndo e ha gridato. Ti darò

una possibilità.»

«No, Dwight. Sarò io a darmela, una possibilità.» Senza un attimo di esitazione, lo colpì con la punta aguzza del bastoncino, mirando a un occhio.

Quando lo sentì urlare, scappò correndo, come aveva fatto Hope.

I festoni di muschio le si impigliavano nei capelli, come zampe di ragno, e il terreno le risucchiava avido i piedi. Di tanto in tanto scivolava, rimanendo impigliata tra le felci bagnate mentre correva scostando furiosamente i rami.

Vedeva quello che aveva visto Hope, e le due immagini si univano. Una calda sera d'estate che si confondeva con un pomeriggio umido e caldo. E sentiva quello che aveva sentito Hope, e la sua paura e la sua rabbia che si sovrapponevano al terrore infantile dell'amica.

Ascoltava quello che aveva ascoltato Hope, i passi pesanti dietro di sé, un corpo che si faceva strada tra i cespugli.

Fu la rabbia a fermare la sua corsa, a farla voltare prima ancora che l'intenzione fosse chiara nella sua mente. Una rabbia che la trapassò, bruciante, nera come la pece, mentre si scagliava contro di lui assalendolo con le unghie e con i denti.

Confuso dall'attacco improvviso, quasi accecato dal sangue, cadde sotto di lei urlando, quando Tory gli affondò i denti in una spalla. Colpì alla cieca e sentì il colpo andare a segno, ma lei gli rimase attaccata come una sanguisuga, graffiandogli il viso con le unghie.

Nessuna delle altre era stata capace di reagire, ma lei lo avrebbe fatto. Dio, se lo avrebbe fatto.

«Io sono Tory.» Le parole erano un grido di battaglia che le risuonava nelle orecchie. Lei era Tory, e avrebbe lottato.

Anche quando le mani di Dwight le si chiusero intorno alla gola, continuò a straziargli il viso. Quando la vista le si rabbuiò, e annaspava ormai in cerca d'aria, cominciò a usare i pugni. Qualcuno urlava il suo nome, grida selvagge e disperate che le echeggiavano nella mente confuse col ruggito del sangue. Artigliò le mani che le stringevano la gola, tossendo fin quasi a soffocarsi quando la stretta si allentò. «Adesso ti sento. Sento paura e dolore. Adesso lo sai. Lo sai cosa si prova, bastardo.»

Qualcuno la stava sollevando da terra, ma lei continuò a lottare, dimentica di tutto, lo sguardo inchiodato sulla faccia di Dwight. L'occhio gli sanguinava e aveva le guance lacerate dalle sue unghie.

«Adesso lo sai. Adesso lo sai cosa si prova.»

«Tory, basta. Basta. Guardami.»

Col viso terreo e coperto di sudore, Cade tenne il suo tra le mani finché gli occhi le tornarono limpidi.

«L'ha uccisa lui. È sempre stato lui, e io non l'ho mai visto. Ti ha odiato per tutta la vita. Vi odia tutti.»

«Sei ferita.»

«No, il sangue è suo.»

«Cade. Mio Dio, è impazzita.» Tossendo, Dwight si girò su un fianco, poi si rialzò puntellandosi sulle mani e sulle ginocchia. Gli sembrava di sanguinare da mille ferite. L'occhio destro era come un carbone ardente. Ma la sua mente lavorava, veloce e fredda. «Credeva che fossi suo padre.»

«Bugiardo!» La sua rabbia tornò a scoppiare, e Tory cominciò a dibattersi con violenza per liberarsi dalla stretta di Cade. «Ha ucciso Hope. Era qui, mi stava aspettando.»

«Hope?» Il sangue gli gocciolava dalle labbra lacerate, mentre tornava a cadere in ginocchio. «È successo quasi vent'anni fa. È impazzita, Cade. Lo vedrebbe chiunque, che è impazzita. Cristo, il mio occhio. Devi aiutarmi.»

Cercò di rialzarsi, e fu veramente sorpreso quando si accorse che le gambe non lo reggevano. «Per l'amor di Dio, Cade, chiama un'ambulanza. Perderò questo cazzo di occhio.»

«Sapevi che venivano qui.» Cade teneva bloccate le braccia di Tory, mentre studiava la faccia devastata del suo vecchio amico. «Sapevi che la sera scappavano per venire qui. Sono stato proprio io a dirtelo. Ci scherzavamo sopra insieme.»

«E questo che cosa significa?» L'occhio sano di Dwight roteò, al rumore dei rami spostati. Ansimando per lo sforzo, Carl D. si faceva strada nel sottobosco. «Grazie a Dio. Ispettore, chiami un'ambulanza. Tory ha avuto una specie di crollo nervoso. Guardi che cosa mi ha fatto.»

«Gesù santissimo» borbottò Carl D., precipitandosi verso Dwight.

«Voleva che fuggissi. Ma io non fuggo più.» Tory smise di dibattersi e appoggiò una mano su quella di Cade, mentre Carl D. si accovacciava per legare il proprio fazzoletto sull'occhio ferito di Dwight. «Ha ucciso Hope e le altre. Ha ucciso mia madre.»

«Ve l'ho detto, è pazza» urlò Dwight. Non ci vedeva più, maledizione. Cominciò a battere i denti. «Non riesce ad accettare quello che ha fatto suo padre.»

«Adesso la portiamo in ospedale, Dwight, poi chiariremo tutto.» Carl D. guardò Tory. «È ferita?»

«No, non sono ferita. E lei non vuole credermi. Non vuole credere che questo mostro abbia potuto vivere al vostro fianco per anni. Ma è così. Ha trovato il modo di farlo.»

Incontrò lo sguardo di Cade. «Mi dispiace.»

«Neanch'io vorrei crederci. Ma ti credo.»

«Lo so.» E attingendo a quella sorgente di forza, si rialzò. «La pistola che ha usato per uccidere mia madre è nascosta nella soffitta di casa sua, tra le travi sul lato sud.» Si strofinò delicatamente la gola, dove si vedeva ancora l'impronta delle sue dita forti. «Hai commesso un errore, Dwight, lasciandomi avvicinare tanto. Avresti dovuto stare più attento a cosa pensavi.»

«Sta mentendo. Ce l'ha messa lei. È pazza.» Barcollò mentre Carl D. lo aiutava a rialzarsi. «Cade, siamo amici da tutta la vita. Devi credermi.»

«Sei tu che mi devi credere. Se fossi arrivato qui prima, adesso saresti morto. Credimi. E ricordatelo.»

«Deve venire con me, Dwight.» Carl D. gli fece scattare le manette ai polsi.

«Che cosa sta facendo? Che cosa diavolo sta facendo? La parola di una pazza vale più della mia?»

«Se la pistola non è dove dice lei, o se non è quella che ha ammazzato un poliziotto e una donna indifesa, le farò le mie scuse. Per ora, lei viene con me. Signorina Tory, è meglio che vada in ospedale anche lei.»

«No.» Si asciugò il sangue dalle labbra col dorso della mano. «Non ho ancora fatto quello che ero venuta a fare.»

«Andate avanti» disse loro Carl D. «Qui ci penso io. Signorina Tory, passerò a parlare con lei più tardi.»

«È pazza» urlò Dwight, e continuò a urlare mentre Carl D. lo trascinava via.

«È furioso.» Con una risata tremante, Tory si premette le dita sugli occhi. «È questo che prova adesso. Furioso per essere trattato come un criminale. Il suo sdegno è perfino più forte dell'odio e della perversione.»

«Allontanati da lui» le ordinò Cade. «Non guardarlo.»

«Hai ragione, Cade. Hai ragione.»

«È la seconda volta che sto per perderti. Che io sia dannato se succederà di nuovo.»

«Mi hai creduta» mormorò Tory. «Ho sentito quanto male ti faceva, ma mi hai creduta. Non so dirti quanto significhi per me.» Lo abbracciò, stringendosi a lui. «Tu gli volevi bene. Mi dispiace.»

«Non lo conoscevo nemmeno.» Eppure, Cade soffriva. «Se potessi tornare indietro...»

«Non è possibile. Ce ne ho messo di tempo a impararlo.»

«Hai dei segni in faccia.» La sfiorò con le labbra.

«Lui sta peggio.» Mentre si avviavano, gli appoggiò la testa su una spalla. «Avevo cominciato a correre, e avrei continuato, quando all'improvviso mi sono sentita questa vita dentro. Questa vita e questa rabbia. Non avrebbe vinto lui, non mi avrebbe dato la caccia come la volpe a un coniglio. Per una volta, avrebbe saputo che cosa si provava. Doveva saperlo.»

Cade non avrebbe mai dimenticato quella scena. Tory, col viso coperto di sangue e di lividi, che graffiava Dwight come una gatta. E le mani di lui che le stringevano la gola. «Continuerà a negare» disse Cade. «Assumerà degli avvocati. Ma non importa. Alla fine, qualsiasi cosa farà non avrà nessuna importanza.»

«No, l'FBI collegherà i fatti. Povera Lissy» sospirò. «Che cosa farà, adesso?»

Tory si fermò nella radura per raccogliere i fiori caduti. Fasci di luce acquosa penetravano obliqui tra i rami degli alberi. «Tornerò un'altra volta per fare la stessa cosa con Faith. Questa volta, voglio farla con te.» Insieme, raggiunsero la riva del fiume.

«Noi l'amavamo, e la ricorderemo sempre.» Tory gettò i fiori nell'acqua. «Ma adesso è finita. Ho aspettato tanto di poterle dire addio.»

Aveva ancora gli occhi pieni di lacrime, ma erano lacrime di sollievo, e avevano già cominciato a esaurirsi. Le brillarono sulle guance, mentre si voltava verso Cade. «Mi piacerebbe sposarti domani in giardino, e indossare il vestito di mia nonna.»

Lui le prese la mano, la baciò. «Davvero lo vuoi?»

«Sì, davvero. Lo voglio tantissimo. E voglio andare a Parigi con te, sedermi a un tavolino e bere vino, fare l'amore mentre sorge il sole. Poi voglio tornare qui e costruire la nostra vita insieme.»

«La stiamo già costruendo.»

L'attirò a sé. Il sole splendeva con raggi tenui, il muschio stillava pioggia. I fiori scivolarono via silenziosi con la corrente.

Fine